

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CXVI - N. 1 - GENNAIO - GIUGNO 2025



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione semestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2427 del 15.07.2022
Direttore responsabile: Mons. Fabio Fornalè
Tipografia «MIG» - Via dei Fornaciai, 4 - 40129 Bologna - Tel. 051.32.65.18
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA

SOMMARIO

LA MORTE DEL S. PADRE FRANCESCO	7
L'ELEZIONE DEL S. PADRE LEONE XIV	19
ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO	27
Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di S. Eugenio in Bologna.....	27
Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia della Beata Vergine del Soccorso in Bologna	30
Omelia nella Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace.....	33
Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nel 34° anniversario della strage dei Carabinieri al Pilastro.....	37
Omelia nella Messa nel tempo di Natale.....	40
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Epifania	42
Omelia nella Messa "dei Popoli" per la Solennità dell'Epifania....	45
Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nel 20° anniversario del disastro ferroviario di Crevalcore	49
Omelia nella Messa in occasione della "Tre giorni invernale del clero"	53
Omelia nella Messa per l'ammissione dei candidati al Diaconato nella Festa del Battesimo del Signore.....	56
Messaggio in apertura dell'incontro dei Consigli parrocchiali per gli Affari economici	60
Omelia nella Messa nella II Domenica del Tempo Ordinario	64
Omelia in occasione dei Vespri ecumenici a conclusione della Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani.....	67
Omelia nella Messa in occasione dell'istituzione dei Lettori e di un Accolito nella Domenica della Parola e nella Giornata del Seminario.....	69
Omelia nella Messa in occasione della memoria di S. Tommaso d'Aquino	72
Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Vita	76
Messa nella Messa in occasione dei cento anni dalla prima Messa celebrata dal Beato Orinto Marella dopo la fine della sospensione <i>a divinis</i> nella Festa della Presentazione del Signore	79
Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Vita Consacrata nella Festa della Presentazione del Signore	83
Omelia nella Messa nella Solennità di S. Agata.....	86

Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona Budrio.....	90
Omelia nella Messa per le Ordinazioni diaconali	92
Omelia nella Messa per il Giubileo vissuto con i malati nell’ottavario della Madonna di Lourdes	95
Omelia nella Messa nella Solennità dei sette Santi fondatori dell’Ordine dei Servi di Maria.....	98
Omelia nella Messa per il 20° anniversario della morte del S.d.D. Mons. Luigi Giussani	102
Omelia nella Messa in memoria di Tancredi e di tutti i “senza dimora” deceduti.....	106
Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona Medicina	110
Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri.....	113
Omelia nella Veglia di preghiera per la pace nella Repubblica Democratica del Congo, in Africa e nel mondo.....	117
Omelia nella Messa della I Domenica di Quaresima e riti catecumenali	121
Omelia nella Messa per l’Ottavario di S. Caterina de’ Vigri	125
Omelia nella Messa della II Domenica di Quaresima.....	129
Omelia nella Messa della II Domenica di Quaresima e consegna del Credo ai catecumeni	132
Omelia nella Messa per gli universitari in preparazione alla Pasqua	135
Omelia nella Messa per il precetto pasquale delle Forze Armate	139
Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona Molinella	144
Omelia nella Veglia delle Palme	148
Omelia nella Veglia ecumenica in memoria dei martiri del XX e XXI secolo promossa dalla Comunità di S. Egidio	152
Omelia nella Messa Crismale	155
Omelia nella Messa <i>in Coena Domini</i>	159
Omelia nella celebrazione <i>in Passione Domini</i>	163
Omelia nella solenne Veglia Pasquale	166
Omelia nella Messa del giorno di Pasqua.....	169
Omelia nella Messa in occasione del Giubileo delle Famiglie	173
Omelia nella Messa a chiusura delle celebrazioni per il 180° anniversario della fondazione della Diocesi di Noto	177
Omelia nella Messa della V Domenica di Pasqua.....	181
Omelia nella Messa per l’80° anniversario dell’uccisione di Don Giuseppe Tarozzi	184

Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Ivo Manzoni	188
Intervento al Forum internazionale “ <i>Partir vers ce qui arrive</i> ” sull’attualità di Madeleine Delbrêl in occasione del centenario della sua conversione	191
Omelia nella Messa per l’ordinazione sacerdotale di P. Emanuele Maria Meloni, O.F.M.	205
Omelia nella Messa in occasione della Tredicina di S. Antonio nella Solennità di Pentecoste	209
Omelia nella Messa in occasione del centenario della fondazione dell’Arcidiocesi di Fiume/Rijeka nel giorno della Festa del patrono S. Vito	212
Omelia nella Messa per la Solennità della SS. Trinità e in occasione dell’istituzione degli Accoliti.....	216
Omelia nella Messa per la Solennità del <i>Corpus Domini</i>	219
Omelia nella Messa per la Solennità del <i>Corpus Domini</i>	222
Intervento nella Messa per la Dedicazione della chiesa parrocchiale	225
VITA DIOCESANA	228
Pellegrinaggio diocesano giubilare a Roma	228
Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca	234
CURIA ARCIVESCOVILE	249
Rinunce a Parrocchia.....	249
Nomine.....	249
Sacre Ordinazioni	251
Conferimento dei Ministeri	251
Candidature al Diaconato.....	253
Rendiconto della gestione delle somme 8% IRPEF 2024	253
Necrologi.....	257
CONSIGLI PRESBITERALI	260
Consiglio Presbiterale del 23 gennaio 2025	260
Consiglio Presbiterale del 27 febbraio 2025	267
Consiglio Presbiterale del 27 marzo 2025.....	277
Consiglio Presbiterale del 22 maggio 2025	285

LA MORTE DEL S. PADRE FRANCESCO



foto di Bragaglia-Minnicelli

Si è spento lunedì dell'Ottava di Pasqua 21 aprile 2025, alle ore 7.35, presso la Domus Sanctae Marthae in Vaticano, il S. Padre Francesco.

Nella tarda mattinata il Card. Arcivescovo ha trasmesso il seguente

COMUNICATO STAMPA

L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi e la Chiesa di Bologna, appresa la notizia della morte di Papa Francesco, esprimono cordoglio e si stringono nella preghiera di suffragio in comunione con la Chiesa universale. Oggi, alle ore 17.30, in Cattedrale l'Arcivescovo presiederà la Messa di suffragio per Papa Francesco. Dal campanile della Cattedrale è stato dato l'annuncio funebre con i novantanove rintocchi della campana grossa. La celebrazione sarà trasmessa anche in diretta *streaming* sul sito dell'Arcidiocesi www.chiesadibologna.it e sul canale YouTube di "12Porte".

«Ora è tempo di silenzio e di preghiera - afferma l'Arcivescovo - e ringraziamo Dio per il dono di Papa Francesco per il suo servizio instancabile in questi anni e per la sua testimonianza, fino all'ultimo, di fede e speranza. Con i suoi gesti e la sua parola ci ha aiutato a camminare, ad uscire, ad andare nelle periferie, anche esistenziali, ad incontrare tutte le persone ricordando che siamo Fratelli tutti. Il mondo piange, ora è tempo di silenzio e di preghiera, di ringraziamento per il suo servizio, per quell'immagine che ci accompagnerà nel piangere di gioia per la Resurrezione e poi nel suo darsi fino alla fine. È stato anche ieri in mezzo alla folla come a salutare, e proprio oggi è il giorno dell'Angelo, il giorno della pienezza, della fede, della vita che vince la morte. L'ha testimoniata davvero anche con la sua fragilità. Accompagniamo con tanta partecipazione questo padre che ha aiutato tutti, non soltanto la Chiesa Cattolica, tutti i cristiani, e i Fratelli tutti, è stata la sua grande prospettiva, con cui lui ha camminato, che ha aiutato a camminare e a fare speranza, la speranza che non delude.

Ricordiamo con affetto e riconoscenza Papa Francesco anche per la sua visita a Bologna l'1 ottobre 2017. Ora tutta la Chiesa bolognese si raduna in preghiera per lui e invita l'intera comunità a pregare e a partecipare oggi alla Messa in Cattedrale».

Nel pomeriggio, in un videomessaggio diffuso dalla C.E.I., il Card. Arcivescovo, in qualità di Presidente della C.E.I., ha aggiunto: «Papa

Francesco ha amato fino alla fine. Quel suo giro con la macchina, per salutare tutti e farsi salutare da tutti, è il gesto di un Papa che non si è mai risparmiato. Si è avvicinato alle persone perché voleva comunicare a tutti l'amore di Dio per l'umanità concreta, così come è, senza filtri, senza ipocrisie, coinvolgendo tutti. Creando qualche malumore in chi ha paura, in chi preferisce guardare da lontano, in chi non vuole sentire – come diceva lui – il famoso “odore delle pecore” che dà anche un po' fastidio, ma è proprio quello di cui il buon Pastore profuma. C'è tanta sofferenza per la perdita di una persona così cara, e così cara a tutti, che ha saputo unire tanti uomini e donne, anche con sensibilità diverse, che però si sono sentiti vicini – e si sentono vicini – e compresi, proprio per l'attenzione alla persona e a Dio. Ecco, è la sua Pasqua. Ci aiuta a capire qual è la forza dell'amore, che in Gesù vince il male della morte, e ci aiuta a guardare con speranza, con fiducia, anche questo passaggio così doloroso per tutti».

In serata nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro, alla presenza delle autorità civili e militari della Città e di alcuni rappresentanti delle altre confessioni religiose, circondato da un gran numero di sacerdoti e diaconi e da migliaia di fedeli, il Card. Arcivescovo ha celebrato la S. Messa esequiale in suffragio del S. Padre.

All'inizio della celebrazione Mons. Stefano Ottani, Vicario Generale per la Sinodalità, ha rivolto ai presenti la seguente

MONIZIONE

Ce lo aveva chiesto fin dal giorno della sua elezione a Vescovo di Roma, fin dalla sua emozionata apparizione dal loggione della Basilica di S. Pietro: di pregare per lui. E ci aveva coinvolto in un semplice quanto accorato *Pater, Ave, Gloria*. Ci aveva cioè fatto dire: «Padre... sia fatta la tua volontà, come in cielo e così in terra»; non ci aveva chiesto di suggerire noi a Dio che cosa concedergli, ma di aprirci alle sorprese della sua misericordia. Così di fatto è stato e ora lo comprendiamo più chiaramente, alla luce dell'esodo pasquale di Papa Francesco.

La notizia della sua morte ci ha lasciati tutti storditi e addolorati. Poi, col passare delle ore, ci rendiamo conto che non ci poteva essere modo più significativo di congedarsi: il giro per Piazza S. Pietro ieri, giorno di Pasqua, per salutare tutti nella gioia della fede e la

benedizione *Urbi et orbi* per dire il suo tenace amore per la Chiesa e tutti i popoli della terra, il suo instancabile impegno per la pace.

La liturgia dell'Ottava di Pasqua ci impedisce di celebrare una Messa funebre; non è un divieto ma un deciso punto fermo: anche oggi è Pasqua; lo è in particolare per Papa Francesco, che la celebra nella pienezza della verità e della gloria.

Insieme al nostro Arcivescovo, che immediatamente ci ha convocati per pregare, affidiamo al Padre della misericordia il S. Padre Francesco; preghiamo per la Chiesa e per l'umanità intera, impegnandoci a proseguire sulla via della comunione e della pace sulla quale ci ha preceduto.

Dopo il Vangelo, il Card. Arcivescovo ha pronunciato la seguente

OMELIA

«Dio è un maestro di sorprese. Sempre ci sorprende, sempre ci aspetta. Noi arriviamo e Lui sta aspettando, sempre», ripeteva spesso Papa Francesco. Lui, a sua volta, non ha fatto mancare sorprese, mai per stupire secondo la logica del mondo, ma solo per liberarsi dalla tentazione di conservare, che è perdere perché non si trasmette il tesoro che ci è affidato. Questa volta la sorpresa è per Papa Francesco e per noi, lui avvolto nella luce della Pasqua e noi lasciati solo con l'angelo che, in modo sbalorditivo, continua a dirci «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato».

Davanti alla morte - unico fatto certo della vita - umanamente proviamo sempre il turbamento, un profondo dolore per lo strappo, un senso di sgomento. Quante persone ci hanno rivolto le condoglianze con una partecipazione di cuore, proprio come una persona cara, importante, presente, la cui assenza ci fa sentire tutti più soli, nelle tempeste del mondo ridotto ad ospedale da campo! Papa Francesco non ha nascosto la sua concreta umanità coprendola con l'ipocrisia e, proprio per questo, ha fatto risaltare la grazia di Dio alla quale si è sempre affidato. Si è donato fino alla fine, come ha voluto, senza risparmio e calcolo, senza convenienza, per andare incontro a tutti, per parlare a tutti, per benedire *Urbi et Orbi* tutti, per donare l'indulgenza plenaria e la forza della misericordia di Dio che sempre lo ha accompagnato, *miserando atque eligendo*. Il duello prodigioso tra morte e vita continua perché la Resurrezione, lo sappiamo, non toglie il morire ma vince la morte. Proviamo umanamente sconcerto ma sempre anche, umanamente e spiritualmente, l'amore fino alla

fine di Gesù che Dio, come abbiamo ascoltato, «ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni». Come non leggere un segno della Provvidenza il fatto che la sua morte sia avvenuta proprio nel giorno di Pasqua, perché come sappiamo l'ottava è un unico giorno, giorno che non conosce tramonto, quando «vedranno il suo volto, non vi sarà più la notte e non avranno più bisogno di luce di lampada né di luce di sole perché il Signore Dio li illuminerà» (Ap 22,5). Gesù ci invita ad andare in Galilea, il luogo della prima chiamata, dove tutto era iniziato! Siamo aiutati a «rileggere tutto a partire dalla croce e dalla vittoria», a «rileggere tutto a partire dalla fine, che è un nuovo inizio», per un cammino che è sempre nuovo in quella strada che apre davanti a noi, ma che si apre solo se camminiamo. La Galilea è l'incontro con Cristo. Tutto è lì e sempre si rinnova, fino alla pienezza. Noi oggi lo viviamo nella parzialità della nostra vita. Papa Francesco in cielo.

In queste ore vediamo anche la larghezza della Chiesa, di quella piazza dove il mondo è abbracciato da lei che accoglie tutti e vuole raggiungere tutti, come il commovente giro di domenica per salutare e farsi salutare dalle persone. Ci stringiamo insieme e con noi sono in tanti che, in modi diversissimi, hanno tutti manifestato solidarietà, umana vicinanza, dispiacere, profonda condivisione. Persone legate tra loro da quello che, penso, sia un vero legame spirituale, l'appartenenza al Corpo di Cristo, i cui confini sono sempre tanto più grandi dei nostri, e a quel popolo di fratelli tutti che ha cercato con pazienza, con la consapevolezza che possiamo e dobbiamo imparare a vivere uniti nella stessa casa comune. Ha voluto una Chiesa che abbatta i muri perché questi non difendono l'identità e, al contrario, la compromettono, riducendola a cittadella che si sente assediata e non combatte più il vero unico nemico, il male, il peccato, e ha voluto una Chiesa che ama teneramente il peccatore, come è ciascuno di noi. Quel "Tutti" che Papa Francesco ha insegnato e ha vissuto, potremmo dire fisicamente, fino alla fine, *perinde ac cadaver* com'è caro alla spiritualità della Compagnia di Gesù, è quello che oggi vediamo stringersi attorno a lui e alla sua Chiesa. È un legame come lui ha sempre desiderato e vissuto: affettivo, mai impersonale o efficientistico, rispettoso, sporco della vita, senza filtri e paure nell'incontrare l'umanità e nell'entrare nelle case dei peccatori e sedersi a tavola con loro, anzi preoccupato di non sporcarsi le mani con l'umanità concreta del prossimo. Una Chiesa capace di parlare, con la semplicità evangelica che toccava il cuore dei piccoli, senza paura di farlo, e di farlo con tutti, non per piacere a tutti ma perché tutti sono suoi figli, per arrivare a tutti e tutti tenere insieme. E ci

riusciva non facendo sconti, anzi, con esigente radicalità evangelica, morale e non moralista.

Papa Benedetto XVI nel suo ultimo discorso da Papa, conoscendo lo sconcerto di alcuni, ricordò a tutti la fiducia del cristiano: «La barca della Chiesa non è mia, non è nostra, ma è sua. E il Signore non la lascia affondare; è Lui che la conduce, certamente anche attraverso gli uomini che ha scelto, perché così ha voluto». Papa Benedetto XVI per l'Anno della Fede, nel cinquantesimo anniversario dell'inizio del Concilio Vaticano II, aveva chiesto ai cristiani di mettersi in cammino nella desertificazione spirituale del nostro tempo, non giudicando ma capendo il bisogno umano, la sete di acqua proprio perché in luoghi resi aridi dall'individualismo c'è ancora più sete. Papa Francesco si è e ci ha messo in viaggio, fino alla fine. «Uno riceve la vita proprio quando la dona». Ha donato tutto per la Chiesa, la cui comunione ha presieduto nella carità, poliedro e non sfera, servizio per cui perdere la vita e non ufficio per interessi personali o di categoria. Chiesa di tutti e particolarmente dei poveri, che non sono un oggetto di qualche attività filantropica, ma fratelli, anzi i primi fratelli e che, per questo, ha cercato e ci ha fatto cercare andando e spingendoci ad andare nelle periferie umane, per toccarli i poveri e farsi toccare da loro, per ascoltare la loro voce e dare voce a loro che non l'hanno, per ricordarli da vivi e salvargli la vita fisicamente nel mare di indifferenza in cui sono condannati, per sentire lo scandalo dell'ingiustizia che causa tanta terribile sofferenza. L'ultima visita fuori del Vaticano è stata nel carcere di Regina Coeli. È la passione per la pace che ha cercato in tutti sempre, per tutti e in tutti i modi mai rassegnandosi alla logica della guerra, che lo ha portato a condannare la guerra, la detenzione delle armi nucleari, il traffico delle armi, a chiedere a tutti di essere artigiani di pace, a praticare il dialogo, a baciare i piedi pur di ottenere l'impegno per la fine della violenza.

Ecco la Chiesa: gli "amati di Dio"; tutti uguali, in questo, e tutti diversi. Disse: «Il mondo ci vede di destra e di sinistra, con questa ideologia, con quell'altra; lo Spirito ci vede del Padre e di Gesù. Il mondo vede conservatori e progressisti; lo Spirito vede figli di Dio. Lo sguardo mondano vede strutture da rendere più efficienti; lo sguardo spirituale vede fratelli e sorelle mendicanti di misericordia. Lo Spirito ci ama e conosce il posto di ognuno nel tutto: per Lui non siamo coriandoli portati dal vento, ma tessere insostituibili del suo mosaico». Chiesa comunità, famiglia, madre, non nido. Chiesa che non lascia solo nessuno, non narcisista non vittimista, non pessimista, non rassegnata, attenta alle tentazioni dello gnosticismo e del pelagianesimo, che non ha paura di cambiare per parlare al cuore

delle persone. Insomma, una Chiesa madre, lieta, umile, disinteressata, beata, che è forte perché affronta gli scandali del proprio peccato chiamandoli col proprio nome, abusi, capendo e combattendo contro le cause, e non solo chiarirne le conseguenze. Una Chiesa che dobbiamo proteggere da ogni surrogato di potere, d'immagine, di denaro, pellegrina di speranza, audace nello Spirito e amabile, libera perché serve, maestra perché madre, che non deve compiacere ma essere vicina a tutti. Una Chiesa piena di diversità ma unita. Portiamo nel cuore le sue ultime parole, chiare, piene di consapevoli preoccupazioni, impegnative e sempre, come tutte, di tanta umanità. Ha guardato i segni dei tempi con coraggio perché li trasformiamo in segni di speranza.

Ieri, nel suo ultimo discorso, sognando a occhi aperti e chiedendo di cambiare questo mondo per renderlo secondo il progetto di Dio, ha detto: «Quanta volontà di morte vediamo ogni giorno nei tanti conflitti che interessano diverse parti del mondo! Quanta violenza vediamo spesso anche nelle famiglie, nei confronti delle donne o dei bambini! Quanto disprezzo si nutre a volte verso i più deboli, gli emarginati, i migranti! In questo giorno vorrei che tornassimo a sperare e ad avere fiducia negli altri, anche in chi non ci è vicino o proviene da terre lontane con usi, modi di vivere, idee, costumi diversi da quelli a noi più familiari, poiché siamo tutti figli di Dio! Vorrei che tornassimo a sperare che la pace è possibile! Nessuna pace è possibile senza un vero disarmo! La luce della Pasqua ci sprona ad abbattere le barriere che creano divisioni e sono gravide di conseguenze politiche ed economiche. Ci sprona a prenderci cura gli uni degli altri, ad accrescere la solidarietà reciproca, ad adoperarci per favorire lo sviluppo integrale di ogni persona umana. Faccio appello a tutti quanti nel mondo hanno responsabilità politiche a non cedere alla logica della paura che chiude, ma ad usare le risorse a disposizione per aiutare i bisognosi, combattere la fame e favorire iniziative che promuovano lo sviluppo. Sono queste le armi della pace: quelle che costruiscono il futuro, invece di seminare morte!».

Ringraziamo Dio per il dono di Papa Francesco, delle sue tante parole che hanno permesso un linguaggio condiviso da tanti, perché ha voluto una Chiesa povera e amica dei poveri, per la sua paterna e libera cura pastorale che ha animato tutte le sue scelte e che solo chi vive la compassione per la folla e la cura del prossimo può capire. Lo ringraziamo perché ha vissuto la misericordia del Padre che vuole la sua casa piena dei suoi figli che ama, e per i quali fa festa insegnando al fratello maggiore l'amore e la fraternità.

Caro Papa Francesco, ora senza che ce lo chiedi noi continueremo a pregare per te. Siamo certi che tu continuerai a pregare per noi, per la Chiesa, per il mondo, a cominciare sempre dai più piccoli. Nell'ultima Enciclica sul cuore, quello che hai sempre aiutato con tanta tenerezza e sensibilità a cercare e ad avere, concludi con queste parole: «Prego il Signore Gesù che dal suo Cuore santo scorrano per tutti noi fiumi di acqua viva per guarire le ferite che ci infliggiamo, per rafforzare la nostra capacità di amare e servire, per spingerci a imparare a camminare insieme verso un mondo giusto, solidale e fraterno. Questo fino a quando celebreremo felicemente uniti il banchetto del Regno celeste. Lì ci sarà Cristo risorto, che armonizzerà tutte le nostre differenze con la luce che sgorga incessantemente dal suo Cuore aperto» (DN 220). Amen.

Il giorno successivo, martedì 22 aprile, il Card. Arcivescovo ha invitato tutte le Parrocchie, le comunità, le chiese della Diocesi a fissare nei prossimi giorni una celebrazione solenne di suffragio per il S. Padre. Nella notificazione sono state riportate anche le indicazioni ricevute dalla C.E.I. per la preghiera liturgica per il S. Padre, insieme al sussidio di preghiera utilizzato il giorno precedente al termine della S. Messa di suffragio in Cattedrale.

«La Chiesa di Bologna – ha affermato Mons. Stefano Ottani, Vicario Generale per la Sinodalità – vive con particolare intensità questi grandi giorni unita al suo Arcivescovo che è personalmente coinvolto come Cardinale, come presidente della C.E.I. e come pastore e nostro Arcivescovo. E, in questo momento, vorremmo davvero assicurare la preghiera e la vicinanza affettuosa di tutti i fedeli. Comprensibilmente sono stati rinviati gli impegni delle prossime settimane a Bologna del nostro Arcivescovo. Oggi, inoltre, è stata inviata a tutte le comunità cristiane della Diocesi una notificazione che invita alla preghiera in suffragio di Papa Francesco. Le indicazioni date sono per promuovere da parte di ogni comunità cristiana un momento di preghiera, che può essere la celebrazione della S. Messa, la recita del Rosario, o anche riproporre quel momento così intenso e partecipato che ha concluso la S. Messa di ieri in Cattedrale. In questo modo tutta la Chiesa bolognese si unisce e si stringe nella preghiera e nella speranza».

«Sono giorni molto particolari – ha detto Mons. Giovanni Silvagni, Vicario Generale per l'Amministrazione – si vive la partenza del Papa come un lutto di famiglia, si avverte il senso della sua paternità e quindi anche il peso della sua assenza. Molte persone scrivono e si scambiano condoglianze, a vicenda, ed esprimono il dolore, la

partecipazione. Anche a me e anche a noi arrivano tante espressioni di cordoglio, di gratitudine, di vicinanza in questo momento e quindi si avverte anche la grazia di una grande comunione con tutti, fratelli nella fede, fratelli non cattolici, fratelli di altre fedi o di altre impostazioni di vita. Questa è una grazia che accompagna questo momento e permette anche di rendere onore al Papa nel modo migliore».

*Mercoledì **23 aprile** il Card. Arcivescovo ha reso omaggio alla salma del S. Padre nella Basilica di S. Pietro a Roma. Alle ore 16.00 ha celebrato una S. Messa in suffragio del S. Padre presso l'Altare della Cattedra della Basilica di S. Pietro, con la partecipazione di numerosi rappresentanti della Segreteria Generale della C.E.I.*

*Nella mattina di **sabato 26 aprile** il Card. Arcivescovo ha partecipato ai solenni funerali di Papa Francesco in Piazza S. Pietro a Roma, presieduti dal Card. Giovanni Battista Re, Decano del Sacro Collegio. Moltissimi i bolognesi presenti, tra i quali un migliaio di ragazzi partiti il giorno precedente per partecipare al Giubileo degli Adolescenti.*

*Nella serata di mercoledì **7 maggio**, nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro, si è tenuta una veglia di preghiera per tutte le vocazioni sul tema "Credere, sperare, amare" nell'ambito della Giornata mondiale di Preghiera per le Vocazioni, a cui è seguita la preghiera pro eligendo Pontifice, per i Cardinali e per il Conclave. Durante la liturgia, presieduta da Don Davide Baraldi, Vicario Episcopale per il Settore Formazione cristiana, si è svolta anche l'Adorazione Eucaristica.*

«Dopo la preghiera di suffragio per Papa Francesco nei Novendiali - hanno sottolineato Mons. Stefano Ottani e Mons. Giovanni Silvagni, Vicari Generali - la Chiesa Universale si preparerà all'elezione del successore di Pietro, il nuovo Papa, pregando con la Messa pro eligendo Pontifice. Tutti sono invitati a unirsi a questa intenzione celebrando in ogni parrocchia e comunità la Messa specifica proposta dal Messale Romano. A livello diocesano ci uniremo alla preghiera di tutta la Chiesa, in particolare nella Veglia per le Vocazioni in Cattedrale. Sarà il contesto più adeguato per pregare anche per colui che il Signore chiamerà a questa "vocazione speciale" di Vescovo di Roma e Papa della Chiesa Cattolica». In vista della conclusione del

Conclave, hanno affermato ancora i Vicari Generali: «Si invitano i campanari a suonare a festa le campane delle chiese alla fumata bianca, ancor prima di conoscere il nome dell'eletto. La gioia della Chiesa è per il dono del nuovo Pastore, chiunque sia, che accoglieremo con riconoscenza, assicurando preghiera e collaborazioni quotidiane».

BIOGRAFIA UFFICIALE DEL S. PADRE FRANCESCO

Il primo Papa giunto dalle Americhe è il gesuita argentino Jorge Mario Bergoglio, 76 anni, Arcivescovo di Buenos Aires dal 1998. È una figura di spicco dell'intero continente e un pastore semplice e molto amato nella sua Diocesi, che ha girato in lungo e in largo, anche in metropolitana e con gli autobus.

«La mia gente è povera e io sono uno di loro», ha detto una volta per spiegare la scelta di abitare in un appartamento e di prepararsi la cena da solo. Ai suoi preti ha sempre raccomandato misericordia, coraggio e porte aperte. La cosa peggiore che possa accadere nella Chiesa, ha spiegato in alcune circostanze, «è quella che de Lubac chiama mondanità spirituale», che significa «mettere al centro se stessi». E quando cita la giustizia sociale, invita a riprendere in mano il catechismo, i dieci comandamenti e le beatitudini. Nonostante il carattere schivo è divenuto un punto di riferimento per le sue prese di posizione durante la crisi economica che ha sconvolto il Paese nel 2001.

Nella capitale argentina nasce il 17 dicembre 1936, figlio di emigranti piemontesi: suo padre Mario fa il ragioniere, impiegato nelle ferrovie, mentre sua madre, Regina Sivori, si occupa della casa e dell'educazione dei cinque figli. Diplomatosi come tecnico chimico, sceglie poi la strada del sacerdozio entrando nel Seminario diocesano. L'11 marzo 1958 passa al noviziato della Compagnia di Gesù. Completa gli studi umanistici in Cile e nel 1963, tornato in Argentina, si laurea in filosofia al Collegio S. Giuseppe a San Miguel. Fra il 1964 e il 1965 è professore di letteratura e psicologia nel Collegio dell'Immacolata di Santa Fé e nel 1966 insegna le stesse materie nel Collegio del Salvatore a Buenos Aires. Dal 1967 al 1970 studia teologia laureandosi sempre al Collegio S. Giuseppe. Il 13 dicembre 1969 è ordinato sacerdote dall'Arcivescovo Ramón José Castellano. Prosegue quindi la preparazione tra il 1970 e il 1971 in Spagna, e il 22 aprile 1973 emette la professione perpetua nei gesuiti. Di nuovo in Argentina, è maestro di novizi a Villa Barilari a San Miguel, professore

presso la Facoltà di Teologia, consultore della Provincia della Compagnia di Gesù e Rettore del Collegio. Il 31 luglio 1973 viene nominato Provinciale dei gesuiti dell'Argentina. Sei anni dopo riprende il lavoro nel campo universitario e, tra il 1980 e il 1986, è di nuovo Rettore del Collegio di S. Giuseppe, oltre che Parroco ancora a San Miguel. Nel marzo 1986 va in Germania per ultimare la tesi dottorale; quindi i superiori lo inviano nel Collegio del Salvatore a Buenos Aires e poi nella chiesa della Compagnia nella città di Cordoba, come Direttore spirituale e confessore. È il Cardinale Quarracino a volerlo come suo stretto collaboratore a Buenos Aires. Così il 20 maggio 1992 Giovanni Paolo II lo nomina Vescovo titolare di Auca e Ausiliare di Buenos Aires. Il 27 giugno riceve nella Cattedrale l'ordinazione episcopale proprio dal Cardinale. Come motto sceglie *"Miserando atque eligendo"* e nello stemma inserisce il cristogramma *IHS*, simbolo della Compagnia di Gesù. È subito nominato Vicario Episcopale della zona Flores e il 21 dicembre 1993 diviene Vicario Generale. Nessuna sorpresa dunque quando, il 3 giugno 1997, è promosso Arcivescovo coadiutore di Buenos Aires. Passati neppure nove mesi, alla morte del Cardinale Quarracino gli succede, il 28 febbraio 1998, come Arcivescovo, Primate di Argentina, Ordinario per i fedeli di rito orientale residenti nel Paese, Gran Cancelliere dell'Università Cattolica. Nel Concistoro del 21 febbraio 2001, Giovanni Paolo II lo crea Cardinale, del titolo di S. Roberto Bellarmino. Nell'ottobre 2001 è nominato Relatore generale aggiunto alla decima assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, dedicata al ministero episcopale. Intanto in America latina la sua figura diventa sempre più popolare. Nel 2002 declina la nomina a Presidente della Conferenza Episcopale Argentina, ma tre anni dopo viene eletto e poi riconfermato per un altro triennio nel 2008. Intanto, nell'aprile 2005, partecipa al Conclave in cui è eletto Benedetto XVI.

Come Arcivescovo di Buenos Aires — tre milioni di abitanti — pensa a un progetto missionario incentrato sulla comunione e sull'evangelizzazione. Quattro gli obiettivi principali: comunità aperte e fraterne; protagonismo di un laicato consapevole; evangelizzazione rivolta a ogni abitante della città; assistenza ai poveri e ai malati. Invita preti e laici a lavorare insieme. Nel settembre 2009 lancia a livello nazionale la campagna di solidarietà per il bicentenario dell'indipendenza del Paese: duecento opere di carità da realizzare entro il 2016. E, in chiave continentale, nutre forti speranze sull'onda del messaggio della Conferenza di Aparecida nel 2007, fino a definirlo «*l'Evangelii nuntiandi dell'America Latina*».

Viene eletto Sommo Pontefice il 13 marzo 2013.

È morto a Roma, presso la *Domus Sanctae Marthae* in Vaticano, lunedì 21 aprile 2025, Lunedì dell'Angelo, alle ore 07.35. Le esequie in Piazza S. Pietro e la sepoltura presso la Basilica Papale di S. Maria Maggiore sono stati celebrati sabato 26 aprile 2025.

L'ELEZIONE DEL S. PADRE LEONE XIV



*Nella serata di **giovedì 8 maggio** il Card. Arcivescovo Robert Francis Prevost è stato eletto Successore di Pietro con il nome di Leone XIV.*

Il S. Padre, preceduto dalla Croce, si è affacciato alla Loggia della Benedizione della Basilica Vaticana per salutare il popolo e impartire la Benedizione Apostolica Urbi et Orbi.

Prima della Benedizione il nuovo Papa ha rivolto ai fedeli le seguenti parole:

«La pace sia con tutti voi!

Fratelli e sorelle carissimi, questo è il primo saluto del Cristo Risorto, il Buon Pastore, che ha dato la vita per il gregge di Dio. Anch'io vorrei che questo saluto di pace entrasse nel vostro cuore, raggiungesse le vostre famiglie, tutte le persone, ovunque siano, tutti i popoli, tutta la terra. La pace sia con voi!

Questa è la pace del Cristo Risorto, una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante. Proviene da Dio, Dio che ci ama tutti incondizionatamente.

Ancora conserviamo nei nostri orecchi quella voce debole ma sempre coraggiosa di Papa Francesco che benediceva Roma, il Papa che benediceva Roma, dava la sua benedizione al mondo, al mondo intero, quella mattina del giorno di Pasqua. Consentitemi di dare seguito a quella stessa benedizione: Dio ci vuole bene, Dio vi ama tutti, e il male non prevarrà! Siamo tutti nelle mani di Dio. Pertanto, senza paura, uniti mano nella mano con Dio e tra di noi andiamo avanti! Siamo discepoli di Cristo. Cristo ci precede. Il mondo ha bisogno della sua luce. L'umanità necessita di Lui come del ponte per essere raggiunta da Dio e dal suo amore. Aiutateci anche voi, poi gli uni gli altri a costruire ponti, con il dialogo, con l'incontro, unendoci tutti per essere un solo popolo sempre in pace. Grazie a Papa Francesco!

Voglio ringraziare anche tutti i confratelli Cardinali che hanno scelto me per essere Successore di Pietro e camminare insieme a voi, come Chiesa unita cercando sempre la pace, la giustizia, cercando sempre di lavorare come uomini e donne fedeli a Gesù Cristo, senza paura, per proclamare il Vangelo, per essere missionari.

Sono un figlio di S. Agostino, agostiniano, che ha detto: "Con voi sono cristiano e per voi Vescovo". In questo senso possiamo tutti camminare insieme verso quella patria che Dio ci ha preparato.

Alla Chiesa di Roma un saluto speciale! Dobbiamo cercare insieme come essere una Chiesa missionaria, una Chiesa che costruisce i ponti, il dialogo, sempre aperta ad accogliere, come questa piazza, con le

braccia aperte tutti, tutti coloro che hanno bisogno della nostra carità, della nostra presenza, del dialogo e dell'amore.

Y si me permiten también una palabra, un saludo a todos y en modo particular a mi querida Diócesis de Chiclayo, en el Perú, donde un pueblo fiel ha acompañado a su Obispo, ha compartido su fe y ha dado tanto, tanto, para seguir siendo Iglesia fiel de Jesucristo.

[Traduzione: E se mi permettete una parola, un saluto a tutti e in modo particolare alla mia cara Diocesi di Chiclayo, in Perù, dove un popolo fedele ha accompagnato il suo Vescovo, ha condiviso la sua fede e ha dato tanto, tanto, per continuare ad essere Chiesa fedele di Gesù Cristo].

A tutti voi, fratelli e sorelle di Roma, d'Italia, di tutto il mondo: vogliamo essere una Chiesa sinodale, una Chiesa che cammina, una Chiesa che cerca sempre la pace, che cerca sempre la carità, che cerca sempre di essere vicino specialmente a coloro che soffrono.

Oggi è il giorno della Supplica alla Madonna di Pompei. Nostra Madre Maria vuole sempre camminare con noi, stare vicino, aiutarci con la sua intercessione e il suo amore. Allora vorrei pregare insieme a voi. Preghiamo insieme per questa nuova missione, per tutta la Chiesa, per la pace nel mondo e chiediamo questa grazia speciale a Maria, nostra Madre».

[Recita dell'Ave Maria]

[Benedizione solenne]

La Chiesa di Bologna si è unita al Card. Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, impegnato a Roma per il Conclave, nella gratitudine e nella preghiera a Dio per l'elezione del nuovo S. Padre. Il 2023 il nuovo Papa, allora Prefetto del Dicastero per i Vescovi, aveva presieduto la S. Messa nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro in occasione della discesa della Madonna di S. Luca in città. «A Lei lo affidiamo con gioia e fiducia» hanno affermato Mons. Stefano Ottani e Mons. Giovanni Silvagni, Vicari Generali.

Venerdì 9 maggio i Vescovi della Conferenza Episcopale dell'Emilia-Romagna (C.E.E.R.), presieduta da Mons. Giacomo Morandi, Vescovo di Reggio Emilia-Guastalla, si sono uniti alla gioia dei fedeli delle loro Diocesi e hanno espresso vicinanza, unendosi alla preghiera della Chiesa Universale al nuovo Successore di Pietro, Card. Arcivescovo Robert Francis Prevost, ora Papa Leone XIV. In tutte le Diocesi della Regione le campane delle chiese hanno accolto la

“fumata bianca” suonando a distesa per festeggiare l'avvenuta elezione. I Vescovi della C.E.E.R. hanno invitato le comunità delle loro Diocesi a unirsi in preghiera per il nuovo Papa, perché lo Spirito Santo lo guidi, lo sostenga e lo illumini nel suo ministero al servizio della Chiesa e dell'intera famiglia umana e hanno affidato il nuovo Papa alla materna intercessione della Madonna, venerata con diversi titoli mariani nelle Diocesi, e alla protezione dei Santi patroni delle chiese della Regione.

Domenica 11 maggio, nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro, il Card. Arcivescovo ha presieduto la S. Messa di ringraziamento per l'elezione di Papa Leone XIV.

All'inizio della celebrazione Mons. Stefano Ottani, Vicario Generale per la Sinodalità, ha rivolto ai presenti la seguente

MONIZIONE

Grazie! Grazie: non c'è parola più adeguata ad esprimere l'atteggiamento di tutta la Chiesa per l'elezione di Robert Francis Prevost a Successore dell'Apostolo Pietro, il nuovo Vescovo di Roma, Papa della Chiesa cattolica.

In queste ultime tre settimane abbiamo sperimentato con crescente stupore la Provvidenza di Dio, che solo conosce i tempi e i momenti: l'esodo pasquale di Papa Francesco, il lutto del mondo, la preghiera della Chiesa, le congregazioni dei Padri Cardinali, il Conclave e la repentina fumata bianca, un volto e un nome nuovo: Leone XIV. Non siamo più orfani: Dio ha dato un nuovo pastore al suo popolo. Dopo giorni di smarrimento ritroviamo la serenità di saperci uniti attorno a colui che è posto come centro di unità, preside della carità, costruttore di ponti, annunciatore di pace. Per questo il nostro Cardinale Arcivescovo, che ha partecipato attivamente a questa straordinaria fase della vita della Chiesa, ci ha convocati per rendere grazie a Dio, unica fonte di ogni dono perfetto, in questa solenne concelebrazione eucaristica che vede riunita la Chiesa e la Città di Bologna per intonare insieme l'inno di ringraziamento.

In questa quarta domenica di Pasqua, la domenica del Buon Pastore, nella quale, con tutta la Chiesa, celebriamo la Giornata mondiale di Preghiera per le Vocazioni. In questa Cattedrale, dove Mons. Prevost, non ancora Cardinale, fu chiamato a celebrare la S. Messa davanti all'Immagine della Beata Vergine di S. Luca (e anch'egli

iniziò l'omelia dicendo «Grazie!»), affidiamo alla Vergine Madre di Dio il nuovo Papa e tutti noi, per camminare insieme sulle vie della missione e portare a tutti la speranza e la pace del Signore risorto.

Dopo il Vangelo, il Card. Arcivescovo ha pronunciato la seguente

OMELIA

«Ubi Petrus, ibi Ecclesia; nulla mors, sed vita aeterna», così si esprimeva S. Ambrogio nel suo commento al Salmo 40. Dove c'è l'uno c'è anche l'altra e viceversa, perché sulla pietra che è l'Apostolo si edifica la Chiesa. La Chiesa è comunione, cioè piena relazione dell'uno con insieme all'altro. Il primato di Pietro è così distante dal vivere senza legami suggerito come dall'individualismo, che porta esattamente al contrario, cioè ridurre tutto a sé. Il primato non è un ruolo, ma un amore in più che aiuta a vivere quello del vero pastore che è Cristo e che libera dalla tirannia del soggettivo. La comunione ha bisogno della paternità, del pensarsi totalmente per gli altri tanto che presiede ma nella carità, non sopra, non senza, ma insieme. Il servizio di Pietro ispira chi per ministero presiede le nostre comunità, sempre l'uno per l'altro. La Chiesa è anche umana e quindi segnata dalla debolezza e dalle contraddizioni della nostra fragilità, ma pure dalla bellezza che portiamo dentro di noi. Non guardiamo la Chiesa da lontano, parlando con malevolenza come se non fosse nostra madre e la nostra casa, come se un modo ipercritico non avesse delle conseguenze, discutendo di lei ma senza aiutare a costruirla, come se non ci appartenesse. La Chiesa non è un'idea ma fraternità, con i tratti delle persone e nella storia vissuta, frutto di Colui che si è fatto fratello della nostra umanità, per ricostruire quello che il male aveva rotto, per renderci suoi perché amati e stringere un legame di amore che ci unisce. A volte pensiamo che la Chiesa non abbia bisogno di noi, non la difendiamo credendo che sia forte, dimentichiamo che è sempre minacciata dal nemico. Aiutiamola amando anche le sue ferite e rughe, senza far finta ma anche senza puritanesimi ipocriti, rendendola bella donando la nostra vita, cercando di essere santi, cioè pieni dell'amore di Dio perché sia come Dio la vuole, una famiglia e una famiglia vera, senza confini, pur con tutti i suoi limiti. Si ama la Chiesa non perché perfetta, ma perché lo sia piena dell'amore di Dio che diventa amore umano in un mondo impietoso e così sofferente.

Papa Leone XIV ha detto di sé, senza nessuna retorica, che è solo un umile servitore di Dio e dei fratelli, non altro che questo. Ciò aiuta

a metterci noi a servizio, ad essere umili, a non cercare la nostra considerazione ma a servire come possiamo il prossimo, a non aspettare che siano gli altri a fare il primo passo. Ricordiamo che il male, il divisore, minaccia sempre la Chiesa e le persone, insinuando la divisione, la logica di potere, rendendoci come il mondo, cioè invitando quelli che possono invitarci, giudicando, passando dall'altra parte, ad avere attenzione per chi è ricco e trattare male il povero o non considerarlo affatto, a fare preferenze di persone. Il mondo convince che il mio è contrapposto al nostro, che l'io sta meglio senza il noi o in un noi senza legami, sempre in funzione del personale star bene, come se l'altro fosse una limitazione o un concorrente, che così non pensiamo più che stiamo bene solo quando facciamo stare bene il prossimo.

Ho sperimentato nel Conclave e nelle Congregazioni che lo hanno preceduto – piene di differenti sensibilità, preoccupazioni e provenienze diverse, a volte anche distanti – la forza della comunione, l'armonia di doni che, liberati dal banale e rozzo protagonismo, diventano una ricchezza e una vera forza per una realtà davvero universale, cattolica, senza confini, che rende il mondo una casa. Interpretare le differenze come divisioni o conflitti, correnti, calcoli o politica, è non comprendere la bellezza della Chiesa, famiglia di Dio, ignorare la scelta di amore che unisce e la centralità del vero unico Pastore che è Cristo, la cui voce è sempre di amore e richiamo ad amare. La comunione – che deve sempre crescere e che spesso consideriamo poco – non cancella le differenze ma le armonizza. La Chiesa accoglie tutti non perché ridotta ad albergo, ma perché tutti si sentano a casa, perché tutti sono figli di un Padre che non è un giudice o un portiere ma ha cura di ognuno di loro, non tratta da estranei perché sono figli ed è la sua e la loro casa, non perché accetta tutto, ma perché cambia tutti e tutto, rendendo tutti figli e amati. Amore e verità e la verità è l'amore. Una lettura soltanto umana non comprende la dimensione spirituale, così come questa senza la nostra umanità diventa inafferrabile, priva di vita, angelica e ipocrita.

Ringraziamo Papa Leone XIV per il dono del suo servizio e della sua serena disponibilità. Con gioia e convinzione piena ringraziamo Papa Francesco. Lo faccio proprio con le parole di Papa Leone XIV che ha ricordato «il suo stile di piena dedizione nel servizio e sobria essenzialità nella vita, di abbandono in Dio nel tempo della missione e di serena fiducia nel momento del ritorno alla Casa del Padre». Papa Leone XIV ha ringraziato per come Papa Francesco ha richiamato e attualizzato magistralmente «il ritorno al primato di Cristo nell'annuncio; la conversione missionaria di tutta la comunità

cristiana» e, tra l'altro, «la cura amorevole degli ultimi, degli scartati; il dialogo coraggioso e fiducioso con il mondo contemporaneo nelle sue varie componenti e realtà». Papa Leone XIV si è impegnato a raccogliere questa preziosa eredità, per riprendere il cammino “mano nella mano” e ha scelto il nome di Leone perché come Leone XIII affrontò la prima rivoluzione industriale oggi la Chiesa offra a tutti il suo patrimonio di dottrina sociale per rispondere ad un'altra rivoluzione, quella digitale e agli sviluppi dell'intelligenza artificiale, che comporta nuove sfide per la difesa della dignità umana, della giustizia e del lavoro. Lasciamoci confermare nella via della gioia del Vangelo, che è quella di imitare Cristo, di seguirlo e di chinarci con Lui nel servizio al prossimo, ad iniziare da chi è povero, sofferente, solo. Impareremo a conoscere Papa Leone XIV, già lo amiamo per il suo ministero. Non facciamo i confronti (ognuno è diverso e per fortuna!) per poi non stare a sentire nessuno ed essere attenti alle classifiche, finendo così per dare importanza a caratteristiche spesso esteriori, invece di obbedire al Primato che significa anche aiutarlo, difendere l'unità e capire il dono che porta con sé. Abbiamo visto evidente, fisica, la sua mitezza e umiltà, da figlio di S. Agostino che faceva dell'amore tra i fratelli la Regola, quell'amore che supera ogni regola perché la regola stessa è l'amore. In un mondo pieno di arroganza, di esibizione di sé, di forza che umilia l'altro per esistere e per vincere nella prestazione, in un mondo che non sa amare perché riduce questo a possesso, che accetta la guerra e sceglie il riarmo invece di rafforzare la via del dialogo, che ha paura di pensarsi insieme, che grazia grande è poterci stringerci al Buon Pastore e a questo Pastore che lo rappresenta.

Ringraziamo di fare parte di questa Chiesa che è anzitutto comunità, cioè legame di amore in tanta solitudine e nel deserto di vita. Il suo inizio sia anche il nostro, di un rinnovato amore e soprattutto impegno a costruire, come possiamo e secondo la nostra personale vocazione, questo edificio spirituale e umano, la comunità dei fratelli e delle sorelle. Papa Leone XIV ha chiesto «una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante», una pace che «inizia nel parlare con tutti e costruire ponti». Lo ha chiesto a tutti perché «l'umanità necessita di Lui come del ponte per essere raggiunta da Dio e dal suo amore». «Aiutateci anche voi, gli uni gli altri, a costruire ponti, con il dialogo, con l'incontro, unendoci tutti per essere un solo popolo sempre in pace». Non facciamo mancare il nostro amore, amiamo e difendiamo sempre l'unità tra i fratelli, perché come dice S. Agostino «quello che avranno i singoli sarà comune a tutti». Gli auguriamo di essere pieno dell'amore che «rende

leggere le cose pesanti e facili le cose difficili», perché «quando una cosa la si fa per amore o non si sente la fatica o si ama di sentirla». E S. Agostino aggiungeva che «l'amore rende sempre nuove, e perciò sempre affascinanti, le cose abituali, le cose di ogni giorno». È questa la nostra preghiera per Papa Leone XIV, ma anche per il nostro impegno personale e come comunità, per amare la Chiesa e il mondo, perché il nostro amore e la nostra preghiera sostengano il suo ministero. Grazie Signore per Papa Leone XIV.

*Nella mattina di domenica **18 maggio** a Roma, in Piazza S. Pietro, il S. Padre Leone XIV ha presieduto la solenne S. Messa per l'inizio del pontificato, alla quale ha assistito il Card. Arcivescovo Matteo Maria Zuppi.*

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di S. Eugenio in Bologna

Cancelleria Arcivescovile

Prot. 2035

Tit. 46

Fasc. 1

Anno 2025

Il sottoscritto Arcivescovo di Bologna, Card. Matteo Maria Zuppi, in relazione alla Parrocchia di S. Eugenio in Bologna, sita nel Comune di Bologna,

e

alla Parrocchia della Sacra Famiglia in Bologna, sita nel Comune di Bologna,

valutate

1) le nuove condizioni organizzative apportate dalla creazione della Zona Pastorale Meloncello-Funivia, che hanno reso fortemente interdipendenti le Parrocchie della Zona medesima, alcune delle quali già rette da un unico parroco;

2) la totale dipendenza della Parrocchia di S. Eugenio dalla Parrocchia della Sacra Famiglia, rispetto alla quale la prima è divenuta stabilmente pertinenziale a causa della scarsità di abitanti, del difficile accesso alla chiesa, causato dalla sua lontananza dalla strada principale e dallo spazio angusto in cui essa si trova, nonché della non autosufficienza economica;

3) la chiara percezione delle due comunità di costituire un'unica Parrocchia;

4) la convenienza gestionale ed economica di riunire queste ultime in un'unica comunità, mediante la soppressione della Parrocchia di S. Eugenio e la sua incorporazione alla Parrocchia della Sacra Famiglia;

ritenuto

che l'unità di fatto già costituita mediante il governo di un unico parroco abbia realizzato un miglior coordinamento pastorale e organizzativo delle Parrocchie che la compongono, ma che ora si renda necessaria una semplificazione anche a livello amministrativo e gestionale, data l'irreversibilità delle ragioni sopra descritte;

sentiti

il Consiglio Presbiterale, l'unico Parroco di entrambe le Parrocchie, il Consiglio Pastorale Parrocchiale e il Consiglio per gli Affari Economici di entrambi gli enti;

visto

il can. 515 § 2 del Codice di Diritto Canonico,

DECRETA

1) la fusione della Parrocchia di S. Eugenio in Bologna, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1, n. 35), C.F. 92015210377, con sede in Bologna (BO), Via di Ravone 2, mediante incorporazione nella PARROCCHIA DELLA SACRA FAMIGLIA in Bologna, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 1 dicembre 1986 (art. 1 n. 36), C.F. 92013100372, con sede in Bologna (BO), via Irma Bandiera 24;

2) la Parrocchia della Sacra Famiglia in Bologna, incorporante, subentra in tutti i rapporti giuridici attivi e passivi, anche di natura patrimoniale e salvaguardando la volontà dei fondatori, degli offerenti e i diritti acquisiti, comunque riferibili alla Parrocchia incorporata;

3) il territorio della Parrocchia incorporata è interamente assegnato alla Parrocchia incorporante;

4) la chiesa della Parrocchia incorporata continua a essere aperta per i fedeli;

5) i registri parrocchiali della Parrocchia incorporata sono conservati nella Parrocchia della Sacra Famiglia in Bologna che ne curerà le relative certificazioni.

Il presente Decreto, al quale sarà data pubblicità secondo la consuetudine diocesana, entrerà in vigore alla data della sua iscrizione nel Registro delle Persone Giuridiche.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 13 gennaio 2025.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia della Beata Vergine del Soccorso in Bologna

Cancelleria Arcivescovile

Prot. 2098

Tit. 46

Fasc. 2

Anno 2025

Il sottoscritto Arcivescovo di Bologna, Card. Matteo Maria Zuppi, in relazione alla Parrocchia della Beata Vergine del Soccorso in Bologna, sita nel Comune di Bologna,

e

alla Parrocchia di S. Maria e S. Domenico della Mascarella in Bologna, sita nel Comune di Bologna,

valutate

1) le nuove condizioni organizzative apportate dalla creazione della Zona Pastorale S. Donato dentro le Mura, che hanno reso fortemente interdipendenti le Parrocchie della Zona medesima, alcune delle quali già rette da un unico parroco;

2) la totale dipendenza della Parrocchia della Beata Vergine del Soccorso dalla Parrocchia di S. Maria e S. Domenico della Mascarella, rispetto alla quale la prima è divenuta stabilmente pertinenziale a causa della scarsità di residenti che caratterizza il centro cittadino, luogo deputato quasi esclusivamente alle attività lavorative;

3) la non autosufficienza economica della Parrocchia della Beata Vergine del Soccorso;

4) la chiara percezione delle due comunità di costituire un'unica Parrocchia;

5) la convenienza gestionale ed economica di riunire queste ultime in un'unica comunità, mediante la soppressione della Parrocchia della Beata Vergine del Soccorso e la sua incorporazione alla Parrocchia di S. Maria e S. Domenico della Mascarella;

ritenuto

che l'unità di fatto già costituita mediante il governo di un unico parroco abbia realizzato un miglior coordinamento pastorale e

organizzativo delle Parrocchie che la compongono, ma che ora si renda necessaria una semplificazione anche a livello amministrativo e gestionale, data l'irreversibilità delle ragioni sopra descritte;

sentiti

il Consiglio Presbiterale, l'unico Parroco di entrambe le Parrocchie, il Consiglio Pastorale Parrocchiale e il Consiglio per gli Affari Economici di entrambi gli enti;

visto

il can. 515 § 2 del Codice di Diritto Canonico,

DECRETA:

1) la fusione della Parrocchia della Beata Vergine del Soccorso in Bologna, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 del 5 novembre 1986 (art. 1, n. 3), C.F. 92012930373, con sede in Bologna (BO), Mura di Porta Galliera 6, mediante incorporazione nella PARROCCHIA DI S. MARIA E S. DOMENICO DELLA MASCARELLA in Bologna, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 del 5 novembre 1986 (art. 1, n. 71), C.F. 92013280372, con sede in Bologna (BO), Via Mascarella 48.

2) la Parrocchia di S. Maria e S. Domenico della Mascarella in Bologna, incorporante, subentra in tutti i rapporti giuridici attivi e passivi, anche di natura patrimoniale e salvaguardando la volontà dei fondatori, degli offerenti e i diritti acquisiti, comunque riferibili alla Parrocchia incorporata;

3) il territorio della Parrocchia incorporata è interamente assegnato alla Parrocchia incorporante;

4) la chiesa della Parrocchia incorporata continua a essere aperta per i fedeli;

5) i registri parrocchiali della Parrocchia incorporata sono conservati nella Parrocchia di S. Maria e S. Domenico della Mascarella in Bologna che ne curerà le relative certificazioni.

Il presente Decreto, al quale sarà data pubblicità secondo la consuetudine diocesana, entrerà in vigore alla data della sua iscrizione nel Registro delle Persone Giuridiche.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 7 febbraio 2025.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Omelia nella Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì 1 gennaio 2025

«È venuta la pienezza del tempo» (G1 4,4), tanto che lo calcoliamo proprio a partire dalla sua nascita, dal suo Natale, da quel sole che è sorto dall'alto grazie alla tenerezza e alla misericordia del nostro Dio, «per risplendere su quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra di morte e dirigere i nostri passi sulla via della pace» (Lc 1,79). E quanto ne abbiamo bisogno! Vediamo la pienezza del tempo nella confusione del tempo, nell'incertezza di un mondo che sembra sordo alle richieste più elementari delle persone. È un mondo che perde il buon senso e la memoria, la consapevolezza che la guerra e le guerre sono sempre distruttive per tutti e non fanno altro che riempire pericolosamente gli arsenali e svuotare i granai, tanto che una delle conseguenze immediate è la fame. Non dobbiamo mettere da parte le convinzioni personali o nazionali ma la pretesa di imporre le regole con la forza, sapendo che per vivere insieme nell'unica casa comune occorrono il dialogo, il confronto, i diritti e i doveri di tutti, la partecipazione di ognuno e il rispetto di ogni persona, sempre e per tutti. Solo così la casa può essere casa: o è per tutti o si distrugge! Caino fugge via dopo aver ucciso Abele, è drammaticamente e disperatamente solo, prigioniero della sua scellerata scelta di non dominare l'istinto finendone dominato.

Ecco perché ci stringiamo a Maria, Madre di Dio, Madre nostra e della Chiesa. Siamo figli e ognuno lo è in maniera originale, unica, irripetibile. La fede è sempre un atto libero, intimo e personale, che è nel profondo dell'anima umana, ma non diventiamo cristiani da soli e non viviamo come isole. Il cristiano è un individuo, ma non un individualista: è un fratello, una sorella! Essere figli ci fa uscire dal nostro "io" chiuso in sé stesso e ci apre all'amore di un Padre e della comunità. «Non posso costruire la mia fede personale in un dialogo privato con Gesù perché la nostra fede è veramente personale solo se è anche comunitaria: può essere la mia fede solo se vive e si muove nel "noi" della Chiesa, solo se è la nostra fede, la comune fede dell'unica Chiesa» disse Papa Benedetto. «Nessuno può dire di avere

Dio per Padre, se non ha la Chiesa come Madre» diceva S. Cipriano. Se non l'abbiamo Dio diventa uno specchio, un'entità informe e senza amore. La nostra, affidataci da Gesù, che possiamo adottare, fare nostra, è perché siamo affidati a Lei, che è Madre di un popolo grande, universale, "cattolico". È un popolo che parla la lingua compresa da tutti, il dialetto dello Spirito che rende familiare tutti e così tutti sono resi famiglia. Il nostro è un popolo aperto ed accogliente per tutti, perché chiunque è prossimo e siamo senza confini. Il mondo, al contrario, enfatizza le differenze e le contrappone, le classifica, le compara invece di unirle. «In un mondo in cui l'individualismo sembra regolare i rapporti fra le persone, rendendole sempre più fragili, la fede ci chiama ad essere Popolo di Dio, ad essere Chiesa, portatori dell'amore e della comunione di Dio per tutto il genere umano» (Udienza del 6 dicembre 2012). Siamo adottati, eredi, solo per grazia di Dio. Ho ascoltato la considerazione che ricorda come nessuno di noi ha scelto di nascere, mentre Gesù lo ha fatto. Dio ci adotta e nasciamo come figli ma aprendo noi il cuore, consapevolmente, per grazia ma con la nostra decisione. Aiutiamo questa Madre e non indeboliamola mai, per nessuna ragione e verità, perché è nostra Madre e Lei genera la verità che è Cristo! Cambiamo il nostro cuore per aiutarla, per non umiliarla, affidandoci alla misericordia di Dio. «I miei peccati, in confronto al tuo amore, svaniscono come un nulla» cantava Isacco di Ninive.

Abbiamo iniziato solennemente il Giubileo, anno di grazia che, secondo la tradizione biblica, è un anno in cui vengono liberati i prigionieri, cancellati i debiti, in cui ci riconciliamo con il Signore e con noi stessi, con il nostro prossimo. Sia un nuovo inizio anche per la nostra madre Chiesa e per le nostre comunità, perché sappiamo generare il Signore della pace, farlo conoscere cioè incontrare, vivere, in tanti modi e sempre in un rapporto affettivo perché l'adozione non è un'appartenenza anonima, ma vivere l'essere amati doppiamente, essere suoi non per diritto, o perché posseduti o costretti. Il primo frutto della speranza deve essere pace per il mondo perché «immemore dei drammi del passato, l'umanità è sottoposta ad una nuova e difficile prova che vede tante popolazioni oppresse dalla brutalità della violenza». «Com'è possibile che il loro grido disperato di aiuto non spinga i responsabili delle nazioni a voler porre fine ai troppi conflitti regionali, consapevoli delle conseguenze che ne possono derivare a livello mondiale? È troppo sognare che le armi tacciano e smettano di portare distruzione e morte?». Il Giubileo ricordi che quanti si fanno «operatori di pace saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9). L'esigenza della pace interpella tutti e impone di

vivere scelte personali. Maria, Madre, ci fa «ritrovare il cuore che la guerra fa perdere» (DN 22). La pace dipende certo da chi ha in mano le sorti del mondo, della diplomazia che «con coraggio e creatività deve cercare spazi di trattativa finalizzati ad una pace duratura», ma è anche affidata ad ognuno di noi. Siamo artigiani di pace e possiamo disarmare completamente il cuore, la mente, le mani e aiutare altri a farlo.

Oggi è la Giornata Mondiale della Pace voluta da papa Paolo VI nel 1968. Perché la volle? Perché si preoccupava di promuovere la pace, cercandola, non dandola mai per scontata. Capiva che la pace è sempre, al tempo stesso, necessaria e minacciata, non è mai proprietà di qualcuno perché la pace è di tutti, dell'intero «concerto della moderna umanità». Lo preoccupava la sopravvivenza degli egoismi nei rapporti tra le nazioni; il pericolo delle violenze, a cui alcune popolazioni possono lasciarsi trascinare per la disperazione nel non vedere riconosciuto e rispettato il loro diritto alla vita e alla dignità umana; il pericolo tremendamente cresciuto del ricorso ai terribili armamenti sterminatori di cui alcune potenze dispongono, impiegandovi enormi mezzi finanziari, il cui dispendio è motivo di penosa riflessione di fronte alle gravi necessità che angustiano lo sviluppo di tanti altri popoli; il pericolo di credere che le controversie internazionali non siano risolubili per le vie della ragione, cioè delle trattative fondate sul diritto, sulla giustizia e l'equità, ma solo per quelle delle forze deterrenti e micidiali. Voleva anche sostenere gli organismi internazionali, istituiti a questo scopo, perché siano «dotati di autorità e di mezzi, idonei alla loro grande missione». Oggi queste stesse ragioni sono molto più gravi e cogenti! Chiari che «pace non è pacifismo, non nasconde una concezione vile e pigra della vita, ma proclama i più alti ed universali valori della vita: la verità, la giustizia, la libertà, l'amore». La visione era chiara: «guidare la nave della civiltà, attraverso le inevitabili tempeste della storia, al porto delle sue più alte mete». Papa Paolo VI aveva una consapevolezza: «la pace era minacciata da avvenimenti che possono essere catastrofici per nazioni intere e forse anche per gran parte dell'umanità». Egli non voleva che ci fosse rimproverato da Dio e dalla storia «di aver taciuto davanti al pericolo d'una nuova conflagrazione fra i popoli, la quale, come ognuno sa, potrebbe assumere forme improvvise apocalittiche e terribili». E noi che dovremmo fare, noi che la guerra la stiamo vivendo da anni tanto che rischiamo di abituarci? La speranza ha un prezzo e volentieri lo paghiamo, perché non si vive senza speranza e non c'è futuro senza la pace.

“Rimetti a noi i nostri debiti, concedici la tua pace”, è il tema della Giornata della Pace di questo anno, rivolto «ad ogni donna e uomo, in particolare a chi si sente prostrato dalla propria condizione esistenziale, condannato dai propri errori, schiacciato dal giudizio altrui e non riesce a scorgere più alcuna prospettiva per la propria vita». La pace è speranza per tutti e il Giubileo è una vera ripartenza, possibile per tutti. Siamo tutti responsabili della devastazione a cui è sottoposta la nostra casa comune, «a partire da quelle azioni che, anche solo indirettamente, alimentano i conflitti che stanno flagellando l’umanità». Papa Francesco suggerisce il condono del debito, l’eliminazione della pena di morte in tutte le Nazioni, un Fondo mondiale che elimini definitivamente la fame, faciliti nei Paesi più poveri attività educative e volte a promuovere lo sviluppo sostenibile, contrastando il cambiamento climatico. Facciamo crescere la pace, partendo da noi. Cerchiamo un cuore disarmato, che «non si impunta a calcolare ciò che è mio e ciò che è tuo; un cuore che scioglie l’egoismo nella prontezza ad andare incontro agli altri; un cuore che non esita a riconoscersi debitore nei confronti di Dio e per questo è pronto a rimettere i debiti che opprimono il prossimo; un cuore che supera lo sconforto per il futuro con la speranza che ogni persona è una risorsa per questo mondo». Perdonare e chiedere perdono. Un cuore disarmato è capace di «un sorriso, un gesto di amicizia, uno sguardo fraterno, un ascolto sincero, un servizio gratuito» perché «con questi piccoli-grandi gesti, ci avviciniamo alla meta della pace e vi arriveremo più in fretta, quanto più, lungo il cammino accanto ai fratelli e sorelle ritrovati, ci scopriremo già cambiati rispetto a come eravamo partiti. Infatti, la pace non giunge solo con la fine della guerra, ma con l’inizio di un nuovo mondo, un mondo in cui ci scopriamo diversi, più uniti e più fratelli rispetto a quanto avremmo immaginato». Ecco il Giubileo e la sua forza di preparare la pace.

Ci benedica il Signore e ci custodisca. Il Signore faccia risplendere per noi il Suo volto e ci faccia grazia. Il Signore rivolga a te e a noi il Suo volto e ci conceda pace.

Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nel 34° anniversario della strage dei Carabinieri al Pilastro

Chiesa parrocchiale di S. Caterina da Bologna (al Pilastro)
Sabato 4 gennaio 2025

Ricordare ci aiuta a vivere con maggior consapevolezza il presente e scegliere il futuro, perché certe emersioni del male non accadano più. Di fronte all'epifania del male, come la strage qui al Pilastro, dobbiamo scegliere ciò che permette di contrastarlo e vincerlo, di prevenirlo, di evitare che continui a seminare dolore e morte. C'è bisogno di tutti e per questo è importante che oggi siamo in tanti, e che le istituzioni, che ci rappresentano, siano tutte presenti. Il male a volte stordisce talmente tanto da non far lavorare insieme, così come si può, e anche ti porta a dire: "Ma chi me lo fa fare, perché devo dare la vita per gli altri?". E così si resta isolati. L'unico modo per combattere il male è stare insieme. In questi giorni di Natale, Epifania di Dio che rivela sé stesso nella fragilità della nostra vita – mistero che ne spiega il mistero e che riveste la nostra vita così esposta alla morte di un valore infinito che solo l'Amore può darle – siamo aiutati a capire chi siamo: pellegrini di speranza, che la cercano, che non possono vivere senza. Non a caso nella sapienza popolare è l'ultima a morire. Se non ne abbiamo più dobbiamo dire che siamo sonnambuli! La speranza non evita i problemi e non è possibile che vi sia solo quando tutto va bene! La speranza crede nell'amore quando c'è la solitudine e la divisione, nella giustizia quando ci scontriamo con il male e il bene sembra inutile, nella luce quando siamo nel buio che scende nel cuore e diventa tristezza e rassegnazione. Ci ritroviamo questa mattina a ricordare – perché dimenticare è sempre complice del male e toglie valore alle nostre persone, così come ricordare lo restituisce e lo conserva – una violenza terribile, inquietante, impietosa e ad interrogarci proprio sulla speranza.

La prima speranza che cerchiamo è quella sulla vita dopo la vita, quando tutto è interrotto, come in quella terribile realtà che apparve ai soccorritori il 4 gennaio. È una fine che non smettiamo di misurare, perché la morte è incredibile, soprattutto a vent'anni. Ne sono passati molti di più e ci confrontiamo con l'assenza, atroce, e con ciò che questa procura. La vita non si trova più, anche se la conserviamo in noi. Ma questo non basta, perché non basta che qualcuno viva nel

ricordo, perché poi anche questo finisce, perché ci scalda ma anche riapre la ferita della distanza. Quale speranza allora? È questa la domanda che i discepoli avevano nel cuore cercando dove abitava. «Venite e vedrete» è la sua risposta. Non si conosce Gesù da lontano. Occorre camminare con Lui. E Lui è interessato a quello che abbiamo nel cuore. Non siamo mai per Lui esecutori che non debbono pensare ma obbedire. Che cercate? Cosa avete nel cuore? Cosa desideriamo, cosa ci agita? Così farà anche da Risorto con la Maddalena: «Donna, chi cerchi?» (Gv 20,15). Vuole che la sua risposta sia proprio a quello che cerchiamo noi.

Oggi rispondiamo che cerchiamo la vita più forte del male. Siamo pellegrini di speranza, anche nel senso che per trovarla dobbiamo camminare. Noi spesso pensiamo il contrario, cioè prima vogliamo la sicurezza e poi ci mettiamo in movimento. Non è così! Abbiamo bisogno di speranza e la cerchiamo. A volte lo facciamo nei luoghi sbagliati. Quando la cerchiamo con Gesù, cioè andiamo dietro a Lui, stando con Lui impariamo a vederla, a riconoscerla e a capire che la vita che non finisce inizia qui e rende eterna e bella la nostra fragilità. Il suo invito sarà sempre uno: seguimi. Significa anche che Lui è vicino, non lontano e che possiamo stare dietro a Lui, non ci lascia indietro, ci guida nella confusione e nell'incertezza a volte desolante e terribile della vita. Ed è la risposta che apre la via del cielo. Ecco la speranza, che Gesù è venuto ad accendere nel mondo: sono venuto per prepararvi un posto in cielo, nella casa del Padre. E ci insegna a prepararlo qui sulla terra, a vivere amando, perché questa è la strada del cielo. Perché la speranza della vita che non finisce si misura con quella che finisce ed entra in questa, e i riflessi dell'infinito e dell'eterno li vediamo nella nostra vita ordinaria, finita. Cerchiamo giustizia, anche perché vediamo la banalità terribile del male irriderla. Chi non pratica la giustizia non è da Dio e neppure lo è chi non ama il suo fratello. L'apostolo mette l'amore sullo stesso piano della giustizia, perché chiede che la nostra giustizia superi quella degli scribi, dei farisei, quella dell'occhio per occhio, tanto che Gesù chiede a tutti i suoi discepoli di amare i nemici, di combattere il male con il bene. Chi fa così cerca con ancor più convinzione e libertà la giustizia e la chiede proprio perché libero dalla vendetta, che inquina e incattivisce, che toglie lucidità e retta intenzione. Ci troviamo a ricordare l'emersione di una trama di male, efferata, vigliacca perché utilizzava l'impunità di una divisa che hanno infangato e umiliato. Proviamo sgomento e orrore, soprattutto pensando che si possono colpire proprio tre difensori della giustizia per tutti. Il Presidente

Cossiga disse, alla celebrazione del loro funerale, che vale sempre la pena difendere il bene comune.

Otello Stefanini, capo pattuglia effettivo alla Stazione Carabinieri Bologna Mazzini e i membri dell'equipaggio, Andrea Moneta e Mauro Mitilini, della Stazione Carabinieri Bologna Porta Lama, vennero colpiti e con loro vogliamo ricordare le ventiquattro persone uccise dagli assassini della "Uno Bianca" e i centoquattordici feriti. Sette anni di terrore, di volenza, di assalti razzisti, di uccisioni compiute da persone lucidamente feroci e razionali. In precedenza avevano sparato anche a dei lavavetri di origine marocchina, come avevano ucciso senza motivo due operai senegalesi a San Mauro, tanti testimoni delle loro rapine e assassini gratuiti come quello del direttore della Cassa di Risparmio di Pesaro, Ubaldo Paci. Ecco perché devono accettare la punizione, senza sconti, ma senza accanimenti, come vera e propria espiazione non solo davanti agli uomini ma anche davanti a Dio, e questo è il fine della pena, la rieducazione. Giustizia è pure la verità sui tanti punti oscuri che la verità giudiziaria non è ancora riuscita a risolvere. Questo amareggia e sappiamo come solo la giustizia può riparare al male che infetta il delicato corpo del tessuto sociale. Il loro testamento è il rispetto della vita sempre e in tutti, della dignità di ogni persona, dei suoi diritti. Questo è l'amore per la casa comune, che è la nostra Patria, in realtà si chiama, poi, casa comune. È una lezione di patriottismo il servizio alla sicurezza, di chi lavora con professionalità e coscienza, perché questa rimane una preoccupazione dei cittadini, e massimo sostegno deve essere assicurato alle vittime dei reati. Ecco cosa cerchiamo.

Il Signore è la nostra speranza, perché continua a insegnarci a dare la vita, a non scappare dal male salvando sé stessi, a trovare la vita proteggendo quella del prossimo, che diventa anche la mia. E questi frutti non finiscono. La nostra speranza è Gesù che nasce sulla terra per aprirci le porte della casa del cielo. Così sia.

Omelia nella Messa nel tempo di Natale

Chiesa parrocchiale di S. Martino di Bertalia
Domenica 5 gennaio 2025

L'apostolo ci invita ad aprire gli occhi del cuore. Li abbiamo ma spesso sono chiusi perché li teniamo sempre rivolti verso di noi! Quando apriamo gli occhi del cuore cambia tutto, ci rendiamo conto del dono che abbiamo e che possiamo rappresentare, capiamo come si tratta il prossimo. È vero: abbiamo visto la sua gloria, «gloria di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità». Alla Casa della Carità di Corticella, durante l'Avvento, si sono preparati al Natale scrivendo ogni giorno le cose belle che accadevano. Dobbiamo esercitarci a riconoscerle e a ringraziare, invece di farci inquinare da quelle brutte che ci stordiscono, a volte ci amareggiano e ci spingono a lamentarci. Se cerchiamo qualcuno che risolva i problemi senza di noi, che metta tutto a posto e noi che restiamo a guardare, non capiamo il Natale.

Abbiamo contemplato la gloria umile del bambino depresso sulla mangiatoia. Dio è venuto proprio per farci vedere la luce nella nostra debolezza e per darci speranza. E il prologo del Vangelo di Giovanni ci dice che il Verbo si è fatto carne, la Parola che in principio era presso Dio, si è fatta carne ed è venuta a porre la sua dimora in mezzo a noi. I suoi non l'hanno accolta? Chi sono "i suoi"? Quelli che pensavano di esserlo senza ascoltare, senza cambiare, che ascoltano e non seguono, che pensano debbano cambiare gli altri, che lo sanno spiegare ed esigere ma che per loro è sempre diverso e giustificato. Sono i farisei, che pensano di essere a posto perché ingannano gli altri, che cercano la considerazione a tutti i costi, che si accontentano dell'apparenza, ai quali non si può dire nulla, che pensano che il male sia fuori di loro e non dentro. I suoi non sono i puri! Non sono i fortunati! Sono i peccatori che si lasciano cambiare dalla sua misericordia, che hanno speranza perché ne hanno bisogno e fanno proprio il bisogno del prossimo. La luce è venuta, le tenebre non l'hanno accolta. Abbiamo bisogno di luce. Lo capiamo bene solo quando siamo nel buio o quando facciamo nostro il buio di chi è nella malattia, nella solitudine, nella rassegnazione. Il cristiano non è un fatalista: il buio si combatte. Non siamo rassegnati: c'è la luce. Siamo uomini di speranza! «La speranza, infatti, nasce dall'amore e si fonda sull'amore che scaturisce dal cuore di Gesù trafitto sulla croce: "Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati,

saremo salvati mediante la sua vita” (*Rm* 5,10). E la sua vita si manifesta nella nostra vita di fede, che inizia con il Battesimo, si sviluppa nella docilità alla grazia di Dio ed è perciò animata dalla speranza, sempre rinnovata e resa incrollabile dall’azione dello Spirito Santo».

Il nostro volto e il nostro cuore siano luminosi. Il servizio, la benevolenza, l’amabilità. Una persona amabile è molto cercata, tutti gli chiedono qualcosa. E noi tutti non dovremmo essere così? La città spesso è dura, accetta la violenza. Natale è trovare il cuore. È nel cuore di ciascuno di noi che quel bambino deve rinascere in questi giorni. Il Verbo si è fatto carne, ma deve nascere nel cuore. Ce lo ricorda l’evangelista Giovanni: «A quanti l’hanno accolta, ha dato il potere di diventare figli di Dio, i quali non da sangue né da volere di carne, ma da Dio sono stati generati». Prendiamo il Vangelo nel nostro cuore. Dipende da noi ma il potere ce lo regala Lui. Ci adotta ma noi scegliamo. Non sovrappone la sua volontà, ma farla vuol dire trovare la nostra, perché la sua volontà è l’amore. Solo amore, senza interessi, come deve essere, senza limiti di tempo, perché l’amore vero dà senso al tempo e non finisce, senza limiti, perché l’amore cresce e si trasforma, non si esaurisce. Tutti possiamo vivere il Vangelo e non è vero che non lo si possa vivere o che lo possano vivere solo quelli che hanno la vocazione. La vocazione da cristiani l’abbiamo tutti e dobbiamo vivere tutto il Vangelo alla lettera, come dei bambini. Ecco come troviamo la speranza. Dio fa così con noi. Non si mette solo a studiare il buio ma ci chiede di portare la luce dell’amore. Con voi ricordo uno dei segni dei tempi per irradiare la luce della speranza. La speranza cristiana, in effetti, non illude e non delude, perché è fondata sulla certezza che niente e nessuno potrà mai separarci dall’amore divino: «Chi ci separerà dall’amore di Cristo?». Ecco perché questa speranza non cede nelle difficoltà: essa si fonda sulla fede ed è nutrita dalla carità, e così permette di andare avanti nella vita.

S. Agostino scrive in proposito: «In qualunque genere di vita, non si vive senza queste tre propensioni dell’anima: credere, sperare, amare». Ecco cosa significa un vero Giubileo: una ripartenza, per noi e per il prossimo, per questo mondo così rassegnato e pieno di paure.

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Epifania

Chiesa parrocchiale di S. Michele in Bosco
Lunedì 6 gennaio 2025

I Magi sono cercatori di speranza, di senso, di futuro. Quando ci scontriamo con il male, siamo immersi nel terribile buio dell'incertezza e della sofferenza, è più facile perdere la speranza. Il contrario di questa è il fatalismo, pensare che non si possa far nulla, vedere solo come va a finire, rassegnarsi perché tutto appare inutile e velleitario. Qui al Rizzoli voi avete dei veri e propri lottatori di speranza, che non si accontentano, perché vogliono guarire, recuperare quello che hanno perduto, non farsi vincere dal male. Certo, sappiamo che non si può sempre guarire e che qualche volta "non c'è nulla da fare". Ma la speranza è che tutti siano sempre curati, accompagnati, e che in questa cura sperimentino la protezione, la vicinanza che è più forte del male. Tutti abbiamo bisogno della speranza. A volte la stessa disperazione è un grido per essere aiutati, per vedere la luce, per uscire dal male. La speranza, però, non significa affatto illusione, ma combattere sempre il male sapendo che non è l'ultima parola. La cura è sempre vittoria sul male che isola e che fa pensare che non valga la pena.

La cura fa sentire amati e preziosi, dona sicurezza anche quando non c'è nulla da fare. La speranza, lo sappiamo, richiede pazienza, mentre noi vogliamo vedere subito i frutti, spesso pensando che tutto debba essere facile, senza impegno e sacrificio. I Magi affrontano un cammino non facile. Non si fermano alle prime inevitabili difficoltà. Vogliono vedere il Re, colui che ci fa diventare suoi, che ci fa sentire figli, che ci protegge, e al quale appartenere. Siamo tutti amaramente costretti a misurarci con la fragilità della nostra vita, che spesso cancelliamo o vogliamo dimenticare perché ci riempie di turbamento, che interpretiamo ma non sappiamo risolvere perché non bastano mai le interpretazioni e non basta capire per avere la forza per affrontarla. Abbiamo sempre bisogno di qualcuno che ci aiuti a farlo, che ci ami e ci insegni ad amare. Ecco la scelta di Gesù, che condivide e fa sue le nostre sofferenze, perché in queste non manchino mai la sua vicinanza e il suo aiuto. Erode fa intuire felicità immediate, quelle del consumismo, del benessere, che il materialismo pratico assicura, tanto che finiscono per diventare più importanti le cose delle persone, e che cerchiamo per dare valore alla vita. La vita trova vita donandola al

prossimo, non vivendo per sé. In questo anno del Giubileo della Speranza siamo chiamati tutti «ad essere segni tangibili di speranza per tanti fratelli e sorelle che vivono in condizioni di disagio» (SNC 10) e per gli ammalati. «Le loro sofferenze possano trovare sollievo nella vicinanza di persone che li visitano e nell'affetto che ricevono. Le opere di misericordia sono anche opere di speranza, che risvegliano nei cuori sentimenti di gratitudine. E la gratitudine raggiunga tutti gli operatori sanitari che, in condizioni non di rado difficili, esercitano la loro missione con cura premurosa per le persone malate e più fragili».

La luce di Gesù accende i nostri cuori di speranza e ci chiede di essere noi stessi speranza per il prossimo. «Non manchi l'attenzione inclusiva verso quanti, trovandosi in condizioni di vita particolarmente faticose, sperimentano la propria debolezza, specialmente se affetti da patologie o disabilità che limitano molto l'autonomia personale. La cura per loro è un inno alla dignità umana, un canto di speranza che richiede la coralità della società intera». Ognuno di voi, con la professionalità, con la cura, con il riguardo che è guardare due volte e con tanto rispetto, ciascuno nelle varie responsabilità, tutte importanti, è segno di speranza in maniera concreta, umile, cioè vera, gratuita, senza supponenza e interesse. La speranza ci permette di misurare il tempo che scorre, che si fa improvvisamente breve. Ci insegna a contare i nostri giorni, spesso anche a dargli valore e a non consumarli per quello che non conta. Infatti «Non corriamo verso un punto cieco o un baratro oscuro ma andiamo verso l'incontro con il Signore della gloria». E la gloria di essere amati e di amarci apre gli occhi del cuore, ci fa accorgere e vedere la sua presenza buona e protettiva, che spesso disprezzavano. La domanda vera, drammatica, che chiede risposte è «Cosa sarà dunque di noi dopo la morte, quando la speranza finisce?» (DV). «Con Gesù al di là di questa soglia c'è la vita eterna, che consiste nella comunione piena con Dio, nella contemplazione e partecipazione del suo amore infinito. Quanto adesso viviamo nella speranza, allora lo vedremo nella realtà. S. Agostino in proposito scriveva: "Quando mi sarò unito a te con tutto me stesso, non esisterà per me dolore e pena dovunque. Sarà vera vita la mia vita, tutta piena di te. Cosa caratterizzerà dunque tale pienezza di comunione? L'essere felici. La felicità è la vocazione dell'essere umano, un traguardo che riguarda tutti"». Questo inizia già oggi. Dio si mostra condividendo tutta la nostra fragilità. Abbiamo bisogno non di «un'allegria passeggera, una soddisfazione effimera che, una volta raggiunta, chiede ancora e sempre di più, in una spirale di avidità in cui l'animo umano non è mai sazio, ma sempre più vuoto. Abbiamo bisogno di una felicità che

si compia definitivamente in quello che ci realizza, ovvero nell'amore, così da poter dire, già ora: "Sono amato, dunque esisto; ed esisterò per sempre nell'Amore che non delude e dal quale niente e nessuno potrà mai separarmi". «La nostra stessa sofferenza si unisce a quella di Cristo fino sulla croce, perché quando diciamo che la grazia ci permette di superare tutte le distanze, ciò significa anche che Cristo, quando soffriva, si univa a tutte le sofferenze dei suoi discepoli nel corso della storia. Così, se soffriamo, possiamo provare la consolazione interiore di sapere che Cristo stesso soffre con noi. Se lo amiamo, lo consoliamo come possiamo e come faremmo con il nostro migliore amico, ne usciamo consolati» (DN 161). La sua richiesta è l'amore. «Quando il cuore credente lo scopre, la risposta che scaturisce spontaneamente non è un'onerosa ricerca di sacrifici o il mero adempimento di un pesante dovere, ma è una questione d'amore: "Ricevetti dal mio Dio grazie straordinarie del suo Amore; mi sentii spinta dal desiderio di ricambiarlo e di rendergli amore per amore"» (DN 166). Per questo non ripassiamo più da Erode, che ci ciruisce e ci fa sentire addirittura in debito verso di lui!

Gesù che si mostra uomo ci mostra come ogni essere umano è tanto più "degnò" di rispetto e di amore quanto più è debole, misero e sofferente. Gesù debole e fragile ci libera dalla forza e dalla violenza, dall'affermazione individualistica di sé. Dio affida la sua onnipotenza donandoci la sua forza tutta umana e tutta divina di amore, che ci rende capaci di fare le sue cose grandi. La speranza non è più lontana, ma nel cuore. I nostri occhi hanno visto la salvezza e possiamo amare. Diventiamo noi stessi sue stelle. «Risplenda la vostra luce davanti agli uomini» (Mt 5,16). I cristiani risplendono «come astri nel mondo» (Fil 2,15). Diventiamo raggianti come chi è amato e ama. Conviene sempre e sempre ne vale la pena. Gesù, nostra speranza, non delude, ci aiuta ad affrontare la notte, ad aiutare nella speranza perché tanti vedano la sua luce.

Omelia nella Messa “dei Popoli” per la Solennità dell’Epifania

Metropolitana di S. Pietro
Lunedì 6 gennaio 2025

LIl profeta oggi ci invita ad alzare lo sguardo e a vestirvi di luce. «Viene la tua luce», accende di luce la tua vita che si spegne nel peccato, e anche nel suo scorrere ed esaurirsi. La luce è l’amore di Dio che splende nelle tenebre e che le tenebre non vincono. È, però, una lotta sempre terribile, ricordiamolo. Anche per questo aiutiamoci! L’Epifania è la manifestazione di questa «luce vera, quella che illumina ogni uomo». «Allora guarderai e sarai raggianti, palpiterà e si dilaterà il tuo cuore», promette il profeta. È la gioia di oggi, di questa festa così particolare che ci fa sentire tutti membri a pieno titolo di questa casa, che ci fa contemplare la realtà della Chiesa e della nostra Chiesa di Bologna, la sua ricchezza e la comunione che ci unisce, che dà valore a tutti e a ciascuno. Nel mondo e nel cuore sperimentiamo tante tenebre e tanta nebbia, quelle personali dell’orgoglio, della tristezza, della paura, del dolore, dello smarrimento, che mettono alla prova la nostra fragilità. Nel mondo vediamo tenebre enormi, quelle della guerra, della violenza, della fame o di chi scappa da terre ridotte ad inferni, tenebre che assumono dimensioni che non riusciamo a misurare, che provocano una sofferenza enorme, che però possiamo capire nelle lacrime di un bambino, nella disperazione di una madre, nell’angoscia di una bambina di undici anni naufraga nell’immensità del Mar Mediterraneo, in un uomo che lotta per sopravvivere. Sono tenebre che oscurano l’umanità, coprendola con l’odio, la vendetta, il pregiudizio, l’ignoranza, tanto che l’altro è solo un nemico, un’etichetta, un oggetto e non una persona come me che porta sempre in sé l’immagine di Dio.

La guerra è fabbrica di morte, uccide l’umanità tanto che non puoi rispettare l’altro pensando «che a me resterà il tempo per vedere gli occhi di un uomo che muore», perché nella guerra è solo *mors tua, vita mea*. Tragicamente. Fa piangere per chi viene ucciso e finisce con il mondo che si porta dentro. Chi sopravvive avrà per sempre negli occhi e nel cuore gli occhi del fratello che ha ucciso. E il sangue di Abele, il cui grido arriva a Dio, risuonerà anche nel suo cuore. C’è speranza in un mondo come questo, minaccioso, impenetrabile, condizionato da interessi enormi e spesso opachi, incapace di cercare quello che unisce e quindi di risolvere quello che divide senza piegarsi

alla logica del più forte? Ecco, i cristiani sono pellegrini di speranza, perché cerchiamo Cristo, nostra speranza, e perché non possiamo vivere senza. Non accettiamo le tenebre: vogliamo luce, futuro, salvezza.

Noi siamo i Magi, tutti cercatori di futuro, di speranza, di luce che non finisce e che illumina la nostra vita. Molti di noi vengono da lontano, da molto lontano. Gesù si è fatto, Lui per primo, pellegrino di speranza, è venuto a cercarci dal cielo, ha percorso il cammino più lungo, per mostrarci la sua speranza che non delude. Ci ha portato tutti qui, nella casa del Signore perché sia la sua e nostra casa, siamo la sua famiglia, senza confini, fratelli tutti. Che gioia vederlo! Sentirlo! Ciascuno di noi si ricordi di vivere come un fratello e una sorella di Gesù, e nostri. Amiamo questa casa e le nostre comunità, facciamole crescere invitando altri che come noi cercano speranza, luce, futuro. Quanti aspettano una stella che li guidi fuori dal buio! Se siamo pieni della sua luce di amore, possiamo aiutarli. Per noi qui la diversità non è un problema. Anzi! Lo sappiamo e lo vediamo che è dono, ricchezza, forza! Senza Gesù e senza pensarsi insieme, credendo che qualcuno sia prima o che per essere noi stessi dobbiamo essere soli, la diversità diventa divisione, prevaricazione, confronto, nazionalismo, ostilità, contrapposizione. Solo se siamo casa siamo diversi, altrimenti finiamo nemici o estranei. E la Chiesa, con la sua umanità, con l'attenzione al prossimo, ad iniziare dai più poveri, aiuta la città degli uomini ad essere una comunità per tutti e a non lasciare solo o indietro nessuno. E tutti siamo occhi, cuore, mani, mente per fare questo, servendo il prossimo, iniziando con l'amabilità e la benevolenza verso tutti, specialmente verso chi è nella sofferenza e povero. Gesù lo è con noi, si mostra per illuminarci con la sua luce, per darci fiducia e per farci vedere la sua casa sulla terra. Stare insieme non ci fa diventare tutti uguali ma tutti fratelli, che si amano, si rispettano, si completano. Non è scontato questo in un mondo che riempie di paure, che alza i muri e semina tanti pregiudizi e divisioni, di sfruttamento, un mondo che disprezza l'umiltà e il servizio mentre esalta la forza, il predominio, l'esibizione, la prestazione.

Come i Magi vediamo un Re bambino. Gesù si presenta piccolo e piccolo lo sarà sempre, identificandosi con i piccoli e spiegandoci che per essere Re devi servire. Nella nostra metropoli ci spaventano tanta indifferenza e solitudine, nella città tutto può sembrare difficile, ostile, facciamo fatica a orientarci e a costruire relazioni. Aiutiamo questa nostra Madre Chiesa a rendere umana la città, dando cuore con l'amicizia, che è più del rispetto, pure così importante. «Per decenni è sembrato che il mondo avesse imparato da tante guerre e fallimenti e

si dirigesse lentamente verso varie forme di integrazione. Per esempio, si è sviluppato il sogno di un'Europa unita, capace di riconoscere radici comuni e di gioire per la diversità che la abita. Ricordiamo "la ferma convinzione dei Padri fondatori dell'Unione europea, i quali desideravano un futuro basato sulla capacità di lavorare insieme per superare le divisioni e per favorire la pace e la comunione fra tutti i popoli del continente". Ma la storia sta dando segni di un ritorno all'indietro. Si accendono conflitti anacronistici che si ritenevano superati, risorgono nazionalismi chiusi, esasperati, risentiti e aggressivi. In vari Paesi un'idea dell'unità del popolo e della nazione, impregnata di diverse ideologie, crea nuove forme di egoismo e di perdita del senso sociale mascherate da una presunta difesa degli interessi nazionali. Oggi in molti Paesi si utilizza il meccanismo politico di esasperare, esacerbare e polarizzare. Con varie modalità si nega ad altri il diritto di esistere e di pensare, e a tale scopo si ricorre alla strategia di ridicolizzarli, di insinuare sospetti su di loro, di accerchiarli. Non si accoglie la loro parte di verità, i loro valori, e in questo modo la società si impoverisce e si riduce alla prepotenza del più forte» (FT 10; 11).

Amiamo e costruiamo con la nostra preghiera, e con il nostro servizio, delle comunità vive e accoglienti, dove ci aiutiamo ascoltando la Parola e poi servendo i fratelli e i poveri. La nostra è una casa che parla con tutti e rende tutti fratelli perché ama tutti e tutti insieme impariamo le regole bellissime di questa casa, quelle che Gesù ci insegna, regole che Lui vive per primo. Se le viviamo tanti le vedranno e le vivranno. Per questo vi prego: non passiamo di nuovo da Erode che ci blandisce facendoci credere che ci fa diventare forti mentre ci rende complici sciocchi della sua disumana trama di morte. Erode si serve delle persone. Gesù è Re perché serve le persone, il suo prossimo. Gesù dona la vita non la toglie, ama la nostra vita, non ci possiede come i Re di questo mondo; ci aiuta a cambiare, non ci sfrutta; ci chiede di essere migliori, perché ha fiducia in noi; ci dona la speranza per non fermarci o vivere rassegnati. Cristo è la nostra speranza. Come i Magi adoriamo Lui e non gli idoli di questo mondo. A Lui doniamo quello che abbiamo. Lui dona sé stesso e il suo amore senza confini che ci fa sentire a casa ovunque, e la nostra una casa per tutti. «Siamo inondati dalla gloria incommensurabile del suo amore infinito di Figlio eterno, che non possiamo più separare dal suo amore umano. È proprio nel suo amore umano, e non allontanandoci da esso, che troviamo il suo amore divino: troviamo l'infinito nel finito» (DN 67).

Ecco l'Epifania, luce delle genti, gioia che nessuno può portarci via dal cuore, speranza di un popolo che non cammina più nelle tenebre, che porta la speranza dove c'è il buio, la sofferenza e la rassegnazione.

Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nel 20° anniversario del disastro ferroviario di Crevalcore

Chiesa parrocchiale di Crevalcore
Martedì 7 gennaio 2025

In questi giorni abbiamo contemplato il mistero della vita, la vita che era la luce degli uomini, «quella luce che è venuta nel mondo» (Gv 1,19), che «illumina ogni uomo» e riflette la gloria di Dio. È la nostra fede, ben diversa dall'aver capito tutto o trovato una spiegazione su tutto. Non a caso se non diventeremo come bambini non entreremo nel Regno dei cieli! Capiamo e vediamo con gli occhi della nostra mente e del nostro cuore, quelli che, non dimentichiamolo, fanno vedere l'essenziale! Sono quelli che attivano la ragione! Nell'enciclica *Lumen Fidei*, scritta a due (quattro!) mani, Papa Francesco ci ricordava il carattere di luce proprio della fede, frutto dell'incontro con il Dio vivente che ci chiama e ci svela il suo amore. «Trasformati da questo amore riceviamo occhi nuovi» (LF 4). Essa diventa luce che orienta il nostro cammino nel tempo e ci porta al di là del nostro "io" isolato verso l'ampiezza della comunione. La fede è luce per le nostre tenebre. Dante la descrive come una «favilla, /che si dilata in fiamma poi vivace/e come stella in cielo in me scintilla» (*Paradiso XXIV*, 45). «Con la fede noi possiamo toccarlo, e ricevere la potenza della sua grazia». È una luce interiore, nell'io profondo, quello che spesso ignoriamo o curiamo davvero poco (il silenzio, la preghiera, l'ascolto della Parola e del profondo di sé), attenti invece alle apparenze, alle emozioni superficiali, incoraggiate e interpretate dai tanti professionisti che le enfatizzano e le producono.

La luce della fede è così diversa dalle luci del mondo, che tendono a non far pensare, preoccupate di far dimenticare e di cancellare il buio e illudendo di risolverlo senza combatterlo. Gesù è Dio e uomo e ci aiuta a "vedere" la sua gloria infinita che non possiamo comprendere, ma che si manifesta tutta nell'amore umile, gratuito, che illumina il nostro destino altrimenti inspiegabile e dolente. È luce e gloria di amore che ci aiuta a vedere oltre il limite della vita e anche a capire e a rendere bella la vita stessa. Quello che non vediamo esiste e la fede ci aiuta a conoscerlo! Quando sentiamo l'amore di Dio per la nostra vita, cambia tutto e quando viviamo l'amore di Dio con i fratelli e le sorelle vediamo riflesso in esso quello divino. Credere significa

amare Gesù e gli altri, cioè il prossimo. Solo così si “conosce” Gesù. È un amore circolare, “gli uni gli altri”: non si prende senza dare, ma anche il contrario, non si dona se non si riceve. «Amatevi gli uni gli altri». Tutti siamo chiamati ad amare, tutti possiamo farlo e tutti sono da amare. L’apostolo ci mette anche in guardia: non tutto viene da Dio, perché il male, ed è quello più insidioso, si nasconde proprio nell’amore, ingannandoci nel modo peggiore perché sporca ciò che abbiamo di più umano e santo, tanto che arriviamo a chiamare amore quello che non ha niente a che vedere con l’amore, «perché molti falsi profeti sono venuti nel mondo». Confrontarci con Cristo ci permette di riconoscere se è vero o no. Come le macchinette che riconoscono le banconote false, confrontarci con Cristo ci rivela l’inganno! Pensate che qualcuno arriva ad uccidere per amore, ma il problema inizia prima, perché pensa che amare sia possesso, forza, imposizione. I falsi profeti, l’Anticristo, vogliono un cristianesimo senza croce, ma anche la croce senza resurrezione; svuotano il Vangelo della sua radicalità evangelica, relativizzando la verità per non contraddire o contrapporsi, ma anche per contrapporsi senza dialogo, pensando così di difendere la verità, riducendo il Vangelo a morale e non ad un incontro, ad una relazione, a esperienza vissuta. I falsi profeti fanno del Vangelo pura azione umanitaria, rendono Gesù un’entità indistinta e amorfa perché il tu sembra troppo diretto e fastidioso per l’individualista che cerca solo rassicurazioni e tranquillità. I falsi profeti riducono Dio al proprio intimismo, ma anche in un giudice lontano, che condanna e di cui non capiscono l’amore che abbraccia. Falso profeta è chi riduce il Vangelo a principio ispiratore, distante e non scomodo, chi non guarda con simpatia immensa il prossimo e crede che ciò significhi perdere identità e chiarezza, dimenticando che Gesù ama senza corrispettivi, fa sempre Lui il primo passo, regala fiducia, guarisce non perché il malato ne fosse degno, o il discepolo avesse chiaro tutto, ma perché il suo amore è la verità.

Il popolo che abitava nelle tenebre vide una grande luce, per quelli che abitavano in regione e in un’ombra di morte una luce è sorta. Per questo Gesù predica «Convertitevi, perché il Regno dei cieli è vicino». Gesù non deve ossessivamente chiarire tutto, come i farisei che sanno vedere solo la pagliuzza e non sanno gioire della misericordia, ma va ovunque guarendo a tutti ogni sorta di malattie e di infermità, perché tutti possano incontrare personalmente il suo amore. Ne abbiamo un segno qui oggi dove ricordiamo le vittime strappate alla vita. Gesù non dimentica nulla, perché ama tutta la nostra vita, anche quelle parti che noi non conosciamo o non possiamo capire, tanto che conta perfino i capelli del nostro capo! La cosa peggiore è dimenticare,

sentirsi dimenticati. Quanto è doloroso esserlo in vita e quanto ci amareggia pensare che avvenga dopo di noi!

Diciassette persone e le loro famiglie, vittime del disastro ferroviario della Bolognina, del quale oggi, 7 gennaio, ricorre il ventesimo anniversario. Ci servono momenti e luoghi della memoria. È un impegno il ricordo di tutti che fa onore alla vostra città, perché le parole pronunciate non restino di circostanza e di facile condoglianza, ma diventino un preciso impegno e comunità di destino. Impariamo a fermarci, a raccoglierci in un momento intimo di riflessione e di memoria, per non consumare le storie, le emozioni, per nutrire l'interiorità, per condividere il dolore e le speranze. Le lezioni della vita, a volte così severe, devono servire perché non si ripetano più. La prevenzione, pensate agli incidenti stradali e soprattutto a quelli sul lavoro, una strage permanente, viene attuata se impariamo dalle dolorosissime lezioni di morte. Dobbiamo scegliere prima, non solo dopo. Peggio ancora se non lo facciamo nemmeno dopo! Dobbiamo combattere il male che si insinua nell'ordinario, a volte prevedibile, come i cosiddetti mali annunciati, altre volte incredibile e imponderabile. Portiamo con noi il dolore dei parenti e lo facciamo nostro, anche a distanza di anni, come quello dei sopravvissuti, con ferite nel corpo e nel cuore. Ferite che durano per sempre perché per chi ama i giorni finiscono il giorno in cui finisce l'amato. La morte casuale riempie di "perché", di "se", che diventano domande atroci, senza risposta, a volte dubbi laceranti. I ricordi ci accompagnano, la preoccupazione è sempre su cosa sarà dopo quando anch'io non ci sarò più. A volte chiedono silenzio o altre parole, sofferte, meditate, vere, altrimenti sono retoriche e danno fastidio, fanno male. Noi conserviamo i loro nomi, ricordando che questi significano – e i parenti lo sanno bene – tutta la persona, quel segreto che è la loro vita, i tratti, insomma, di quell'originale unico che è.

Le vittime le sentiamo tutte nostre. Certamente abbiamo capito la necessità di sistemi di sicurezza, i ritardi nel realizzarli, e quanto è indispensabile non rimandare, non perdere tempo e non aspettare. O pensare stoltamente che tutto andrà bene. Il loro ricordo così è il nostro passato ma è anche, soprattutto per chi crede, il nostro futuro. Il loro ricordo ci proietta a scorgere il limite della vita che è avanti a noi, oltre il quale essi sono andati, mistero che l'amore di Cristo, e la nostra fede permette di penetrare. È la risposta del perché Dio viene sulla terra e dove sta, l'Epifania di quell'Astro del ciel che dona luce alle menti e che la pace infonde nei cuori, ancora di più a chi è ferito dal male. L'amore lo pensa! E combatte il male e così amore diventa prevenzione, sistema.

Dio della vita, a noi cercatori di speranza insegnaci l'umiltà di amare senza calcolo e convenienza, solo per amore, perché solo donando la vita si trova e non finisce. Con la tua luce eterna di amore infinito, Gesù continua ad aiutarci a riconoscere il tuo natale sulla terra per capire come la nostra vita nasce al cielo.

Omelia nella Messa in occasione della “Tre giorni invernale del clero”

Basilica di S. Maria degli Angeli – Assisi
Giovedì 9 gennaio 2025

Ringrazio di questi giorni che ci fanno comprendere di nuovo, come una prima tappa del nostro Giubileo, quanto il Signore ha fatto con noi in questi anni. Sento sempre la presenza buona e rassicurante del nostro fratello maggiore Francesco, che ci aiuta a stare insieme nelle diverse stagioni della nostra vita, che ci mostra la gioia dell’amarci tra noi, di vivere con gioia la radicalità del Vangelo, che ci libera dalle nostre glosse personali, quelle che ci appesantiscono e allontanano dal cuore di Gesù. Con S. Francesco impariamo ad essere minori con i minori, la nostra vera minoranza, l’umiltà, stare con gli ultimi e allo stesso tempo scrivere ai re e agli imperatori. Qui siamo aiutati ad affrontare le difficoltà con la perfetta letizia, liberi dal lamento perché pieni di amore, senza complessi, con tanta libertà, superando ogni confine e pregiudizio.

Per S. Francesco tutto era un dono che sapeva contemplare e cantare. E voleva che tutti lo sperimentassero e capissero la grandezza di Dio che rende bella la vita. Nel 1216 mentre era in preghiera nella chiesa della Porziuncola, il Santo ebbe una visione di Gesù e della Madonna circondati da una schiera di angeli. Questi gli chiesero quale grazia desiderasse avendo tanto pregato per i peccatori. Francesco rispose domandando che fosse concesso il perdono completo di tutte le colpe a coloro che, confessati e pentiti, visitassero la Porziuncola. Sognava che la sua casa fosse per tutti e che per tutti fosse luogo di misericordia, di affrancamento dal peccato, cioè dal male. Sappiamo che S. Francesco si presentò a Papa Onorio III e chiese un’indulgenza senza oboli. Quindi per tutti. Il Papa rispose: «Questo, stando alla consuetudine, non si può fare, poiché è opportuno che colui che chiede un’Indulgenza la meriti stendendo la mano ad aiutare, ma tuttavia indicami quanti anni vuoi che io fissi riguardo all’Indulgenza». S. Francesco gli rispose: «Santo Padre, piaccia alla vostra santità concedermi, non anni, ma anime». Ed il Papa riprese: «In che modo vuoi delle anime?». Il beato Francesco rispose: «Santo Padre, voglio, se ciò piace alla vostra santità, che quanti verranno a questa chiesa confessati, pentiti e, come conviene, assolti dal sacerdote, siano liberati dalla colpa e dalla pena in cielo e in terra, dal giorno del Battesimo al giorno ed all’ora dell’entrata in questa chiesa».

Il Papa rispose: «Molto è ciò che chiedi, o Francesco; non è infatti consuetudine della Curia romana concedere una simile indulgenza». Il beato Francesco rispose: «Signore, ciò che chiedo non viene da me, ma lo chiedo da parte di colui che mi ha mandato, il Signore Gesù Cristo». Il Papa, raccontano le fonti, senza indugio proruppe dicendo tre volte: «Ordino che tu l'abbia». Gratuità dell'amore e libertà della Chiesa.

L'apostolo Giovanni ci ricorda come Dio ci ha amati e così come noi ci amiamo. Il nostro non è un amore qualunque: viene da Dio e l'amore comunica altro amore, passa per il nostro e lo rende pieno. Non parliamo, infatti, di amore in maniera astratta, virtuale, senza la concretezza della nostra carne, che significa anche le contraddizioni della nostra vita. Non sono queste che preoccupano il Signore, che ben le conosce, quanto piuttosto la presunzione, la resistenza all'amore, l'autosufficienza, il restare gli stessi e non cambiare più. L'amore di Dio è sempre unito alla nostra umanità segnata dal limite. Gesù non colpevolizza, anzi ci riveste con la sua misericordia, ci ridona di essere davvero noi stessi e, come Lui vuole, figli che tornano in vita, alla vita. Gesù supera le distanze, non le mette! Siamo noi che per paura e diffidenza lo teniamo fuori dalla porta! Gesù non fa finta, non ci condanna ma nemmeno ci dice di essere quello che siamo, come se non dovessimo combattere contro l'istinto del nostro cuore. Ci insegna a vedere il peccato, a riconoscerlo e a liberarci dagli inganni del male che ce lo fa vedere ovunque o lo nasconde del tutto, come se ammetterlo sia condannarci mentre è esattamente il contrario. Chi affronta il peccato se ne libera, perché Dio è misericordia. Il confronto con il male, con l'oggettività del male, sembra inutile e pericoloso per una generazione così individualista e soggettiva come la nostra, che non sa comprenderne e riconoscerne le conseguenze nel prossimo e nella nostra stessa umanità. È la complicità con il principe del male. Se ci amiamo gli uni gli altri Dio rimane in noi e l'amore di Lui è perfetto in noi. Ed è proprio questo che sconcerta ma e ciò che ci aiuta a superare le pagliuzze e le travi.

Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, dice l'Apostolo. L'amore vince la paura, non perché non abbia timore di fare male, di deludere, ma perché l'amore supera il timore. Non amiamo perché siamo perfetti, ma amiamo così come siamo per diventare perfetti, perché amando da e come Lui siamo perdonati delle nostre contraddizioni e fragilità. Rimaniamo con Lui e Lui rimane con noi nella nostra ambiguità, come avvenne nella casa di Zaccheo con i suoi proventi illeciti da distribuire, o in quella di Levi con i suoi amici tutti peccatori e con i quali Gesù siede a tavola. Dopo che i

cinquemila uomini furono saziati, Gesù si rimette in viaggio. I discepoli dimenticano facilmente come non serve una quantità enorme di pane ma il piccolo granello di senape della fede per realizzare quello che Gesù chiese e ci chiede, sfamare tutta la gente. Nel Vangelo parallelo i discepoli si erano dimenticati di prendere il pane salendo sulla barca e Gesù li mette in guardia dal lievito dei farisei e da quello di Erode. Noi diamo il lievito che può trasformare il pane. Gesù manda i discepoli da soli, senza di Lui. Li lascia soli, ma non sono soli! È un po' come quando i nostri genitori ci lasciavano andare per sperimentare la nostra responsabilità e aiutarci se ci fossero state difficoltà. Gesù non possiede ma ama e ci fa essere noi stessi, non dei servi ma degli amici. Indica l'altra riva. La speranza è avere un luogo dove arrivare e che sappiamo c'è. Il cristiano è pieno di speranza per questo. Sono affaticati nel remare perché avevano il vento contrario. Le nostre fatiche sono anche la condizione oggettiva. Il vento è presenza normale nella vita. Il Signore sembra un fantasma, distante dal nostro presente agitato da tante domande sulla nostra vita concreta, tanto da apparire una presenza inquietante, irreali, non tanto forte da difenderci.

Sento anche per noi il forte invito del Vangelo: «Non abbiate paura!». Gesù voleva andare più avanti, per preparare qualcosa per loro. Gesù è sempre avanti e ci spinge con fermezza e accoglienza. Gesù è la speranza che si fa accogliere nella nostra vita, è il futuro e il presente. La sua compagnia, poterlo prendere con noi. I suoi sacramenti e noi. I suoi sacramenti liberano dalla paura. La nostra speranza è quella che ci fa raggiungere il cielo e iniziare a contemplarlo oggi. «Non avevano compreso il fatto dei pani: il loro cuore era indurito». Perché non lo capiamo? Il peccato di uno nuoce anche agli altri, così come la santità di uno apporta beneficio agli altri. In tal modo i fedeli si prestano vicendevolmente l'aiuto per conseguire il loro fine soprannaturale. Giubileo è saper ringraziare e riconoscere gli immensi benefici che ha concesso a noi e alla sua Chiesa. Liberi dagli affanni, con una comprensione profonda, con un servizio sapienziale per implorare il suo aiuto e riscoprire la gioia e la presenza di Dio nella vita delle persone. Capire l'attesa e riconoscere quella domanda di speranza, spirituale, da svelare, nella certezza che molti saranno i frutti. La conversione spirituale accresca il senso della Chiesa, e che di esso tutti prendano più chiara e fattiva coscienza.

Omelia nella Messa per l'ammissione dei candidati al Diaconato nella Festa del Battesimo del Signore

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 12 gennaio 2025

«**C**onsolate, consolate il mio popolo». È un invito rivolto a noi. La Parola ci dona sempre la forza, le parole, i gesti per farlo. Consolate, perché c'è un'enorme sofferenza nel cuore e nelle relazioni delle persone, da riconoscere e da consolare. L'indifferenza non vede nulla: ha sempre gli occhi chiusi e non si accorge, e se si accorge si gira dall'altra parte, pensa che non è affare suo, a volte addirittura giudica chi soffre come se avesse una colpa, cercando una loro responsabilità per giustificare il non fermarsi. I poveri si amano perché poveri, non perché buoni! Quante lacrime che, se le vediamo, ci fanno piangere, davanti alle quali serve solo piangere, rimanere in silenzio, non azzardarsi a dire banalità, vergognarsi per tanto insopportabile e ingiusto dolore, scegliere di cambiare, di prenderle sul serio, e stare vicino, aiutare, insomma, consolare! Consolare non vuol dire cavarsela con poco ma restituire quello che il male toglie e che fa disperare, che fa sentire tutto senza valore, senza gusto, come quando si precipita nella depressione e non si ha da soli la forza di venirne fuori. Consolare non richiede grandi scelte, quelle che immaginiamo tanto difficili così da diventare impossibili oppure talmente esigenti che non troviamo sufficiente motivazione per farle. Consolate, perché ci fa piangere un mondo così con le lacrime di un bambino che ha paura e sente il mondo come una minaccia che non capisce, di una bambina che resta ore da sola naufraga in mezzo al mare dopo avere perduto i suoi cari, di una mamma che non vedrà suo figlio. Sono, insomma, le moderne vicissitudini del libro Cuore, le cui pagine sono scritte oggi dalle cronache dei giornali, ma che non trovano il coinvolgimento affettivo necessario, anzi, i contemporanei di Mario, e la sua Giulietta, vengono criminalizzati!

Non si consola con parole vuote, di circostanza o di banale opportunismo, che possono far sentire a posto o credere di avere fatto quanto necessario per averle dette o scritte, magari con WhatsApp, ma che in realtà non aiutano affatto, anzi, a volte risultano abrasive facendo sentire non capiti, trattati con paternalismo o con superficialità, tanto che chi è nel dolore finisce per pensare di non

valere niente o di essere solo un peso. L'amabilità e la benevolenza sono il primo modo per consolare. Mi permetto di insistere su questi atteggiamenti possibili a tutti e che cambiano con efficacia le nostre relazioni, che permettono una comunicazione altrimenti impossibile e negata. Amabilità significa smantellare le difese, le antipatie, gli atteggiamenti che ci rendono impenetrabili, aggressivi, difensivi, tanto da respingere il prossimo o sconsigliarlo di rivolgersi a noi. Scegliamo di liberarci dalla trave e anche dal cercare la pagliuzza che non ci fa amare o condiziona il nostro amore. Qualcuno reputa che l'amabilità significhi adeguarsi all'altro, rinunciare alla verità come se questa fosse necessariamente contundente. Gesù è attento, pieno di sensibilità, anzi si indegna quando i suoi discepoli sono arroganti verso i piccoli o cercano di zittire un povero cieco che grida. La sua accoglienza verso chi soffre non è mai condizionata ad un riconoscimento previo che permetta di essere accettata. Il suo amore non è retributivo ed è donato perché la verità è l'amore stesso, e chi conosce la sua misericordia conosce Lui e trova la fede.

Consolate, allora, consoliamo con l'unica consolazione che può asciugare le lacrime, che è la speranza di Gesù, del quale facciamo conoscere la concretezza della sua presenza, della sua parola che diventa amore attraverso il nostro amore. La consolazione vera non è far dimenticare - come si fa? Sarebbe giusto? Crediamo si possa dimenticare o far finta di niente? - ma aiutare a vedere la speranza e a far sentire oggi quello che sarà domani. Consoliamo, perché Gesù, nostra speranza, ha pianto con noi e per noi, ha asciugato le lacrime facendole sue e chiamando dalla morte alla vita. Le speranze offerte con facilità dal mondo scompaiono davanti alla cattiveria del male che rivela chi è pastore e chi invece è quel mercenario che appena vede il lupo scappa e lascia terribilmente soli. La speranza cristiana piange sotto la croce ma è asciugata la mattina di Pasqua. Non c'è speranza cristiana senza la croce, perché è proprio vero che «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). Non c'è croce che non veda la resurrezione! Chi ama, e quindi è amabile e benevolente, diventa lui stesso seme di speranza per il prossimo. Servire gli altri fa capire agli altri cosa serve la nostra vita. Perché possiamo collezionare interpretazioni della nostra vita, istruzioni per l'uso per trovare il nostro io e la sicurezza di non essere delusi, ma capiamo chi siamo solo quando sappiamo specchiarci nell'altro e troviamo la nostra vera immagine non come Narciso ma come Gesù che ama, che si pensa per e con l'amato, pienamente, senza diaframmi e difese. E quando ci specchiamo in Gesù ci liberiamo dalle nostre maschere e impariamo a

farlo anche con il prossimo. Gesù è il miglior specchio per capire chi siamo, incluso quel buio che ci rende brutti e che nascondiamo, o al quale ci siamo abituati, che Gesù ci fa riconoscere senza mai condannarci, anzi aiutandoci a recuperare la bellezza che abbiamo! Spesso pensiamo: “Io non posso consolare, ho io molti problemi!”. Se cerchiamo speranze che non fanno pensare, legare, appassionare, piangere con il prossimo, ma che ci risolvano subito e con facilità i problemi, senza sforzo e sempre assicurandoci che va tutto bene, e se ci fermiamo alle prime difficoltà pensando alla nostra convenienza, non capiamo il Vangelo. Solo se dividi il pane con l'affamato e introduci in casa i miseri, se vesti uno che vedi nudo, allora, «la tua ferita si rimarginerà presto» (*Is* 58,8). Il “salva te stesso” non è speranza, ma solo un grande inganno.

La speranza genera vita, e trova se stessa proprio nella vita che va oltre e la rende piena. Anche lo strappo della morte, il parto doloroso di questa, che tanta sofferenza provoca in chi parte e in chi resta, diventa il passaggio ad una vita nuova, che non finisce. Il prezzo della speranza è preparare nel deserto la via anche quando sembra inutile o non la si trova immediatamente. C'è! Inizia! Il terreno accidentato si può trasformare in piano ma occorre credere che sarà bellissimo, che vi potranno pascolare dolcemente le pecore madri e vi troveranno protezione gli agnellini. Se togliamo tanti ostacoli nelle relazioni tra noi, e tra noi e i poveri, se ci liberiamo dai pregiudizi, dalle abitudini che addormentano, se capiamo il peso delle parole non dette come delle conseguenze di quelle dette senz'amore, se contrastiamo gli odi con il perdono e la riconciliazione, si rivelerà per tanti la gloria del Signore. Anche per questo non possiamo accettare che la violenza sia giustificata, tollerata, diventi abitudine. Ci preoccupa l'uso diffuso del coltello, compagnia frequente in troppe tasche e in tante mani, spesso di giovani. Condanniamo l'inaccettabile e mai estinto seme dell'antisemitismo e condanniamo con fermezza la violenza contro le Forze dell'Ordine. Ci auguriamo, che straziati dal dolore per tutte le vittime, per i bambini e ogni innocente che muore, tutti si impegnino a porre fine al conflitto, disarmino il cuore dall'odio e dalla violenza e il dialogo prenda il posto della guerra.

Oggi finisce il tempo del Natale, dell'Epifania di Dio. La sua luce ci è affidata e la portiamo noi nel cuore: teniamola in alto e facciamola vedere con il nostro amore! Si deve vedere la nostra Epifania, cioè mostriamo cosa significa essere cristiani, battezzati e unti dal quel Gesù che ci rende suoi fratelli, che ci dona una Madre e ci genera a suoi figli affidandoci il suo potere. Oggi alcuni fratelli, accompagnati dalle loro famiglie e dalle loro comunità, famiglia di Dio ma non meno

famiglia, saranno ammessi tra i candidati al sacramento dell'ordine nel grado del diaconato. Si preparano per il servizio alla comunità. Il cristiano, il battezzato non vive per sé stesso e non vive da solo ma in una comunità, che tutti serviamo e che ci aiuta a servire la folla, sino ai confini della terra. Ogni cristiano è chiamato, come oggi i nostri candidati. È il miglior posto per candidarsi e al quale essere ammessi: il servizio! Gesù si assume il desiderio di cambiamento di tutta quella gente che in Giovanni cercava una risposta. Siamo pellegrini di speranza per aiutare a rispondere alla richiesta di speranza che è in ogni persona, spesso sepolta sotto tanta rassegnazione e fatalismo.

Mentre stava in preghiera il cielo si aprì e discese sopra di Lui lo Spirito Santo, e venne una voce dal cielo. La preghiera apre il cielo e rende vicina e umana la vita di Dio. La preghiera apre il cielo e ce lo fa sentire dentro di noi e scoprirlo tra di noi. Gesù è l'amato e noi amati con Lui. Non abbiamo paura! La testimonianza di questi nostri fratelli ci aiuti, ciascuno con la sua vocazione, a metterci tutti a servizio della comunità, nella quale nessuno è sfaccendato e tutti possiamo aiutare a renderla bella e piena di amore, casa dei chiamati. Tutti possiamo rendere le nostre comunità Epifania della presenza di Dio, e aiutare i pellegrini a trovare oggi la speranza per raggiungere quella del cielo che in Gesù è venuta a manifestarsi sulla terra.

Messaggio in apertura dell'incontro dei Consigli parrocchiali per gli Affari economici

Chiesa parrocchiale del Corpus Domini
Sabato 18 gennaio 2025

Sono molto dispiaciuto di non potere essere con voi. Non vi nascondo che è un incontro che ho molto desiderato, per me importante per ringraziarvi del servizio che svolgete con tanta competenza e dedizione, per ascoltarvi nelle difficoltà, nelle proposte che avete, per confrontarci su quali scelte dobbiamo compiere per rispondere alle tante domande che ci sono rivolte. Purtroppo dovevo partire questa mattina presto da Reggio Calabria dove ieri sera avevo l'Assemblea diocesana per il Giubileo. Il maltempo non ha permesso arrivasse l'aereo che doveva partire stamattina presto. Non credo arriverò in tempo. Vi abbraccio e vi auguro un Giubileo di rinnovamento e di tanta speranza, per ognuno di voi, per la nostra Chiesa, per il mondo. Sappiamo quanto gli aspetti pratici siano importanti e come affrontarli con competenza e disinteresse permette alla Chiesa di essere sé stessa, di non farsi condizionare, di essere a servizio, di programmare cose nuove, di offrire le risposte necessarie a chi non ha nessuno che si prende cura di lui, di garantire la cura e la crescita di opere che sono nate per aiutare i più piccoli e indifesi, come le scuole materne o, in alcuni casi, le case per anziani. Sappiamo anche come dobbiamo essere credibili e anche esempio di una buona amministrazione, previdente e generosa (i due aspetti possono andare assieme!) anche per realizzare sogni che hanno bisogno di concretezza, audacia e solidarietà.

Oggi si presenta il primo rendiconto di missione, delle nostre attività. Ringrazio di cuore l'Economato per il tanto lavoro di ascolto, aiuto, programmazione, supporto alle nostre parrocchie. Mi auguro che questo possa crescere, nelle responsabilità di ciascuno ma anche nella collaborazione indispensabile per affrontare i problemi, prevenirli, avere una visione comune, senza deleghe ma anche con tanta comunione. Nel rendiconto si capisce anche quante cose la Diocesi, quindi tutti noi, facciamo e anche quanto possiamo fare, sempre ricordando che in realtà abbiamo solo cinque pani e due pesci e che questi saranno nostri se li pensiamo per condividere il pane della terra, come ricordava il cardinale Lercaro, facendone quindi buon uso. Comunicarlo non è assolutamente per vanto. Sappiamo

come possiamo e dobbiamo fare di più, ma condividerlo significa ringraziare di tanta solidarietà e mostrare che è possibile dare risposte.

Ci inseriamo nelle raccomandazioni del Sinodo generale della Chiesa cattolica e anche nella discussione del nostro cammino sinodale. Se avete suggestioni e anche difficoltà fatele presenti, con molta libertà evangelica e anche sempre senso di servizio a questa nostra Madre Chiesa che ha tanti figli ai quali non vuole fare mancare risposte. A volte, come per l'otto per mille, rischiamo di pensare che tutto sia dovuto. Nelle realtà più piccole capiamo meglio come senza impegno non si riesce ad andare avanti. Preoccuparsi di lasciare risorse sufficienti è il modo previdente, da buoni padri e madri di famiglia, per guardare al futuro. Dobbiamo sollevare i nostri sacerdoti da tante incombenze che li preoccupano ma allo stesso tempo non dobbiamo mai fare mancare lo spirito di comunione nelle nostre scelte e nel discernimento di queste. Non abbiamo timore, anzi, di prendere, come raccomandati dal Sinodo, iniziative in materia di *safeguarding* per l'amministrazione delle finanze e dei beni temporali, di crescere nella cultura della trasparenza, del rendiconto e della valutazione. Il documento finale del Sinodo, approvato da Papa Francesco (101), raccomanda che «Oltre a osservare quanto già previsto dalle norme canoniche in materia di criteri e meccanismi di controllo, compete alle Chiese locali, e soprattutto ai loro raggruppamenti, costruire in modo sinodale forme e procedure efficaci di rendiconto e valutazione, appropriate alla varietà dei contesti, a partire dal quadro normativo civile, dalle legittime attese della società e dalle effettive disponibilità di competenze in materia. In questo lavoro occorre privilegiare metodologie di valutazione partecipativa, valorizzare le competenze di quanti, in particolare laici, hanno maggiori dimestichezze con i processi di rendiconto e valutazione, e operare un discernimento delle buone pratiche già presenti nella società civile locale, adattandole ai contesti ecclesiali. In particolare, in forme appropriate ai diversi contesti, pare necessario garantire quanto meno: a) un effettivo funzionamento dei Consigli degli affari economici; b) il coinvolgimento effettivo del Popolo di Dio, in particolare dei membri più competenti, nella pianificazione pastorale ed economica; c) la predisposizione e la pubblicazione (appropriata al contesto locale e con effettiva accessibilità) di un rendiconto economico annuale, per quanto possibile certificato da revisori esterni, che renda trasparente la gestione dei beni e delle risorse finanziarie della Chiesa e delle sue istituzioni; d) la predisposizione e la pubblicazione di un rendiconto annuale sullo svolgimento della missione, che comprenda anche una

illustrazione delle iniziative intraprese in materia di *safeguarding* (tutela dei minori e delle persone vulnerabili) e di promozione dell'accesso di persone laiche a posizioni di autorità e della loro partecipazione ai processi decisionali, specificando la proporzione in rapporto al genere; e) procedure di valutazione periodica dello svolgimento di tutti i ministeri e incarichi all'interno della Chiesa».

Abbiamo bisogno di renderci conto che non si tratta di un impegno burocratico fine a sé stesso, ma di uno sforzo comunicativo che si rivela un potente mezzo educativo in vista del cambiamento della cultura, oltre a permettere di dare maggiore visibilità a molte iniziative di valore che fanno capo alla Chiesa e alle sue istituzioni, che restano troppo spesso nascoste. Questo incontro si inserisce nel nostro cammino sinodale, dove saremo chiamati a decidere alcune indicazioni per tutta la Chiesa in Italia. Nello Strumento di lavoro che sarà discusso nella seconda assemblea sinodale e successivamente dall'assemblea della C.E.I., si chiede proprio di «Favorire e promuovere la conoscenza e l'utilizzo dei “bilanci di missione” nelle Diocesi e nelle parrocchie, e sviluppare processi di *accountability* per favorire trasparenza, corresponsabilità e sostenibilità della gestione economica. Elaborare un piano strategico di utilizzo del patrimonio immobiliare ecclesiastico (terreni e fabbricati), anche attraverso il coinvolgimento di soggetti specializzati e/o persone competenti già operanti nelle parrocchie e nelle Diocesi che, salvaguardandone la natura e la specificità, possa perseguire al meglio il raggiungimento dei fini propri (cf. can. 1254 §2). Formare gli organismi di partecipazione competenti e i parroci alla redazione di modelli di rendicontazione trasparenti e frutto del lavoro di corresponsabilità. Tra questi modelli valutare anche quello del “bilancio di missione”. Predisporre e comunicare il bilancio diocesano, preventivo e consuntivo (stato patrimoniale, conto economico e rendiconto finanziario), dotandolo di informazioni trasparenti, a partire dall'utilizzo dei fondi dell'otto per mille, con il coinvolgimento del gruppo “Sovvenire”, fino alla redazione di un “bilancio di missione”. Valutare la possibilità di una certificazione esterna del bilancio diocesano (cf. Documento finale del Sinodo 2021-2024, 102). Promuovere a livello di parrocchia, di unità pastorale e diocesano incontri formativi, confronti periodici e buone pratiche sulla sostenibilità economica, finanziaria, patrimoniale e ambientale, fino alla creazione di modelli di autofinanziamento e di *fundraising* (raccolta fondi) coerenti con la missione evangelizzatrice e con le buone cause cui è destinato (di culto, caritative, pastorali, sociali, ecc.). Chiedere a Diocesi e parrocchie e ad altri enti di redigere un

“inventario” dei beni materiali (immobili e mobili) in vista di una valutazione sulla loro conformità ed effettiva “funzionalità” alla missione evangelizzatrice della Chiesa, criterio primario per ogni discernimento e scelta ecclesiale. Promuovere a livello parrocchiale e diocesano studi e confronti con modelli e buone prassi di *governance*, gestione, rifunzionalizzazione, anche a fini caritativi, e rigenerazione, così da ispirare un piano di valorizzazione del patrimonio diocesano, soppesando decisioni rivolte al suo mantenimento in forme sostenibili o alla sua dismissione. Pubblicizzare maggiormente il sistema “Sovvenire” (otto per mille e offerte deducibili)» (64.10).

Grazie di cuore per l’aiuto che offrite a questa nostra Madre che vuole essere libera e vicina ai tanti suoi figli, specialmente quelli che hanno più necessità, salvaguardando i propri beni con intelligenza e previdenza e a trasformarli per rispondere alle domande di oggi. La Chiesa «si pone controcorrente perché si serve del denaro e non serve il denaro per nessun motivo, neppure quello più giusto e santo. In questo caso sarebbe sterco del diavolo, come dicevano i santi Padri». S. Giuseppe ci protegga.

Omelia nella Messa nella II Domenica del Tempo Ordinario

Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista di Casalecchio di Reno
Domenica 19 gennaio 2025

«**P**er amore di Sion non tacerò, per amore di Gerusalemme non mi concederò riposo, finché non sorga come aurora la sua giustizia e la sua salvezza non risplenda come lampada». È per amore che il profeta parla, per amore della città santa. È per amore che il Signore ci chiama, non per sé, ma per noi. È per amore che rispondiamo alla sua chiamata, perché amando Dio troviamo il senso e la pienezza della nostra vita. Gesù è la nostra speranza, quella che dà senso a tutto, per cui nulla è vano della nostra fragile vita, financo i capelli del nostro capo. Il Signore li conta! Conta i capelli? Quello che noi non possiamo contare è prezioso per Lui, perché ama e non perde nulla della nostra vita. Nulla va perduto. Preghiamo tanto che Gerusalemme sia davvero la città della pace, che i figli di Abramo onorino il loro comune Padre imparando a vivere in pace tra loro e che la fragile tregua diventi l'inizio di un percorso di pace. La pace è quando i diversi carismi, i doni che ognuno porta con sé si pensano assieme. Siamo diversi, ma non contrapposti, siamo complementari. Siamo diversi ma in comunicazione, perché il carisma individuale trova senso solo in relazione al resto, al corpo, altrimenti diventa inutile, perde il suo significato perché il dono serve agli altri e lo capiamo proprio quando è riflesso nel nostro prossimo.

È proprio vero: a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune. Significa anche che ognuno è prezioso ed è responsabilità di ciascuno spendere il suo dono per il bene comune – non quello privato, ma quello che serve a tutti e quindi anche all'individuo – ma è anche responsabilità nostra aiutare a capirlo. A volte sembra che il prossimo non abbia significato ma ciò non è vero, il motivo è nostro ed è perché non lo abbiamo scoperto. Ieri sera avete accolto il coro di Mons. Frisina. La nostra speranza ci dice che in paradiso saremo un coro con gli angeli e i santi e che il cielo inizia quando ci vogliamo bene, ci amiamo così tanto da essere un cuore solo e un'anima sola. Ah, se lo anticipassimo un poco! Non lo si diventa facilmente. Ci vuole tanto sforzo per pensarsi insieme e ci vuole un direttore d'orchestra e il migliore – senza nulla togliere a Don Marco! – è Dio, che «move il sole e l'altre stelle», l'infinita sinfonia dell'universo. Bisogna pensarsi insieme, accordarsi, e ciò non a caso

coinvolge il cuore. Lo dice Papa Francesco nella *Dilexit Nos*: «Il nostro cuore coesiste con gli altri cuori che lo aiutano ad essere un “tu”. Il cuore è anche capace di unificare e armonizzare la propria storia personale, che sembra frammentata in mille pezzi, ma dove tutto può avere un senso. Amando, una persona sente di sapere perché e a che scopo vive».

Oggi ringraziamo del dono di un coro, che ci aiuta a capirci perché insieme. E sappiamo come la musica ci aiuta a quel di più che è proprio il cuore. È vero: chi canta prega due volte, perché prega lui ma anche il prossimo che canta con lui, per quel di più che è la melodia che tocca e unisce le corde profonde del cuore, perché esprime quello che noi stessi facciamo fatica a comprendere e ci aiuta a metterci davanti a Dio. S. Agostino dice: «*Cantare amantis est*». Fonte del canto è l'amore. Il canto è espressione dell'amore. Papa Benedetto XVI diceva: «Cantare in coro, non è solo un esercizio dell'udito esteriore e della voce; è anche un'educazione dell'udito interiore, l'udito del cuore, un esercizio e un'educazione alla vita e alla pace. Cantare insieme, in coro, e tutti i cori insieme, esige attenzione all'altro, attenzione al compositore, attenzione al maestro, attenzione a questa totalità che chiamiamo musica e cultura, e, in tal modo, cantare in coro è un'educazione alla vita, un'educazione alla pace, un camminare insieme». Gesù e sua madre riescono a rendere piena la vita nostra. Partecipano ad una festa. Questa finisce. Finisce! In realtà, tutti vorremmo che le cose belle non finissero mai. Eppure sappiamo che ci scontriamo, a volte con tanta amarezza e sofferenza, con il limite, con la fine, per cui cerchiamo di afferrare più che possiamo come chi pensa che non c'è altro e quindi prende più che può. Maria è donna della speranza. Ha avuto fiducia in Dio. Lei per prima aveva detto «sia fatto secondo la tua parola», credendo al suo adempimento. Non un auspicio ma speranza, che non delude perché diventa storia. Non una vaga promessa, un'ipotesi attraente, ma la certezza, l'ancora che permette di resistere alle burrasche, terribili, della vita. Maria ha fiducia nel figlio e ci insegna ad ascoltare e a mettere in pratica la sua parola. Tutta, e tutto quello che ci dice. «Qualsiasi cosa vi dica fatelo», non restiamo senza metterla in pratica. La Parola chiede sempre la concretezza della vita. Ecco l'atteggiamento vero dell'ascolto. Non sento solo quello che penso mi convenga, non sento solo una volta, ma sempre e tutto, e senza aggiunte avrebbe detto S. Francesco. L'obbedienza è fare propria la Parola di amore con il nostro amore, affidandoci anche quando non capiamo tutto, ma sapendo che ci farà trovare quello che fa bene a me perché è una parola di amore. Chi l'ascolta e la mette in pratica sarà beato, cioè troverà quello che

desidera, il compimento delle proprie attese, della propria speranza. Maria è donna della speranza: crede che tutto possa cambiare, che si può sempre far qualcosa, che l'amore è più forte dell'evidenza: «Non hanno più vino!». La speranza si misura con la mancanza, la affronta, anzi, è la prima ad accorgersene e, forse proprio perché si rivolge a Gesù, a parlarne, a non accettare che tutto finisca. Maria vuole che non finisca, sa che non finisce, spera che non finisca e la sua speranza si incontra con l'ancora che è Cristo. I servi all'inizio non capirono nulla. Probabilmente avranno pensato che era inutile andare a prendere l'acqua, forse qualcuno di loro si sarà lamentato, noi avremmo aperto un'inchiesta o avremmo immediatamente pensato male. «Fate quello che vi dirà». Il vino davvero buono è quello che non finisce, che trovo quando tutto è finito, quando sembra non ci sia nulla da fare, gratuito anche per questo, frutto di solo amore. E questo non finisce. Siamo uomini di speranza, quando non c'è speranza tutto sembra finito.

Gli uomini della speranza sono quelli che credono nella pace quando c'è la guerra, e non solo credono ma fanno tutto quello che Lui ci ha detto e non smetterà di ripetere, anche quando sembra qualcosa che non serve a nulla. Abbiamo speranza per i popoli in guerra, non ci daremo riposo, non taceremo perché siamo liberati dal male, da quella pandemia che è la guerra e che genera tutti i mali, che si impadronisce delle persone, dei cuori e delle menti. Il male non è un destino! La preghiera di Maria è audace, supera il realismo e diventa concreta. La speranza ci aiuta a vedere quello che altrimenti noi giudichiamo impossibile. In questo Giubileo cosa dobbiamo fare? Pensarci insieme, pensarci per gli altri, iniziando dall'essere amabili e dal guardare e ascoltare con benevolenza, regalando ogni giorno qualcosa al prossimo. Il mondo ci persuade a salvare noi stessi e a consumare a più non posso per cercare di stare bene. Il vino più buono, quello dell'amore, vino gratuito che non finisce e buono perché di Gesù, sappiamo non finirà mai. Facciamo quello che Lui ci dirà. Tutti possiamo. Non è pesante, anzi ci libera da tante pigrizie, paure, abitudini. Perché Lui ci dice quello che ci fa bene e ci fa fare quello che serve a tutti. Anche quando ci sembra inutile, eccessivo. L'amore non è mai perduto e solo l'amore permette la gioia senza fine.

Omelia in occasione dei Vespri ecumenici a conclusione della Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani

Chiesa parrocchiale di S. Paolo Maggiore
Venerdì 24 gennaio 2025

Non è mai scontato ritrovarsi e c'è sempre una dimensione di comunione che ci supera e rende pieno il nostro incontro. Avvertiamo l'urgenza dell'unità in un mondo sempre più diviso, che ama quello che divide, che non sa cercare e difendere quello che unisce, come se questo fosse una limitazione, mettesse in discussione l'identità di ciascuno, la sovranità, mentre solo l'unità valorizza lo specifico, dà senso all'individuo, lo definisce proprio perché non da solo, non contro, non senza, ma insieme. Senza unità cresce il seme della divisione che è sempre fertile, drammaticamente. E questa è una responsabilità per le Chiese che non possono accontentarsi di conoscenza e rispetto, perché la comunione è molto di più di questo. Divisi saremo sempre tutti più deboli davanti alle idolatrie del mondo, dal potere alla ricchezza, dall'umiliazione della persona, qualsiasi essa sia, al ridurre tutto al proprio io. Non siamo più deboli di fronte al mostro della guerra, alle sue "ragioni" ingannevoli, ai suoi inquietanti interessi? Ecco, siamo chiamati ad essere pellegrini e pellegrini di speranza, pellegrini di unità. Speranza e pazienza, come paziente deve essere il nostro cammino.

Si compiranno, infatti, milleseicento anni dalla celebrazione del primo grande Concilio ecumenico, quello di Nicea. Il Concilio di Nicea ebbe il compito di preservare l'unità, seriamente minacciata dalla negazione della divinità di Gesù Cristo e della sua uguaglianza con il Padre. I Padri conciliari vollero iniziare quel Simbolo utilizzando per la prima volta l'espressione «noi crediamo», a testimonianza che in quel "noi" tutte le Chiese si ritrovavano in comunione, e tutti i cristiani professavano la medesima fede. L'anniversario della sua ricorrenza invita i cristiani ad unirsi nella lode e nel ringraziamento alla Santissima Trinità e in particolare a Gesù Cristo, il Figlio di Dio, «della stessa sostanza del Padre», che ci ha rivelato tale mistero di amore. Papa Francesco ci ha ricordato che «Nicea rappresenta anche un invito a tutte le Chiese e alle Comunità ecclesiali a procedere nel cammino verso l'unità visibile, a non stancarsi di cercare forme adeguate a corrispondere pienamente alla preghiera di Gesù: "Perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano

anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17,21)».

Per una provvidenziale circostanza la Pasqua di questo anno sarà nella stessa data per tutte le Chiese. «Possa essere questo un appello per tutti i cristiani d'Oriente e d'Occidente a compiere un passo deciso verso l'unità intorno a una data comune per la Pasqua».

Omelia nella Messa in occasione dell'istituzione dei Lettori e di un Accolito nella Domenica della Parola e nella Giornata del Seminario

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 26 gennaio 2025

Ringraziamo Papa Francesco per aver voluto, con insistenza, la Domenica della Parola e per poterla vivere nell'anno del Giubileo. Il giorno del Signore ci permette sempre di fermarci, di liberarci dagli affanni che tanto ci condizionano, ci incattiviscono, ci rendono banalmente vittimisti, e ci riunisce dalla solitudine e dalla dispersione della nostra vita. La domenica è il giubileo della settimana, così importante per comprendere il tempo, per imparare a contare i nostri giorni, per sperimentare il ristoro del Signore, tanto necessario a noi pellegrini in questo mondo. Come ad Emmaus, il Dio pellegrino spezza prima la Parola e poi il Pane per farci ardere il cuore ferito, chiuso nella tristezza, e per aprire i nostri occhi incapaci di riconoscere la sua presenza. Fermarsi, fare silenzio, curare l'anima, l'interiorità, per imparare a vivere e ad amare.

Oggi celebriamo la Domenica della Parola, di quel seme di vita che non finisce, perché «chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna» (*Gv* 5,24). Non si può venerare il Corpo di Cristo senza fare lo stesso con la sua Parola. S. Francesco aveva un concetto sacramentale della Parola di Dio. Egli ordinò di «venerare sopra ogni cosa il santissimo corpo e sangue del Signore nostro Gesù Cristo e i santi nomi e le parole di Lui scritte che consacrano il corpo» (*ILcus* 2). Le due venerazioni sono legate l'una all'altra e queste alla venerazione per i fratelli più piccoli, quelli che se facciamo misericordia la facciamo proprio a Cristo. La Parola diventa amore attraverso il nostro amore e tanti possono vedere, attraverso il nostro amore, quello di Dio, la sua gloria attraverso le nostre opere buone. È una Parola che parla al cuore e non possiamo renderla vaga, perché è diretta, è finalmente un tu e non un'entità tristemente senza volto e senza passione. Parla al cuore, ne rimette insieme i tanti frammenti e ne cura le ferite profonde, perché è una Parola di amore, oggi, per ciascuno, per come siamo. Non è un libro di buoni consigli o l'ennesimo manuale di buone pratiche, ma un amore pieno di rispetto, senza pietismo, senza paternalismo, intimo, delicato, tenerissimo

eppure forte, diretto, coinvolgente. È del cielo e parla a noi per renderci quello che siamo. Dio parla per noi, non per sé stesso, per aiutarci a comprendere quello che serve a noi e che solo per questo interessa a Lui. A volte sembra impossibile vivere la Parola, perché il male la rende impersonale, senz'amore, difficile, distante, usa la Parola stessa di Dio per confonderci, come quando tentò Gesù, piegando – ed è la cosa peggiore – la Parola all'io. Se la ascoltiamo come i sapienti e i dotti appare troppo impegnativa, addirittura ingiusta per i moralisti e i puritani, pericolosa per chi vuole tenerla chiusa nel proprio benessere individuale, imprevedibile per chi non si affida, ma è sempre straordinariamente liberante e fonte di gioia per i piccoli e i peccatori. È una Parola che ci mette davanti a noi stessi, che ci fa trovare il cuore liberandoci dalla paura del giudizio, perché parla di amore che ci fa sentire amati per come siamo. È la Parola che apre gli occhi e ci fa vedere il prossimo. Ma dobbiamo imparare tutti ad ascoltarla, a restare con essa, a farla scendere nel santuario della coscienza, nell'intimo del cuore. Sommersi da parole non sappiamo fermarci a venerare la Parola. Essa cresce con chi la legge, ma cresce con essa anche chi la legge e cresce la familiarità tra di noi e verso tutti, ad iniziare dai poveri. «La Parola di Dio è in grado di aprire i nostri occhi per permetterci di uscire dall'individualismo che conduce all'asfissia e alla sterilità mentre spalanca la strada della condivisione e della solidarietà» (AI 13). Solo chi ascolta la mette in pratica.

È Parola di vita che chiede vita. Non capiamo forse il Vangelo quando lo viviamo, quando diventa gesto, parola, compagnia, visita, amicizia? Non siamo familiari tra noi per questo? Siamo generati da Lui, e non lo capiamo forse quando ci vogliamo più bene vivendo il comandamento «amatevi l'un l'altro» come ci chiede? La Parola di Dio è il vino “alla fine” sempre più buono, che berremo con Gesù pienamente nella casa dell'amore infinito del Padre. Non è fuori dal tempo ma oggi, nel nostro tempo. È Parola di speranza. Anzi indica la speranza. Il profeta accendeva di speranza. Gesù ci chiede di viverla oggi, di accorgerci che oggi si adempie. Cambiava qualcosa nella piccola, piccolissima sinagoga di Nazareth? Ma non è sempre lo stesso Gesù, il figlio di Giuseppe e di Maria? Lo potremmo dire della nostra vita ordinaria. Eppure cambia tutto se anche noi ascoltiamo e mettiamo in pratica e quell'oggi diventa il nostro presente. Quanti miracoli si compiono se ascoltiamo e mettiamo in pratica la Parola! Non a caso a Nazareth, nella diffidenza e nella rassegnazione, non ce ne furono.

Oggi se ascoltiamo la Parola vediamo l'anno di grazia del Signore, che è quello della pace, Giubileo che aspettiamo e che inizia nel nostro

cuore quando doniamo la pace a chi è prigioniero dell'odio, prigioniero dell'istinto egocentrico di Caino, che finisce sempre per alzare le mani contro suo fratello, perché si sente escluso, giudicato, non apprezzato, dimenticando che è un corpo. La Parola desidera che nessuno senta più la preferenza come esclusione, ma nell'amore capisca che tutto è suo e che l'amicizia permette a lui di godere di quello da cui altrimenti si sentirebbe privato. Come abbiamo ascoltato: «Se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui». E la Parola di Dio è il fondamento della nostra casa, la roccia del suo amore. Al centro c'è Gesù, nel suo corpo e nella sua Parola, che continua a farci passare dalla solitudine all'amicizia.

Ricordiamoci che dobbiamo sempre avere in una mano la Bibbia e nell'altra il giornale per entrare nella storia e nella profondità del mistero di Dio (non so se chi lo scriveva poteva immaginare l'enormità di informazione che oggi arriva). La Parola è la speranza, l'oggi che «ci spinge a cambiare il nostro concetto di realismo nel nostro tempo, in cui molte cose su cui si fa affidamento per costruire la vita, su cui si è tentati di riporre la propria speranza, rivelano il loro carattere effimero». Accogliere la Parola nel nostro cuore e diventarne ministri. Oggi. Nel seme c'è tutto il futuro. Ma dobbiamo gettarlo e con la pazienza dell'agricoltore renderlo vita. Ecco il lettorato. Non sia mai solo intorno all'altare, dal quale curate che la Parola sia proclamata con dignità, con solennità e com'è, una lettera di amore da ascoltare e conservare nel cuore con devozione. Ma, soprattutto, apparecchiate la tavola della Parola nei gruppi del Vangelo, nelle case e ovunque, affinché aiutino tutti a confrontarsi con questo, a sentire la sua Parola personalmente, ad aiutarsi a capire cosa chiede a noi oggi. Non avviene discutendo in astratto, in superficie, con emozioni, ma nell'interiorità, nel cuore, perché questo è la terra buona. Domandiamoci sempre: cosa mi chiede, come posso viverla, come aprire gli occhi ai ciechi o spezzare le catene di chi è condannato? Leggere la Parola per renderla vita, nella storia, mai da maestri ma da servi. «Beata colei crede nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto» (Lc 1,45). Beati, come questa sera, e per come possiamo rendere tanti spezzando insieme a loro il Vangelo della gioia e della vita.

Omelia nella Messa in occasione della memoria di S. Tommaso d'Aquino

Basilica di S. Domenico
Martedì 28 gennaio 2025

La Parola di Dio ci invita a preferire la sapienza a scettri e a troni, a quella forza che la disprezza, disumana, volgare, sfacciata, pericolosa per tutti, che insidiosamente conquista i cuori e condiziona le relazioni delle persone e dei Paesi. Quanta poca sapienza, in realtà, quando si preferiscono gli scettri e i troni, quando si finisce per essere prigionieri dell'idolatria che questi impongono, della mai soddisfatta discussione su chi è il più grande e, quindi, su come fare a diventarlo o a conservare i primi posti e la supposta ammirazione della gente! In realtà, quando stimiamo la ricchezza e riteniamo la sapienza inutile, anzi un inutile rallentamento delle proprie ambizioni, si diventa sciocchi, immaginiamo la realtà come quella che vediamo noi e non come quella che è, imponendo noi stessi, il nostro possesso che serve a noi e non al prossimo. In realtà non capiamo, perché il mondo coincide con quello che possediamo, che ci serve, evitando le domande vere che il mondo pone, ignorandole e consumando solo le emozioni per verificare la forza. Facilmente si sperimenta lo schianto, quello che Papa Francesco chiama lo scarto. Resi insignificanti dalla stessa logica che è stata esaltata. Lo splendore della sapienza, invece, non tramonta. È proprio vero: nelle sue mani siamo noi e le nostre parole, ogni sorta di conoscenza e ogni capacità operativa. Come a dire: non c'è capacità umana vera senza la sapienza. E la sapienza di Dio non è altra rispetto a quella degli uomini, anzi la esprime e la esalta per davvero. Fede e ragione si nutrono e si stimolano a vicenda. Viene da interrogarsi perché ce n'è poca dell'una e dell'altra. Una ridotta ad auspicio, a prodotto per il benessere individuale, oppure cristallizzata in un ossessivo sistema difensivo. L'altra, senza cuore e senza umanità, finisce per impazzire e si rivolta contro l'io, e contro la persona che pure si era illusa di esaltare e difendere.

Il Vangelo ci rende consapevoli che siamo noi la luce che può sconfiggere le tenebre, il sale della terra che può dare sapore, ma anche che possiamo tenere la luce nascosta e che il sale può perdere il sapore. E il problema non è solo del sale che diventa insignificante, ma pure di quello che viene a mancare agli altri! La domanda di Gesù è amara, una sconsolata constatazione: non serve più a niente, è

inutile, insignificante. Non si può ridare il gusto perduto. A volte pensiamo che non siamo il sale della terra perché misuriamo le nostre umane capacità, l'inadeguatezza davanti ad un servizio così grande: il sale della terra, il sapore della vita, tutta, per tutti. Ci rifugiamo nella nostra modestia, ci proteggiamo con la pigrizia speculare al protagonismo della banale esaltazione di sé.

Siamo il sale della terra proprio quando siamo umili e dispensiamo il suo e il nostro amore perché dia il sapore intorno a noi. Lo perdiamo quando per paura o facile orgoglio narcisistico non ci sprechiamo per nessuno e per niente, restiamo chiusi in noi stessi, prendiamo per possedere e non doniamo nulla. Senza amare. Il sale trova il suo senso rendendo bella la vita del prossimo. Il poco che abbiamo può dare sapore a molto. Se ne sente subito la differenza! Gesù non dice "voi potreste essere" il sale, ma "voi siete". E cosa diventa la terra senza sale? E cosa diventa il sale se non si perde, anche nelle migliori intenzioni come quelle di Pietro che vuole conservare Gesù e ragiona secondo Satana? La verità non va conservata distinguendosi, isolandosi, giudicando e condannando tutto e tutti, ma regalando amore, il vero sapore che Gesù ci affida. Disse Papa Francesco che noi quando mangiamo non diciamo: "Ah, buono il sale!". No, semmai diciamo: "Buona la pasta, buona la carne". Siamo sale se diamo valore agli altri perché questo è l'amore sapiente che Gesù ci ha affidato. Non serve una dimostrazione imponente o definitiva. Poco sale compie il miracolo di una vita buona. Non sprechiamo, allora, il sapore che fa sentire l'altro semplicemente amato, ben voluto, regalando la nostra ricerca intellettuale e di studio e facendone discorso, intelligenza, sapienza umana. Se ci parliamo addosso finiamo per essere come gli scribi e i farisei che giudicano e non amano, che si ritengono giusti e guardano con disprezzo.

Senza il sale della sapienza si diventa disumani, prigionieri di idolatrie che stordiscono e tradiscono, come abbiamo ricordato drammaticamente e sempre in maniera inquietante ieri. Non potevo non pensare al vostro, nostro, P. Girotti, figlio di S. Domenico, che con tanta sapienza e passione evangelica affrontò la pandemia della guerra e dell'ideologia nazista e fascista. Lo sento particolarmente nostro in questa memoria di S. Tommaso, attratti tutti e due dall'ideale dell'Ordine. S. Tommaso aveva fondato l'Ordine pochi mesi prima, quell'Ordine fondato non molti anni prima da S. Domenico e in quello studio che parte sempre dal libro che dona la vera e unica sapienza: il Vangelo. Uomo europeo, studiò a Parigi sotto la guida di Alberto Magno e poi a Colonia. L'Europa non la inventiamo noi, ma noi abbiamo il dovere di conservare quella unita che gli uomini hanno

a lungo diviso e combattuto! Non ebbe paura di incontrarsi con la cultura pre-cristiana di Aristotele e con le sue interpretazioni, con la sua radicale razionalità e l'unico intelletto universale (noi oggi rischiamo di finire con l'unica intelligenza artificiale!) e con la classica cultura cristiana, in fondo sempre artigianale! Oltre che allo studio e all'insegnamento, Tommaso si dedicò alla predicazione al popolo. E anche il popolo andava volentieri ad ascoltarlo. Ci ricorda sempre che la ricerca teologica si deve misurare con la semplicità del gregge, degli ascoltatori di tutti i giorni e che la teologia e la riflessione non possono accontentarsi di impartire contenuti fuori dalla storia e dall'esperienza umana. Abbiamo da poco vissuto la Cinquantesima Settimana Sociale dei Cattolici in Italia, e allora come non ricordare Jacques Maritain, che ha percorso in modo originale e incisivo i ponti attraverso cui giunge il pensiero di Tommaso, esplorando la dignità della persona, il rigore e l'umanità del bene comune, la giustizia, che è ben diversa dalla sua caricatura del giustizialismo, puritano e davvero la peggiore *summa iniuria*. Pensiamo, in questo anno dell'ottantesimo della liberazione del nostro Paese, a Giorgio La Pira e a quanti hanno immaginato il futuro del Paese ancora una volta lasciandosi guidare dal Santo. Per certi versi possiamo pensare che anche la democrazia che oggi viviamo si nutre delle sue intuizioni, che ancora possono aiutarci in questo tempo attraversato da grandi desideri di crescita, di innovazione, di pace, ma anche da paure, chiusure, orgogli, nazionalismi, intolleranze, disperazione.

Tommaso invita a pensare la speranza proprio come pensiamo il desiderio, motore della nostra vita, quello che ci spinge verso il nuovo, verso le cose che ci mancano, verso il futuro. È la prima lezione di Aristotele, che Tommaso ha meditato molto a fondo. Ma la speranza non è un desiderio qualunque. Per lui è un desiderio di futuro migliore, illuminato dal discernimento e rinforzato dall'impegno, dalla tenacia nel mettersi in gioco. Nel suo linguaggio sintetico ed efficace Tommaso dice che la speranza è il desiderio di un bene futuro, arduo ma raggiungibile. Chi si fa pellegrino di speranza si lascia attrarre dal bene, ne sente il fascino, ma cammina con discernimento, cerca di dirigersi verso il miglior bene possibile, raggiungibile, proprio per rimanere in guardia dalle illusioni. Il male prova a ostacolarci proponendoci obiettivi buoni ma irraggiungibili. Sperare, allora, richiede di sentire il buono che manca e di esplorarne con cura la fattibilità. Sperare significa anche mettere in conto anche la fatica, la difficoltà, non per deprimersi, ma, al contrario, per rinforzarsi, per crescere nella motivazione, nelle alleanze necessarie, per non arrendersi alla prima inevitabile difficoltà o contraddizione. Tommaso

ricorda: «Non si dice di sperare cose da poco» (*ST*, I-II, q. 40, a. 1, co.), anzi gli umili sognano di cambiare il mondo! Tommaso ci aiuta a trovare i desideri di oggi, in particolare il desiderio della pace. La speranza richiede che sia, per questo, differente dal timore. Che sia futuro, perché non riguarda ciò che attualmente si possiede ed è diversa dal godimento. La speranza deve essere qualcosa di arduo, raggiungibile con difficoltà, che non sia da poco, diversa dal desiderio o cupidigia e infine che sia raggiungibile, diversa dalla disperazione. Non un orizzonte intimistico e ridotto al privato, ma dimensione interiore nei suoi nessi con quella sociale e politica e anche con la struttura profonda della nostra vita, libera dall'essere ridotta ad emozioni di superficie.

Signore, mio Dio, donami un cuore vigile, che nessun pensiero curioso trascini lontano da te; un cuore nobile che nessun indegno attaccamento degradi; un cuore retto che nessuna intenzione equivoca possa sviare; un cuore fermo che resista ad ogni avversità; un cuore libero che nessuna passione violenta possa soggiogare. Concedimi, Signore mio Dio, un'intelligenza che ti conosca, uno zelo che ti cerchi, una sapienza che ti trovi, una vita che ti piaccia, una perseveranza che ti attenda con fiducia, e una fiducia che alla fine arrivi a possederti. Amen.

Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Vita

Santuario della Beata Vergine di S. Luca
Sabato 1 febbraio 2025

Cristo è venuto per «ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita». Egli, dice l'autore della Lettera agli Ebrei, «si prende cura». Ecco cosa significa amare: prendersi cura. Non lo si fa da lontano, come chi non ama, ma in modo concreto. Gesù si è reso «in tutto simile ai fratelli... proprio per essere stato messo alla prova e aver sofferto personalmente, Egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova». È quello che aspettiamo. Il mondo aspetta, in tanti modi, a volte negativi, come sappiamo. Siamo all'inizio del Giubileo. Ogni uomo è una speranza; e ogni uomo attende qualcuno che aiuti a viverla, a trovarla, che riaccenda il mio cuore, perché non si vive senza speranza. E la speranza non è una dimostrazione ma una passione che ci fa vedere oggi quello che ancora non c'è, ci fa vedere i frutti nella parzialità e nelle contraddizioni che sempre accompagnano la nostra fragilità umana. Perché ci sia vita, però, dobbiamo liberare i cuori dalla polarizzazione, dalle paure, dai pregiudizi, e dal rancore, dal fanatismo, dall'odio, che sembrano più veri e appaiono legittimi, anzi una vera espressione di sé.

Quando non ci vergogniamo di odiare vuol dire che siamo già davvero intossicati da questo e il Giubileo vuole proprio disinnescare questa violenza che arma le mani e le lingue, che diventa abitudine alla contrapposizione, che irride la mitezza e l'amabilità, che riempie di rabbia e spegne la speranza, perché sono solo attento a difendermi, a restare quello che sono e a conservare, ancor di più, quello che ho. Dobbiamo disarmare i cuori per ritrovarli, il nostro e quello degli altri, altrimenti non sappiamo riconoscere la vita. Possiamo liberarci dai confronti imparando a riconoscere l'altro come il mio prossimo, così com'è, scoprendo il bene che è nascosto sempre in ognuno. La vita non è competizione, contrapposizione, consumo. La speranza è una gioia e un rischio. Prendersi cura vuol dire affezionarsi, legarsi, prendere in braccio. La speranza è una virtù nascosta, tenace e paziente eppure i suoi frutti si vedono ed è resistentissima. Si vede. E vede. Come Simeone e Anna, che non avevano davanti agli occhi

nient'altro che un bambino, Gesù, e in quella fragilissima vita riconoscono la pienezza della vita e il suo Creatore. La loro vita cambia, diventano uomini di speranza e non solo di attesa. Ecco chi è un cristiano: una persona che con dolcezza e rispetto ama e difende la vita, amandola, è vicino a tutti, capace di riaccendere la speranza non con parole distanti ma prendendosi cura, amando e difendendo la vita non a parole ma con i fatti. Uno capace, perché pieno dell'amore di Dio, di mostrare la bellezza e la speranza anche nelle situazioni apparentemente senza speranza, dove la vita viene buttata e scartata. Uno che paga lui il prezzo della speranza, non lo mette in conto ad altri, e non rinuncia a pagarlo! E il prezzo della speranza è sempre e solo l'amore. Per questo non può esibire la vita, non può dare lezioni, ma si umilia e lava i piedi. La speranza e la difesa della vita vanno insieme. Quando non si ha speranza non si trasmette vita e la si conserva. La speranza genera sempre legame, umana amicizia, vicinanza.

Facciamo nostre le speranza della vita come quelle delle madri che aspettano la fine della guerra, di chi si mette in viaggio affrontando rischi terribili, diventando straniero perché in cerca di un futuro migliore, dei bambini che cercano solo qualcuno che li ami e che li protegga con bontà. Ecco cosa significa difendere la vita. E dare cuore al mondo, perché non c'è vita senza cuore. Il Giubileo vuole essere proprio questa speranza. Pellegrini, perché su questa terra, ricordiamocelo e ricordiamolo sempre con amore, siamo solo pellegrini. Pensare che tutto finisce qui è contro la speranza, rende nichilisti o consumatori di vita. La vita chiede vita. Quando non abbiamo speranza non si trasmette la vita. È il tema di questo anno della 47^a Giornata Nazionale per la Vita che, come sappiamo, cerca di aprire gli occhi al mondo, non di chiuderli per illudersi, come ci consentono le tante droghe e dipendenze che la vita la uccidono. Non possiamo vivere senza speranza. Invece si uccide la vita, si riarmano i cuori, ci si conserva e basta. Trasmettiamo la vita. Farlo ci fa capire chi siamo e cosa siamo, perché il nostro valore lo troviamo rendendo preziosa quella del prossimo e dandole valore. E ciò avviene in tanti modi perché la vita si trasmette in molti modi. Per questo incoraggiamo a non aver timore di mettere al mondo dei figli e anche ad adottarli. Offriamo con intelligenza e mitezza, sempre nel rispetto della persona, gli aiuti necessari per difendere la vita, dal suo inizio alla sua fine, prendendocene cura. Restano largamente inapplicate le disposizioni tese a favorire una scelta davvero libera e consapevole da parte della gestante. Aiutiamo la generatività e una genitorialità non limitate alla procreazione ma capaci di esprimersi nel prendersi cura

degli altri, e nell'accogliere soprattutto i piccoli che vengono rifiutati, gli orfani e i migranti "non accompagnati". Trasmettere vita negli infiniti modi con cui possiamo regalarla al prossimo, se liberati dalle misure avare della paura. Trasmettiamo vita per non perderla. È un impegno di tutti, in realtà richiesto proprio a tutti. Dio non ci farà mancare la forza. È debole chi non ama. È fortissimo chi spera e ama, ama e spera. Il Giubileo ci porti a "nuovi inizi", anche a chi come Nicodemo è vecchio, perché nulla è impossibile a Dio e nulla è impossibile a chi crede.

Spes non confundit, la speranza non delude. Diamo tutti valore a quel tesoro che è ogni persona, e che se è amata vive nella speranza. Maria, donna della speranza che anche ai piedi della croce ha creduto nell'adempimento della Parola, sia la stella del mare nelle tante tempeste del mondo e della nostra vita.

Omelia nella Messa in occasione dei cento anni dalla prima Messa celebrata dal Beato Olinto Marella dopo la fine della sospensione *a divinis* nella Festa della Presentazione del Signore

Chiesa parrocchiale di S. Giovanni in Monte
Domenica 2 febbraio 2025

Oggi è la Festa della Presentazione al Tempio di Gesù, festa che ci aiuta a vivere questa domenica, e tutte le domeniche, con gioia, presentandoci al tempio spesso con la confusione nel cuore ma sempre per incontrare la sua presenza che dà luce e speranza. E ci presentiamo come siamo, lasciandoci incontrare dal suo amore, verità della nostra vita, pieno non di giudizi ma di misericordia. La fede viene dall'ascolto, dal quel Verbo che continua a farsi carne nella sua parola e nel suo Corpo. Ascolta chi attende. Tutti abbiamo tante attese nel cuore, che a volte ci inquietano, altre volte pensiamo non più possibili e restano come malinconia o pessimismo. La disillusione è un veleno che addormenta tutto, spegne la speranza e quindi la vita, perché speranza è vita e, come ha detto un Vescovo, finché c'è speranza c'è vita. Gesù non si disillude mai, non perché non abbia motivi, ma perché ci ama e non smette di amare anche dopo le delusioni. Noi, invece, vogliamo vedere subito e ci stanchiamo facilmente. Pensiamo che l'attesa sia tempo perso, manifestazione di difficoltà o di non capacità, come se la speranza sia un tasto che deve offrire immediatamente il risultato. Attendere è come un seme, e perché questo dia la spiga ci vogliono tempo e pazienza. Speranza e pazienza sono sorelle e camminano insieme. Il cristiano è un uomo di fede, non ha capito tutto ma crede che quello che ascolta non è una promessa vaga, rassicurante. E la fede ci aiuta ad affrontare le difficoltà, perché senza ci arrenderemmo subito.

In Oriente chiamavano la Presentazione la festa dell'incontro. Dio incontra chi attende e chi attende trova risposta alla domanda. Chi incontra il Signore impara ad incontrare gli altri, perché chi vede Gesù "vede" il prossimo, riconosce l'amico, la persona cui voler bene e sa trovare in tutti il motivo per voler bene ad ognuno. Simeone e Anna erano due vecchi che non smettevano di sperare e di attendere. Non si sono rassegnati. Non sono andati in pensione! Appena vedono il

bambino Gesù, infatti, Simeone lo prende sulle sue braccia e Anna è piena di entusiasmo si mette a parlare a tutti di Gesù. Hanno visto solo un bambino, ma lo hanno riconosciuto. È luce in un mondo pieno di buio, terribile. Il buio produce buio, il contrario di quello che abbiamo fatto oggi accendendo le nostre candele, dove un cuore acceso accende altri cuori. La guerra uccide e riempie di odio che uccide ancora. Buio enorme della violenza e dell'incapacità di incontrarsi. Il buio è quello della tristezza quando tutto è finito, quando la vita ti porta via la vita, come in un bombardamento o, più in piccolo, nell'alluvione, per chi ha perso i suoi ricordi, e qualcuno anche la speranza. Il Signore non si mostra imponente, non ci conquista con l'onnipotenza, ma con l'umanità e ci aiuta a riconoscere in questa la sua presenza, per farci suoi. Gli uomini cercano la forza imponendosi, possedendo, umiliando, nell'esibizione, comandando, nel successo. Dio amando. È veramente fragile un bambino, e un adulto può fargli del male anche lasciandolo solo. Non dovremmo, in realtà, mai lasciare solo nessuno, anche fisicamente, e soprattutto dobbiamo fare in modo che abbia chi si prende cura di lui. Perché tutti abbiamo sempre bisogno di amore. La forza vera che ci salva è l'amore, è prendersi cura dei più fragili per diventare, insieme, più forti.

Quando incontriamo Gesù, luce, diventiamo luminosi, come quando siamo amati. Non vediamo quello che non c'è, ma diventiamo capaci di vedere quello che è nascosto, di riconoscere la bellezza che pure c'è nella vita e che, spesso, rimane nascosta. Siamo portatori di luce prendendoci cura gli uni degli altri, prendendo tra le nostre braccia la debolezza di quel bambino, perché la vera forza è servire, ed essere suoi discepoli significa abbassarsi. Lo diceva Annale Tonelli: «La vita ha senso solo se si ama. Nulla ha senso al di fuori dell'amore. Certo dobbiamo liberarci di tanta zavorra. Ma ci sono metodi pratici, ci sono strade, ci sono indicazioni chiare, c'è Dio nella celletta della nostra anima che ci chiama. Se non amo, Dio rimane senza epifania, perché siamo noi il segno visibile della sua presenza e lo rendiamo vivo. In questo inferno di mondo dove pare che Lui non ci sia, lo rendiamo vivo ogni volta che ci fermiamo presso un uomo ferito. Non c'è in un'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi. È nell'inginocchiarmi perché stringendomi il collo loro possano rialzarsi e riprendere il cammino, o addirittura camminare dove mai avevano camminato, che io trovo pace, carica fortissima, certezza che tutto è Grazia». Tutto diventa Grazia, cioè amore senza contraccambio, come per Simeone e Anna. La speranza vede nel presente e riconosce i frutti, i miracoli che

l'amore compie nella nostra vita perché sia quella per cui Dio l'ha voluta. Sollevare i piccoli e dare luce.

Oggi ricordiamo un uomo che è stato proprio come Simeone e che ha preso in braccio tanti bambini per sollevarli dalla loro condizione e dargli loro futuro. Con semplicità, quasi con naturalezza, cominciò ad ospitare a casa sua e poi, come avviene quando la famiglia diventa numerosa, costruì un'altra casa. Ma sempre casa. Può un cristiano non fare nulla quando vede un piccolo Gesù senza pane dell'amicizia? Ricordiamo oggi P. Olinto, dovremmo dire Don ma è sempre stato chiamato Padre, e con ragione, perché lo è stato per tantissimi "piccoli" che ha amato con la tenerezza e la fermezza di un Padre. Lo ricordiamo oggi per il centenario della prima celebrazione eucaristica dopo la fine della sospensione dal ministero. Rimase obbediente e accettò questa punizione che lo faceva soffrire tantissimo. Cento anni fa proprio qui celebrò la sua seconda "prima messa". Era arrivato a Bologna nel 1924 che divenne la sua città di adozione. Qui insegnò dal 1924 al 1930 al Galvani e, fino al 1948 (età pensionabile), al Minghetti. Aveva trovato la carità che cercava nella Parrocchia di S. Giovanni in Monte sotto la guida di Mons. Faggioli, con molte associazioni, tra le quali si distinguevano il "Gruppo amici del Vangelo" e la "Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli". Una scuola di formazione, tanto che vi lavoravano uomini di grande fede, come il Prof. Baroni, docente universitario, il Prof. Fantini, il futuro direttore dell'"Avvenire d'Italia", Raimondo Manzini, e il futuro Cardinale Mimmi. Alla seconda aderirono, insieme al Prof. Olinto Marella, i suoi allievi, alcuni dei quali divennero personaggi di grande rilievo, come il Prof. Elkan, il Prof. Poggeschi e l'Avv. Bersani. Lo fece con passione (ma si può amare senza passione?), capacità e dedizione. Il Cardinale di allora esaudì la richiesta e, non solo fece sollevare Marella dalla sospensione *a divinis*, ma lo inserì nel clero diocesano, dandogli l'incarico di curare religiosamente l'agglomerato di povertà alla periferia di Bologna fuori Porta Lama, chiamato "Baraccato".

Dopo sedici lunghi anni di assenza dall'altare, Don Olinto ebbe la gioia di ritornarvi e, proprio in S. Giovanni in Monte, di fronte agli amici ed ai confratelli, celebrò la S. Messa il 2 febbraio 1925. Il chierichetto di allora, Oscar Lari, afferma che, in seguito, a Don Olinto fu affidata la S. Messa domenicale, nella stessa chiesa, delle ore 12.00. In pieno inverno arrivarono anche a Bologna un gruppo di famiglie italiane espulse, insieme a molte altre, dai turchi dopo i fatti dell'Asia Minore. Si era in pieno inverno, con nevicate intermittenti. Le famiglie, tutte con molti bambini, furono sistemate fuori Porta Lama, all'estrema periferia della città d'allora. Si trattava di vere e proprie

baracche, con i sostegni di legno e, come copertura, delle lamiere. Dalle fessure passavano fiocchi di neve. La condizione di quelle famiglie, nel rigido inverno bolognese, era tra le più pietose. Il Prof. Marella, nel suo elegante *clergyman*, era venuto con un gruppo di universitari. Restarono tutti molto commossi ma il più commosso di tutti, in modo che in un certo senso ci colpì, apparve tuttavia il Prof. Marella.

A Marella non interessava tanto la cultura, quanto l'uomo e quindi la cultura vera. Con rinnovato spirito umiliò sé stesso presentando il cappello ai passanti e facendosi mendicante. Il suo titolo era "Barbone di Dio". Avevano bisogno e così, con il cappello in mano, si recò nel bar Zanarini di Bologna, ai molti clienti che assieparono il locale chiese di mettere qualche centesimo nel suo copricapo come mendicante. Chi lo conosceva sapeva che vi era anche un altro motivo per questa scelta. Ed era quello adempiere al passo del Vangelo che recita: «Qualunque cosa avrete fatto per questi piccoli è come l'abbiate fatta a me». Tutto nasceva dall'Eucaristia e dalla preghiera. Sempre senza rimproverare nessuno testimoniava l'amore e il suo esempio era più efficace di ogni invettiva. Non tanti discorsi ma quello che conta, non programmi teorici e generali, quanto invece la concreta originalità del Vangelo e della carità. Ha avuto speranza, la sua sofferenza per non poter celebrare non lo ha incattivito, perché sapeva che essere figlio e non schiavo, gli avrebbe permesso di sentirsi figlio e di ritrovare la pienezza della comunione. Non ha smesso di aspettare e di vedere la presenza del Signore. Portiamo la luce del suo amore a tutti come fece il Beato Olinto Marella, guardando quello che serve a loro e illuminandoli con l'unica luce che sconfigge le tenebre: l'amore.

Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Vita Consacrata nella Festa della Presentazione del Signore

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 2 febbraio 2025

Il profeta Malachia parla di un angelo che è come «il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai». L'amore di Dio è tutt'altro che uno scolorito e compiacente legame, che deve soltanto rassicurare e dare risposte solo se richiesto, senza porre domande che inquietano. Dio è il primo Altro e chi ama Dio impara a riconoscere e ad amare gli altri, tutti, non le categorie o le convenienze. Siamo entrati pellegrini, come è la nostra precaria condizione umana, nella casa del Signore e ci accoglie la sua Parola, l'angelo che parla a quel santuario che è la coscienza di ognuno di noi, a quel tempio vivo che è la Chiesa, a quella famiglia che sono le nostre comunità. Non si è cristiani senza una madre, ciò significa essere concretamente fratelli e sorelle, che imparano ad amare e quindi ad essere legati, perché il fuoco della sua Parola, quello che Gesù vorrebbe acceso, è amore che ci insegna a pensarci insieme. Il Signore è luce e accende la nostra luce, la lampada della nostra vita.

La luce si confronta con le tenebre, ci aiuta ad affrontarle per liberarci dal nemico della vita che in tanti modi la spegne, la fa nascondere per le paure e per il banale egoismo. Il nostro è un Dio dei vivi che ama la vita, ma mai da soli, mai senza gli altri o usandoli, possedendoli, perché questo è il contrario dell'amore. Il suo amore è un segno di contraddizione per chi vuole imporre la religione per non pensare, il culto di sé senza sacrificio, che rassicura senza coinvolgimento e senza uscire da sé. L'amore vero fa trovare se stessi ma uscendo da sé, unendosi ad altri. In questa celebrazione vediamo la bellezza e il valore della vita, vediamo quanto è preziosa sempre, e ci aiutiamo a riscoprire il valore della nostra vita consacrata. È una luce che acquista tonalità diverse, ma è sempre la luce di Dio, come i nostri carismi, nostri perché sono della nostra vita, affidati a noi, legati alle nostre persone. Eppure, perché siano nostri, debbono essere di tutti. Non c'è possesso vero con l'io ma solo con il noi! Il possesso richiede sempre il plurale perché sia singolare!

Oggi rinnoviamo le promesse e ricordiamo il “primo amore”, quello che ha dato avvio alle vostre famiglie – perché sono e siano tali – e alle nostre scelte personali. Lo facciamo non per nostalgia o per

abitudine, ma per alimentare oggi quella fiamma, per farci minori e non minoranza spaventata che alla fine diventa arrogante perché chiusa. Nella società della forza, del successo, la vostra vita è da sempre segnata dalla “minorità”: farsi piccoli per proteggere i piccoli e per compiere le grandi cose di Dio. Siate un segno di contraddizione per un mondo che cerca e impone ben altro, e siate contenti di contraddire un mondo ipocrita, violento e manipolatore, che svuota di senso le parole, che spreca le risorse, che pensa che il rispetto sia lasciare soli, che inganna consapevolmente e non vuole combattere l’ingiustizia di cui discorre e alla quale si abitua. Siate segno di contraddizione per un mondo che non sa amare perché fa l’idolatria dell’io, che si accontenta della superficie e non cerca l’interiorità. Siamo pellegrini di speranza. Non diventiamo anche noi facili e dissennati profeti di sventura, spesso senza accorgersene, smettendo di sperare, piegando tutto alle regole e accontentandosi di misure avare, mentre l’amore supera ogni misura. I profeti di sventura sono complici del male, a volte dicendo di combatterlo, perché interessati o ossessivi agenti di divisione. Se guardi solo la pagliuzza finisci per esserne prigioniero e non combatti il male di cui finisci per esserne presuntuoso e sciocco complice.

Gesù ci raccomanda la fraternità perché altrimenti il Caino che è in noi ci farà credere di essere esclusi da Dio, proprio perché non ci pensiamo assieme a nostro fratello Abele che non riconosciamo più. Indossiamo le armi della luce (*Rm* 13,11-14) e prendiamo in braccio la sua tenerissima e umanissima presenza per metterci tutti a parlare a di Gesù. Come Anna. Qualcuno avrà pensato: ma che le è preso? Non lasciamoci intimorire dal mondo. L’incontro con il Signore e la sua luce rende ogni incontro una comunicazione vera, non virtuale, di apparenza, di convenienza. Come accade? «I cristiani non sono anzitutto quelli che “parlano” di Dio, ma quelli che riverberano la bellezza del suo amore, un modo nuovo di vivere ogni cosa». Come cercare un mondo nuovo, libero dall’idolatria del possesso e dell’io? «La missione, intesa nella prospettiva di irradiare l’amore del cuore di Cristo, richiede missionari innamorati, che si lascino ancora conquistare da Cristo e che non possano fare a meno di trasmettere questo amore che ha cambiato la loro vita» (*DN* 209). Innamorati, non dei perfetti che conoscono le regole ma non sanno amare, e nemmeno dei sacerdoti dell’individualismo. L’amore inizia col farsi toccare il cuore dalla presenza di Dio nella nostra vita, sentendola, come Simeone e Anna, qualcosa di personale e di pubblico, per me, per i miei occhi, ma anche per tutte le genti, per tutti quelli che lo aspettano, unendo le mie e le altrui attese. Non perdiamo tempo a

discutere di questioni secondarie e non permettiamo che queste conquistino il nostro cuore, lo intasino, lo inaridiscano, lo gonfino di vano orgoglio o lo insteriliscano, tanto che non abbiamo la passione di trasmettere la vita! Trasmettiamo quello che viviamo perché «gli altri possano percepire la bontà e la bellezza dell'Amato attraverso i nostri poveri sforzi». Non è ciò che accade a qualsiasi innamorato? Il bene si comunica da sé proprio per questo, al di là delle nostre intenzioni, calcoli, programmi! Solo così gli altri non fanno sforzo per amarlo.

Aiutiamo la Chiesa ad essere madre per tutti e di tutti, ad insegnare a tutti a sentirsi fratelli e ad esserlo, in una dimensione affettiva che non sia seconda a niente ma, anzi, sia la prima, quella più importante perché permette ogni relazione di amore. Una madre che cerca senza sosta gli ultimi degli ultimi, che non si arrende, che ha una passione libera per star loro vicino e non asseconda le giustificazioni ipocrite di chi non ama. Una madre che sa che bisogna lottare contro il tempo, perché il male porta via il debole. Una madre che mantiene le promesse perché madre e non matrigna, credibile perché vive quello che dice, che conosce le contraddizioni dei suoi figli e non li giudica con il finto puritanesimo degli ipocriti ma con la speranza di chi cerca per loro un futuro diverso, quello che sa essere la vera volontà dei figli. Una madre che non si stanca di dare fiducia, che garantisce per chi non ha protezione e cerca futuro, che si pensa famiglia in un fortissimo individualismo prevalente. Una madre che non ci guadagna mai con i suoi figli più piccoli (quanto è offensivo e volgare pensarlo, per colpire la sua libertà e la difesa dei piccoli!) ma dona tutto quello che ha per loro. In questo mondo liquido è necessario parlare nuovamente del cuore; mirare lì dove ogni persona, di ogni categoria e condizione, fa la sua sintesi; lì dove le persone concrete hanno la fonte e la radice di tutte le altre loro forze, convinzioni, passioni, scelte. «Ci muoviamo in una società di consumatori seriali che vivono alla giornata e dominati dai ritmi e dai rumori della tecnologia, senza molta pazienza per i processi che l'interiorità richiede» (*DN 9*). E questo produce tante sofferenze. Si diventa se stessi solo quando si acquista la capacità di riconoscere l'altro, e si incontra con l'altro chi è in grado di riconoscere e accettare la propria identità.

Il Signore ci renda luminosi, senza timore di donare, di perdere, perché attraverso di noi la bellezza raggiunga tanti che attendono un mondo diverso.

Omelia nella Messa nella Solennità di S. Agata

Basilica Cattedrale di S. Agata – Catania
Mercoledì 5 febbraio 2025

Siamo entrati nel Giubileo, tempo opportuno che la Chiesa ci offre per fare memoria, cioè per non vivere di sole emozioni, senza interiorità, prigionieri del presente. E per ringraziare, cioè riconoscere i tanti doni ricevuti e chi ce li ha mandati, perché altrimenti «ero felice e non lo sapevo», perché avere i capelli contati ci riempie di gioia e ci rende consapevoli del tanto amore che ci ha protetto, della fiducia ricevuta, e anche per smettere di lamentarci e sentirci vittime. È tempo per cambiare, cioè per essere migliori, lasciando le cose che non servono o che ci fanno male, e trasformare le occasioni in opportunità, per rendere migliore questo mondo a partire da quello che io posso, dalla mia goccia di oceano. È un tempo di speranza, per affrontare le difficoltà e vedere oggi il futuro che desideriamo e che Dio vuole. Il nostro è un tempo segnato dalla rassegnazione. Il fatalismo, che è il contrario della speranza, ci fa sprecare tante opportunità e nascondere i talenti che pure ci sono affidati e che togliamo agli altri, oltre a perderli noi. Questo tempo mette paura, pieno di incertezza e di rabbia, segnato com'è dalla violenza, dalla guerra, dalla disillusione, dalle manifestazioni delle conseguenze dell'indifferenza. La pandemia della guerra minaccia la nostra vita e ne rivela la sua radicale fragilità. Siamo, spesso, ancor più deboli perché cerchiamo una forza e una sicurezza che non troviamo e che non saranno mai sufficienti. È la speranza che ci dà forza, non viceversa! E la speranza non dobbiamo andare a cercarla lontano, ma nel nostro cuore. Non è una fortuna straordinaria, un azzardo riuscito, ma è nella vita di tutti i giorni! Non è degli eroi ma degli innamorati! Non è di chi incute paura per la sua forza, chi fa così ricordiamoci che è sempre un vigliacco, ma di chi ha un cuore buono perché ama. Dove troviamo speranza per affrontare le prove? Perché la speranza non significa evitare le difficoltà ma affrontarle per vincerle! Cosa ci offre il Signore e cosa significa oggi essere cristiani che rendono ragione della speranza che è in loro?

Ecco, capiamo proprio quanto ci aiuta la nostra S. Agata, debole e fortissima, che ci spiega con la sua vita come essere più forti del male, non dando lezioni o istruzioni per l'uso senza aiutarci. Il male sconsiglia sempre di fare qualcosa per il prossimo, fa credere che

tanto tutto è inutile, riempie di confronti e di vanagloria, persuade che l'unica via è "salva te stesso", "pensa per te". E poi si resta soli, perché chi vuole conservare la propria vita la perde e solo chi la dona la trova. I martiri sono coloro che non fanno lezioni ma vivono l'amore. «Sono presenti in tutte le epoche e sono numerosi, forse più che mai, ai nostri giorni, quali confessori della vita che non conosce fine. Abbiamo bisogno di custodire la loro testimonianza per rendere feconda la nostra speranza».

S. Agata ci aiuta a essere insieme, ci fa sentire comunità, ci rende davvero cittadini, cioè non spettatori o, peggio approfittatori che, perché disinteressati al prossimo, prendono invece di servire, e vivono come isole pensando solo a sé. La santità genera santità, come avviene per S. Agata. È la gioia di questi giorni, giorno che ci fanno sentire quello che dobbiamo essere sempre: comunità dove ognuno è attento al prossimo, perché la comunione è circolare. La speranza non significa affatto non avere problemi ma, come dice l'Apostolo, «nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche» vivere quell'amore che ci rende più forti. Non importa se siamo sconosciuti al mondo e alle sue ingannevoli leggi di successo, perché quello che importa è che siamo noti al Signore e al prossimo. Siamo afflitti, ma sempre lieti. E S. Agata ci rende viva la definizione dell'Apostolo: siamo poveri, ma capaci di arricchire molti; come gente che non ha nulla e che, invece, possiede tutto! Niente vale senza l'amore, che non ha prezzo, che si regala senza calcolo e rende tutto prezioso! Sì, perché questo è il segreto dei piccoli come S. Agata, grande nell'amore perché ha avuto paura di chi fa perdere l'anima. Quinziano è il grande che vuole imporre la sua legge, che non sa amare ma solo possedere e rende l'altro un oggetto. È la logica violenta e intollerante della forza del mondo. È credere di trovare felicità nell'affermazione di sé annullando il prossimo, quella che porta poi alla corruzione e al piegare tutto, anche la propria dignità, all'interesse materiale. Quinziano è l'idolatria delle cose che diventano più importanti delle persone, è il culto del proprio io che ha sempre bisogno di protagonismo, di conferme e rassicurazioni, a qualsiasi prezzo, rincorrendo gli inganni dell'affermazione individuale. S. Agata non si piega a questo e ama fino alla fine, e così ci insegna la bellezza dell'amore. La vera libertà di S. Agata è essere saldamente fondata in Cristo, ancora che ci rende forti nella tempesta, che permette di resistere alle minacce. Non di meno, ma di più, perché chi ama possiede tutto nell'amore.

Spesso uno dei motivi delle nostre paure è la domanda su cosa sarà di noi dopo la morte. «Con Gesù al di là di questa soglia c'è la vita

eterna, che consiste nella comunione piena con Dio, nella contemplazione e partecipazione del suo amore infinito. Quanto adesso viviamo nella speranza, allora lo vedremo nella realtà». La speranza è sapere che saremo felici, perché la felicità è la vocazione dell'essere umano e Dio vuole che gli uomini siano felici, tanto che insegna l'unica via per esserlo qui e per trovare quello che non finisce: l'amore. La felicità! «Non un'allegria passeggera, una soddisfazione effimera che, una volta raggiunta, chiede ancora e sempre di più, in una spirale di avidità in cui l'animo umano non è mai sazio, ma sempre più vuoto. Abbiamo bisogno di una felicità che si compia definitivamente in quello che ci realizza, ovvero nell'amore, così da poter dire, già ora: "Sono amato, dunque esisto; ed esisterò per sempre nell'Amore che non delude e dal quale niente e nessuno potrà mai separarmi". La speranza della vita dopo la morte ci rende forti e ci fa essere felici in questa vita!». Per questo i cristiani non sono soprattutto quelli che "parlano" di Dio, ma quelli che riverberano la bellezza del suo amore, il modo nuovo di vivere ogni cosa. E questo è possibile a tutti.

Ecco la bellezza di S. Agata, che ci dona, riverbero della bellezza di Dio. Cosa ci è chiesto? Essere innamorati di Gesù e amici dei poveri. Tutti possiamo essere un riverbero dell'amore di Dio! Se visiti un ammalato solo per amore, se aiuti un povero, se visiti un carcerato, sempre solo con la bellezza dell'amore, lui vedrà l'amore di Dio. Questo non è un obbligo, è una necessità difficile da contenere se nel cuore, com'era S. Agata, siamo innamorati di Gesù. «Nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo» (*Ger* 20,9). S. Gregorio Magno tesse questo elogio: «La santissima vergine Agata con vittoriosa pazienza, non spaventata dalle minacce, né sconfitta dalle torture, trionfò sulla diabolica crudeltà e rimase salda nella fede». La pazienza è necessaria per la speranza, così necessaria per non lasciarsi sopraffare dalle prove, vincendo così la tentazione dello scoraggiamento, della rassegnazione. C'è tanto buio da illuminare, tanta solitudine da vincere, tanta sofferenza da consolare, tante ferite da guarire. Solo un amore così può fare questo.

Ringrazio S. Agata, donna di speranza fortissima e piena di luce. Questa luce che rende tutto bello perché amato doniamola ai più poveri. Sarà bellissimo e pieno di umanità il pranzo di quella famiglia che è quella di Gesù: chi ascolta e mette in pratica il Vangelo con i suoi fratelli più piccoli. Solo per amore. S. Agata ci parla di Cristo tanto che ci risulta di non dover fare un grande sforzo per amarlo, ci porta a Lui e ce lo fa capire. Ti chiede di avere il coraggio di raccontare agli altri

come è un bene averlo incontrato: «Chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli» (*Mt* 10,32). S. Agata ci fa sentire una comunità perché «l'amore per i fratelli della propria comunità è come un carburante che alimenta la nostra amicizia con Gesù. Gli atti d'amore verso i fratelli di comunità possono essere il modo migliore, o talvolta l'unico possibile, di esprimere agli altri l'amore di Gesù Cristo. Sono i gesti piccoli, feriali, ordinari, possibili a tutti che mostrano la grandezza dell'amore». «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri» (*Gv* 13,35). «È un amore che diventa servizio comunitario. Egli ti propone di trovarlo anche lì, in ogni fratello e in ogni sorella, soprattutto nei più poveri, disprezzati e abbandonati della società. Che bell'incontro! Gesù ci manda a diffondere il bene. È una vocazione di servizio: farai del bene come puoi, con il tuo lavoro ovunque tu sia, potrai sentire che Lui ti chiama e ti manda a vivere questa missione sulla terra» (*DV*213). «Oggi tutto si compra e si paga, e sembra che il senso stesso della dignità dipenda da cose che si ottengono con il potere del denaro. Non c'è più spazio per un amore gratuito. Egli è in grado di dare un cuore a questa terra e di reinventare l'amore laddove pensiamo che la capacità di amare sia morta per sempre. Solo il suo amore renderà possibile una nuova umanità» (*DV*218).

«Chiamanula cu Grazia e cu cori/ Taliatila chi è bedda, avi du occhi ca parunu du stiddi e na ucca ca pari na rosa./ Pa Patruna di Catania vergini, martiri e miracolosa/ Semu tutti devoti, tutti cittadini». Evviva S. Agata!

Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona Budrio

Chiesa parrocchiale di Budrio
Domenica 9 febbraio 2025

Ho capito a Budrio, ascoltando il bellissimo concerto del settetto di ocarine, come ogni strumento è diverso dall'altro e come, per suonarlo, c'è bisogno degli altri. Certo, possiamo farlo da soli, ma è un suono povero, mentre quando loro suonano guardano tantissimo gli altri, e così anche noi impariamo a guardare assieme. Ecco cosa significa la comunione per le nostre comunità, tutte pezzi unici, originali proprio come le ocarine, e come è ciascuno di noi. Come possiamo? Mettendo al centro la Parola e ascoltandola com'è. Rivolta a ciascuno di noi. Se manca il mio lo tolgo a qualcosa. E anche la mia originalità non serve da sola, dobbiamo imparare a unirla. È la bellezza della comunione. Pensarsi insieme, in relazione. Ci cambia, ci fa trovare il nostro valore.

Gesù aveva molta folla. Confusione, anche. Non si spaventa, non manda via, non mette il numero limitato. Parla a tutti e tutti parlano a Lui. Non dice quello che lo fa Re e non asseconda la gente che vuole farlo Re. Gesù non è un Re ma è il Messia di Dio, l'invisibile che si fa visibile, che vediamo quando gli occhi si aprono e che possiamo vedere solo nell'amore. Altrimenti non è che non c'è: non lo vedo, non lo riconosco. Gesù non si fa chiudere a nostro servizio. L'individualismo piega tutto a sé. L'amore piega tutto all'altro. Gesù parla a te e dice chi posso mandare? Dove? A guardare con compassione il prossimo, a curare le ferite nascoste, a servire, a proclamare la speranza dove c'è la rassegnazione. Non diventa un consulente di benessere, ma una presenza, uno che parla e che ci dona casa se facciamo quello che ci dice, come suggerisce la Chiesa, e se non gli facciamo dire quello che vogliamo noi! Non è un consulente privato, ma il cuore che parla al cuore. Non fa quello che vogliamo, ma nell'amore ascolta e vive con te perché, in realtà, Gesù resta con noi, non guarda da lontano e sta dove siamo. L'invito a Pietro e a ciascuno è quello di prendere il largo. Le parole di Gesù risuonarono chiare anche quel giorno: «Prendete il largo e gettate le vostre reti per la pesca». Ci dice qualcosa di strano. La pesca si faceva di notte e ci chiede di farlo di giorno. Simone non si mette a discutere, Non si fa forte della sua esperienza. Non aveva preso nulla. L'esperienza e la

sua parola. Lo faccio per Lui, perché me lo chiede. Obbedì ugualmente a quelle parole e rispose: «Sulla tua parola getterò le reti». Ascoltare e mettere in pratica è il segreto. Presero una quantità enorme di pesci, e le loro reti quasi si rompevano. Quante cose belle, se le sappiamo vedere! Una storia piena di frutti d'amore. Lungo gli anni anche noi abbiamo sentito il bisogno di chiamare altri, per poter partecipare alla pesca miracolosa. E abbiamo sperimentato la forza della comunione che, liberandoci dai nostri egoismi, rende fruttuosa la predicazione del Vangelo. Oggi ancor più forte, in un mondo in cui tanti sono travolti dalle onde gelide della guerra, dell'indifferenza, dell'abbandono. Lui la nostra speranza, non temiamo di obbedirgli e anche noi, da oggi in poi, riprendiamo a camminare con Lui. Io conosco la vita! Io so come sono fatto, la fatica che mi è costata la notte! Vuoi che non sappia come vanno le cose? Ma che figura ci faccio con gli altri a cambiare, sembra che non sappia fare il mio mestiere ed abbia bisogno di Lui? Per me è andata così, il mio percorso è stato questo, fatalmente! E, poi, perché adesso dovrebbe andare diversamente? E la vita è la mia, seguo quello che sento, che penso io!

Fidarsi della sua parola. «Non temere». Gesù libera dalla paura. D'ora in poi sarai pescatore di uomini. Gesù gli chiede di usare le sue capacità non più per sé ma per il Vangelo e per gli altri, perché solo così non le perdiamo, acquistano senso ed utilità. Quanti frutti di amore, di gioia, di vita, quando gettiamo le reti *in altum*, vincendo la rassegnazione, la pigrizia, quando ci leghiamo a chi è solo, a chi ha bisogno, al povero invisibile perso nel mare dell'indifferenza! Il perdono è la fiducia che il Signore dona a Pietro e ad ognuno di noi: non sei un peccatore, sei con me e mi aiuterai a rendere questo mondo il giardino per cui l'ho creato e che il male, invece, vuole trasformare in un deserto senza vita. «Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono». Che sia così anche per ognuno di noi.

Omelia nella Messa per le Ordinazioni diaconali

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 9 febbraio 2025

Il profeta Isaia descrive gli angeli che proclamavano l'uno all'altro la santità di Dio facendo vibrare gli stipiti delle porte. I padri della Chiesa vedevano in questa immagine la comunione, forza che trasmette forza, amore dell'uno che arricchisce l'altro. Lo viviamo oggi, con le diverse storie delle vostre persone e comunità. Non è mai indifferente come viviamo. Nella comunione "tutto ciò che è mio è tuo" e viceversa, non perché lo possiedo, ma perché lo amo. Il divisore, invece, persuade che siamo noi stessi solo nell'affermazione di sé, se mettiamo prima noi e non ci curiamo di chi è intorno. La comunione ci libera, perché è legame che ci unisce con Dio, che unisce la nostra anima e il nostro corpo a sé stesso e alla sua famiglia. Il divisore suggerisce che l'altro è in funzione dell'io. L'idolatria dell'io ha bisogno ossessivamente dei confronti, di giudicare male, di cercare la pagliuzza per credersi nel giusto, di cercare e occupare i primi posti nelle sinagoghe, di calcolare i saluti nelle piazze, di curare a ogni prezzo l'affermazione e il riconoscimento del proprio ruolo, sempre costretti ad una verifica continua della propria considerazione. L'esaltazione di sé è inseguita sempre dal suo contrario, la depressione e la vanità. La santità, invece, è il già e il non ancora dell'amore di Dio, la perla preziosa che anticipa la bellezza piena di Dio, è sempre servizio, dono senza calcolo e senza prezzo, solo per amore. La santità non si accontenta e lo fa non per obbligo o per paura ma perché solo amare ci rende migliori, luminosi e resistenti. La santità supera le gelosie e i confronti perché ci fa provare la gioia dell'amore, il segreto della comunione nella Chiesa, da cui nascono i nostri ministeri.

Isaia affronta le sue contraddizioni, misura la debolezza e prova come Pietro, davanti all'abbondanza della grazia, il senso del proprio peccato. «Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono». Sono un peccatore. Il carbone ardente che tocca le nostre labbra è la stessa Parola di Dio, che è misericordia, il suo amore che rende nuovo ciò che è vecchio, senza merito che non sia il suo solo amore. L'amore chiede amore. Chi andrà? Chi mi aiuterà? Dio ha bisogno di noi perché ama e vuole che il suo amore raggiunga il cuore delle persone, ci manda a lavorare nella messe di questo mondo. Chi

andrà a mostrare il riverbero della sua luce in un mondo avvolto da tenebre drammatiche, da ignoranza arrogante e violenta? Chi si metterà a parlare di Dio e non a ridurlo a puritanesimo, chi si metterà in gioco per mostrare la tenerezza della sua misericordia e del suo perdono? Chi andrà a portare compagnia e vicinanza nella solitudine? Chi adotterà gli orfani visti e lasciati come stranieri? Chi mi aiuterà a parlare al cuore con il suo cuore perché tutti vedano la salvezza e conoscano il suo nome? Chi manderà a portare pace dove il dolore è tanto e insopportabile, dove è la guerra con i suoi fortissimi interessi, dove la sofferenza del prossimo non suscita più sdegno e l'ingiustizia è accettata come destino? «Eccomi Signore, manda me!» (*Is 6,3-8*).

La passione di Dio per il mondo e il suo amore per ognuno ci coinvolgono. Dio ci chiama perché vuole arrivare alla sua messe, perché vuole che tutti siano raggiunti dal suo amore e ce lo chiede, amandoci e promettendoci che non ce lo farà mai mancare. Un amore così grande davanti al quale restiamo stupiti. Spesso noi giudichiamo in modo ipercritico, pensando di interpretare tutto e finendo per non capire la presenza del Signore. Oggi vediamo il già che anticipa il non ancora e possiamo contemplare i tanti pesci che il suo amore strappa dal caos, dalla solitudine e che unisce nel legame della fraternità. Pietro all'inizio è solo gentile verso Gesù, gli presta la sua barca, ma il suo lavoro, la sua vita sono altrove, non sente il Vangelo come qualcosa di personale e di coinvolgente. La sua vita sta altrove. Gesù si rivolge a Pietro e, senza nessuna domanda da parte sua, gli chiede di andare al largo. In quella notte non avevano preso nulla. Gesù vuole una vita piena, abbondante e rende la nostra fertile, cioè capace di generare vita, unendola alla gioia del prossimo e ci chiama a viverla e a donarla. Chi ascolta, e sulla sua parola senza mezzi termini crede nel suo adempimento, chi va al largo come fosse la prima volta, costui vede i tanti frutti. Non si vedono senza gettare le reti, senza mettere in pratica quando tutto sembra dimostrare che la speranza è inutile, e che l'unica scelta è non fare nulla, evitare brutte figure, fatiche inutili. Gettiamo la rete con il servizio, con la gentilezza, con la benevolenza, con il dono.

Cari fratelli, voi aiutate il Signore e la sua Chiesa a gettare le reti della sua comunione con il vostro ministero del diaconato e aiutate tutti a ricordare, e a scegliere di dire eccomi, manda me e a domandarci cosa questo chiede a noi oggi. La risposta è sempre "Prendi il largo". Prendete il largo, andate sino ai confini della terra. Siete chiamati a rendere ragione della speranza che è in voi, quella che fa cercare contro ogni speranza, che ci libera da misure avare. La sua parola riaccende la speranza, ci libera dal veleno della

rassegnazione, ci spinge a ricominciare, come un nuovo inizio, con la passione dell'inizio. Siamo in un momento di grande cambiamento della Chiesa e del mondo, segnato com'è da drammatiche ingiustizie, con la ripresa di nazionalismi pericolosi e aggressivi, con la tentazione dell'esaltazione del proprio io invece che del paziente e fondamentale pensarci col noi. Aiutate questa nostra Madre a servire, apparecchiando la mensa dell'altare, della Parola e del servizio, mai l'una senza l'altra. Aiutate e cercate sempre la corresponsabilità nell'esercizio del ministero, che si nutre di umiltà e di passione, e che richiede la collaborazione con tutti i membri del Popolo di Dio. Siate uomini di comunione, senza supponenza e alterigia, con il semplice dono di sé, per una «distribuzione più articolata dei compiti e delle responsabilità». Siate innamorati di Gesù e per questo, per prima cosa non smettete di ascoltarlo e di affidarci a Lui nella preghiera, personale e comunitaria, «perché il prolungamento delle fiamme d'amore del Cuore di Cristo avviene anche nell'opera missionaria della Chiesa, che porta l'annuncio dell'amore di Dio manifestato in Cristo che invia anche noi come gli apostoli a portare dovunque il fuoco» (DN207). Siate quella perla che mostra la bellezza in tanta confusione.

La missione, che poi è il nostro servizio, è una questione d'amore, «richiede missionari innamorati che si lascino ancora conquistare da Cristo, e che non possano fare a meno di trasmettere questo amore che ha cambiato la loro vita» (DN209). Impariamo a parlare di Cristo, con la testimonianza e la parola, «in modo tale che gli altri non debbano fare un grande sforzo per amarlo, questo è il desiderio più grande di un missionario dell'anima. Le parole dell'innamorato non disturbano, non impongono, non forzano, solamente portano gli altri a chiedersi come sia possibile un tale amore. Ci chiederà di raccontare agli altri che è un bene per te averlo incontrato: vivete in comunione con le vostre comunità e con la Chiesa. Se ci allontaniamo dalla comunità, ci allontaneremo anche da Gesù. Se la dimentichiamo e non ci preoccupiamo per essa, la nostra amicizia con Gesù si raffredderà» (DN 214). Amate e cercate sempre la comunione e siate testimoni di speranza. Oggi vedete e vediamo i frutti abbondanti che ci scaldano il cuore. Gettate le reti, non abbiate paura anche se tutto sembra sconsigliarlo, perché tanti trovino quello che cercano e vedano oggi riflessa la gioia piena dell'amore di Dio, anticipo di quello del cielo.

Omelia nella Messa per il Giubileo vissuto con i malati nell'ottavario della Madonna di Lourdes

Cappella di S. Francesco, Policlinico S. Orsola-Malpighi
Domenica 16 febbraio 2025

Possibile che ci sia una gioia e che sia così? Ma è una gioia vera oppure è solo un prodotto, come tanti, per sfuggire ai problemi, o far finta che non esistano perché non li guardo? Un mondo come il nostro che esalta la vita e poi la considera inutile e senza senso perché fragile, richiede amore, attenzione, risorse per curarla e difenderla sempre. Beati. Lo siete e di una gioia che nessuno può portare via. Lo siete oggi. Ci aiuta a riconoscerlo e ci fa sentire amati, proprio quando sembra non esserci niente di bello. Lo saremo anche quando per causa sua saremo odiati e insultati. Il “vangelo” del mondo promette di togliere i problemi anche a costo di paralizzare il cuore, di renderci assenti e distratti spettatori della vita, attratti da quella che si afferma, che “appare”, che sembra risolta e forte.

Gesù ci avvisa che la vera ricompensa è proprio quella che non possediamo e che abbiamo regalato al prossimo. Ci mette in guardia dall'inganno del contrario, cioè possedere, calcolare, accumulare ricchezza per sé, credendo di star bene con i tesori di questo mondo dove i ladri scassinano e la tignola corrode. La ricchezza non ci può consolare quando ci scontriamo con quella fragilità da cui ci pensavamo protetti perché ricchi. Se il tesoro del nostro cuore sarà nella ricchezza non troverà calore, amore, protezione, speranza. Attenzione, quindi, ad essere sazi e, come in realtà accade, ossessionati di consumare per continuare ad esserlo, per verificare le capacità: avremo fame! È proprio vero che non di solo pane vive l'uomo e che il nostro cuore cerca altro, ha bisogno di altro ed è inquieto finché non l'ha trovato. Ingannati dalla ricchezza disprezziamo la gioia che pure abbiamo, cercando invece quella che in realtà ci sfuggirà sempre. La ricchezza assorbe e ruba tanto amore. Gesù ci dice, amandoci con tutto sé stesso e così come siamo, che siamo beati, proprio perché regaliamo amore, attenzione, protezione. Quanto è importante curare tutta la persona, e tutte le persone, nell'unica fragilità che è insieme dell'anima, del corpo e della mente, perché è una sola e la persona è sempre intera! Chi la ama curandola dona un pezzo di questa gioia e conferma la promessa di Gesù: sarete beati!

Ringrazio di cuore voi operatori sanitari, tutti importanti per quello che fate, che significa anche ricerca, sistema, capacità di lavorare insieme, di cercare l'eccellenza. So quanto voi stessi trovate gioia vera nella cura, non solo nella guarigione. Gesù ci mette in guardia, con vigore, perché l'amore è forte, appassionato, non come certi ingannevoli e fastidiosi zuccheroni. Guai a voi! Attenti. Rendetevi conto. Pensate di ridere, di stare bene e in realtà starete male. L'ospedale è luogo di condivisione vera. Ci si rende conto, che siamo "angeli" di speranza. Vorrei che la Chiesa fosse proprio questa madre che non lascia mai soli, che non abbandona, segno di speranza concreta. Le sofferenze possano trovare sollievo nella vicinanza di persone che visitano e nell'affetto ricevuto. Le opere di misericordia sono anche opere di speranza, che risvegliano nei cuori sentimenti di gratitudine. «La cura per loro è un inno alla dignità umana, un canto di speranza che richiede la coralità della società intera», afferma Papa Francesco.

Gesù per primo vive le beatitudini. Piange ed è consolato. Non piange su di sé, non si commiserà. Piange sugli altri e per questo è consolato. Il mondo non sa consolare perché scappa dalla fragilità, si accontenta di parole perché crede che la risposta sia capire o trovare una spiegazione a tutto, quando invece abbiamo bisogno di consolazione vera, che vuol dire protezione, sicurezza, senso, speranza. Chi è malato ha bisogno di luce nel buio, e di vicinanza in quel mistero che dà la vertigine così impenetrabile della vita. Ecco la consolazione di Gesù che si manifesta nel suo pianto per la città intera, nella sua compassione per tutta la folla e la sua sofferenza. Gesù piange affinché noi veniamo consolati; è povero anche di un posto dove posare il capo per renderci ricchi di quello che vale e dà valore. «Alla fine ciò che rimane è gratitudine, tenerezza, pace; rimane il suo amore che regna nella nostra vita. Se soffriamo, possiamo provare la consolazione interiore di sapere che Cristo stesso soffre con noi. Desiderosi di consolarlo, ne usciamo consolati». La speranza cristiana consiste proprio in questo: davanti alla sofferenza, alla morte, dove tutto sembra finire, si riceve la certezza che, grazie a Cristo, alla sua grazia che ci è stata comunicata nel Battesimo, «la vita non è tolta, ma trasformata», per sempre.

La malattia porta con sé la solitudine e la rivela. Dio non ci lascia soli, e ci ama perché non ci sentiamo soli e non lasciamo soli. Le sofferenze degli ammalati possono trovare sollievo «nella vicinanza di persone che li visitano e nell'affetto che ricevono. Le opere di misericordia sono anche opere di speranza, che risvegliano nei cuori sentimenti di gratitudine. E la gratitudine raggiunga tutti gli operatori

sanitari che, in condizioni non di rado difficili, esercitano la loro missione con cura premurosa per le persone malate e più fragili. Non manchi l'attenzione inclusiva verso quanti, trovandosi in condizioni di vita particolarmente faticose, sperimentano la propria debolezza, specialmente se affetti da patologie o disabilità che limitano molto l'autonomia personale. La cura per loro è un inno alla dignità umana, un canto di speranza che richiede la corralità della società intera». «Ecco, la speranza non delude» (*Rm* 5,5) e la gioia che da questa viene è la nostra vera forza. È dentro il buio che si scorge una luce. La gioia, come la speranza, richiede pazienza. «Siamo ormai abituati a volere tutto e subito, in un mondo dove la fretta è diventata una costante». Anche negli ospedali. «Se fossimo ancora capaci di guardare con stupore al creato, potremmo comprendere quanto decisiva sia la pazienza. Riscoprire la pazienza fa tanto bene a sé e agli altri. Esercitarla e cercarla, per difendere la gioia e la speranza, per certi versi per essere, non a caso, davvero pazienti». Qui ci sono tanti "angeli" di speranza, che la danno e la ricevono. Tutti lo siamo. L'amore non abbandona ed è la vera cura che rende preziosa la vita.

Questo Giubileo della Speranza ci ricorda che siamo pellegrini alla ricerca di futuro, di vita, di luce. Cantava così P. David Maria Turoldo: «Voi che credete, voi che sperate correte su tutte le strade, le piazze a svelare il grande segreto... Andate a dire ai quattro venti che la notte passa, che tutto ha un senso, che le guerre finiscono, che la storia ha uno sbocco, che l'amore alla fine vincerà l'oblio e la vita sconfiggerà la morte. Voi che l'avete intuito per grazia continuate il cammino, spargete la vostra gioia, continuate a dire che la speranza non ha confini».

Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, Santa Madre di Dio. Non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova, e liberaci da ogni pericolo, o Vergine gloriosa e benedetta.

Omelia nella Messa nella Solennità dei sette Santi fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria

Basilica di S. Maria dei Servi
Domenica 16 febbraio 2025

Il Vangelo non propone qualche generica parola di benessere spirituale, non coincide con il nostro istinto, ma esprime noi stessi in modo più personale. Chi di noi, infatti, direbbe: “Felice chi è povero o chi ha fame o quelli che piangono o quelli che affrontano avversità e violenze per amore di Lui?”. Tutti noi pensiamo in maniera pratica che felice è piuttosto il ricco, chi può esibire ricchezze e lusso come fossero manifestazione delle proprie capacità. Ma ricco è anche semplicemente chi si conserva, chi non si sacrifica, chi non ha mai tempo ed energie da donare, chi non si sporca le mani. Gesù indica davvero un mondo alla rovescia. Ma se, guardiamo bene, è il mondo così com'è che è alla rovescia, che diventa un inferno tanto da avere paura della vita, e ne ha tanta, difende diritti individuali, ovviamente importanti, ma lascia sola la persona e condanna il prossimo. Non è davvero assurdo credere di star bene perché siamo ricchi? Non è forse poco umano pensare di avere una vita piena perché siamo riusciti a riempirci lo stomaco? Che allegria è quella prodotta dalle droghe e da tante dipendenze, con interessi economici incredibili, di chi scappa dal mondo per sentirsi forte quando invece non lo siamo? Siamo felici quando riusciamo a strappare considerazione, a comprare un po' di gloria con qualche apparenza, esibizione, notorietà, cose che richiedono tante energie e preoccupazioni? È una vita bella se scappiamo dai sacrifici, evitiamo le avversità per conservare noi stessi e per sopravvivere?

Gesù non viene ad imporre rinunce ma a proclamare una vita bella e piena. Non ci fa perdere il nostro io ma ci aiuta a capire chi siamo per davvero e ci insegna ad amare, cioè a trovare noi stessi perché abbiamo trovato il prossimo. Il Vangelo non è una dipendenza per rendere meno amara e disperata la vita. È la bella notizia della vita che cambia e si realizza. Non un elenco di doveri; è una evidente proposta di amore! Dio ama per primo e può dire beati perché vuole che gli uomini, creati a sua immagine e somiglianza, siano con Lui, entrino a fare parte della comunione di amore, abbiano la vita piena. E non solo dopo il limite della vita, ma già adesso, oggi. Il ricco non trova speranza nel possedere e la sua ricchezza non è una protezione.

Infatti, siamo poveri, anche se facciamo di tutto per dimenticarlo. Come viviamo mettendo il cuore nel denaro? Non diventiamo solo meno pietosi, induriti, ma arriviamo al punto che non abbiamo più sentimenti per le cose e per le persone. Il possesso di denaro ci fa trovare la risposta alle domande della vita? Non è forse vera anche oggi la parabola del ricco che progettava, credendo di essere lui a poter disporre della sua vita, e che invece non calcolava che la sera stessa gli sarebbe stata chiesta? Beato è allora il povero, chi non diventa prigioniero del denaro, e la capacità di corruzione delle ricchezze è molto più persuasiva di quanto crediamo! L'idolatria del denaro spiega l'uso individuale dei beni comuni, così diffuso, lo spreco delle risorse, la volgare ricerca del proprio interesse, del tornaconto, della ricompensa. Troviamo così felicità? No. Siamo felici quando doniamo gratuitamente, quando gustiamo ciò che abbiamo e scopriamo l'amore come la vera ricchezza che dà senso alla vita e a tutto quello che abbiamo! Nell'amore tutto è nostro. Il Regno è già fin da oggi dei poveri! E solo chi li ama entra con loro nel Regno! Il ricco, come descrive il Libro dell'Apocalisse, pensa: «Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla». È forse vero? No, ma lo crede! «Non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo». Infatti, come afferma il Qoelet, «la sazietà del ricco non lo lascia dormire» (*Qo* 5,11). «Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, che pone nella carne il suo sostegno e dal Signore allontana il suo cuore», dice il profeta Geremia, perché «quando viene il bene non lo vede». La maledizione del ricco è, ad esempio, l'avarizia; ha tanto ma non è mai contento; viene il bene e non lo sa riconoscere; ha paura di perdere e si attacca disperatamente alle cose; non si abbandona all'amore dell'altro, non lo crede possibile, non si fida. L'avarico non ama sé stesso, ma solamente «la roba» che accumula. Se non ti poni la domanda «di chi sarò?», cioè per chi vivi, a chi regali quello che hai, la perdi. Qual è la salvezza del ricco? Amare i poveri, usare i beni per gli altri, scegliere di mettere il cuore nell'amore. C'è un giudizio e ci sarà.

«Guai a voi, ricchi... Guai a voi, che ora siete sazi, guai a voi, che ora ridete» e guai «quando tutti gli uomini diranno bene di voi», perché, come afferma Gesù, le cose si ribalteranno, gli ultimi diventeranno primi, e i primi ultimi (cfr. *Lc* 13,30). «Guai a voi» che non è una minaccia, ma un forte, appassionato richiamo, sempre per amore, per svegliarci, per strapparci dall'inganno del male. Lo capirono i sette Santi fondatori. Cercavano la gioia e la trovarono diventando poveri. Scelsero la vita comune perché non c'è gioia da soli. Sono innamorati che scoprono Dio attraverso la Madre di Gesù,

scoprono che è affidata a loro e che, quindi, la fraternità dei figli è amore di Dio e verso Dio. Diventano scintille di speranza. Erano mercanti e hanno trovato la perla più rara. Laici che hanno trovato la loro vocazione, cioè quello che Dio vuole da ciascuno e che ciascuno se non la trova non è nella gioia. Molta gente cominciò a rivolgersi a loro chiedendo consigli e preghiere. Avevano capito il segreto della vita perché si erano fatti piccoli, e così diventarono angeli di speranza e di consolazione. Si volevano bene. La comunità non è forse questo? Erano diventati così amici che «con dolcezza e amore, avevano un perfetto accordo nel valutare le cose divine e umane e anche a non potere tollerare di stare lontani gli uni dagli altri». Non è questa la fraternità che dovremmo vivere? «La separazione perfino di un'ora sola era da loro sofferta con grande disagio». Possiamo lasciare solo un fratello? Turollo scrisse: «La loro è la storia di un gruppo spontaneo, di un gruppo non dissimile da molti gruppi, di carattere religioso, che ancora oggi pullulano nella Chiesa. Quello dei nostri fondatori era un grappolo di vite, in fraternità piena, tanto che saranno ricordati come se fossero una sola entità. Erano una vera comunità. E questo, ancor più essenziale e urgente. Cosa si è sempre cercato nella Chiesa, se non lo spirito comunitario? Essi si chiameranno servi. E sono servi come e sull'esempio della Vergine, prima realtà e immagine di quello che deve essere la Chiesa. Vita come servizio di Dio e dei fratelli. Ecco i servi del Signore, si faccia di noi secondo la Tua parola».

Oggi ci aiutano a vivere il Giubileo della Speranza in un mondo ricco e dissennato, che non sa distaccarsi dalle ricchezze e, volendo conservarsi, diventa insignificante e sciocco. I sette padri hanno trovato la speranza e la vivono nell'oggi pensandosi servi, legati gli uni agli altri. La comunità non è forse un legame di amicizia che ci unisce e che si deve vedere nella cura reciproca, nella santità personale che aiuta l'altro e nell'accoglienza? La Chiesa vuole essere comunità, la famiglia di Dio, cerca di pensarsi insieme, camminare insieme, esaltando l'io perché servi, cioè in relazione al prossimo e non senza o sopra l'altro. Per questo la comunità dei sette padri è un esempio di cammino sinodale, che non è un codice di comportamenti o l'aggiornamento del regolamento di condominio, ma è l'appassionante amore che Dio mette nel nostro cuore, è la gioia di pensarci insieme perché la gioia è nell'amore, nel lasciare tutto, poveri, tutto è loro perché amano tutto e tutti, e per ciò sono capaci di rendere ricchi tutti. Afflitti e consolati che consolano. Innamorati di Cristo e di Maria e per questo servi di amore tra di noi. Servi, che significa avere attenzione verso tutto ciò che divide. «Uniti da sublime

carità, tu li scegliești quali ministri di unità e di pace fra il popolo cristiano affinché, dissolta ogni lite, ricomponessero gli animi in fraterna concordia».

Vendiamo quello che abbiamo pensandoci insieme, diventando pietre vive di questa comunità, in cui c'è solo una pietra angolare e dove noi siamo tutti fratelli. In comunità oggi vivremo tra di noi lo stesso amore di Dio e lo contempleremo. È la nostra speranza. È quello che canta Tuoldo: «E quando gli altri neppure sapranno più che tu esisti allora io sarò ad aspettarti. Quando nessuno più ti porterà un fiore che non sia di pietà, e gioia nessuna altri penserà di raccogliere dalle tue mani vuote, allora siederemo a tavola insieme e divideremo quel nulla che ci sarà d'avanzo».

Omelia nella Messa per il 20° anniversario della morte del S.d.D. Mons. Luigi Giussani

Basilica di S. Petronio
Domenica 16 febbraio 2025

Lasciamoci guidare sempre dalla Parola di Dio. Diffidiamo di chi parla di Gesù senza partire dalla sua Parola, di chi descrive la cristianità ma non conosce Cristo. La Parola non è funzionale ai nostri criteri. Non ci rispetta chi ci parla non dicendo nulla, non ci capisce chi asseconda la nostra aspettativa, non ci ama chi ci fa fare quello che vogliamo. Noi trasformiamo le pietre in pane proprio perché della Parola del Signore si nutre la nostra anima! Noi non crediamo che la nostra ferita si rimarginerà presto, e che la nostra luce sorgerà come l'aurora di un nuovo giorno invece di una minacciosa e lugubre notte, se dividiamo il pane con l'affamato e introduciamo in casa, la nostra, i miseri senza tetto! La Parola di Dio è annuncio di amore nella solitudine, di gioia nella tristezza, di sazietà nella fame. Quando la riduciamo ad una morale senza vita, ad una lezione che finiamo per interpretare a piacimento, il seme della Parola, pur messo nel nostro giardino, non può dare frutti, resta solo, fuori dal tempo e dalla terra buona, e non può colmare l'abisso del nostro cuore facendolo sentire tutto amato.

Questa sera ringraziamo Dio per il fatto, diremmo l'avventura – che vuol dire anche una storia non prevedibile, non scontata, dentro la storia e non fuori – del S.d.D. Luigi Giussani e della comunità a cui ha legato tutta la sua vita. In questa l'amore è diventato personale e comunitario, spirituale e concreto, intimo e sociale. Nella fraternità impariamo a gioire con chi è nella gioia e a piangere con chi è nel pianto. Nella fraternità vediamo il riverbero dell'amore di Dio che ci ha fatto conoscere la sua presenza. Dante descrive questo con la vera relazione di amore che desidera, desiderando «s'io m'intuassi come tu t'inmii». Il Signore si immedesima con noi e ci insegna a pensarci individualmente ma non isolati, insieme, liberi dal demone dell'orgoglio che rende voraci, banalmente invidiosi, competitivi, incapaci di aiutarsi. L'individualismo può sempre entrare nella fraternità ed è veleno pericoloso che la paralizza, la condiziona, la riempie di confronti per cui quello che è suo non è mio, con conseguente esaltazione o depressione. Invece chi confida nel Signore «è come un albero piantato lungo un corso d'acqua», saldo e che sempre dà frutti. Contempliamo questo nella vita della comunità,

nella nostra debole e sempre contraddittoria vita che, però, sperimenta la gioia sempre nuova dell'amicizia che ci unisce, di forza e legami che ci fanno affrontare le difficoltà della vita, a volte così dolorose, e anticipo della gioia vera. Il nostro, invece, è un mondo che contrappone l'io al noi, atomizza, ci fa pensare slegati tanto che crediamo di trovare noi stessi proprio in quanto senza legami. Si esalta l'io e si svuota di importanza e di significato la vita comune, la capacità di lavorare insieme per un bene comune, l'ascoltarci, la comprensione delle ragioni dell'altro. Sembra allora che individuare un "nemico" contro cui scagliarsi verbalmente sia indispensabile per affermare se stessi. Come ci ha insegnato Don Tonino Bello, tutti i conflitti «trovano la loro radice nella dissolvenza dei volti». L'esperienza della comunità è esattamente il contrario, è riconoscere il volto dell'altro, della sua storia, che fa così scoprire anche il nostro nome. Perché se si dissolvono i volti scompare anche il mio e non so riconoscere quello più umano, il volto di Cristo. Per questo Papa Francesco ci ricorda che se dimentichiamo e se non ci preoccupiamo della comunità «la nostra amicizia con Gesù si raffredderà. Non va mai dimenticato questo segreto. L'amore per i fratelli della propria comunità è come un carburante che alimenta la nostra amicizia con Gesù. Gli atti d'amore verso i fratelli di comunità possono essere il modo migliore, o talvolta l'unico possibile, di esprimere agli altri l'amore di Gesù Cristo».

Anche per questo esprimo gratitudine a Davide Prospero per il suo servizio come Presidente della vostra Fraternità, comunione che tutto e tutti comprende perché ha Gesù al centro ed è tesa solo a seguire Cristo. È un servizio che richiede la comunione di tutti, perché sappiamo come questa sia circolare, ed è forte e ricca proprio quando la sentiamo nostra, e così regaliamo l'originale e unico che è ognuno di noi con la sua santità. Quanto c'è bisogno di questa presenza in un mondo che cerca il volto a tentoni, sempre con tanta sofferenza! «I cristiani non sono anzitutto quelli che parlano di Dio, ma quelli che riverberano la bellezza del suo amore, un modo nuovo di vivere ogni cosa. È l'amore vissuto a suscitare la domanda e ad esigere la risposta: Perché vivete così? Perché siete così? Possiamo accendere in tutti la speranza in un tempo così travagliato, parlando al cuore, suscitando atteggiamenti di apertura e amicizia; rivelando la bellezza e la speranza anche nelle situazioni apparentemente più disperate; generando impegno, empatia, interesse per gli altri. La speranza è sempre un progetto comunitario».

Giussani scriveva: «Questa compagnia è fatta di gente che sta insieme solo perché c'è Cristo, per dedizione a Cristo e pietà per il

mondo, affinché il mondo conosca Cristo. Sei nella tempesta, irrompono le onde, ma vicino hai una voce che ti ricorda la ragione, che ti richiama a non lasciarti portar via dalle ondate, a non cedere. La compagnia ti dice: “Guarda che dopo splende il sole; sei dentro l’onda, ma poi sbuchi fuori e c’è il sole”. Soprattutto ti dice: “Guarda”. Perché in ogni compagnia vocazionale ci sono sempre persone, momenti di persone, da guardare. Nella compagnia, la cosa più importante è guardare le persone. La compagnia è perciò una grande sorgente di amicizia. L’amicizia è aiutare l’altro a camminare verso il suo destino». Ecco, questa è la beatitudine che sperimentiamo oggi nella nostra vita, quando forse saremmo scettici di trovare felicità o finiremmo per cercarla nelle false gioie che tanto deludono.

Gesù mette in guardia. «Guai a voi» non è una minaccia, ma un appassionato avvertimento perché tutti possano trovare gioia vera. Non vogliamo «un cristianesimo che ha dimenticato la tenerezza della fede, la gioia della dedizione al servizio, il fervore della missione da persona a persona, l’esser conquistati dalla bellezza di Cristo, l’emozionante gratitudine per l’amicizia che Egli offre e per il senso ultimo che dà alla vita personale». Lasciamoci oggi aiutare a trovare e a ritrovare la gioia che tutti cercano, perché non possiamo accontentarci di «sopravvivere o vivacchiare, di adeguarsi al presente lasciandosi soddisfare da realtà soltanto materiali. Ciò rinchiude nell’individualismo e corrode la speranza, generando una tristezza che si annida nel cuore, rendendo acidi e insofferenti». Abbiamo bisogno di una felicità che oggi si compie nell’amore, così da poter dire già ora: «Sono amato, dunque esisto; ed esisterò per sempre nell’amore che non delude e dal quale niente e nessuno potrà mai separarmi». Gesù ci promette che già oggi la povertà rende nostro il Regno di Dio. Se piangiamo, rideremo. Se abbiamo fame, saremo saziati, se condividiamo il pane, invece di consumarlo tutto per noi pensando di essere beati perché sazi, troveremo la nostra ricompensa. Ecco la nostra speranza. C’è bisogno di angeli di speranza in un mondo fatalista, scettico, e che non vuole pagare il prezzo della speranza. Diceva Giussani: «Solo Cristo è la nostra speranza, altrimenti saremmo obbligati a cadere o in un ottimismo fasullo, presuntuoso e cinico anche quando fosse fatto da grandi filosofi, oppure nell’utopismo banale o grandioso, pieno comunque di violenza». Aveva un desiderio: «Gli uomini, giovani e non più giovani, hanno bisogno ultimamente di una cosa: la certezza della positività del loro tempo, della loro vita, la certezza del loro destino. Che attraverso noi conoscano il nome e la presenza di questo destino: il Signore è con noi, Cristo è con noi, Emmanuel, il Dio-con-noi. Che grande cosa siamo chiamati insieme

(uno non può ritirarsi dagli altri) a vivere e a realizzare! Aiutiamoci dunque a dilatare nel mondo quella speranza che non può togliere il dolore – perfino Dio, diventato figlio di una donna lo ha vissuto – ma che toglie, dalla radice, ogni paura. Insieme, rendiamo conto della speranza a chiunque vi domandi».

Ringraziamo di questa casa, di questo cammino che con gioia percorriamo. Volevo concludere con le parole di un canto caro a Giussani e a tutti voi, con la forza e l'unità che i canti fanno vivere e generano. Mi hanno detto – e non nascondo che mi ha personalmente colpito – che tra i tanti, tutti importanti e significativi, per lui e per voi “Povera voce” era come l'inno del Movimento. Nell'intervento conclusivo agli Esercizi spirituali della Fraternità del 2000 lui disse: «Provate a pensare all'inno del nostro movimento, a quelle parole che ha dettato la Marettina Campi, con la musica creata dalla Adriana Mascagni: “Povera voce di un uomo che non c'è, la nostra voce se non ha più un perché. Ma deve gridare, deve implorare che il respiro della vita non abbia fine. L'urto grande del desiderio della vita, con l'emozione, con l'impegno, con l'emozione del sentimento, con l'impegno della libertà, potrebbe anche essere subito come necessità da realizzare. Povera voce di un uomo che non c'è: se questa voce non avesse un perché, sarebbe fallace e vuota. Per questo, se deve gridare e deve implorare che il respiro della vita non abbia fine, deve anche cantare perché la vita c'è. Questa è la ragione immensa, senza paragone con nessun'altra parola. Tutta la vita chiede l'eternità. Alzandoci al mattino per una giornata frenetica, per una giornata faticosa, per una giornata libera da accordi particolari, deve cantare perché la vita c'è; tutta la vita chiede l'eternità. Tutta la vita chiede l'eternità. Provate a pensare a quarant'anni in cui tutta la vita ha chiesto l'eternità! Non può morire, non può finire la nostra voce che la vita chiede all'amore. Per questo non è povera voce di un uomo che non c'è: la nostra voce canta con un perché». «Quando ripensavo, in questi giorni, a chi ha composto questo canto, con le parole e con la musica – e sono state due amiche di quindici-sedici anni –, mi chiedevo: ma chi è capace adesso di trovare un'espressione così sintetica e vivace, capace di richiesta, riconoscibile da tutti come seria e sincera? La nostra voce canta con un perché».

Grazie al Signore, a Don Giussani, se questo continua ad accadere.

Omelia nella Messa in memoria di Tancredi e di tutti i “senza dimora” deceduti

Chiesa parrocchiale dei Santi Bartolomeo e Gaetano
Domenica 23 febbraio 2025

Il Vangelo che abbiamo ascoltato è la chiave che spiega e riassume tutto l’annuncio di Gesù: combattere e vincere il male con l’amore. E Lui è venuto proprio per liberarci da ogni male, soprattutto il più grande, la morte. Non ci chiede qualcosa che è impossibile, secondo qualcuno addirittura contro natura, come se assecondare l’istinto sia essere se stessi... Caino non poté dominarlo, come invece gli aveva consigliato Dio. Gesù non ci chiede di amare i nemici come fossimo Dio, ma da uomini, perché il Signore non chiede qualcosa di impossibile per mettere alla prova la nostra vera volontà, per selezionare le persone. Il comandamento dell’amore, infatti, lo mettono in pratica gli umili e non i pieni di sé, coloro che si riconoscono peccatori e non quelli che si credono giusti, i fragili e non i sicuri che giudicano e condannano, i miti e non gli arroganti che si credono sapienti e intelligenti, o professionisti che spiegano le cose agli altri con dovizia di particolari, ai quali non si può dire nulla e che poi proprio loro non le sanno vivere.

Non ci sono vie di mezzo: amate i vostri nemici, pregate per loro, risparmiate la loro vita. Pregate per loro come fossero amici! Possiamo iniziare a farlo con benevolenza verso tutti. Solo così potremo parlare una lingua di pace con chiunque e incontreremo un fratello che non si riconosce più, accecato dall’odio. Come fece S. Francesco con frate lupo, che chiamò anche frate, non lo combatté ma ci parlò, non rispose alla sua violenza con la violenza, non dette ragione alle paure degli spaventati abitanti di Gubbio e alla loro rabbia e vendetta. L’amore non è passivo, ma forte, diventa passione intelligente che capisce e affronta le cause dell’inimicizia, che aiuta a cambiare e a rientrare in sé, libera da pensieri e gesti che ci rendono predatori e ci fanno perdere perché facciamo ciò che fa male a noi e agli altri. Viviamo in un mondo che ha pienamente ripreso l’idea della forza, della supremazia, perché ha troncato quella del dialogo, dell’incontro, del pensarsi insieme. La forza, però, impone le sue soluzioni e pensa così di trovare quello che conviene e che serve, ma a lei! L’amore è un’altra cosa e solo l’amore vince l’inimicizia. La forza semina e fa crescere inimicizia, confronti, gelosie, discordie, e chi di forza ferisce di forza perisce. Come si fa, ci chiediamo, ad amare i nemici? Non

facendoci irretire dal male, da quel male che addirittura fa credere giusta la vendetta, necessaria, come nella logica dell'onore mafioso, contraddizione in termini, per cui mi sento costretto a vendicare quello che ho subito anche se ciò genererà altra violenza. Forte è chi ama, non chi usa la spada. Forte per davvero è chi resiste alla logica dell'inimicizia, con il suo terreno di cultura pericoloso e colpevole delle nostre classifiche, dei confronti, delle esclusioni, dei giudizi e dei pregiudizi che umiliano e scartano, dell'egocentrismo che ignora l'altro e gli toglie valore, dell'odio e della banale indifferenza per cui «sono forse io il custode di mio fratello?». Il cristiano è chiamato ad amare suo fratello. Non è un super uomo e non ci è chiesto di diventarlo, anzi Gesù ci libera dalla tentazione di rincorrerlo o di esserlo. Il cristiano è uno che ama come può anche se l'inimicizia ha accecato suo fratello. Continua a trattarlo come è, libero dai meccanismi e dalle abitudini dei bullismi così diffusi in tutte le generazioni.

Solo l'amore vince e solo l'amore resta. Solo l'amore prepara il futuro. Il male perde tutto e rende il presente un inferno. L'amore genera vita, anche quando all'inizio sembra perdersi inutilmente. Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro. E ci lascia anche molto liberi. È questa la vera uguaglianza che ci fa trovare pure noi stessi, proprio perché troviamo il prossimo. È la gratitudine che in realtà cerchiamo. C'è molto senso di gratuità, quando oggi invece tutto ha un costo, ed è indipendente dalle convenienze personali. «E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro». Per noi cristiani, amati esageratamente da Dio, perdonati contro ogni misura, è una domanda aperta, perché non possiamo crederci a posto perché amiamo quelli che ci amano, alla fine non riusciamo a fare nemmeno questo, perché se non combattiamo il male esso riesce a non farci amare anche quelli che ci amano. «Quale gratitudine vi è dovuta?», perché vi dovrei voler bene se avevo fame e non ti sei fermato, non mi hai degnato di uno sguardo, ti sei tenuto il tuo pensando che te lo portassi via? Perdiamo quello che possediamo perché non l'abbiamo dato. Resti tu senza pane e avrai una fame che non trova risposta. Regaliamo senza calcoli, senza sperarne nulla, perché l'amore darà frutto sempre e per essere tuo lo devi rendere suo. Solo così saremo figli dell'Altissimo, che poi significa uomini e donne umani, liberi dai giudizi che condannano, che giustificano la distanza, la freddezza, la mancanza di compassione, l'estraneità, tutte cose che ci riguardano.

Dobbiamo davvero ringraziare il Signore per il suo Vangelo che ci ha fatto conoscere e amare tanti suoi fratelli più piccoli, rendendoci

piccoli, inseguendoci ad abbassarci, ad andare incontro, a non avere paura, a superare le misure, a conoscere, a guardare con benevolenza perché solo con l'amore si vede bene il prossimo. Gesù ha sempre avuto attenzione alle persone, alle loro preoccupazioni, alle loro sofferenze e le ha fatte sue. «Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite» (Mt 9,36). E senza di Lui non ci saremmo pensati con loro, non le avremmo mai conosciute, al massimo avremmo vissuto qualche rapida e presunta generosità ma senza amicizia: avremmo donato qualcosa, ma senza legarci a dei fratelli. Solo Gesù ci ha liberato dall'inimicizia che legittima l'indifferenza e ci ha insegnato a prestare attenzione, ad accorgerci, a pensarci insieme, non dall'alto in basso ma con qualcosa che ci unisce intimamente, da commensali invitati tutti all'unica mensa dell'amore. Ha scritto Papa Francesco nella *Dilexit nos*: «Gesù ha portato la grande novità del riconoscimento della dignità di ogni persona, ed anche e soprattutto di quelle persone che erano qualificate come "indegne". Questo è un principio nuovo nella storia umana, per cui l'essere umano è tanto più "degnò" di rispetto e di amore quanto più è debole, misero e sofferente» (DN170). Il male si supera con il bene, il male si vince con la crescita dell'amore. Non una vita con qualcosa di meno, quindi, ma con molto di più. Solo che per avere di più dobbiamo regalarlo, non calcolare, non investire e non condizionare l'amore al risultato. Il risultato è l'amore stesso! E se ci dedichiamo ad aiutare qualcuno, non significa che ci dimentichiamo di Gesù! Al contrario, lo troviamo in un altro modo. «Quando cerchiamo di sollevare e guarire qualcuno, Gesù è lì accanto a noi».

Oggi ricordiamo questi nostri fratelli morti per strada, o che hanno vissuto senza un posto «dove poggiare il capo», forestieri e lasciati senza sufficiente protezione, con lo stesso legame, affetto, commozione di familiari, perché lo sono. Sono i nostri cari. Spesso lo siamo stati per loro proprio in vita e nell'ultimo saluto, perché non c'era più nessun altro. Farlo ci ha permesso di trovare il nostro prossimo e di sperimentare la gioia di esserlo stato. La gratitudine è anzitutto la nostra verso di loro. La speranza che abbiamo vissuto sulla terra, che ci ha unito alla loro storia, ha anticipato lo stesso dono di Dio che essi e noi vivremo. Ricorderemo i loro nomi e penso che imparandoli abbiamo conosciuto meglio il nome di Gesù, e così abbiamo capito il nostro nome, chi siamo, il vero senso della nostra vita. Il pane dell'amore è lo stesso depresso sull'altare ed è sempre pane del cielo, pane degli angeli di vita che non finisce. La speranza cristiana consiste proprio in questo: l'amore ha vinto il male, e l'amore

permette di non farci avvelenare dall'inimicizia che inquina il cuore e la mente, e che genera tante divisioni.

Vediamo con più chiarezza la vera speranza cristiana: la vita non è tolta, ma trasformata. Nella trasformazione che ha cambiato Tancredi e tutti gli altri, e che ha cambiato anche noi, vediamo i germogli del Regno di Dio, la sua luce. «Cosa sarà dunque di noi dopo la morte? Con Gesù al di là di questa soglia c'è la vita eterna, che consiste nella comunione piena con Dio, nella contemplazione e partecipazione del suo amore infinito». Quanto adesso viviamo nella speranza, allora lo vedremo nella realtà. «Sono amato, dunque esisto; ed esisterò per sempre nell'Amore che non delude e dal quale niente e nessuno potrà mai separarmi». Ecco perché l'amore gratuito, fedele, attento, è pegno di quello che Dio vuole per tutti, amore che supera le distanze che sembrano incolmabili sulla terra e vince quella più grande tra la terra e il cielo. Con gioia e riconoscenza, per loro e per noi che siamo diventati fratelli. In pace.

Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona Medicina

Centro Ca' Nova – Medicina
Domenica 2 marzo 2025

«**I**nsieme si va lontano». È proprio vero e ringrazio Dio perché abbiamo vissuto insieme giorni di tanta comunione e ascolto della Parola di Dio. Abbiamo vissuto assieme quello che, in realtà, viviamo tutti i giorni. Farlo ci ha aiutato a “vederlo”, a capirlo meglio e a scegliere assieme verso dove indirizzare il nostro cammino, e a farlo non ognuno per conto proprio ma, appunto, insieme. Significa anche che se siamo divisi non andiamo lontano, restiamo soli, ci accontentiamo del piccolo senza capirlo. E non si può restare fermi. Chi vuole conservare la sua vita la perde. E così si resta soli. Cosa significa per noi “insieme” e andare “lontano”? Verso dove? Insieme non significa con quelli uguali a me (chi è poi uguale? E cosa ci rende “uguali?”), con quelli che mi danno ragione, con quelli che mi stanno simpatici, o che mi convengono. Insieme è con i miei fratelli, con il prossimo. Tutti possono far parte del nostro “insieme”. È quello che mi hanno scritto i bambini che ho incontrato in questi giorni, e ciò mi conferma che se non diventeremo come bambini non entreremo nel Regno dei cieli, non perché questo sia una cosa da bambini, niente affatto, ma perché entriamo in esso (già da oggi!) solo se ci affidiamo, se sentiamo l'amore e se, al posto di guardare tutto e tutti con diffidenza e paura, guardiamo invece con fiducia e amore. “Insieme” anzitutto a Dio, sentendo la sua presenza, vivendola dentro e tra di noi, lasciandoci prendere per mano, ascoltando la sua parola e facendoci proteggere da Lui. È un Padre non è un codice di comportamento, un giudice indifferente o da convincere ad amarci, un'entità senza volto e senza amore perché assume le caratteristiche che vogliamo noi, e che ci dice quello che vogliamo farci sentir dire. No! È un Padre che capiamo e rispettiamo proprio perché padre.

Tutti i bambini della scuola d'infanzia, tutti, mi hanno preparato una festa e un canto bellissimo che mi porto nel cuore. Quelli di Ganzanigo mi hanno regalato un cartone da aprire dove fuori c'era scritto: «Quello che facciamo agli altri è come essere davanti ad un specchio». Quando l'ho aperto ho trovato uno specchio vero e proprio con scritto: «Se diamo amore, ci ritorna». Sì, se ci specchiamo per

guardare solo il nostro volto non saremo mai sicuri, vedremo solo le cose che non vanno oppure ci pensiamo presuntuosi, e ci convinciamo di essere importanti studiando le apparenze, cercando solo la nostra considerazione. Invece se mi specchio nell'altro, se vedo lui, l'altro diventa me e io lui, insieme, perché l'amore ci unisce e l'amore è un legame bellissimo per il quale faccio agli altri quello che voglio sia fatto a me, e quello che faccio agli altri diventa mio e viceversa. Se amo gli altri come me stesso (non contro me stesso, ma come me stesso!), se mi penso insieme a loro, se amo e possiedo non perché lo faccio mio ma perché legame dell'amore, solo così tutto ritorna, poiché l'amore non va mai perduto. Ecco, insieme si va lontano. Insieme nelle nostre comunità e insieme tra le nostre comunità. Lo abbiamo compreso bene - non dimentichiamolo - nella pandemia del Covid con tanto dolorosissimo isolamento, perché solo insieme abbiamo affrontato una condizione così terribile. Lo stesso nell'alluvione che tanta sofferenza, economica e umana, ha causato, così come tanta paura, e che ha pure rafforzato tanta consapevolezza, quella che solo aiutandoci possiamo contrastare la furia delle acque e trovare la protezione indispensabile per vivere. È bello essere al mondo, abbiamo detto con i bambini. E ne vogliamo tanti non perché abbiamo tutto ma perché abbiamo loro e, quindi, abbiamo tutto, tutto il mondo che è ognuno di loro. Ed è bello essere comunità, insieme, per camminare lontano. Questa è la nostra speranza, che il Signore nutre con la sua parola e i suoi sacramenti, coltivando Lui per primo l'amicizia con noi e insegnandoci a viverla tra di noi, condividendo la speranza per non arrenderci di fronte al male che riempie di amarezza, disillusione, chiusura.

Il nostro è un cammino che non finisce perché l'amore non finisce, e noi non vogliamo che finisca. Ieri un bambino parlando delle nostre paure ha detto subito: «Io ho paura che qualche mio amico muoia». È vero! Chi ama ha paura di perdere l'amato. Gesù è venuto tra di noi per questo. Per farci camminare insieme, così camminiamo tutti e camminiamo meglio, nessuno resta indietro e se qualcuno si perde non gli diciamo che è colpa sua ma aiutiamo Gesù che lo va a cercare. Gesù è così, si pensa proprio insieme a noi, del tutto insieme a noi. Camminiamo lontano, verso la casa del cielo che iniziamo a vivere qui e che oggi vediamo così bella e piena di vita, compresa quella dei nostri cari che sono lontano, eppure in mezzo a noi, perché stanno con Gesù nella casa del cielo dove siamo diretti. E Gesù ha preparato la via. In questi giorni, sapete, qui vicino ho capito che si possono ascoltare le cose più lontane, che non vediamo e che pure esistono. Alla Croce del Nord hanno delle antenne incredibili, straordinarie,

riescono a catturare rumori lontanissimi, con tanta pazienza e tanto sforzo, e dove, soprattutto, non ci devono essere altri rumori. È un po' come per noi: per stare insieme, anzitutto, dobbiamo ascoltare il Signore che parla affinché raggiunga il nostro cuore. E l'antenna è proprio quella del cuore che quando è acceso, quando sta attento a Gesù e al prossimo, ascolta il suo amore, si sente tanto amato da Dio che gli sta vicino, che capisce la domanda che ognuno ha dentro di sé e che, spesso, nessuno sa capire. Se abbiamo l'antenna del cuore accesa, e senza i rumori inutili dell'egoismo, sentiamo tante domande di amore, di aiuto, non ne abbiamo paura e impariamo a rispondere. Chi cammina lontano poi impara a scoprire quello che gli è vicino.

Non abbiamo paura di prendere sul serio il Vangelo, di legarci la nostra vita, perché chi cammina con il Vangelo cammina insieme a tutti, rende vicini tanti, diventa un astro sulla terra. Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene. Guardiamo con benevolenza e non cerchiamo il male, altrimenti finiamo per guardare solo il male e non sappiamo vedere le cose belle. Dobbiamo togliere la trave che abbiamo negli occhi e imparare a guardare, cioè vedere con gli occhi di Dio, che sono quelli, poi, più umani di tutti. La trave è l'egoismo, l'amore per noi stessi, che è un'altra cosa che amare la propria vita, perché l'egoismo la contrappone all'amore per il prossimo. Se ci togliamo l'egoismo torniamo a vedere come vede Dio, con i suoi occhi che sono i nostri. Pensiamo che il male venga da fuori, ma se combattiamo e togliamo la nostra trave possiamo vedere per davvero. Se guardiamo con amore e non per invidia, non per i confronti e le gelosie, per le nostre classifiche credendoci migliori, e non con indifferenza o per condannare, ecco sapremo vedere non la pagliuzza ma la persona. E potremo anche aiutarla - per amore - a vedere meglio togliendo la pagliuzza. Quando vediamo con gli occhi di Gesù vediamo la speranza, il desiderio di infinito e di pienezza che è nell'intimo dell'essere umano, e così ci apriamo ad una felicità non momentanea o limitata ma eterna. Vediamo con tanta umanità, perché gli occhi di Dio sono quelli più umani. È lo sguardo che non offende, che non è dall'alto in basso, che non giudica, che non ferisce perché supponente o estraneo, ma che ama e unisce.

Il Signore benedica ognuno di noi e ci doni di guardare con amore per scoprire la bellezza del prossimo e aiutare Dio a rendere il mondo il luogo per cui lo ha voluto: un giardino di amore e di pace. A cominciare da noi. Che siano così le nostre comunità.

Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì 5 marzo 2025

Iniziamo la Quaresima. Sentiamo rivolto a noi, personalmente e come comunità, l'invito struggente di Dio: «Ritornate a me con tutto il cuore». È il suo desiderio di amarci che risponde al nostro di trovare speranza. Abbiamo bisogno di luce come chi vive nel buio e non può abituarsi a non vedere, cerca uscita, cammino, futuro. L'apostolo Paolo ci supplica in nome di Cristo: «Lasciatevi riconciliare con Dio». Sono inviti per il nostro bene. Essere riconciliati con Dio significa esserlo con noi stessi e con il prossimo. Ecco la gioia della Quaresima, tempo che ci aiuta ad entrare nella storia e nel presente perché accende di speranza. Non speriamo perché abbiamo tutte le sicurezze o abbiamo trovato tutto quello che cercavamo. La pienezza della vita non è come la immaginiamo noi, avere tutto e conservare quello che abbiamo, ma saper vedere oggi nella nostra parzialità, che resterà sempre tale, il tutto che vedremo e troveremo solo in cielo. È un tempo per liberarsi dalla schiavitù delle apparenze. Il mondo intorno enfatizza l'esteriorità tanto da scambiare come realtà. Anche per questo non dà alcun valore alla Quaresima. Ciò ci rende liberi dal fare le cose per essere visti, dall'esaltante ma sempre distruttiva esibizione di sé, dal ridurre la verità all'ipocrita apparenza. La Quaresima ci libera dalla forza, da mostrare, da misurare, da imporre, e dalla prestazione conseguente. Incontriamo, piuttosto, la nostra fragilità, facciamo i conti con il nostro peccato, impariamo a riconoscerlo e a chiamarlo tale perché vogliamo stare davvero bene. Per trovare noi stessi, per riconoscerci deboli come siamo, per liberarci dalle classifiche e dai confronti che finiscono per chiuderci o farci vivere pieni di risentimenti e ferite, possessivi o rassegnati.

Siamo fragili. Lo crediamo così poco a tal punto che ancora tanto ci sorprendiamo quando questa verità si rivela nella nostra vita, nel nostro corpo, nel nostro cuore, negli altri, nello stesso equilibrio del creato e delle creature. La fragilità non è fuori di noi, non è un ospite estraneo che si impadronisce della nostra vita, ma è dentro la nostra condizione umana. Siamo realisti e ricordiamo il poco, cioè la cenere, della nostra vita, perché non c'è nulla di definitivo e di stabile quaggiù. Paolo VI, senza amarezza, diceva: «Il tempo fugge via inesorabile e come un fiume veloce sospinge senza sosta noi e le cose

nostre verso la foce misteriosa della morte. Non potendo sfuggirle, l'uomo ha tentato di dimenticare o di minimizzare la morte, privandola di quelle dimensioni e risonanze che ne fanno un evento decisivo della sua esistenza».

La Quaresima è un tempo per persone che cercano la speranza, che non si ingannano finendo fatalisti e disillusi, ma affrontano il male, la morte, proprio perché la speranza non è evitare il male, ma vincerlo. Per questo accogliamo l'invito a convertirci, a cambiare per cercare l'unica forza che cambia la vita perché la libera dal male: l'amore. E non un amore qualsiasi, di superficie, ma di emozione che scende nel cuore. È un tempo di interiorità, così diversa dall'infinito gioco delle nostre sensazioni. Scendiamo dentro di noi, facendo silenzio, ascoltando, e facendo nostro l'amore di Gesù che perdona e non ha nemici. È una Quaresima di guerra. La terza mondiale a pezzi. L'imprevedibilità del futuro e lo sconcerto per tanta sofferenza fanno sorgere sentimenti a volte contrapposti, scrive Papa Francesco. Passiamo, infatti, facilmente «dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio. Incontriamo spesso persone sfiduciate che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità». Lo ringraziamo in questi giorni di tanta preoccupazione per lui, perché con la sua fragilità offre a tutti una lezione umana di amore e di dono di sé. La Quaresima ci fa preparare la primavera. Non riduciamoci a scegliere per necessità, quando è ormai troppo tardi. Chiudiamoci nella stanza del nostro cuore e restiamo soli noi e il Signore, che è più intimo a noi di noi stessi, e ci fa trovare il cuore perché ci ama e ama. A noi impazienti e pigri allo stesso tempo, che non vogliamo fare sforzi, che assecondiamo l'istinto invece di dominarlo, la Quaresima ci libera anche da quel sottile scetticismo per cui pensiamo di non cambiare più, e che non ne vale la pena. Non cambiamo da soli ma con il Signore e con il suo giudizio che si basa sull'amore e ci chiama all'amore, ce ne fa vedere la necessità e la possibilità, ce lo fa ritrovare sotto la rassegnazione e l'abitudine. Ci fa commuovere per tanta terribile sofferenza intorno a noi, sofferenza che ci chiede di cambiare. Il suo amore infinito ci aiuta a capire il peccato, le conseguenze delle nostre scelte, noi che ci pensiamo talmente come isole da credere che tutto sia un problema individuale. Quando amiamo capiamo il non amore. Se amiamo poco ci sembra che tutto vada bene. Il Signore vuole donare gemme di futuro in un oggi difficile e sfidante che dimentica le lezioni severissime del passato, e che ignora quelle del nostro presente pieno di violenza e guerra, che pensa di potere restare quello che è, che dimentica che siamo tutti sulla stessa barca e che non c'è

futuro da soli, e che facilmente anche noi possiamo finire tra i sommersi. Inizio a cambiare io, perché se io non cambio il mondo non cambia, e se io non combatto il male questo sarà più forte. Non cambiamo perché il mondo è cambiato, ma proprio per cambiarlo perché il nuovo mondo inizia da me. Se io cambio, se scelgo l'amore e il donare, il mondo intorno a me cambierà. Per questo è tempo di combattere il peccato, ciò che rovina la nostra vita, che semina odio e indifferenza. Non vogliamo svuotare il peccato della sua «tragica serietà», che vediamo nelle sue conseguenze terribili, spietate, drammatiche, come la macchina di morte che è la guerra, come la violenza che si impadronisce del cuore di tanti, come la povertà e l'ingiustizia. La Quaresima è un tempo di cuore, di «primato dello spirituale» in un tempo di materialismo e di confusione religiosa. Ce lo propone in modo concreto Papa Francesco: «Invece di cercare soddisfazioni superficiali e di recitare una parte davanti agli altri, la cosa migliore è lasciar emergere domande che contano: chi sono veramente, che cosa cerco, che senso voglio che abbiano la mia vita, le mie scelte o le mie azioni, perché e per quale scopo sono in questo mondo, come valuterò la mia esistenza quando arriverà alla fine, che significato vorrei che avesse tutto ciò che vivo, chi voglio essere davanti agli altri, chi sono davanti a Dio? Queste domande mi portano al mio cuore» (DN 8). «Si diventa se stessi solo quando si acquista la capacità di riconoscere l'altro. Ecco la Quaresima e la ricerca di cuore per noi e per il mondo intorno a noi. È trovare cuore e metterlo in tutte le cose che facciamo. La vera avventura personale è quella che si costruisce a partire dal cuore. Alla fine della vita conterà solo questo» (DN 9). Conterà solo l'amore che abbiamo dato ai fratelli più piccoli di Gesù, i poveri.

Per trovare cuore pratichiamo umilmente le tre opere della Quaresima, tutte e tre modi concreti per incontrare Dio. Diamo in elemosina, diamo benevolenza, attenzione, gentilezza, disponibilità, senza calcolo e contabilità, senza rimborso, solo per regalo, attentissimi a non avere ricompensa, perché questa ci fa perdere tutto. Diamo in elemosina il cuore e il tempo che abbiamo, costruendo legami di amicizia, praticando visite a chi è solo o sofferente, come gli anziani lasciati troppo soli e scartati perché visti come un peso, o come i carcerati che vivono in condizioni difficili, spesso disperate, nelle strutture. La loro sofferenza non deve mai nutrire una logica vendicativa, perché così chi perde dignità siamo noi e le istituzioni che hanno come mandato il rispetto della persona e riparare il male compiuto. La preghiera ci fa trovare il cuore e la speranza e richiede tempo e pazienza. Non si tratta solo di affidarci al Signore, di gustare

lo star con Lui, ma anche di aiutare Dio ad essere vicino a chi soffre portando con la nostra presenza il riflesso del suo amore. Infine il digiuno da ciò che fa male al cuore è ciò che serve per farlo funzionare, rinunciando ai giudizi per incontrare il prossimo, rinunciando alla ricerca ossessiva della personale considerazione, iniziando a considerare il prossimo e a fare a lui quello che vogliamo sia fatto a noi. Digiuniamo da ogni violenza, delle mani e delle parole, da quella fatta con i tasti delle offese digitali o con i coltelli. Digiunare per trovare noi stessi, la nostra vera forza e grandezza, quello che resta. Troveremo e daremo tanta luce e così sapremo dare speranza ad un mondo che la cerca e l'aspetta.

Omelia nella Veglia di preghiera per la pace nella Repubblica Democratica del Congo, in Africa e nel mondo

Chiesa parrocchiale dei Santi Bartolomeo e Gaetano
Venerdì 7 marzo 2025

Il profeta Isaia (58,1-9) grida a squarciagola, con tutto sé stesso, di fronte alle ingiustizie e ai frutti drammatici che queste causano nella vita delle persone, specialmente dei poveri. C'è un atteggiamento ipocrita pieno di rispetto formale che, in realtà, è solo indifferenza. Le sue parole ci aiutano a sentire il grido disperato di Rachele che piange perché i suoi figli non sono più. Lasciamoci ferire, e anche svegliare, da questa sofferenza che ci inquieta e ci interroga sulle cause e sulle complicità, a cominciare dalle omissioni, perché la speranza che ci è affidata non è un elegante e distaccato ottimismo, o l'ennesima ricetta per una felicità individuale, ma è lotta per la vita, è doloroso duello contro la morte, il nemico che inghiotte tutti e che non dobbiamo mai smettere di riconoscere, smascherare e combattere.

Siamo all'inizio del tempo di cambiamento che è la Quaresima, che ci prepara alla gioia e ci chiede tanta speranza per affrontare le pandemie e vincerle. Il profeta Isaia rimprovera che, invece di digiunare per capire il male e combatterlo, curiamo i nostri affari, cioè l'interesse individuale e non quello di tutti. Finiamo così, inevitabilmente, fra litigi e alterchi, «colpendo con pugni iniqui», possessivi, come chi pensa solo a sé. Questa è la conseguenza della forza del mondo, dell'imporsi sopra agli altri, dello sfidare invece di convincere, di guardare dall'alto e non alla pari, del possedere invece che condividere, dell'utile di qualcuno contrapposto a quello degli altri. Abbiamo troppo poco paura della guerra mentre l'abbiamo del dialogo, perché lo abbiamo reso pavidità, arrendevolezza. Abbiamo troppo poco paura delle conseguenze della violenza, di quella forza che diventa potere e che determina le decisioni. Senza scegliere il dialogo, l'incontro, senza difendere il "mai più contro gli altri", "mai più senza gli altri", diventa inevitabile la logica del riarmo, quella che non darà la sicurezza, perché solo con una forza che superi e unisca le tante forze si potrà dominare quella della divisione e della contrapposizione. Continuiamo a preparare la guerra pensando così di avere la pace? Non abbiamo ancora capito? Cerchiamo la pace!

Chiediamo la pace! Il mondo ha bisogno di pace! È un dovere costruire la pace. Dio è Dio di pace.

A volte pensiamo tristemente che non possiamo fare nulla dimenticando le umili armi della Quaresima, le uniche che vincono il male. Quella dell'elemosina, il perdere e non conservare, la ricompensa che nessuno potrà toglierci, l'unica che dura per sempre. Quella della preghiera, che ci unisce a quel grido di pace e di giustizia che sale dalle trincee, dai villaggi, dai campi profughi, da chi ha perduto tutto, dagli ospedali senza medicine e senza medici, dai palazzi ridotti a rovine, dalle praterie africane dove sei perduto e senza nulla nella vertigine di uno spazio infinito. Praticiamo il digiuno che vuole il Signore per combattere il male e preparare la pace. Sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo è possibile a tutti e richiede che «la fede sia gioiosa, la carità entusiasta», che «ognuno sia in grado di donare anche solo un sorriso, un gesto di amicizia, uno sguardo fraterno, un ascolto sincero, un servizio gratuito, sapendo che, nello Spirito di Gesù, ciò può diventare per chi lo riceve un seme fecondo di speranza». La pace inizia nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo. Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto. Troviamo pace dando pace.

Nel Giubileo ci confrontiamo con il mondo «immemore dei drammi del passato». Papa Francesco si interroga: «Com'è possibile che il loro grido disperato di aiuto non spinga i responsabili delle Nazioni a voler porre fine ai troppi conflitti regionali, consapevoli delle conseguenze che ne possono derivare a livello mondiale?». Com'è possibile? «È troppo sognare che le armi tacciano e smettano di portare distruzione e morte? Il Giubileo ricordi che quanti si fanno "operatori di pace saranno chiamati figli di Dio" (Mt 5,9). L'esigenza della pace interpella tutti e impone di perseguire progetti concreti. Non venga a mancare l'impegno della diplomazia per costruire con coraggio e creatività spazi di trattativa finalizzati a una pace duratura». La guerra inizia quando si demonizza il nemico e, in realtà, è sempre tra fratelli. Allora il digiuno è dalle parole di odio e dall'insipienza della nostra vita perché senza amore. Perché non siamo ossessionati dall'idea di come smettere la guerra invece di esserlo per le armi? La guerra induce la contrapposizione bianco e nero, vittoria e sconfitta, e costringe tutti a fare quello che non vorrebbero perché trascina tutti nell'ingiustizia di alzare le mani contro il fratello. La guerra rende tutti uguali, tutti nemici e tutti posseduti dal demone dell'inimicizia. La pace, allora, è un dovere ed è l'unica sopravvivenza.

Per questo continuiamo a ripudiare la guerra e per farlo dobbiamo investire nella pace. Ce lo impone l'essere cristiani. Consideriamo la guerra un tabù, non perché inconsapevoli o pigri ma per realismo. Non come chi crede, invece, sia la guerra realismo e non quello che è, follia. Non smettiamo di credere che solo il dialogo e la costruzione di una convivenza pacifica siano l'unico futuro per l'umanità, fragili come sono anche nel rapporto tra Paesi, pericolosamente inquinati dal virus del nazionalismo e dall'etnicismo, che niente hanno a che fare con l'appartenenza ad una patria, ad un popolo e, tanto meno, alla casa comune.

Questa sera ricordiamo tutti i Paesi in guerra, e in particolare uno dei pezzi dimenticati della Terza Guerra Mondiale, il Congo, Paese attraversato da anni da una violenza disumana davanti alla quale, come disse Papa Francesco dopo aver ascoltato le testimonianze dei sopravvissuti, «possiamo solo piangere, senza parole, rimanendo in silenzio». Bunia, Beni-Butembo, Goma, Masisi, Rutshuru, Bukavu, Uvira, sono i luoghi che i media internazionali non menzionano quasi mai. C'è guerra e guerra. Don Davide Marcheselli ci ha scritto proprio per questa Veglia – lo ringraziamo per la sua testimonianza evangelica, per la sua passione per la giustizia e la promozione umana – e dice che c'è «guerra raccontata, spettacolare, perché noi siamo con i buoni, e guerra mascherata, per far apparire i cattivi buoni e i buoni cattivi. Chi fa la guerra non fa notizia, perché queste non valgono, e questa guerra non è nuova (anche se in molti la scoprono soltanto ora), dura da troppo tempo. La Repubblica Democratica del Congo è il paese più ricco al mondo di minerali. La guerra è lucrativa. Ne sanno qualcosa i fabbricanti di armi che ammassano miliardi di dollari nelle loro tasche producendo strumenti di morte». Papa Francesco disse in occasione del suo viaggio in Congo e dopo avere ascoltato le testimonianze delle vittime: «Le vostre lacrime sono le mie lacrime, il vostro dolore è il mio dolore. A ogni famiglia in lutto o sfollata a causa di villaggi bruciati e altri crimini di guerra, ai sopravvissuti alle violenze sessuali, a ogni bambino e adulto ferito, dico: sono con voi, vorrei portarvi la carezza di Dio. Fratelli e sorelle, la Chiesa è e sarà sempre dalla vostra parte. Condanno le violenze armate, i massacri, gli stupri, la distruzione e l'occupazione di villaggi, il saccheggio di campi e di bestiame che continuano a essere perpetrati nella Repubblica Democratica del Congo. E pure il sanguinoso, illegale sfruttamento della ricchezza di questo Paese, così come i tentativi di frammentarlo per poterlo gestire. Rivolgo un vibrante appello a tutte le persone, a tutte le entità, interne ed esterne, che tirano i fili della guerra nella Repubblica Democratica del Congo, depredandola, flagellandola e

destabilizzandola. Vi arricchite attraverso lo sfruttamento illegale dei beni di questo Paese e il cruento sacrificio di vittime innocenti. Ascoltate il grido del loro sangue (cfr *Gen* 4,10), prestate orecchio alla voce di Dio, che vi chiama alla conversione, e a quella della vostra coscienza: fate tacere le armi, mettete fine alla guerra. Basta! Basta arricchirsi sulla pelle dei più deboli, basta arricchirsi con risorse e soldi sporchi di sangue!».

Questa sera sentiamo una forza di speranza per dire no alla violenza, sempre e comunque. No alla violenza! Papa Francesco citò un proverbio: «Quando mangi la noce vedi la palma, ma chi l'ha piantata è tornato alla terra molto tempo fa». Bisogna lavorare con lo stesso spirito dei piantatori di palme, seminando il bene. E la pace, che è l'unica che può dare frutti di vita e non di morte.

Omelia nella Messa della I Domenica di Quaresima e riti catecumenali

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 9 marzo 2025

Abbiamo iniziato il nostro cammino della Quaresima. «Signore ascolta, Padre perdona, fa che vediamo il tuo amore». Dio ascolta anche quello che non riusciamo ad esprimere, i gemiti inesprimibili del nostro cuore. È un Padre, perdona, con tenerezza e facendo festa. Il frutto della Quaresima è quello che cerchiamo sempre: vedere il suo amore, riconoscerlo, capirlo. Non succede nulla, però, se noi non camminiamo, se restiamo quello che siamo per rassegnazione o per orgoglio, se non liberiamo il nostro cuore aiutati dalle antiche, e sempre così efficaci, discipline della Quaresima: il digiuno, l'elemosina, la preghiera. Abbiamo bisogno di un tempo e di tempo per combattere il male. Iniziamo dal nostro cuore per vincerlo nel mondo. Se io cambio il mondo inizia a cambiare. Se amo, il mondo ama, se sono in pace, il mondo inizia ad essere in pace. Se ci liberiamo dalla nostra trave – accorgendoci di averla e non pensando di vederci bene – potremo aiutare chi ha la pagliuzza, perché lo faremo per amore e non per giudizio o superiorità.

Cos'è il male e perché combatterlo? Possiamo vincerlo? Non basta cercare di farlo restare lontano da noi e scaricarlo sugli altri? O far finta di non vedere, aggrapparci alla fortuna, trovare qualche spazio protetto e sperare che funzioni? Questo è il fatalismo. La Quaresima ci apre alla speranza, ma questa il male lo affronta, lo vuole vincere, sa che non è l'ultima parola. Il male rende la nostra vita inutile, riempiendola di affanni così si perde quello che serve. Ciò che è vano sostituisce ciò che ha senso. Il male vuole rendere la vita un peso, inutile, perché crediamo vita prendere e non dare. Il male riempie di paure, dell'ossessione di pensare a noi stessi e ci fa credere che solo così troviamo il nostro io e che questo coincide con il nostro benessere che, spesso, è quello del banale "non avere problemi". Il male inganna facendoci credere che è più forte, tanto da turbarci e così farci arrendere subito. Ci fa credere che avere è molto più importante di essere, che dobbiamo curare il nostro io e metterlo al centro sempre, per cui esiste solo ciò che mi riguarda o che mi serve. Il resto non conta. A volte ci accorgiamo delle conseguenze del male, quando

siamo costretti a vedere le sue manifestazioni, le conseguenze terribili, impietose, imprevedibili, che non sono solo le avversità, che fanno parte della vita, ma ciò che queste causano. Ma dimentichiamo presto, pensiamo di essere protetti senza fare nulla, oppure pensiamo di sconfiggere il male con il male, irretiti da questo. Non si vince la guerra con la guerra ma scegliendo l'unica via, forte e sostenibile, e doverosa per la storia di terribile sofferenza che portiamo con noi, che è preparare la pace, i suoi strumenti concreti, convinti che i conflitti si possono comporre ma hanno bisogno di strumenti adeguati e non di armi che, necessariamente, causano sempre un ulteriore rialzo della forza. La guerra è proprio l'impero del male, tanto forte da uccidere la pietà, da accecare per l'odio, da rendere prigionieri nella logica della vendetta che trasforma i nostri cuori e li incattivisce.

Per il Giubileo Papa Francesco ci chiede: «Cosa manca ancora a questi popoli che già non abbiano subito? Com'è possibile che il loro grido disperato di aiuto non spinga i responsabili delle Nazioni a voler porre fine ai troppi conflitti regionali, consapevoli delle conseguenze che ne possono derivare a livello mondiale? È troppo sognare che le armi tacciano e smettano di portare distruzione e morte?». Il male rende gli uomini incapaci di aiutarsi, anzi, li divide, li rende nemici o estranei, tanto che il prossimo non è degno di attenzione, possiamo trattarlo male, offenderlo, umiliarlo. Come avviene nella vita ordinaria, elettrizzata da tanto individualismo che ci rende pieni di allarmi ritenuti indispensabili, per cui tutto diventa pericoloso, minaccioso. Il male fa male sempre, anche nell'anonimato digitale, ci fa credere di essere giustificati per la presunta contrapposizione che, spesso, è solo ignoranza e presunzione, ma sono banalità che ci rendono convinti di noi stessi e distruttivi dell'altro. Il male enfatizza la logica della prevaricazione e, pure ne motiva la necessità, del ritorno «di vecchie ideologie identitarie che teorizzano l'esclusione degli altri, lo sfruttamento delle risorse della terra, la violenza in tutte le sue forme e la guerra tra i popoli». Il male diventa addirittura un sistema, come quello della violenza, dell'esclusione, della povertà, che porta a considerare la vita inutile, senza valore. Il male arma i cuori tanto che la violenza diventa, poi, quella banale nelle mani e nella lingua. Il male fa rassegnare e rende inermi nel fatalismo, pensando che "tanto non si può fare nulla", contrappeso al superuomo che crede di poter far tutto, esaltazione di sé e nichilismo. Ogni giorno crescono dentro di noi l'incertezza e la paura del futuro. Se qualcuno ci ama ci fa sentire preziosi, importanti non perché lo diciamo noi ma perché amati, non per orgoglio ma perché importanti per qualcuno. Allora non ci buttiamo via, sappiamo che c'è qualcuno che ci considera.

Quando amiamo capiamo cosa fa male, le conseguenze delle nostre o delle altrui azioni. La Quaresima è un tempo in cui sentirci amati e capire il male, il nostro peccato, e impegnarci a combatterlo. Il tentatore si fa vedere quando siamo deboli, approfitta dell'isolamento e della fragilità, quando abbiamo fame, e ci fa cercare la sua forza, quella che vuole lui e che, in realtà, fa male a noi e agli altri. Se tutte le cose servono a me non ce ne sono per gli altri, come nella logica del consumo, dell'esibizione, della prestazione, di quelle necessità che non sono tali ma che lo diventano quando di solo pane vive l'uomo. Hai fame e quindi hai diritto di piegare tutto ciò che serve a te, pensando di star bene consumando più che puoi.

«Non di solo pane vivrà l'uomo»: è importante per l'uomo, gli dà una grande dignità, così come, in realtà, ridurlo a consumatore possessivo lo distrugge e fa dimenticare che fatti non fummo per viver come bruti. La Parola di Gesù ci rende davvero uomini, ci aiuta a non stordirci con il consumo perché ci fa cercare ciò che fa vivere. Non viviamo di solo pane. Che cosa veramente ci sazia? Gesù non disprezza la preoccupazione per il pane, tanto che ci insegna a chiederlo e ci impegna a donarlo e a dividerlo. Ma il pane che toglie la fame è il suo amore, tanto che Gesù stesso si fa pane nutrendoci con la sua Parola e con il suo Corpo, perché è ciò che ci fa stare bene, che rende lo spezzare il pane nell'amicizia, sua presenza di amore. La seconda tentazione è cercare potere e gloria. Sarà tuo, possederai, potrai dire "mio" ma tu sarai suo. Il culto del potere rende schiavi, possiedi ma in realtà sei posseduto, come tante dipendenze, come l'individualismo, come la gloria esibita da protagonista. Chi adora Dio trova sé stesso e la sua libertà, perché trova amore, mentre adorare il male ci rende schiavi delle cose e prigionieri dell'egoismo. Che cosa faccio di quello che è mio? Gesù adora il Padre e ama i suoi fino alla fine. Nella terza tentazione, il diavolo propone a Gesù di gettarsi dal pinnacolo del Tempio di Gerusalemme e di farsi salvare da Dio mediante i suoi angeli. E così di mettere alla prova Dio stesso, per cui credo se Dio fa quello che dico io, mi vuol bene se mia asseconda, se mi esalta, sta al mio servizio, al modo che penso io. Noi non crediamo perché mettiamo le dita al posto dei chiodi ma per la forza del suo amore di Padre nelle cui mani mettiamo sempre tutta la vita, anche nella sconfitta più grande, quella della croce. Il male, piccolo e grande, può essere sconfitto nell'amore che il Signore ci dona, e che ci libera dalla paura di perdere e così il male è sconfitto. La vendetta è vinta dal perdono, il possesso dal dono, la guerra dalla pace. Chiediamo perdono per vedere il suo amore e per seguire Gesù nel suo amore umano e possibile per tutti.

Un antico detto dei Padri del deserto ci aiuta a comprenderlo: «Il diavolo apparve a un monaco e gli chiese: a cosa serve la tua vita? Che fai di buono? Rispose il monaco: veglio in preghiera tutta la notte senza dormire, tre volte alla settimana. Il diavolo gli rispose: noi diavoli non dormiamo mai! Che altro fai? Proseguì il diavolo. Rispose il monaco: digiuno senza mangiare niente, tre giorni alla settimana. Il diavolo gli rispose: noi diavoli non mangiamo mai! Che altro fai? Chiese ancora il diavolo. E il monaco gli disse: se mi schiaffeggiano in una guancia, porgo l'altra... E il diavolo se ne andò dicendo: hai vinto tu!». L'amore vince il male, già oggi, perché nessuno ci potrà mai separare da Cristo.

Omelia nella Messa per l'Ottavario di S. Caterina de' Vigri

Santuario del Corpus Domini (o “della Santa”)
Giovedì 13 marzo 2025

Oggi ricordiamo nel nostro rendimento di grazie l'elezione di Papa Francesco, quella sera in Piazza S. Pietro in cui salutò tutti con il diretto e familiare «Buonasera», dicendo che i fratelli Cardinali erano andati a prenderlo quasi alla fine del mondo e spiegando che iniziava un cammino: «Vescovo e popolo insieme», per presiedere nella carità tutte le Chiese. Lo ringraziamo perché ci ha fatto camminare e ci ha portato dove non pensavamo fosse importante andare. Qualcuno pensa che sia pericoloso uscire, che è meglio mandare qualcun altro o aspettare che gli altri vengano, che è inutile andare nelle periferie come se questo significasse perdere il centro e non, invece, trovarlo. Con semplicità evangelica ha superato tante ipocrisie per aiutarci a vivere l'incontro con Dio nella vita concreta, nell'umanità così com'è, specie quella segnata dalla sofferenza, nelle pieghe della storia, nei poveri, così come avviene per chi segue Gesù e non le proprie tradizioni. Preghiamo per la sua malattia nella quale ci mostra la vera forza dell'amore. Ringraziamo per il suo servizio indispensabile alla comunione. Non c'è Chiesa cattolica senza colui che in maniera concreta la presiede nella comunione. Questa chiede servizio e dono, obbedienza e santità. Non si segue il Signore senza prendere con sé questa madre e farci prendere da essa! Non parliamo mai della nostra Madre Chiesa senza comunione! Non manchiamole mai di rispetto, non umiliamola con l'affermazione di sé o difendendo le nostre idee e convinzioni «credendole buone per tutti, e andando d'accordo solo con chi la pensa come noi!» Nella Chiesa possiamo dire “io” solo se diciamo “noi”, “mio” solo se impariamo a regalare tutto dicendo “nostro”. Intorno al successore di Pietro ritroviamo unità e pace, in un mondo così attraversato da personalismi, dalla logica della forza, segnato dalla Babele per cui non ci capiamo perché non parliamo la lingua dell'amore e semplicemente non mettiamo in pratica – come invece deve essere – quel riassunto di tutta la legge che è “fare agli altri quello che vogliamo sia fatto a noi”.

Ci aiuta S. Caterina, donna di speranza, fiducia, intelligenza, gioiosa, attenta alle persone perché piena dell'amore di Dio. L'immagine che è diventata il suo simbolo è quella che la raffigura mentre tiene tra le sue braccia il Bambino Gesù, il figlio dell'Altissimo,

che rende concreta la tenerezza e la misericordia di Dio, il sole che ci visita dall'alto per liberarci dall'ombra della morte, lasciandosi Lui stesso avvolgere dalle tenebre della notte del male perché siano sempre illuminate dal suo amore. Caterina guarda il piccolo Gesù che riposa tranquillo tra le sue braccia, affidato a lei da Maria. Il fatto avvenne in un periodo di grande amarezza per lei. I santi vivono più di tutti la lotta contro il male, quello che la Quaresima ci ricorda di affrontare per non diventarne complici. Ella giorno e notte piangeva, tanto che ogni consolazione era motivo di maggior tristezza che di gioia. Non sappiamo perché provasse amarezza. A volte questa viene senza motivo, avvolge il nostro cuore facendo apparire tutto inutile, addirittura irritante. Forse le sembrava vano il suo pregare, forse era rimasta ferita da qualche parola o gesto delle sorelle, forse i problemi le apparivano tanto più grandi della sua fragilità. Chiese il permesso alla madre abbadessa di rimanere a vegliare la notte in chiesa e Maria «cortesemente e con grande benevolenza» le pose in braccio il Bambino. Ella stringendolo al petto capì la grandezza dell'amore, tanto che si interrogava come mai il suo cuore non si fosse spezzato e sciolto come la neve al sole, vedendo, gustando e dolcemente abbracciando lo splendore della gloria del Padre! È l'amore che ci cambia. È sentire il suo cuore che ci fa trovare il nostro.

È l'incontro concreto con la presenza di Gesù che trasforma l'amaro in dolce, la paura in coraggio, la fragilità in forza. Scrive Papa Francesco: «In questo mondo liquido è necessario parlare nuovamente del cuore; mirare lì dove ogni persona, di ogni categoria e condizione, fa la sua sintesi... Nella società di oggi, l'essere umano «rischia di smarrire il centro, il centro di sé stesso» (DN 9). «Il problema della società liquida è attuale, ma la svalutazione del centro intimo dell'uomo – il cuore – viene da più lontano» (DN 10). «L'uomo contemporaneo, infatti, si trova spesso frastornato, diviso, quasi privo di un principio interiore che crei unità e armonia nel suo essere e nel suo agire. Modelli di comportamento purtroppo assai diffusi ne esasperano la dimensione razionale-tecnologica o, all'opposto, quella istintuale» (DN 9). Manca il cuore e, oppure, scambiamo per emozioni ciò che è di superficie. Abbiamo tante emozioni ma non hanno a che fare con il cuore, anzi lo disperdono, lo ingannano come gli affanni di Marta, facendoci così comandare dalle abitudini o dall'istinto, che non è certo il nostro cuore, il nostro vero io! «Di fronte al proprio mistero personale, forse la domanda più decisiva che ognuno si può porre è questa: ho un cuore?» (DN 23). Sentire e gustare il Signore e onorarlo è cosa del cuore. «Solo il cuore è capace di mettere le altre facoltà e passioni e tutta la nostra persona in atteggiamento di riverenza e di

obbedienza amorosa al Signore» (DN 27). «Solo a partire dal cuore le nostre comunità riusciranno a unire le diverse intelligenze e volontà e a pacificarle affinché lo Spirito ci guidi come rete di fratelli, perché anche la pacificazione è compito del cuore. Il Cuore di Cristo è estasi, è uscita, è dono, è incontro» (DN 28). Il Cuore di Gesù è la nostra unica speranza perché tutto il suo amore ci fa sentire infinitamente amati da Dio. «Ogni essere umano è oggetto dell'infinita tenerezza del Signore, ed Egli stesso abita nella sua vita. Gesù Cristo ha donato il suo sangue prezioso sulla croce per quella persona» (EG 274).

Caterina prende Gesù, ma è Gesù che ci prende con sé. «Impariamo a riposare nella tenerezza delle braccia del Padre in mezzo alla nostra dedizione creativa e generosa. Andiamo avanti, mettiamocela tutta, ma lasciamo che sia Lui a rendere fecondi i nostri sforzi come pare a Lui» (EG 279). «Il trionfo cristiano è sempre una croce, ma una croce che al tempo stesso è vessillo di vittoria, che si porta con una tenerezza combattiva contro gli assalti del male» (EG 85). Ecco, Caterina è donna di speranza perché piena della gloria di Dio, cioè del suo amore, riflette la forza che libera dal male. S. Caterina lo combatte perché sa che ci distrugge e comprende l'animo umano più di qualsiasi esperto o interprete. «Quando raggiungiamo l'intimo di quel Cuore, siamo inondati dalla gloria incommensurabile del suo amore infinito di Figlio eterno, che non possiamo più separare dal suo amore umano. È proprio nel suo amore umano, e non allontanandoci da esso, che troviamo il suo amore divino: troviamo "l'infinito nel finito"» (DN 67).

Risplenda, dunque, la sua immagine nella nostra vita, risplenda nel nostro amore, risplenda nelle opere perché, come per S. Caterina, si manifesti in noi la bellezza dell'amore di Cristo. Siamo generati per amare, per essere riflesso di Dio e del suo amore, «astri in terra», non perché protagonisti (che pena certe esibizioni di sé...!) ma perché pieni di amore, l'unico che ci rende davvero belli e luminosi. Ricordiamoci che i cristiani non sono quelli che "parlano" di Dio, o peggio, se ne appropriano o lo riducono a un ente senza volto, senza storia, senza passione, ma sono quelli che riverberano la bellezza del suo amore. La speranza è sempre un progetto comunitario. Dare cuore al mondo, contro la tentazione così ricorrente di vivere senza cuore, anzi spaventati di guardare il prossimo con il cuore. Senza cuore non vediamo nessuno. Con il cuore tutto si accende e diventa amore ricevuto o da dare, senza più paura. Con la fiducia serena e forte di S. Caterina chiediamo perché sappiamo che ci sarà dato; cerchiamo e troveremo, bussiamo e ci sarà aperto, e lo facciamo quando ci sembra tutto chiuso e inutile, come avvenne per lei. Anche noi, però, quando qualcuno chiede qualcosa doniamo volentieri; se qualcuno cerca

qualcosa da noi doniamolo, e se il prossimo bussa alla porta del cuore apriamogli e diamo il cuore. Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro. Come Caterina, perché ciò protegge dal male e ci fa trovare la nostra vera immagine, riconoscendo questa nel prossimo e trattandolo come vorremmo avvenisse per la nostra vita. Ecco come capiamo la legge e i profeti e come la nostra gloria sarà vista da tutti.

Omelia nella Messa della II Domenica di Quaresima

Chiesa parrocchiale di S. Giuseppe
Domenica 16 marzo 2025

È il Giubileo della speranza. Arriva in una stagione che ha tanto bisogno di trovare futuro, visione, senso per cui vale la pena camminare, energia interiore che libera dalle nostre paure, dall'infinita spiegazioni che non danno il motivo, dalle diffidenze che spengono l'entusiasmo, dalla disillusione per cui nulla vale la pena, dal pessimismo scambiato come realismo e avvedutezza. Finiamo come quelli che fanno solo vedere il male, la pagliuzza, e scambiano questa per la verità. Siamo così poco abituati alla speranza che l'abbiamo ridotta a felicità individuale, a benessere a qualsiasi costo, anche a quello di perdere l'anima. La speranza non è vittoria a poco prezzo ma forza che ci fa attraversare le avversità sapendo che ci sono ma che non sono l'ultima parola. Il nemico della speranza è la rassegnazione che porta all'indifferenza: ci accontentiamo dei nostri sentimenti e alla fine diventiamo indifferenti anche al dolore, perché se la compassione non diventa scelta ci si abitua all'uomo mezzo morto.

La speranza non è il debole e pigro fatalismo, quello di chi registra con distacco le situazioni in attesa di contingenze favorevoli indipendenti da noi. La speranza dipende da noi perché Gesù ce la dona. Sta a noi prenderla sul serio e iniziare, non rimandare, o aspettare di avere prima tutte le risposte. L'ancora della speranza nelle tempeste della vita, a volte davvero terribili, è l'amore di Gesù. È amore che entra nella vita, non resta fuori come un'entità senza concretezza, talmente spirito così da diventare quello che vuole l'individualismo. No! Gesù si fa pane e chiede di essere pane, si fa corpo e chiede di essere amato, difeso, perché chi Lo difende e Lo ama riconosce e ama il suo prossimo, cioè l'altro, chiunque esso sia. Senza speranza finiamo per conservare il presente, il nostro, però ne sentiamo tutto il peso, la fatica e, a volte, l'inutilità. Non a caso, chi non ha speranza si lamenta sempre, ha tanto ma non ha gioia, si sente sempre di combattere contro qualcosa di troppo grande, o pensa che quello che fa sia inutile, vano. Ma il problema non è quello che fa: è la speranza, dove ha il cuore. Senza speranza si sopravvive, tutto diventa faticoso e perduto. Abramo chiede a Dio un motivo per cui continuare a camminare anche se non aveva tutto chiaro, senza

risultati immediati e la sicurezza del figlio. Dio disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle», e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza». Vide le stelle, e credette nella Parola di Dio. La speranza è quella di S. Giuseppe, l'uomo dell'ascolto e della Parola. Il Vangelo non riporta nessuna sua parola, perché la sua parola è la Parola di Dio e la sua vita diventa quella che la Parola indica. La fa sua e genera vita, anzi, via, verità e vita. Non si lamenta e non discute all'infinito sul perché degli imprevisti o sulle sue convenienze. Diventa forestiero, come avviene a tantissimi fratelli più piccoli del piccolo Gesù. Non dimentichiamolo e non guardiamo con leggerezza come chi sta comodo e giudica partendo dalla sua tranquillità, senza voler capire cosa significa vivere, spesso senza nulla, nei campi profughi o, peggio ancora, senza speranza oltre che senz'acqua, senza medicine, senza scuola. Quando ci prendiamo troppo sul serio non ascoltiamo più Dio ma solo noi stessi, le nostre convinzioni che diventano le uniche, ci fidiamo solo di quello che vediamo e tocchiamo noi. Mentre la speranza vede e tocca quello che ancora non c'è. Giuseppe aiuta con tutto sé stesso e anche si affida alla ben più grande provvidenza di Dio. Giuseppe vede e prepara quello che oggi è nascosto eppure già c'è, come il frutto che è contenuto nel seme. Giuseppe credette e diventò padre di Gesù. Sa che quel figlio non è suo come, in realtà, dovrebbero ricordare tutti i padri che sono davvero padri. Ma lo ama, lo genera alla vita, lo fa crescere in grazia.

Ecco cosa significa essere uomini di speranza, cristiani che generano nella loro vita e che prendono con sé Dio che non smette di farsi carne in mezzo a noi. L'altro giorno ero ad un convegno che aveva come titolo "Protagonisti del futuro". Per esserlo dobbiamo divenire come Giuseppe, umili nel presente e fiduciosi della promessa di Dio. Mentre la nostra generazione vuole essere protagonista nel presente e si mostra disinteressata del futuro perché, banalmente, non va oltre sé. Non avrai ricompensa se non doni tutto e non ti misuri con ciò che è grande, che riempie il cuore ed «eleva lo spirito verso cose grandi, come la verità, la bontà, la bellezza, la giustizia e l'amore». Gesù ci aiuta a vedere oggi la gloria di Dio, quella che riflette e anticipa la gloria del cielo che non è un'altra vita ma la pienezza di questa. S. Giuseppe la vede in quel figlio e la fa sua. Non cerca la sua gloria ma cerca la gloria di Dio in quel bambino che gli è affidato e in Maria, sua sposa. Ci insegna a preparare il futuro, ad essere protagonisti del futuro perché lo prepariamo per il Signore, per gli altri. I cristiani, non dimentichiamolo, sono quelli che riverberano la bellezza del suo amore, un nuovo modo di vivere ogni cosa perché pieno di concreto amore, perché è questo che ne fa comprendere

l'autore e avvicina a Lui. Chi ascolta e fa sua la Parola di Dio entra nel cuore di Dio. Nella Trasfigurazione capiamo nella concretezza della nostra vita mortale quello che non finisce, la luce eterna che essa contiene e che si rivela quando amiamo e diamo gloria al prossimo e non a noi. «Quando raggiungiamo l'intimo di quel Cuore, siamo inondati dalla gloria incommensurabile del suo amore infinito di Figlio eterno, che non possiamo più separare dal suo amore umano. È proprio nel suo amore umano, e non allontanandoci da esso, che troviamo il suo amore divino: troviamo "l'infinito nel finito"» (DN67).

S. Giuseppe, uomo obbediente alla Parola, ci renda testimoni di speranza, cercatori di futuro, pieni di luce e capaci di donare ai fratelli l'amore, cioè la gloria di Dio, sua e nostra.

Omelia nella Messa della II Domenica di Quaresima e consegna del Credo ai catecumeni

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 16 marzo 2025

Gesù prima di salire sul monte aveva confidato ai suoi discepoli che sarebbe stato schernito, irriso, torturato, ucciso, ma che sarebbe risorto il terzo giorno. La fragilità, lo scontro con il male non sono fuori dalla vita, ma dentro. Non c'è speranza senza affrontare il male. Non c'è Pasqua senza l'incontro, amaro e pieno di turbamento, con la cattiveria e la disumanità del male, con la sciocca complicità degli uomini. Gesù non si illude, non fa finta, ne parla, ne è consapevole, e sa anche che risorgerà il terzo giorno. Cosa chiede ai suoi discepoli? Di stargli vicino. Li previene dal turbamento perché non vuole che perdano la speranza. Gesù non è un superuomo, cerca sempre la compagnia di quei fratelli per i quali dava la vita. Non facciamo mai mancarla a chi è nel dolore, a chi si misura con la forza delle pandemie personali, così come ai tanti che sono travolti da quelle collettive che ci dovrebbero rendere tutti più vicini, consapevoli, fratelli.

Il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Si trasfigura e tutto diventa splendente, luminoso. È giorno, eppure c'è ancora più luce perché l'amore è la pienezza della luce. Si rivela la gloria di Dio nascosta in Lui. Quanto è diversa da quella degli uomini, che cercano di impadronirsi della forza, di farsi re, di manifestarla con l'ostentazione delle cose, di misurarla possedendo le persone, collezionando le onorificenze, esibendo caratteristiche esteriori! No. La gloria di Gesù è l'amore che ha dentro di sé e che lo rende luminoso. È la stessa gloria di quando si abbassò per lavare i piedi ai suoi, donò sé stesso spezzando il pane e versando il vino, lasciandosi inchiodare alla croce per un amore senza limiti. È la pienezza dell'umanità che rivela la gloria di Dio, quell'immagine che è nascosta in ognuno di noi e anche nel nostro prossimo. La nostra generazione è avvolta da tante tenebre, quelle che lanciano ombre sinistre di morte, paura, violenza, dell'imprevedibilità del male. Ci abituiamo alla gloria penosa degli uomini, di coloro che nei confronti devono umiliare per sentirsi importanti, ma non sopportando il contrario, di coloro che devono imporsi e che hanno bisogno degli strumenti della forza, ad iniziare dalle armi, esaltazione

dell'onnipotenza distruttiva degli uomini, da cui però sono poi condizionati. Solo la gloria di Gesù rivela l'umanità. Quella degli uomini la fa perdere!

Maestro, è bello per noi stare qui! È solo Gesù che salva. Dove la vediamo? Nella bellezza della liturgia se comprendiamo quei segni che ci aiutano a contemplarne la presenza. Ed è la stessa presenza che possiamo vivere nel servizio, cioè nell'amore gratuito, che è solo dono. Quando doniamo si trasfigurano la nostra vita e la nostra persona e gli altri vedono qualcosa della presenza di Dio, il suo riflesso. Nell'amore umano si rivela quello spirituale di Dio. L'amore di Dio, amore, e non vaga spiritualità dai contenuti incerti e inafferrabili, amore che chiede amore, amore che fa sentire amati ma che ci impegna anche ad amare. L'incontro con Lui sprigiona una forza piena e ci dona la gloria vera. E lo sappiamo che l'amore cambia la vita, la rende piena. Anche l'aspetto e il volto cambiano! È il pegno del nostro futuro, quando «trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso». È la capacità di amore che abbiamo dentro di noi, quel pezzo di cielo che è nascosto dentro e che Gesù rivela pienamente. Spesso è nascosto, sotto la paura, la rassegnazione, l'amore per noi stessi. È la forza di amore che dissipa l'oscuro terrore di Abramo, l'inquietudine che in tanti modi avvolge la nostra vita, la confonde, la riempie di turbamento, di paura e angoscia. «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!». E ascoltare è sempre unito al mettere in pratica, perché l'amore non lo capisci fuori dalla vita ma dentro. Se ascoltiamo e mettiamo in pratica il Vangelo vedremo questa luce e diventeremo anche noi luminosi. Chi ama dona luce. La trasfigurazione possibile per tutti, e che rende visibile nella vita ordinaria quella luce, è essere buoni. Non buonisti, cioè quelli che non amano ma si compiacciono, si esibiscono, si accontentano delle proprie emozioni, non hanno il "problema di risolvere il problema" ma quello di farsi vedere. I buonisti cercano le vie facili, quelle conformi agli istinti, alle passioni, agli interessi immediati della nostra natura debole, complessa e corrotta. Essi ottengono solo il "cattivismo", ciò che rivela la pochezza del loro amore, che non ama. I buoni, invece, sono forti, intelligenti, resistenti, tutt'altro che compiacenti. Per essere buoni, per essere uomini, per essere cristiani, bisogna essere forti; bisogna conservare la lucidità di giudizio che ci viene dalla Parola di Dio. Bisogna essere indipendenti dalle suggestioni con quella che Paolo VI chiamava «virile bontà». Buoni e non ipercritici, sempre scontenti degli altri e mai sazi del riconoscimento di noi, che finiscono per cercare ciò che divide, che distingue, invece di ciò che unisce o il motivo di stima.

L'amore vede e attrae non perché non si rende conto del male o lo evita, ma perché lo illumina. Chi ama è pieno di luce e così rende luminosa la vita degli altri. È questa la luce da mettere in alto; sono le nostre opere buone che manifestano a tanti la gloria del Signore, la sua forza di amore per gli uomini. Quando un po' di solitudine è illuminata dalla compagnia, quando una cella è aperta dalla speranza, quando l'isolamento della malattia è superato dalla visita, ecco, lì possiamo vedere la stessa gloria della Trasfigurazione. Pietro cerca di conservarla, come avviene a noi quando capiamo, quando sperimentiamo qualcosa di bello, unico, e vorremmo che durasse per sempre. Sembra che tutto torni normale, ma in realtà quella luce l'abbiamo dentro. Non si perde. Sarà piena e per sempre, anche nella fatica di attraversare tanta oscurità. Un cuore pieno di Dio ci rende come astri sulla terra, perché chi ama e dona rende la vita intorno diversa, e molto più di quello che crede. Questa luce anticipa quella del cielo e la rivela a noi, uomini della terra. È la luce che non finisce.

Omelia nella Messa per gli universitari in preparazione alla Pasqua

Metropolitana di S. Pietro
Lunedì 24 marzo 2025

Il Giubileo che stiamo vivendo ha, come sappiamo, una nota specifica così necessaria e liberante: la speranza. Memoria e speranza perché questa, essendo ben diversa dal fatalismo, dal dissennato vivere senza radici, dal vivere in maniera epidermica, digitale e schiacciata sul presente, sa ricordare. Il rischio, infatti, è che il passato diventi nostalgia e nutra i profeti di sventura, quelli che accesi di zelo sbagliato «sono capaci di vedere solo rovine e guai» e arrivano fino al punto di comportarsi come se «non avessero nulla da imparare dalla storia». Dentro ognuno di noi c'è un grillo parlante che cerca sempre il negativo, facendoci credere di essere intelligenti, che fa vedere la pagliuzza, che sconsiglia di fidarsi e copre la bellezza con il giudizio e i confronti. Molti pensano che sia meglio proteggersi dalla speranza perché sono così tanto disillusi che pensano in questo modo di evitare possibili delusioni. Non servono, però, dosi massicce di ottimismo a basso prezzo, non serve rifugiarsi in isole protette, in oasi di benessere individuale dove chiudersi, spesso senza legami veri, condannati a buttare via, a ricominciare quando tutto è possibile, e comandati dalle varie esperienze che si presentano davanti. Possiamo sperare? Cosa ci chiede la speranza?

Questa sera capiamo che per compiere le cose grandi non dobbiamo essere importanti secondo il modello del mondo. Anzi! Sono gli umili ad essere esaltati! Quanto è vero che chi si esalta da solo sperimenta l'umiliazione! Nella Festa dell'Annunciazione siamo aiutati a contemplare come si realizza la speranza e che, anzitutto, è sempre un inizio che avrà compimento solo alla fine. Ma la speranza ci fa vedere il tutto nel piccolo, il domani nell'oggi. Il "Dio con noi", l'inizio di un mondo diverso, quella sapienza che da sempre l'uomo cerca e che entra nella nostra vita umana. Perché immaginare una vita piena di prestazioni improbabili, deprimenti ed esaltanti, che ci riempiono di cose ma ci svuotano il cuore di sentimenti? Così poi finiamo prigionieri di tante dipendenze dalle quali, come sappiamo, è difficilissimo liberarsi. Maria è la donna della speranza perché crede nell'adempimento della Parola. Fa sua la speranza per tutti e questa diventa la sua vita. Noi ci spaventiamo della piccolezza, dell'umiltà e non cerchiamo una condizione di forza per sentirci sicuri! Maria di

Nazareth si apre ad una promessa enorme, incredibile, difficile da comunicare e da comprendere. «Darai alla luce un figlio e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo». La salvezza, il Regno che non avrà fine! La speranza non è avere tutto, ma credere che tutto è possibile perché nulla è impossibile a Dio e, come aggiungerà Gesù, a chi crede. Crede non chi è perfetto ma chi si fa riempire il cuore dallo Spirito, cioè dall'amore. «Avvenga per me secondo la tua parola». Rendo concreta la tua Parola con la mia vita, prende carne. Il mondo nuovo, la realizzazione della speranza non è un compimento definito una volta raggiunto, ma è mondo nuovo che affronta quello vecchio, è seme del quale vediamo già i frutti che vedremo pieni solo nel cielo. Nell'amore, però, c'è il già, nel piccolo vediamo il grande, nel riflesso siamo raggiunti dalla pienezza della luce.

Papa Francesco, proprio qui a Bologna, parlò agli universitari di tre diritti: quelli della cultura, della pace e della speranza. Mi soffermerò in particolare su quello della speranza, tema del Giubileo. Godere di un diritto non vuol dire aspettare che qualcuno te lo dia, ma cercarlo per sé e per gli altri, rivendicarlo, viverlo e concederlo. Il fatalismo, la pigrizia, l'individualismo fanno credere di possederli senza fare nulla, come se il diritto sia indipendente dal nostro impegno. È un diritto, ma la speranza passa attraverso l'impegno di ognuno di noi. Diceva il Papa: «Tanti oggi sperimentano solitudine e inquietezza, avvertono l'aria pesante dell'abbandono». È molto vero, e sappiamo come ci sentiamo quando siamo abbandonati, non sostenuti, viviamo come viene, vivacchiamo, prendiamo quello che viene. C'è il diritto a non essere invasi quotidianamente dalla retorica della paura e dell'odio: «È il diritto a non essere sommersi dalle frasi fatte dei populismi o dal dilagare inquietante e redditizio di false notizie. È il diritto a vedere posto un limite ragionevole alla cronaca nera, perché anche la cronaca bianca, spesso taciuta, abbia voce. È il diritto per voi giovani a crescere liberi dalla paura del futuro, a sapere che nella vita esistono realtà belle e durature per cui vale la pena di mettersi in gioco. È il diritto a credere che l'amore vero non è quello usa e getta e che il lavoro non è un miraggio da raggiungere ma una promessa per ciascuno, che va mantenuta. Quanto sarebbe bello che le aule delle Università fossero cantieri di speranza, officine dove si lavora ad un futuro migliore, dove si impara a essere responsabili di sé e del mondo! A volte prevale il timore. Ma oggi viviamo una crisi che è anche una grande opportunità, una sfida all'intelligenza e alla libertà di ciascuno, una sfida da accogliere per essere artigiani di speranza. E ognuno di voi lo può diventare, per gli altri». Dio stesso

bussa alla porta del nostro cuore e accende la speranza, libera dalla rassegnazione, non con una forza definitiva ma chiedendo a noi, come a Maria, amore, fiducia. Lui si affida a noi, ha così tanta speranza di noi da lasciarsi prendere con noi e, scusate, non è poco! Se noi ci affidiamo a Lui troviamo e troveremo la forza, il motivo per vivere e aiutare a far vivere il diritto alla speranza.

Dobbiamo imparare anche noi ad essere credibili, cioè a rappresentare la speranza come persone sulle quali gli altri possono contare, serie, vere, gratuite, che non ingannano, come Maria, persone che non guardano dall'alto in basso, che non sono scostanti, che non devono esibire capacità, perché la vera capacità è volere bene, e questo avviene quando ognuno di noi scopre di avere una missione su questa terra. Maria ci aiuta: accoglie la promessa e la fa sua. Prepara ancora quello che non conosce ma che fa suo indicato dall'Angelo. La speranza è personale ma poi diventa comunità, ha bisogno di amici. Non a caso Maria è anche nostra Madre e siamo generati da lei. E come figli la prendiamo nella casa del nostro cuore, per custodirla noi. È il segreto della Chiesa: è nostra ma noi siamo suoi, e nella Chiesa nessuno è al centro, perché al centro c'è Gesù. E questo ci aiuta ad essere quello che siamo: figli, che però hanno tutto di Dio, sono eredi, pienamente, senza riserve. La speranza non delude, ma chiede persone forti, che non si arrendono, che sanno di essere più forti del male e scelgono di non essere mediocri. Ecco la nostra decisione per combattere il male, per realizzare la speranza di Dio sul mondo: una famiglia, fratelli tutti, ad iniziare da me. I cristiani hanno la responsabilità di umanizzare il mondo e di formare persone capaci di umanizzarlo.

Oggi è il ricordo dei martiri, di quanti hanno sperato e non hanno smesso di farlo anche quando c'erano minacce e difficoltà. Mons. Romero denunciò la violenza nel suo paese, pronunciava i nomi di chi era ucciso, svelava le responsabilità di chi la faceva, e il suo esempio ha dato tanta speranza. Annunciò la speranza, la rappresentò, la fece nascere nel cuore delle persone.

Vorrei terminare con Annalena Tonelli, di Forlì, uccisa in Africa dove era rimasta perché unico aiuto per decine di migliaia di persone: «In ogni relazione con gli altri l'approccio divenga positivo... Il nostro compito sulla terra è di far vivere. E la vita non è sicuramente la condanna, lo *ius belli*, l'accusa, la vendetta, il mettere il dito nella piaga, il rivelare gli sbagli, le colpe degli altri, il tenere nascosta invece la nostra colpa, l'impazienza, l'ira, la gelosia, l'invidia, la mancanza di speranza, la mancanza di fiducia nell'uomo. La vita è sperare sempre, sperare contro ogni speranza, buttarsi alle spalle le nostre miserie,

non guardare alle miserie degli altri, credere che DIO c'è e che LUI è un DIO d'amore». Sia così anche per noi.

Omelia nella Messa per il precetto pasquale delle Forze Armate

Metropolitana di S. Pietro
Martedì 25 marzo 2025

È una gioia ritrovarsi insieme per vivere questa preparazione alla Pasqua nell'anno del Giubileo. Prepararsi alla Pasqua significa guardare il futuro, non riempirsi del presente come se tutto finisse oggi, ma guardare con speranza quello che abbiamo davanti. C'è una domanda che ci accompagna sempre e da sempre, qualche volta ci travolge, altre volte rimane nascosta ma se la sappiamo riconoscere la troviamo sempre in quello che doniamo al prossimo: qual è il senso della vita, il suo fine perché non abbia fine? Ci prepariamo a tanti appuntamenti, poco a quello della vita! I nostri vecchi si preparavano tanto all'appuntamento con la vita oltre la vita. Noi, più facilmente, scappiamo, occupiamo il presente perché abbiamo poca speranza per il futuro, facciamo finta che non ci sia il limite e ci stupiamo quando ci andiamo a sbattere, tanto da farlo in modo fatalista, da protagonisti e convinti di poterlo essere sempre noi, pensando che non ci sia nessuno che si prenda cura della nostra debolezza. Siamo deformati da tanta onnipotenza umana, che è davvero grandiosa e capace di realizzazioni incredibili, ma diventa pericolosa quando ci sostituiamo a Dio e lo diventiamo noi: ci facciamo male e facciamo del male. Prepararci non ci fa scappare dalla vita, come fosse una rinuncia. Anzi! Ci fa vivere bene, ci apre gli occhi su questa e ci insegna a cogliere l'infinito nel finito, quello che non finisce in quello che inevitabilmente è caduco, ci fa cercare ciò che conta per davvero e ci aiuta a non perdere tempo con quella vanità che ci lascia davvero senza sicurezze e senza speranza.

Il Giubileo ha una parola centrale: speranza. Non si vive senza! Che vita è quando non si spera più in niente? Dove mettiamo le nostre energie se non abbiamo speranza? Prepararci alla Pasqua accende la speranza, anche quando abbiamo tanti motivi per stare a sentire il suo rassicurante contrario, che è soprattutto la rassegnazione di chi non sbaglia mai ma che anche non vive, la disillusione che spegne ogni entusiasmo. Per questo ci prepariamo alla Pasqua: ogni uomo, in realtà, cerca la speranza, anche se sepolta sotto tanta delusione, desidera la primavera, come queste settimane nelle quali sentiamo ancora il rigore dell'inverno ma possiamo già contemplare i germogli dei mandorli, i segni di quello che sarà, i frutti di ciò che abbiamo

seminato nella nebbia dell'inverno, senza sapere ma sperando. Quanto abbiamo bisogno di futuro, di Pasqua, di vittoria sul male e sulla morte, su quella logica che sembra segnare così tanto la vita delle persone, minaccia sempre presente. Gesù che viene in mezzo a noi, che Maria accoglie, che ha quindi sempre bisogno che gli facciamo posto nella nostra vita, è il cuore della nostra speranza. Nasce, sapendo di morire. Muore per amore perché la nostra speranza non sia a tentoni, un'ipotesi, ma la nostra fede. È la primizia dell'eternità. «La speranza cristiana consiste proprio in questo: davanti alla morte, dove tutto sembra finire, si riceve la certezza che, grazie a Cristo, alla sua grazia che ci è stata comunicata nel Battesimo, la vita non è tolta, ma trasformata, per sempre» (SNC 21). «Cosa sarà dunque di noi dopo la morte? Con Gesù al di là di questa soglia c'è la vita eterna, che consiste nella comunione piena con Dio, nella contemplazione e partecipazione del suo amore infinito. Quanto adesso viviamo nella speranza, allora lo vedremo nella realtà».

S. Agostino in proposito scriveva: «Quando mi sarò unito a te con tutto me stesso, non esisterà per me dolore e pena dovunque. Sarà vera vita la mia vita, tutta piena di te». Cosa caratterizzerà dunque tale pienezza di comunione? L'essere felici. «La felicità è la vocazione dell'essere umano, un traguardo che riguarda tutti». E la felicità, che già possiamo vivere, è e sarà soltanto l'amore. È il mistero che inizia con Maria, la Madre di Dio. Non finiamo mai di capirlo. Dio che si fa uomo perché impariamo a vedere il divino nell'umano. Nessuno può vedere Dio. Si rivela, si mostra. La vita diventa vita, la luce diventa presenza. Ecco dove “vediamo” l'invisibile, l'onnipotente, l'indefinibile. Se apriamo il seme non troviamo nulla, non vediamo i frutti eppure li contiene. Così è Dio. Dio non ci lascia persi. Quando smettiamo di essere egocentrici – e spesso lo siamo proprio perché non siamo umili e ci dobbiamo mettere al centro per sentirci qualcuno – capiamo che siamo perduti, un nulla nell'immensità, insignificanti. Capiamo l'importanza quando ci pensiamo noi in relazione al sole, e non viceversa. Copernico dà molta più importanza alla terra! Il sole è Gesù. La sua luce entra nella vita. Ha speranza su di noi, viene per farci sperare, per farci capire che siamo importanti, ma non perché siamo al centro, possediamo, facciamo girare tutto intorno a noi, ma proprio esattamente per il contrario. Viene per dirci quanto è preziosa la nostra povera vita, così fragile in realtà. Ha speranza su di noi e ci aiuta a sperare. Maria resta turbata. Non capisce. La parola libera dalla paura. Non abbiamo paura di prendere con noi il Signore, di dargli vita con la nostra vita. «Il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non

avrà fine». «Nulla è impossibile a Dio. Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». È la scelta dei cristiani. Prendere con noi il Signore, affidarsi alla promessa di amore, accogliere, dargli posto. Chi spera ama, perché sa che l'amore non finisce. Dio viene perché non cerca altro che amarci, di essere amato da noi e che noi, amando Lui, impariamo ad amare il prossimo. Gesù non viene per sé, per qualche sua convenienza, ma solo per noi! Soffre perché non vuole vederci soffrire, e soffrire senza speranza. E la Pasqua sarà la fine della sua vita, segnata, come per tutti, dalla fine che diventa così un inizio.

Il vostro servizio per la sicurezza e la difesa è il vostro compito specifico. Prima il Ministero era della Guerra. Ora è della Difesa, perché ripudiamo la guerra. Difendete la nostra libertà, la nostra casa, che nel frattempo è diventata comune. Quanto è importante la sicurezza, indispensabile per tutti, protezione per combattere le forze del male che al contrario distruggono, dividono! Anche per questo siete per tutti e di tutti. E non dimentichiamo che sotto la divisa c'è una persona che sperimenta le angosce, i fallimenti, le paure, le sofferenze di tutti. Nel recente Giubileo che avete vissuto, Papa Francesco vi ha elencato alcune specifiche del vostro impegno e della vostra professionalità: «La difesa dei nostri Paesi, l'impegno per la sicurezza, la custodia della legalità e della giustizia, la presenza nelle case di reclusione, la lotta alla criminalità e alle diverse forme di violenza che rischiano di turbare la pace sociale». E ha ricordato – e vi ringrazio anch'io – il vostro servizio nelle calamità naturali, per la salvaguardia del creato, per il salvataggio delle vite in mare, per i più fragili, per la promozione della pace. Dovete prevenire le minacce e i pericoli che incombono sulla vita dei cittadini, contrastare il male perché il vostro è servizio del bene, della libertà, e della giustizia. E dovete farlo sempre rispettando la dignità di ogni persona, perché per voi è chiaro da che parte stare: quella della legalità e dalla parte dei più deboli, così dimostrate che il male può essere sconfitto, che il bene va difeso, che può essere difeso, che è difeso nonostante le forze contrarie del male. Papa Francesco, a cui va la nostra preghiera e il nostro ringraziamento per tanta fede, speranza e il tanto amore donato senza risparmio e con tanta umanità, vi ha rivolto un invito: «vigilare contro la tentazione di coltivare uno spirito di guerra; vigilare per non essere sedotti dal mito della forza e dal rumore delle armi; vigilare per non essere mai contaminati dal veleno della propaganda dell'odio che divide il mondo in amici da difendere e nemici da combattere. Siate invece testimoni coraggiosi dell'amore di

Dio Padre, che ci vuole fratelli tutti. E, insieme, camminiamo per costruire una nuova era di pace, di giustizia e di fraternità».

Ottant'anni or sono eserciti principalmente europei si combatterono terribilmente. Nemici, distrussero tutto, ad iniziare dal fratello. Milioni di persone. Una delle lezioni che venne tratta era che la risposta non poteva essere solo una tregua, restando uno accanto all'altro, ma la pace del pensarsi insieme. Ecco l'Europa. «Dopo due Guerre Mondiali e violenze atroci di popoli contro popoli, l'Unione è nata per tutelare il diritto alla pace». Il Papa ci invitò l'1 ottobre 2017 nella sua visita a Bologna, in occasione della prima Domenica della Parola, potremmo dire l'Annunciazione domenicale, e disse: «Le logiche particolari e nazionali non vanifichino i sogni coraggiosi dei fondatori dell'Europa unita. E mi riferisco non solo a quei grandi uomini di cultura e di fede che diedero la vita per il progetto europeo, ma anche ai milioni di persone che persero la vita perché non c'erano unità e pace». Perché di fronte alla pace non possiamo essere indifferenti o neutrali. Per questo vorrei, nei prossimi giorni e in occasione di quell'anniversario, recarmi con il Presidente dei Vescovi europei, il Presidente dei Vescovi tedeschi e quello polacco ai cimiteri della nostra regione, perché il loro testamento è pace e unità. «Invochiamo lo *ius pacis*, come diritto di tutti a comporre i conflitti senza violenza. Mai più la guerra, mai più contro gli altri, mai più senza gli altri! Rinnovo con voi il sogno di un nuovo umanesimo europeo, cui servono memoria, coraggio, sana e umana utopia». E forse è anche per questo che ritengo importante insistere che l'Europa investa nel dialogo, nel diritto, nella forza di un'unica sovranità comune che componga i conflitti, nella difesa del diritto internazionale e che la difesa militare sia unita all'unica scelta che guarda al futuro, quella dell'auspicato esercito europeo, che non verrà mai se non si cerca con il coraggio del *momentum* e con la lungimiranza dei nostri padri fondatori. Ripenso a quanto mi diceva tanti anni or sono un caro amico, il Generale Claudio Graziano, cui rivolgo un pensiero memore e grato, che dichiarò pubblicamente con insistenza: «Non ci sono alternative. È ormai chiaro che la difesa degli interessi comuni dell'UE e la sicurezza dei cittadini sono perseguibili solo insieme, esprimendo una singola, autorevole e credibile voce europea. L'esercito europeo è il riferimento per il futuro: dal 2007 l'UE dispone di due *battlegroups* che possono essere impegnati nelle aree di crisi. Può essere vista come un'idea embrionale di esercito». Non è certo nostra competenza, perché questa è solo della politica. Ma è nostra competenza, pensosa e determinata, far crescere e difendere la pace e l'unità, ricordare di percorrere l'unica via che permette che gli

orrori non si ripetano e si impari finalmente a vivere insieme, si rianimino gli animi, le visioni accendano la speranza e diventino impegno e amore politico. Non più senza o contro l'altro. Mai più il fratello contro il fratello!

Ci aiuta Maria, donna della speranza che ha ripetuto il suo sì, Madre di Dio ma anche nostra, Madre della speranza. È lei *Stella Maris* che, nella navigazione così incerta della vita, «viene in nostro aiuto, ci sorregge e ci invita ad avere fiducia e a continuare a sperare».

Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona Molinella

Chiesa parrocchiale di Molinella
Domenica 30 marzo 2025

Quanto è importante la visita, incontrarsi, guardarsi, ascoltarsi, pregare insieme! Quanta gioia! La visita ci cambia, ci fa vedere la comunione e capire che anche quando siamo soli in verità non siamo soli perché qualcuno è legato a noi. Non basta dirlo, saperlo con la testa: dobbiamo viverlo anche con il cuore, con tutti i nostri sensi e con il sesto senso che è l'amore, quello che li accende e li fa vivere tutti. Dio ci visita, anzi, viene proprio per starci vicino. Non va più via, resta tutti i giorni, ci invita a confidare nella sua presenza. Gesù non resta invisibile! Gli uomini spesso sì, purtroppo ci sono ma non si vedono, si fanno "di nebbia", diventano in bianco e nero e perdono tutti i colori, come cantavano i bambini. Guardate, qualche volta stiamo anche vicini gli uni agli altri, eppure abbiamo il cuore lontano, siamo assenti perché non ci vogliamo bene. Per questo dobbiamo iniziare con la benevolenza, cioè guardarci con attenzione, con riguardo, cercando il bene e smettendo di essere paurosi e aggressivi come coloro che mettono paura, oppure più semplicemente come quelli che non fanno accadere proprio nulla! Dio si fa vicino e il nostro amore riflette quello che Lui ha acceso ed è, come abbiamo detto, la corrente elettrica che si vede attraverso la luce che genera, la forza che fa parlare, l'energia che diventa amore, gesto, fatto. Ecco cos'è la Chiesa.

La famiglia di Dio, la sua comunità, dove impariamo da Lui, che è amore, cosa significa amare. Perché tutti lo possiamo fare, lo abbiamo in dotazione, ma possiamo anche capire quanto male facciamo e quanto dobbiamo imparare ad amare! Non vogliamo smettere di amarci e non vogliamo farlo solo in alcuni momenti. Durante l'alluvione – che poi dura mesi e non finisce quando l'acqua è andata via! – abbiamo visto la sofferenza evidente e abbiamo capito quella nascosta, la paura che resta, i ricordi che sono andati via insieme a tanti beni. In quei giorni vi è stata anche tanta vicinanza. Guardate, ne abbiamo bisogno sempre, pure quando non si vede l'acqua che ci minaccia in maniera incredibile, che cambia tutto e non ci fa riconoscere più la nostra vita. Avviene così anche con la malattia quando non riconosco più il mio corpo diventato un altro, o quando

non c'è più una persona amata che l'ha portata via l'alluvione del male, o quando ci sentiamo vuoti e senza difese. Ecco perché Dio ha mandato suo Figlio a visitarci, anzi a stare con noi. Dio lo sa che siamo fragili. Gli uomini lo dimenticano, tanto che si ignorano, non si aiutano, arrivano a farsi la guerra che distrugge tutto e tutti. Invece di pensarsi insieme, si pensano ognuno per conto proprio e il più forte dice "si fa come dico io", dimenticando che la forza di Dio e dell'uomo è solo l'amore e l'amore non è mai contro ma insieme, non è mai mai senza, ma è sempre con. Aiutiamo Dio facendo come Lui. Non facciamo mai mancare aiuto a chi è sommerso dalla sofferenza, dalle difficoltà. E doniamo non solo il nostro aiuto - verrebbe da dire ci mancherebbe altro e, purtroppo, manca! - ma il nostro amore. Noi non possiamo darci solo una mano! Dobbiamo darci il cuore, perché dandolo lo troviamo, capiamo di averlo e a cosa serve, vediamo anche il cuore degli altri, perché se non si dà cuore questo resta invisibile. La regola dell'amore però non sono io, ciò che fa bene a me. No. Quello che fa bene agli altri fa bene a me!

La casa di Dio è una casa per tutti. Qualcuno, allora e oggi, questa cosa non la capisce proprio, non la vuole capire, e i più ossessivi non si danno pace. Qualcuno semplicemente perché non vuole proprio voler bene, o pensa di voler bene solo come gli pare a lui e solo con quelli che vuole lui, non vuole imparare ad amare quelli che invece condanna perché li giudica male, e dei quali non ne vuol sentire nemmeno parlare. Sono sempre nostri fratelli! Solo che noi ce lo dimentichiamo e pensiamo che ormai non lo sono più o non se lo meritano, sono dei condannati, possiamo chiudergli la porta in faccia. Mormoravano perché Gesù accoglieva i peccatori. Pensavano male, sembrava loro una confusione, che non c'era più giustizia o che il Padre fosse troppo buono, che invece doveva giudicare e siccome il Padre non lo faceva sembrava opportunismo, cedevolezza, tradimento della legge. A chi mormora non gli importa ovviamente dei peccatori, anche perché loro pensano di non esserlo. Ed è proprio questo il loro e il nostro problema. Pensano di non avere bisogno della misericordia e invece di amare giudicano. Gesù e suo Padre amano e questo è il loro giudizio. Inizia tutto con l'inquietudine del figlio più piccolo. Inizia quando per essere sé stesso deve dire mio, come se non lo fosse già perché la regola di quella casa, che è la regola dell'amore, è: tutto quello che è mio è tuo! Ma è sempre anche mio! È amore: insieme mio e tuo! Lui invece voleva dire solo mio e basta. Solo mio. Purtroppo anche l'altro fratello pensa lo stesso, ma non lo dice. Si vede solo alla fine, perché non ama né il Padre né il fratello. Ama solo sé stesso, il suo capretto, quello che fa lui. L'unico che ama tutti è il Padre, Dio.

«Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta». Dovrebbe mettersi a discutere: ma cosa ti spetta? Il fratello avrebbe iniziato a discutere e sarebbero finiti in tribunale, sicuramente, come quegli altri due fratelli che non si volevano mettere d'accordo perché non sapevano più dire mio e nostro assieme, perché avevano perso il Padre, aveva vinto la divisione e non si amavano più. Il Padre è costretto a dividere. Mi ha sempre colpito. Poteva costringerlo a stare a casa. Lo lascia libero. Non si ama se non si sceglie, non si ama per obbligo. Se si ama poi vengono i legami, ne ho bisogno, li cerco e accetto anche gli obblighi. Il Padre non ci obbliga a restare, perché non sarebbe amore, sarebbe trattarci non da figli ma da schiavi. Il figlio se ne va e sperpera. E sapete perché? Perché non aveva legami, aveva solo il legame con sé stesso e finisce prigioniero di tanti! Dissoluto significa proprio questo: senza legami! E così diventa schiavo.

Il legame del Padre, invisibile ma quello più forte, è l'amore. Il figlio invece sperimenta che il mondo ha interesse solo per le cose e che non val più niente senza soldi! La vita sono i soldi e i soldi sono la vita. Non gli davano le carrube, quelle di cui si nutrivano i porci, perché non conveniva. E così si sente uno scarto. Non si sente: è uno scarto, la sua vita non vale. Che mondo terribile! Per la prima volta capisce che ha bisogno della casa del Padre. Nessuno gli dava nulla: l'indifferenza è proprio cattiva. Ritornò in sé. Pensava di essere in sé dicendo "mio". In realtà ritrova sé stesso ricordando il Padre e la casa. Lì c'è il pane e sapete perché? Pane in abbondanza. Per tutti! Perché la regola, quella del Padre, è la condivisione che non fa mancare niente a nessuno, perché se c'è il Padre ci si pensa insieme. Il Padre lo vede da lontano. A me ha sempre commosso questo Padre che non si vergogna di corrergli incontro appena lo vede. Corre, corre come può, non vede l'ora, non aspettava altro. È suo figlio. È mio figlio! È tornato! In genere è il figlio che butta le braccia al collo. No: è un Padre che ama e ci fa sentire subito che siamo suoi. Non ci fa aspettare. Non è mica un giudice: "Dimmi cosa hai fatto? Pagherò il giusto." Non è un direttore di azienda: "Adesso ti metto alla prova"; oppure "Mi dispiace ma qui non c'è più posto per uno come te, ho tanti altri che aspettano e tu non mi servi proprio"; oppure "Dopo quello che mi hai fatto vai proprio all'ultimo posto così vediamo se questa volta capisci!". No! È un Padre e lui è suo figlio. Siamo suoi figli! Non ci tratta come un garzone. L'avrà guardato, avrà detto finalmente, non sai quanto stavo male, non sai quanto mi dispiaceva, ti ho sempre pensato, non ho mai sciolto il legame di amore con te anche se eri lontano. Sei mio figlio e io sono tuo Padre, ti amo. Ecco la festa. Impariamo a farla, aiutando il

Padre e non facendo come il fratello maggiore, giudice, direttore di azienda e che, in fondo, dice anche lui “mio” e non capisce che tutto, tutto è già suo nell’amore. Non bisogna essere perfetti, o crederci perfetti, mettendosi ad accusare gli altri. Bisogna amare come il Padre che rende il figlio quello che è e che ci insegna anche ad essere fratelli. La speranza del Padre è che tutti abbiano in abbondanza il pane dell’amore. Il mondo è pieno di persone che hanno fame e che cercano la casa del Padre. Noi possiamo essere un po’ di quella festa condividendo il nostro amore e non facendo come il fratello maggiore che non gli interessa nulla. Portiamo l’amore del Padre, specie chi è nella carestia e non vale nulla per gli altri. Come hanno cantato i bambini, vedremo nel nostro cuore e nel cuore del prossimo un po’ di Paradiso anche quaggiù!

Omelia nella Veglia delle Palme

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 12 aprile 2025

Seguiamo Gesù, nostra speranza, che fa sua la nostra e che conosce le delusioni, le fatiche e le incoscienze della nostra vita. La speranza di Gesù non è per gli eroi ma per chi ama. È umile ma fortissima, non delude, permette di vincere le delusioni inevitabili e anche di non deludere la fiducia del prossimo. Crediamo nell'adempimento della Parola. La speranza non vive in una vaga e incerta promessa. La speranza affronta il suo contrario, non lo evita, non fa finta che non esista, non ci illude di esserne magicamente protetti. La speranza affronta la fine, l'umiliazione delle attese che poi si scontrano con lo sconcolato «vanità della vanità, tutto è vanità», senza significato e senza futuro. La speranza si misura con la rassegnazione, con l'inutilità che nasconde la bellezza della vita. E la speranza deve affrontare la violenza che distrugge tutto e tutti, senza senso, e senza rispetto per il fiore bellissimo della vita e del nostro corpo. E la violenza ha tanti germi che la nutrono e la propagano, come l'individualismo e l'ignoranza, il pregiudizio fisico e razziale, il sarcasmo che sa solo distruggere e si compiace di ciò, la reattività epidermica che crediamo giustificata dalla paura.

«Io sono la vita» e oggi io sono la speranza, dice Gesù. Io. Non impone una lezione di doveri, alcune ipotesi, una probabilità lontana e per pochi. Io. In questi giorni, che sono santi perché illuminati dal suo amore (perché siamo santi perché Lui è santo!), incontriamo Gesù, la sua persona da conoscere, amare, seguire. Mettiamo il nostro cuore davanti al suo per trovare cuore vero, i sentimenti umani e, finalmente, quello che siamo per davvero. Guardiamo Lui per lasciarci guardare dal suo amore che purifica e perdona. Guardiamo Lui per imparare a guardare il prossimo. Nel Vangelo di Giovanni la sua condanna a morte viene pronunciata proprio per la resurrezione di Lazzaro. Gesù muore per gli amici, per dare vita, muore perché la speranza non muoia, e perché la speranza non sia scantonare il male ma vincerlo. Nelle nostre città e nei nostri cuori c'è molto odore di morte: lo vediamo nei modi volgari e violenti che umiliano il prossimo, osceni, esibiti, pieni di disprezzo e di pregiudizi, aggressivi e imbroglianti, che cancellano la dignità di ogni essere umano, rendendo l'altro un nemico o un pericolo e non una persona. Facendo credere che la forza brutale sia efficacia e sicurezza, che il male si vinca con il male mentre, in realtà, ne diventa solo sciocco e pericoloso complice,

e così fa crescere altra paura e rabbia. In questi giorni seguiremo un condannato a morte. La morte è l'espressione ultima del male, e cresce quando vince l'indifferenza.

Io sono la speranza, continua a dire Gesù a Betania, davanti a persone sconsolate. Dopo quattro giorni si capisce che il sonno è morte e misuriamo qualcosa che è sempre faticoso accettare: l'assenza, la fine, la definitività, il per sempre. Noi, che così poco vogliamo scegliere qualcosa, che crediamo poco all'amore e che sia più forte delle inevitabili turbolenze e del peccato, e che non pensiamo sappia aggiustare quello che il divisore rovina e rompe, rimandiamo le scelte e, poi, ci arrendiamo fatalisticamente di fronte alla morte. Lazzaro, amico di Gesù, sono io, sono i nostri cari, quei pezzi della nostra vita che dolorosamente non ci sono più, sono i nostri fratelli più piccoli, amici di Gesù, nostro prossimo, sono la famiglia che Gesù ama. È il mio prossimo che muore, sono i soldati che combattono nelle trincee, sono i poveri emigranti dispersi in mezzo al mare. Guai a non salvarli e a non fare di tutto per salvarli perché questo significa condannarli, e perché della loro vita, come di ogni vita perduta, c'è chiesto e ci sarà chiesto conto! Marta va incontro a Gesù. Si rivolge a Gesù con un'affermazione che di fatto appare un rimprovero: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!». È, in fondo un attestato di fede, ma anche la constatazione che non era lì. Marta non smette di sperare, anche se il giorno del Signore è l'ultimo e la vita non la vedo risorta oggi.

I martiri non smettono di sperare, «confessori della vita che non conosce fine». Lo fece Etty Hillesum che vinse con la speranza la barbarie del nazismo che l'avrebbe uccisa. «Siamo soprattutto noi stessi a derubarci da soli», scriveva e pregava così: «Dalle tue mani accetto tutto come viene, mio Dio. So che è sempre un bene. Ho imparato che un peso può esser convertito in bene, se lo si sa sopportare» e continuava: «Non vedo altre alternative, ognuno di noi deve raccogliersi e distruggere in sé stesso ciò per cui ritiene di dover distruggere gli altri». Aveva capito una cosa importante: «Cercherò di aiutarti, mio Dio, affinché Tu non venga distrutto dentro di me. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di Te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a dissepellirti dai cuori devastati di altri uomini. Tocca a noi aiutare Te, difendere fino all'ultimo la Tua casa in noi». Ecco la speranza. «Tuo fratello risorgerà». È la nostra speranza che non delude, che libera dall'odore di morte, dalle sue abitudini e interessi. Questo chiede pazienza, cioè affrontare le prove. Noi non speriamo perché non siamo provati, anzi, è proprio nelle prove che

sentiamo l'umile e fortissima forza della speranza. «Attraverso il buio si scorge una luce: si scopre come a sorreggere l'evangelizzazione sia la forza che scaturisce dalla croce e dalla risurrezione di Cristo». La pazienza nutre e difende la speranza. «Siamo ormai abituati a volere tutto e subito, in un mondo dove la fretta è diventata una costante. La pazienza è stata messa in fuga dalla fretta, recando un grave danno alle persone. Subentrano, infatti, l'insofferenza, il nervosismo, a volte la violenza gratuita, che generano insoddisfazione e chiusura. Nell'epoca di internet, inoltre, dove lo spazio e il tempo sono soppiantati dal qui ed ora, la pazienza non è di casa. Se fossimo ancora capaci di guardare con stupore al creato, potremmo comprendere quanto decisiva sia la pazienza».

Gesù lo sappiamo «scoppiò in pianto» (*Gv* 11,33-35). Per sperare bisogna disperarsi, piangere e fare nostra la domanda di futuro. Gesù non fa scomparire il male ma patisce la sofferenza, la fa propria e la trasforma vivendola. Gesù professa la sua fede: «Io so che tu mi dai ascolto». «Quanto adesso viviamo nella speranza, allora lo vedremo nella realtà». E lo iniziamo a vedere oggi, nei tanti segni della vita che risorge, ad iniziare dal nostro cuore. Per questo restiamo in silenzio ad adorare la croce, che non è adorare la sofferenza ma l'amore, la vera volontà di Dio, e scegliamo di amare, perché in essa vediamo la luce della Pasqua, l'inizio della salvezza, la vittoria su chi le croci, con la complicità folle degli uomini, continua a costruirle. Egli non porta un po' di benessere o qualche rimedio per allungare la vita, ma proclama: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà» (*Gv* 25). Siamo chiamati a togliere le pietre di tutto ciò che sa di morte, che nasconde la morte, compresa la critica distruttiva verso gli altri, l'offesa, la calunnia, l'indifferenza verso i poveri. Togliamo queste pietre per vedere fiorire la vita. Gesù ricostruisce la comunità, perché insieme ai fratelli viviamo l'anticipo del Regno dei cieli e il suo amore che ridona la vita. Un non credente recentemente ha detto: «Ho sempre creduto insieme a Nietzsche che quella cristiana fosse una visione sminuente della vita terrena, ridotta a una valle di lacrime in attesa del riscatto. Ho capito che il messaggio evangelico contiene una celebrazione della vita e una formidabile ribellione contro la morte. La promessa della vita eterna è la più grande rivoluzione immaginata». Ha proprio ragione! Lasciamoci trafiggere il cuore da un amore così disarmato e disarmante. Togliamo le pietre dal cuore, seguiamo Gesù che non salva sé stesso, che non scappa dalla croce ma la vince amando, con la vera forza che combatte il male e dona vita.

Diceva Martin Luther King: «Con Lui noi possiamo passare dalla fatica della disperazione alla serenità della speranza. Con Lui noi possiamo passare dalla notte della disperazione all'alba della gioia». Oggi. Sia questa Pasqua così per noi e per il mondo.

Omelia nella Veglia ecumenica in memoria dei martiri del XX e XXI secolo promossa dalla Comunità di S. Egidio

Santuario di S. Maria della Visitazione
Lunedì Santo 14 aprile 2025

Ieri abbiamo accolto il Signore che entra nella Città Santa. È un uomo consapevole di aver di fronte una condanna a morte e va lo stesso. Gesù ai suoi discepoli aveva sempre confidato che sarebbe stato messo a morte ma anche che sarebbe risorto. Seguire Lui, lo abbiamo ascoltato nel Vangelo, significa scontrarsi con il male, quello personale e quello che riguarda tutti, e dal quale non siamo preservati, come quello di essere trascinati davanti a tribunali, sperimentare le avversità anche dai propri familiari.

Ricordiamo oggi quanti in situazioni diverse, con età e modalità differenti, in modo consapevole o meno ma sempre scegliendo di restare, hanno vissuto l'amore di Gesù fino alla fine. I martiri lo sono per amore di Gesù e dei suoi fratelli più piccoli, per amore della Madre di Gesù, nostra Madre, affidata a noi. Amare lei significa aiutarla a essere Madre per i più sofferenti e farlo ci protegge dal ridurre la Chiesa a condominio o parlamento. I martiri non hanno assecondato il persuasivo "salva te stesso", "pensa per te", "rimanda", "scendi a compromessi", "accontentati di dichiarazioni magari raffinate e competenti e poi in maniera ipocrita non fare nulla", o addirittura "combatti il male con il male" perché così fanno tutti. I martiri combattono per davvero il male, perché solo così lo si vince: amando! E spesso sono gli unici, preparano il futuro e sono seme dei cristiani perché fanno vedere in modo credibile l'amore di Gesù e per il prossimo. Non sono eroi. Anzi! Hanno avuto paura, hanno sofferto tristezza e angoscia, hanno chiesto di non bere il calice amaro, hanno chiesto di stargli vicino nell'orto della decisione. Hanno seguito Gesù e come Lui si sono affidati al Padre, non hanno smesso di voler bene. Gesù è il primo martire. Lui stesso si e ci protegge dal turbamento inevitabile che ci prende di fronte alla forza del male, alla sofferenza del giusto, alla vittoria dell'empio. Ama e l'amore non accetta misure mediocri, prudenti, falsamente equilibrate, che poi finiscono per renderci sterili e per farci scendere facilmente a patti con il male. Solo chi ama svela l'inganno del male, le trame e le complicità. Solo chi combatte le mafie, chi si contrappone ai loro inganni, chi non accetta in alcun modo la corruzione, le convenienze, la personale tranquillità,

le connessioni con il potere politico, economico, in alcuni casi militare, sperimenta la reazione violenta contro la sua scelta. I martiri, inermi e non violenti, in un mondo dove si esalta in maniera sconsiderata e colpevole la forza, nelle armi e nel linguaggio, hanno difeso l'umanità da tanta barbarie e hanno fatto conoscere situazioni di sofferenza, i veri inferni in terra. Il loro amore ci conferma e ci interroga. Sono diventati luminosi come «astri in terra» (*Fil* 2,15) e a loro volta hanno acceso altre luci e orientato molti.

La speranza diventa sempre speranza per altri. Floribert, martire di Goma, nostro fratello, diceva: «Se muoio difendendo gli altri, la mia morte avrà un senso». Non si è rassegnato, non ha detto che era troppo difficile, non ha cercato il proprio ruolo ma la convenienza del prossimo. E per questo non si è piegato alla legge della corruzione e ai suoi profitti. Ha dimostrato che è possibile. I martiri rivelano l'ordinarietà dell'amore, la sua forza umile e resistentissima, liberano dalle discussioni intorno al proprio io, con qualsiasi etichetta sia. La memoria dei martiri, croce di Gesù, rimette l'amore al centro della nostra vita e della nostra comunità, la vera scelta a cui siamo chiamati e che è il primo e vero "problema" della Chiesa. Un amore così appare, infatti, esagerato. È impossibile? No, è amore, solo amore, che comprendi solo amando. La croce è esagerata per Pietro, scandalizzato da un Messia che doveva diventare Re e vincere facendo soffrire gli altri, non viceversa. Grande è chi si fa servo: e questo è evidentemente esagerato! Non qualche buona azione, esemplare, ma servo. «Non si può affrontare lo scandalo della povertà promuovendo strategie di contenimento che unicamente tranquillizzano e trasformano i poveri in esseri addomesticati e inoffensivi. Che triste vedere che, dietro a presunte opere altruistiche, si riduce l'altro alla passività, lo si nega o, peggio ancora, si nascondono affari e ambizioni personali: Gesù le definirebbe ipocrite», disse Papa Francesco. I martiri sono fratelli che, al contrario, hanno ascoltato il grido delle vittime e delle macerie di ogni guerra, che non sono rimasti a guardare da lontano ma sono scesi negli inferi della sofferenza per portare speranza. Essi non sono stati protagonisti, attenti alla loro considerazione e ruolo, ma umili servi del Vangelo. La speranza dei martiri, che è quella dei cristiani, non è evitare il male, ma che questo sia sconfitto, affrontandolo e svelandone l'inganno. In tante difficoltà ricordiamo che la gente «preferisce ascoltare i testimoni: ha sete di autenticità... reclama evangelizzatori che gli parlino di un Dio che essi conoscano e che sia a loro familiare, come se vedessero l'Invisibile» (*EG* 8). Essi, «saldi nella fede in Cristo risorto, hanno saputo rinunciare alla vita stessa di quaggiù pur di non tradire il loro Signore. Essi sono presenti in tutte

le epoche e sono numerosi, forse più che mai, ai nostri giorni, quali confessori della vita che non conosce fine. Abbiamo bisogno di custodire la loro testimonianza per rendere feconda la nostra speranza».

La missione, intesa nella prospettiva di irradiare l'amore del cuore di Cristo, richiede missionari innamorati, che si lascino ancora conquistare da Cristo e che non possano fare a meno di trasmettere questo amore che ha cambiato la loro vita. «Perciò li addolora perdere tempo a discutere di questioni secondarie o a imporre verità e regole, perché la loro preoccupazione principale è comunicare quello che vivono e, soprattutto, che gli altri possano percepire la bontà e la bellezza dell'Amato attraverso i loro poveri sforzi. Non è ciò che accade a qualsiasi innamorato? Amor sì dolce mi si fa sentire, che s'io allora non perdessi ardire, farei parlando innamorar la gente». È l'amore che essi vivono e trasmettono che fa innamorare. La perseveranza vince il male. Bonhoeffer, ucciso ottant'anni fa dai nazisti che aveva combattuto, scrisse: «Io credo che Dio può e vuole fare nascere il bene da ogni cosa, anche dalla più malvagia. Per questo egli ha bisogno di uomini che si pongano al servizio di ogni cosa per volgerla al bene. Io credo che Dio in ogni situazione difficile ci concederà tanta forza di resistenza quanta ne avremo bisogno. Egli però non la concede in anticipo, affinché ci abbandoniamo interamente in Lui e non in noi stessi. Ogni paura per il futuro dovrebbe essere superata con questa fede». «Fratelli, finché non giunge, dopo la lunga notte, il nostro giorno, resistiamo!».

La testimonianza di questi fratelli ce lo ricorda con umiltà e umanità. Essi sono rimasti perseveranti e la loro luce non è spenta dal male e, in tanta oscurità, chiede di diventare la nostra.

Omelia nella Messa Crismale

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì Santo 16 aprile 2025

Ringrazio Dio per questa nostra Messa Crismale che ci dona di contemplare la bellezza della nostra Chiesa, il noi che non dobbiamo cercare ma riconoscere, che è tanto più largo del nostro cuore e delle nostre misure perché dono di Dio e del suo Spirito. È la gioia di vivere il legame santo della comunione che ci unisce. «Tutti quanti infatti, noi che siamo figli di Dio e costituiamo in Cristo una sola famiglia, mentre comunichiamo tra noi nella mutua carità e nell'unica lode della Trinità Santissima, rispondiamo all'intima vocazione della Chiesa e pregustando partecipiamo alla liturgia della gloria perfetta» (LG 51). La vivo, anche personalmente, con tanti significati che si intrecciano nella mia vita, come le nostre storie e quelle dei molti confratelli lontani ma che portiamo tutti nel cuore, delle persone che sono legate alla nostra vita, dei compagni di strada, e di quelli che noi non sappiamo ma che si sentono uniti a noi molto più di quanto noi stessi riconosciamo poiché misuriamo lo spazio e siamo meno attenti al tempo. Per non cadere nella tentazione di ritenerci sopraffatti dal male e dalla violenza è importante saper riconoscere il bene nascosto nella nostra comunità e anche nel mondo. Sento la presenza spirituale in mezzo a noi anche di tutti i preti malati nei quali, con commozione, contemplo la grande dignità e lo spirito di fede con cui vivono difficili prove di salute e pesanti sofferenze. Sono con noi anche quelli impediti per varie ragioni: desidero che sentano tutti il legame che ci unisce tra preti, tra noi e il nostro popolo, in quella che è la nostra famiglia. Penso anche a tutti i sacerdoti defunti in questi anni, in particolare quelli dei quali mi è stato dato di essere testimone di come negli ultimi momenti della loro vita si riassume un'esistenza tutta offerta al Signore e alla Chiesa e purificata dalla prova, santità che ci accompagna, che è il dono misterioso ed efficace della comunione dei Santi in cielo e tra questo e la terra. Ci protegge molto più di quanto pensiamo e arricchiamola sempre con la nostra santità.

Questo tesoro che è nel cielo, comune e personale, e la preghiera ci proteggono vicendevolmente e orientano le nostre comunità tutte. Sento personalmente il desiderio anche fisico di vederci e di non permettere mai che la comunione sia una dimensione virtuale o scontata. È spirituale e la nostra umanità ha anche sempre bisogno di segni concreti. Godo e godiamo di questa comunione che è affettiva e

che ci aiuta a ritrovare il senso della nostra vocazione e fa rivivere l'amore dell'inizio, «il primo amore» (Ap 2,4) che si trasforma ma può sempre crescere. Lo perdiamo con il veleno sottile e insidioso della disillusione, quando la speranza diventa fatalismo, la pazienza rassegnazione, la conoscenza amaro scetticismo, il realismo documentato pessimismo.

Che cosa chiede a tutti noi e a ciascuno, preti, diaconi, consacrati, laici, il Giubileo della Speranza? Viviamo anche noi il rischio di cercare ma senza passione, di annunciare ma con la sottile convinzione che niente cambierà per davvero? E di poter solo resistere al male ma non vincerlo? La speranza ci invita a non smettere di cambiare, a ritrovare l'amore che trasforma quello che è vecchio e ci fa nascere di nuovo, che rende il peccato esperienza di grazia. Viviamo la pienezza di questa comunione che da qui si riversa nelle nostre comunità, nelle case e nelle strade delle nostre città e paesi, come con gli oli, segno efficace della presenza di Dio, che porteremo con noi e che accoglieremo domani nelle celebrazioni. Siamo consapevoli dei problemi che portiamo con noi e non dobbiamo guardarli solo confidando nelle nostre forze. È la Provvidenza di Dio che non ci farà mancare la forza, le risposte, quelle che ci coinvolgono e alle quali siamo impegnati. Il Giubileo della Speranza cambia tutti noi facendoci passare dal timore alla fiducia, dallo sconforto alla serenità, dal dubbio alla certezza. Gesù indica la speranza presente nell'oggi ordinario di Nazareth, osservato con stupore e sospetto dai suoi che pensano di sapere già tutto di Lui, di non dover più imparare nulla, di conoscerlo a sufficienza, tanto che non si stupiscono più, si affidano alla loro conoscenza vecchia, non credono nei miracoli anzi li impediscono, cercano una misura ridotta, sicura, mediocre. La disillusione pratica, lo sappiamo, ci rende come a Nazareth prigionieri di passioni piccole, senza l'ambizione di cambiare la vita, di generarla, di conquistare i cuori, e così spegne il sogno di cambiare il mondo. «Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità», ricorda Papa Francesco nella Bolla di indizione del Giubileo. La speranza si misura oggi con la tribolazione e la sofferenza. Queste non le cerchiamo noi, non le guardiamo con la malcelata soddisfazione di chi dice tristemente e in modo sarcastico "lo avevo detto io", "avevo ragione", ma sono la causa della nostra chiamata oggi, del nostro ministero e dei nostri ministeri che nella comunione non si sovrappongono ma si completano, non sono concorrenziali ma parte di un unico corpo con tante membra. Per una speranza così promettiamo di nuovo di donare tutta la vita.

Oggi noi sacerdoti pronunceremo di nuovo le promesse dei nostri impegni sacerdotali e diaconali con una doppia gioia: poterlo fare insieme e farlo con e davanti al nostro popolo, con le comunità che camminano con noi, che presidiamo nella carità, famiglia che motiva e aiuta la nostra chiamata. Oggi non si tratta di fare cose in più, con la conseguente apprensione o con la tentazione di proteggerci, ma di essere forti nello Spirito per edificare comunità. Certo, poi ciascuno deve porsi serenamente la domanda di come usare con saggezza e generosità il dono unico e preziosissimo del proprio tempo, ricordando che se manca il mio personale sostegno, o se mi sottraggo alla comunione isolandomi, ciò significa anche che questa fa più fatica o è più debole. E pure la preghiera che il popolo rivolgerà al Signore per i suoi presbiteri e diaconi, per il Vescovo è proprio espressione della comunione più profonda, della responsabilità vera che ci unisce, della necessità di preti e diaconi che donino la propria vita con il loro sacerdozio ministeriale, di testimoni che si consacrino al Signore.

La comunione non è fare tutti le stesse cose, ma tutti amare, rispettare, aiutare con tutto noi stessi questo Corpo che è anche il nostro corpo. E comunione significa responsabilità personale, corresponsabilità, cioè nessun spettatore e completarsi a vicenda. Siamo il Corpo di Cristo, non un'organizzazione, anche se si richiede chiarezza di ruoli e trasparenza di responsabilità. Siamo una famiglia, non un parlamento, e non dobbiamo comporre categorie, rivendicazioni personali, perché l'unica chiamata è quella di essere figli e fratelli, ricordando sempre che questa famiglia deve essere per tutti e perché lo sia dobbiamo essere casa dei poveri. Lo siamo in una generazione con tanto isolamento, ammaliata dal protagonismo che porta all'esaltazione del ruolo personale e della forza, o alla depressione e al nichilismo quando tutto questo sembra venire meno. Costruiamo comunità intorno al Pane dell'Eucaristia, della parola e dei poveri. Non formule ma persone, storie, relazioni, umanità. «La comunione - frutto dello Spirito Santo - è nutrita dal Pane eucaristico (cfr. *1Cor*,10,16-17) e si esprime nelle relazioni fraterne, in una sorta di anticipazione del mondo futuro, unità che abbraccia il mondo, che anticipa oggi il mondo futuro in questo nostro tempo» (*DN* 213). Ecco l'importanza di questa icona di comunione che viviamo oggi, nella sua dimensione verticale e orizzontale, che ci lega intimamente e ci porta a dire con gioia il nostro "Eccomi, manda me". «Se ci allontaniamo dalla comunità, ci allontaneremo anche da Gesù. Se la dimentichiamo, e non ci preoccupiamo per essa, la nostra amicizia con Gesù si raffredderà. Non va mai dimenticato questo segreto. L'amore per i fratelli della propria comunità - religiosa, parrocchiale, diocesana - è

come un carburante che alimenta la nostra amicizia con Gesù. Se ne avrai il coraggio, Lui ti illuminerà. Ti accompagnerà e ti rafforzerà, e vivrai un'esperienza preziosa che ti farà molto bene. Non importa se riuscirai a vedere dei risultati, questo lascialo al Signore che lavora nel segreto dei cuori, ma non smettere di vivere la gioia di cercare di comunicare l'amore di Cristo agli altri» (DN216). Oggi.

Omelia nella Messa *in Coena Domini*

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo 17 aprile 2025

Ci ritroviamo nella stanza della Pasqua, intorno alla sua tavola. Ogni volta che la Chiesa, la comunità, si ritrova intorno al suo altare, (mensa che include sempre il leggio da dove si proclama la Parola di Dio) siamo in quella stanza di piena comunione, nella quale lo scambio tra divino e umano è pieno: il dono pieno di sé, presenza nella provvisorietà drammatica della nostra vita. Siamo e diventiamo intorno a Lui la sua famiglia, non per i nostri meriti ma solo per il suo amore, che è grazia, perdono, misericordia. È per noi. È la nostra casa ma guai a farne possesso o diritto: la rovineremmo, come avviene spesso nei nostri amori. È amore, solo amore, e chiede solo amore. Non siamo qui, nella sua casa, per diritto, eredità, per qualche qualità particolare, addirittura per una superiorità come immagina il nostro orgoglio, ma solo così come siamo, peccatori amati. Facciamo sempre fatica a capire, tanto che Gesù lo ricorda a Pietro che risponde con sicurezza. Sappiamo come i discepoli si scandalizzano, continuano ad appassionarsi nella discussione su chi tra loro fosse il più grande, ignorano Gesù che parla a loro della sua sofferenza e che consegna il suo corpo. Sono, e siamo, pronti a reagire al male con il male tanto da portare con sé la spada. Senz'amore per Lui e per i suoi fratelli più piccoli, per il prossimo, vince in noi l'amore per noi stessi e così scappiamo tutti lasciandolo solo.

La speranza non delude perché Gesù ama sino alla fine e, deluso, non delude, affronta le avversità, il tradimento, l'opportunismo, la mediocrità, il folle amore per sé stessi che rendono arroganti e fragilissimi. Cristo ha attraversato le avversità senza smettere di amare, anzi, perdonando. Il Concilio afferma che «Partecipando realmente del corpo del Signore nella frazione del pane eucaristico, siamo elevati alla comunione con Lui e tra di noi: "Perché c'è un solo pane, noi tutti non formiamo che un solo corpo, partecipando noi tutti di uno stesso pane" (cfr. *1Cor* 10,17). Così noi tutti diventiamo membri di quel corpo (cfr. *1Cor* 12,27), e siamo membri gli uni degli altri" (*Rm* 12,5)» (*LG* 7). Il pane è tutto Gesù, il suo amore. È nutrimento umile, mio e nostro, uguale per tutti e per tutti speciale, intimo e molto sociale. È corpo, non un'entità informe, quindi poco impegnativa per chi la dona e per chi la riceve. È corpo, e la venerazione che lo ha circondato, e che deve circondare l'Eucaristia,

aiuta a comprendere questa Presenza e a venerarla nel rispetto e nell'attenzione, anche esteriore, verso ciò che abbiamo di più prezioso. Questo corpo spirituale ci aiuta a vedere spiritualmente, riconoscendo Gesù che oggi realizza la sua alleanza nuova ed eterna, la speranza che non delude perché nessuno ci può separare dal suo amore. Non capiamo noi stessi, l'altro e il mondo senza questo sguardo spirituale, che scruta la vita stessa, penetra il profondo della storia perché sguardo di amore (DN64). E solo l'amore vede bene, si accorge, si rende conto per davvero. Si vede bene solo con il cuore. Diceva Papa Benedetto XVI: «Dall'orizzonte infinito del suo amore, Dio è voluto entrare nei limiti della storia e della condizione umana, ha preso un corpo e un cuore; così che noi possiamo contemplare e incontrare l'infinito nel finito, il Mistero invisibile e ineffabile nel Cuore umano di Gesù, il Nazareno». Si può vivere senza? Cosa capiamo della vita senza cuore o riducendolo a sensazione, a fibrillazioni continue? Solo il cuore vede bene, capisce l'essenziale, ci libera dal restare prigionieri dell'istinto, di quell'orgoglio che così poco combattiamo perché pensiamo che coincida con il nostro io. È il cuore il nostro io più profondo! Ecco, pieni del suo cuore troviamo il nostro. «In questo mondo liquido è necessario parlare nuovamente del cuore» (DN9).

Gesù ci insegna a sentire il cuore del prossimo, a fare nostre le sue sofferenze, speranze, gioie e dolori, a farlo «in una società di consumatori seriali che vivono alla giornata e dominati dai ritmi e dai rumori della tecnologia, senza molta pazienza per i processi che l'interiorità richiede». Con il cuore ogni incontro diventa pieno di significato, generativo di vita perché impariamo a vivere e a pensarci in comunione con il prossimo! Senza finiamo per essere pieni di passioni inutili, che ingannano il cuore, siamo vicini ma non ci conosciamo, restiamo distanti, così facilmente cresce l'infido seme dell'inimicizia. «Il nostro cuore coesiste con gli altri cuori che lo aiutano ad essere un tu» (DN 14). Si diventa se stessi solo quando si acquista la capacità di riconoscere l'altro. Ecco perché l'Eucaristia è il cuore della nostra vita cristiana, di ogni comunità e ci è chiesto di viverla con il cuore. Ed è il senso di pensarci insieme con Gesù e tra di noi. Qui siamo quello che saremo: una cosa sola. L'Eucaristia fonda la comunità e ci chiede di conservare questo legame di amore nella vita ordinaria, mettendo in pratica il suo comandamento dell'amore. Per questo il gesto della lavanda dei piedi è parte di questa Eucaristia. Come sappiamo, l'evangelista Giovanni non riporta la cena e Gesù che dona sé stesso, ma solo il gesto di lavare i piedi. È la sua Eucaristia. Ci alziamo da tavola per iniziare il servizio. La lavanda dei piedi è sempre lo stesso amore fino alla fine, suo che diventa nostro, nostro che

diventa suo. La “fine” indica pienezza. «Sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani» mostra chi è davvero più grande, come aveva sempre detto per liberare i suoi discepoli dalla prigione ossessiva dei confronti, della prestazione, dell’esibizione di sé. Il suo gesto è molto concreto, non è simbolico. Semplicemente lava i piedi. L’amore non è una buona intenzione intimistica, virtuale, e quindi sempre perfetta e irraggiungibile, ma è una scelta molto umana, che si misura con la nostra parzialità e miseria fisica. L’altro è quel fratello, non un’idea! Lui lava i piedi a discepoli dei quali conosce le contraddizioni. Risponde così al tradimento che Giuda porta nel cuore e che tutti i discepoli vissero scappando. Gesù non condiziona il servizio a qualche condizione. Lavatevi i piedi l’un l’altro. Non giudica: serve. Ci insegna ad avere fame del suo pane e ad abbassarci chiedendoci di amare come Lui. Il pane ricevuto diventa pane di amore donato nel servizio. Non dice alcuni lavino i piedi: tutti, l’un l’altro, che è la vera reciprocità e complementarità della Chiesa. L’amore non esclude nessuno e tutti hanno bisogno di essere amati, e nessuno è esente dal farlo. Non aspetta che glielo chiedano: il servizio anticipa la richiesta, per certi versi la suscita, si mette a disposizione e mette l’altro in condizioni di sentirsi amato. Gesù lava i piedi perché non ci siano scuse: se lo fa Lui possiamo e dobbiamo farlo tutti e a tutti, ad iniziare dai fratelli più piccoli di Gesù, i poveri, che non sono quindi estranei, o coloro da cui tenersi lontano o al massimo da aiutare un poco, ma sono i fratelli e le sorelle da amare. Nessuno è esente. «Fate come io ho fatto a voi». Significa anche che lo capiamo solo facendolo, misurandoci con la concretezza del fratello, con l’abbassarci, con l’umiltà del gesto e della cura che questo richiede. Fatelo non come vi pare, ma come ho fatto io, amando, che significa anche con tenerezza. È l’esempio per capire come fare e come trovare una misura nell’incertezza della nostra vita, nel relativismo dell’io. Troviamo cuore, infatti, solo relativizzandoci a Gesù, al suo amore, al prossimo. La sua dignità non è l’affermazione di sé, la propria considerazione, il potere, la forza che umilia e si impone, la forma che nasconde l’ipocrisia, le abitudini. La sua dignità di Maestro è servire l’altro, renderlo degno perché amato, amarlo e trattarlo con dignità anche quando non lo merita.

Ecco la differenza del Vangelo con i prodotti benessere di una generazione che piega tutto all’idolatria dell’io: l’amore ricevuto diventa amore per il prossimo. Solo così è e sarà nostro. «Dio è il fondamento della speranza, non un qualsiasi dio, ma quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine: ogni singolo e l’umanità nel suo insieme. Il suo Regno non è un aldilà immaginario,

posto in un futuro che non arriva mai; il suo Regno è presente là dove Egli è amato e dove il suo amore ci raggiunge. Solo il suo amore ci dà la possibilità di perseverare con ogni sobrietà giorno per giorno, senza perdere lo slancio della speranza, in un mondo che, per sua natura, è imperfetto».

Ecco il cuore che ci fa sentire e capire la vera grandezza di ogni persona, la bellezza della nostra vita, la gioia di una comunione di amore.

Omelia nella celebrazione *in Passione Domini*

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì Santo 18 aprile 2025

Siamo tutti davanti alla croce di Gesù, del Figlio di Dio che non ha salvato sé stesso, mistero di amore che ci aiuta a credere nell'amore e a scegliere di amare. La croce - non un discorso, un'interpretazione, una lezione - ci aiuta a sentire amata e abbracciata la nostra personale croce e, insieme, quella del nostro prossimo. Ogni croce ci interroga, perché in essa riconosciamo il volto umano di Cristo e del nostro fratello. Fermarci davanti alla croce ci fa alzare lo sguardo verso la nostra salvezza, ci aiuta a non voltarci dall'altra parte davanti alla sofferenza, a non guardare in maniera spietata come possono fare l'indifferenza o il giudizio. Non possiamo farne un simbolo spiritualizzandola, svuotandola della sua concreta umanità. L'uomo dei dolori è nascosto in ogni persona e Gesù «si è caricato delle nostre sofferenze», «è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità». Gesù sperimenta tutte le delusioni: dei suoi amici per i quali dava la vita, il tradimento della fiducia, il travisamento delle intenzioni, il calcolo e le convenienze personali, la loro attrazione verso il potere, l'uso della ricchezza. La delusione della croce: se sei Re fai vedere chi sei!

La speranza è Gesù perché adesso sappiamo che Dio non ci abbandonerà mai. Affronta le sue e le nostre delusioni, la più grande quando tutto sembra definitivamente perduto, perché la speranza non deluda. Davanti al suo amore non ci chiediamo perché Dio lo ha abbandonato, perché è il Padre che lo ha mandato per vincere il male. Chiediamoci dov'è finita l'umanità, in un mondo e in persone segnati dalla violenza, che coltivano la pericolosa illusione di combattere il male con le sue stesse armi. Dov'è finito il cuore se ci abituiamo all'ingiustizia per cui la vita non vale niente? Dove siamo finiti se facciamo ricrescere l'odio, l'ignoranza, il pensarsi contro gli altri? Dove sta la folla, manipolata, e che presuntuosamente conta di giudicare? Anche i discepoli sono travolti dalla delusione, scappano, forse si sentono in diritto di lamentarsi pensando che non dovevano seguire un Maestro sbagliato o dare fiducia a un Re fallito. La delusione porta a indurire il loro cuore, a non credere più a niente, prigionieri dell'amarrezza e segnati dalle ferite. Sperimentiamo anche la delusione verso noi stessi, l'umiliazione del nostro orgoglio, come

Pietro che scopre la fragilità, la contraddizione, e il bisogno che ha di perdono e cambiamento. Quanta delusione di fronte al male della guerra, dell'odio, della sopraffazione che distruggono la vita di bambini e colpisce inermi! Che delusione lo scherno volgare dei ricchi e dei forti che non hanno alcun interesse verso il povero Lazzaro che pure è sulla soglia della loro casa! La speranza di Cristo non delude perché nessuno ci può separare dal suo amore. «Ecco perché questa speranza non cede nelle difficoltà: essa si fonda sulla fede ed è nutrita dalla carità, e così permette di andare avanti nella vita. In realtà solo “attraverso il buio si scorge una luce”». Con Gesù l'amore «non è un guscio vuoto, non è puro sentimento, non è un'evasione spirituale. È amore, che ci ama fino alla fine aprendo le braccia sulla croce» (DN 102). E non dimentichiamo che «chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (IGv 4,20). E in realtà avviene anche il contrario: chi ama il Signore che non vede, ma che vede con il cuore e la fede, impara a riconoscere e ad amare il fratello che vede. «Se contempliamo il dono di sé che Cristo ha fatto per tutti, diventa inevitabile chiederci perché non siamo capaci di dare la vita per gli altri: “In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli” (IGv 3,16)» (DN 171).

Ecco il giudizio della croce. Io amo. E tu? Dove sei finito? Il suo è un giudizio per la salvezza: guarda il cuore, È sull'amore e viene dall'amore che ci raggiunge e ci mette di fronte a noi stessi, svela i sentimenti del nostro cuore. Il giudizio degli uomini è per la condanna, è impietoso, perché è sulla prestazione, sul possesso e l'esibizione, sul potere e facilmente diventa una condanna. Ed è un giudizio che costringe a nascondere la fragilità. Abbiamo tanto bisogno del giudizio della croce perché solo nell'amore capiamo chi siamo. «Nell'epoca moderna il pensiero del Giudizio finale sbiadisce: la fede cristiana viene individualizzata ed è orientata soprattutto verso la salvezza personale dell'anima». Il giudizio non è un'immagine terrificante, ma un amore di cui abbiamo bisogno, che rivela il nostro e ci giudica amandoci. Ci aiuta a metterci davanti alle nostre responsabilità, senza ipocrisie, giustificazioni, liberi dalle deformazioni del nostro io. Ci aiuta a capire il nostro peccato che non è certo solo quello che provo io. Non basta cercare di non fare il male, perché il peccato è non avere amato. Il peccato è il male fatto, il dolore causato al prossimo, i semi di violenza, di odio, di insofferenza che inquinano le relazioni e producono sempre altra violenza. Il giudizio ci mette di fronte alle nostre responsabilità e lo fa per aiutarci a cambiare, per rendere nuovo ciò che è inesorabilmente vecchio. Il

giudizio del Signore è di un Padre che ci fa capire – e quanto dobbiamo farlo purificando il nostro cuore – la sua sofferenza per noi. Vuole poterci abbracciare perché non aspetta altro, dobbiamo liberarci da quello che ci tiene lontani dal suo amore, come la sufficienza e l'orgoglio, la paura o una distorta idea, per vivere una pienezza di comunione. Un amore così grande ci fa soffrire e capire le nostre misure avare, quando ci siamo approfittati della sua fiducia, quando l'abbiamo tradita per un po' di benessere, quando ci siamo lasciati sedurre dal banale vivere per sé stessi. Un amore pieno svela le possibilità sciupate e, quindi, tolte al prossimo, il tempo perduto, il ricorso alla violenza e al potere. La speranza non delude: niente ci può separare da un amore così. Disse Papa Benedetto XVI: «Questo aspetto del rinnovamento, della restituzione del nostro essere dopo tante cose sbagliate, dopo tanti peccati, è la grande promessa, il grande dono che la Chiesa offre. E che, per esempio, la psicoterapia non può offrire. La psicoterapia oggi è così diffusa e anche necessaria di fronte a tante psichi distrutte o gravemente ferite. Ma le possibilità della psicoterapia sono molto limitate: può solo cercare un po' di riequilibrare un'anima squilibrata. Ma non può dare un vero rinnovamento, un superamento di queste gravi malattie dell'anima. E perciò rimane sempre provvisoria e mai definitiva. Possiamo essere risanati. Le anime che sono ferite e malate, come è l'esperienza di tutti, hanno bisogno non solo di consigli ma di un vero rinnovamento, che può venire solo dal potere di Dio, dal potere dell'Amore crocifisso» (Incontro con i Parroci e il Clero della Diocesi di Roma, 7.2.2008).

Ecco la salvezza della croce: guardiamo il crocifisso, cerchiamo per capire chi siamo, o quando siamo nella prova, quando i conti non tornano, quando le nostre famiglie si trovano ad affrontare il dolore, la tribolazione. Il crocifisso ci fa trovare il coraggio per continuare a camminare, la consolazione di essere suoi. Papa Benedetto XVI scrisse: «Guardando indietro abbiamo motivi di spavento e paura, ma siamo comunque con l'animo lieto perché confidiamo fermamente che il Signore non è solo il giudice giusto, ma al contempo l'amico e il fratello che ha già patito egli stesso le mie insufficienze e perciò, in quanto giudice, è al contempo mio avvocato (Paracleto)». Quando capiamo il nostro peccato iniziamo ad essere liberi, la morte è sconfitta, vediamo il male e lo combattiamo dentro di noi per vincerlo nel mondo. La speranza di Cristo non delude e dona speranza. Dentro il buio della croce vediamo la luce della resurrezione, nel seme caduto in terra il frutto dell'amore che non finisce.

Omelia nella solenne Veglia Pasquale

Metropolitana di S. Pietro
Sabato Santo 19 aprile 2025

Siamo usciti nel buio. Lo abbiamo sperimentato anche in Chiesa all'inizio della nostra celebrazione. Senza la speranza di Cristo la Chiesa è spenta! La speranza è lotta per la vita e per una vita felice. È per questo che Gesù, luce del mondo, è venuto a liberare dalle tenebre. Abbiamo bisogno di luce. Sono insopportabili le tenebre che oscurano il mondo, che scendono nei cuori e oscurano le relazioni tra le persone, tanto da non riconoscere il fratello nel prossimo, addirittura pensarlo un nemico. Il mondo è nella notte terribile della guerra, della violenza, quella grande che uccide con i missili e i droni e quella spicciola del coltello, delle mani, dei giudizi senza pietà, dell'aggressività da strada, delle violenze domestiche, allenata dagli insulti digitali, dell'indifferenza che pensiamo innocua e che, in realtà, ferisce perché profondamente significa che l'altro non vale nemmeno un po' di tempo e di cuore e una visita. Il male è buio che fa perdere la speranza, la rende fatalismo per cui non dipende da noi e non dobbiamo fare nulla. Il male rende l'amore per gli altri complicato e facile l'amore per noi stessi.

Noi speriamo perché Gesù è la speranza che non delude: non ha deluso e ha vinto la delusione causata dalle nostre. Lui non giudica: ama sino alla fine e vince il male più grande, quello che spegne la luce della vita. E la morte la vita la spegne togliendole significato, paralizzandola con la paura, chiudendola nell'io perché si perda. Dio non giudica, salva. Allora noi non giudichiamo e non condanniamo come fanno i sapienti del mondo e della Chiesa, quelli che si credono giusti senza amare, che con supponenza spiegano e interpretano ma non si fermano e non si fanno carico, che dividono e offendono l'unica Madre che genera alla fede. Credono di conoscere e non ascoltano, non si piegano a pensarsi insieme al prossimo, ossessionati dal male finiscono per diventarne complici. Ecco perché siamo qui: cerchiamo luce. In questa notte che illumina tutte le notti e dà speranza ad ogni croce incontriamo la luce, calda e umanissima, di Gesù, nostra vita. «La notte splenderà come il giorno, e sarà fonte di luce per la mia delizia. Il Santo Mistero di questa notte sconfigge il male, lava le colpe, restituisce l'innocenza ai peccatori, la gioia agli afflitti. Dissipa l'odio, piega la durezza dei potenti, promuove la concordia e la pace. O notte veramente gloriosa, che ricongiunge la terra al cielo e l'uomo al suo creatore!». Non è un sogno, anzi, ci aiuta a capire quello che abbiamo,

a riconoscere la bellezza che ci è affidata, che siamo e che riconosciamo nel prossimo, la presenza di Gesù, che vediamo con gli occhi del cuore e che ci permette di vedere e capire le creature e il creato. Gesù ci porta nel profondo della storia, ci fa scendere negli inferni per portare la vita dell'amore, ci aiuta a vedere i segni dei tempi e a cambiarli in segni di speranza. In questi giorni con Gesù abbiamo affrontato la durezza della vita vera, non l'inganno di mondi di benessere che ci rendono estranei alla comunità e stranieri nel mondo. La croce segna sempre la vita, ma da questa notte non è più una condanna! Non vuol dire che non c'è o non ci sarà, ma che è vinta e che la possiamo vincere perché Gesù l'ha vinta per noi! La Pasqua possiamo pensare che non cambi tutto, come nella pigrizia pensiamo la speranza come benessere. Gesù delude chi lo vuole Re e delude chi pensa un Risorto che trasforma tutto senza di noi. Non siamo fatti per vivere come bruti, anche se con tutte le prestazioni nella sala giochi dove non diamo fastidio e pensiamo di non avere fastidi, nella sala delle infinite dipendenze, isolati, prigionieri di una sessualità senza amore, alla ricerca di paradisi che diventano inferni perché non c'è vita nel culto dell'esibizione di sé che porta alla violenza, alla rabbia, all'inutilità.

Non si capisce la luce senza affrontare il buio, scappando, facendo finta che non ci riguardi, abituandoci a vivere nell'oscurità, tanto da non scandalizzarci più di bambini uccisi o di povera gente che annega, di poveri che crescono e di anziani condannati alla tortura della solitudine, di vittime decise da un impulso a distanza che stermina innocenti. «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto!». Ricordatevi. Ricordiamoci. «Bisogna che il Figlio dell'uomo sia consegnato in mano ai peccatori, sia crocifisso e risorga il terzo giorno». La speranza non è scantonare il male, ma affrontarlo con pazienza e perseveranza, non è ignorare i poveri e rimuovere la morte. Speranza è lotta, ma è vittoria. L'amore di Cristo non delude! Le donne sono le prime a ricordarsi e a credere perché non smettono di amare e perché ascoltano! Non cerchiamo la vita dove c'è la morte, dove vince l'inganno del potere, che accarezza la folla e la illude, che esalta e distrugge il nostro io e alla fine distrugge e rende soli. Non cerchiamo la vita nell'idolatria del benessere, perché senza il prossimo ci consegna alla morte dell'amore per sé, del salva te stesso, della sterilità figlia della paura di perdere qualcosa, presi da amori che non generano vita. Fa male all'io pensare di essere primi senza gli altri! Ha ragione un agnostico che pochi giorni or sono ha detto, e lo ripeto: «Ho sempre creduto insieme a Nietzsche che quella cristiana fosse una visione sminuente della vita terrena, ridotta a una valle di lacrime in

attesa del riscatto. Ho capito che il messaggio evangelico contiene una celebrazione della vita e una formidabile ribellione contro la morte. La promessa della vita eterna è la più grande rivoluzione immaginata». Nessuno avrebbe immaginato la resurrezione, ma certamente è una grande rivoluzione, quella più importante: contro il male. La vita eterna inizia da un uomo, Gesù, e dal suo amore che in questa notte affida a noi. Non cerchiamo la vita nel possesso perché questo uccide l'amore, nell'aver che rende insignificante l'essere, nella prestazione che disprezza la fragilità. Questa luce ci libera dalla sala giochi dove siamo agitati da passioni ma poveri di vita. La luce l'abbiamo tutti accesa da questo unico cero. Che ci facciamo della vita senza la luce dell'amore, che è suo e che diventa nostro? La luce di Cristo non limita la vita, anzi, la esalta perché fa amare, fa trovare il senso della nostra lampada che pure abbiamo e che, se teniamo per noi diventa inutile. Ha detto Papa Francesco: «Gesù, ti sei fatto uno di noi; non hai temuto di inciampare e di cadere. Tu sei, Gesù, il Signore della gioia. Abbiamo costruito un mondo che funziona così: un mondo di calcoli e algoritmi, di logiche fredde e interessi implacabili. La legge della tua casa, economia divina, è un'altra, Signore. Volgerci a te, che cadi e ti rialzi, è un cambio di rotta e un cambio di passo. Conversione che ridona gioia e ci porta a casa. La nostra convivenza ferita, o Signore, in questo mondo a pezzi, ha bisogno di lacrime sincere, non di circostanza».

Con Gesù guardando al tempo che scorre, abbiamo la certezza che la storia dell'umanità e quella di ciascuno di noi non corrono verso un punto cieco o un baratro oscuro, ma sono orientate all'incontro con il Signore della gloria. La nostra luce non è insignificante! È quella che cambia il mondo! La vita risorge. Tutta? Per sempre? Sì, nel mio piccolo e nella mia fragilità! Risorge nel mio peccato che incontra la grazia. Risorge nel suo amore che diventa il mio, germoglio di vita eterna. Nel piccolo vediamo il già di quello che sarà. «La vita risorge quando ognuno è in grado di donare anche solo un sorriso, un gesto di amicizia, uno sguardo fraterno, un ascolto sincero, un servizio gratuito, sapendo che, nello Spirito di Gesù, ciò può diventare per chi lo riceve un seme fecondo di speranza».

Cristo è risorto. Cristo è Signore e nell'amore suo vediamo oggi nella nostra parzialità quello che non finisce. Cristo è risorto! Veramente è risorto!

Omelia nella Messa del giorno di Pasqua

Metropolitana di S. Pietro
Domenica di Pasqua 20 aprile 2025

«**L**a speranza non delude». Senza il Signore, però, quante delusioni! In realtà è Lui che non è deluso da noi e non smette di avere speranza, contro ogni speranza ed evidenza, nell'umanità. Così ritroviamo noi la speranza: non ci abbandoniamo al fatalismo che ci fa sempre aspettare e pensare che possiamo non scegliere perché tanto non dipende da noi. Ci abbandoniamo alla fortuna cieca. La speranza ci vede bene e ci insegna a vedere: non chiudiamo gli occhi sui problemi, li apriamo con la luce della fede. Le nostre speranze si confrontano sempre con la delusione, tanto che pensiamo siano illusioni, anche belle ma illusioni per addormentarci o anestetizzare la tragedia della nostra condizione umana. Senza speranza finiamo per non credere più a nulla o, meglio, per credere solo in noi stessi, nelle cose, nella forza di cui siamo capaci. Ma quale? Il possesso, il culto di sé, la prestazione. Solo se crediamo che la speranza non delude affrontiamo difficoltà, limiti che sconsigliano di fare qualsiasi scelta e inoculano il senso di inutilità che spesso paralizza il nostro cuore. Solo se crediamo che la speranza si compie, che non è un generico auspicio, affrontiamo la nebbia di ottobre, sapendo e volendo che il seme a giugno darà la spiga! La speranza ci fa vedere oggi quello che sarà domani, riconoscere nel germoglio la pienezza, nel seme il frutto. Speranza non significa non lavorare, come vorrebbe un'idea stolta ma persuasiva di benessere, che rifiuta il sacrificio, la lotta, la preparazione, la pazienza, la severa perseveranza, poco attraente per persone abituate alla rapidità e al protagonismo, che non sanno attendere, che hanno fatto di tutto un diritto senza doveri. Senza la pazienza e senza il lavoro non vediamo le messi di giugno! La speranza ci fa lavorare con passione, ci libera dal tribunale della prestazione e dei confronti, perché abbiamo negli occhi e nel cuore quello che sappiamo accadrà. Senza finiamo disponibili a qualsiasi cosa, perché non sappiamo quello che cerchiamo o, semplicemente, perché non cerchiamo più nulla e ci arrendiamo alle prime difficoltà.

I due di Emmaus pensano che la speranza fosse un'illusione. Cristo, la speranza che li aveva fatti uscire dal piccolo villaggio, è stato messo a morte. Non è certo sufficiente per riaccendere la speranza, la vaga promessa di donne che hanno detto qualcosa e di fratelli che hanno verificato quello che avevano detto. Gesù cerca i due discepoli.

Non lascia nessuno! Gesù ci cerca, non accetta, Lui, che viviamo senza futuro, custodi del passato che nutre amarezza e paura. Senza la grande speranza, che deve superare tutto il resto, le piccole speranze non bastano. «Questa grande speranza può essere solo Dio, che abbraccia l'universo e che può proporci e donarci ciò che, da soli, non possiamo raggiungere», scrisse Papa Benedetto XVI. Dio è il fondamento della speranza; non un qualsiasi dio, ma quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine: ogni singolo e l'umanità nel suo insieme. «Solo il suo amore ci dà la possibilità di perseverare con ogni sobrietà giorno per giorno, senza perdere lo slancio della speranza, in un mondo che, per sua natura, è imperfetto. E il suo amore, allo stesso tempo, è per noi la garanzia che esiste ciò che solo vagamente intuiamo e, tuttavia, nell'intimo aspettiamo: la vita che è "veramente" vita». Il cristiano non fa proselitismo, come ricorda Papa Francesco, non nel senso che non parla di Gesù e non comunica la sua fede (e comunicarla ci aiuta a viverla!) ma ne parla, non la esibisce e ne parla con la vita (solo così le sue parole sono credibili, non viceversa!). Ed è amore, amore, non una lezione ma vita!

La speranza ci restituisce alla comunità. Il male divide perché suggerisce il salva te stesso. È quello che vivono i due discepoli, tornando tristemente nel piccolo mondo. Gesù risorto, che ha sconfitto la divisione e la morte, ci permette di capire che ci salviamo assieme, ricostruisce la comunità dispersa dal male e segnata dalla divisione. I due di Emmaus sono insieme, parlano, ma sono divisi. L'individualismo è conseguenza delle delusioni e sembra l'unico modo per sopravvivere in un mondo pieno di delusione, dove vince la forza e l'estraneità. E, poi, noi stessi sperimentiamo la delusione personale di non essere quelli che avremmo voluto o pensato, come Pietro e le sue dichiarazioni di amore eterno. Il Vangelo non può essere funzionale all'individualismo! Si domandava Papa Benedetto XVI: «Come ha potuto svilupparsi l'idea che il messaggio di Gesù sia strettamente individualistico e miri solo al singolo? Come si è arrivati a interpretare la "salvezza dell'anima" come fuga davanti alla responsabilità per l'insieme, e a considerare di conseguenza il programma del cristianesimo come ricerca egoistica della salvezza che si rifiuta al servizio degli altri?» (*Spe Salvi* 16). La comunione con Gesù è una relazione di amore! Apre, non chiude. Ci unisce, non ci isola. «L'essere in comunione con Gesù Cristo ci coinvolge nel suo essere "per tutti", ne fa il nostro modo di essere. Egli ci impegna per gli altri, ma solo nella comunione con Lui diventa possibile esserci veramente per gli altri, per l'insieme» (*Spe Salvi* 28). Lo canta S. Francesco: «Rapisca, ti prego, o Signore, l'ardente e dolce forza del tuo amore la

mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo, perché io muoia per amore dell'amor tuo, come tu ti sei degnato morire per amore dell'amor mio». S. Francesco capisce che Gesù è morto per amore del suo amore, anche quando era sepolto sotto la rassegnazione, incatenato dalla paura, arrendevole di fronte al male. E S. Francesco chiede per sé lo stesso amore: «io muoia per amore, per amore dell'amore tuo», perché l'ho conosciuto, l'ho visto, l'ho sentito, mi ha preso il cuore e la mente. È amore e mi prende tutto. E chi ama il Signore ama il prossimo oltre che sé stesso.

I due discepoli di Emmaus non si accorgono per niente delle cose belle che pure vivono. Troppo forte sono la ferita e l'amarrezza, la crudeltà del male. Per amore dell'amore nostro Gesù continua a camminare con noi e a cercare la pecora smarrita, turbata. Il Signore li ascolta e poi giudica i due. Non li segue nel loro vittimismo, non li commiserà per la loro tristezza, non li conferma nel sentirsi vittime, come un falso rispetto suggerisce. Giudica perché cammina con loro e parla dopo averli ascoltati. «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti!». Il suo giudizio è da amico che cammina con loro, non da giudice lontano, impassibile. Il giudizio del Signore non è mai una condanna, una certificazione, una verità che umilia e senza appello, ma sempre amore per amare, per aiutarci a ritrovare il cuore. Gesù spiega loro il mistero della sofferenza, quello che tanto ci ferisce e ci inquieta, della fragilità, del fallimento umano. Lo fa solo per amore nostro e per spiegare come si entra nella gloria sua, che è anche la nostra. Non troviamo speranza accontentandoci di una qualche introspezione personale, nemmeno raggiungendo il benessere individuale, ma solo combattendo il male, ascoltando Gesù che parla e ce lo spiega, parlando di sé, aiutandoci a capire chi è e chi siamo, entra nel profondo del nostro cuore, nelle sofferenze per amarle. Il giudizio aiuta i due a essere consapevoli, non li condanna, come fanno gli uomini che lasciano soli, senza dirgli nulla. Solo quando i due hanno capito l'amore, quando sono diventati consapevoli e sentono il bisogno del suo amore, e chiedono di fermarsi con loro, ecco che Gesù resta davvero con noi. È il frutto della Parola, il giudizio che aiuta a vedere, che purifica gli occhi e il cuore tanto che finalmente si aprono. È quello che vuole Gesù e che in realtà serve a noi. Davvero è l'amico che ha già patito Egli stesso le nostre insufficienze e perciò, con il suo giudizio ci aiuta a ritrovare noi stessi. Gesù ci vuole testimoni di speranza, della speranza di Gesù che non delude e non è mai illusione. Se condividiamo la nostra vita come accadde ad Emmaus gli occhi si aprono, i nostri, e ritroviamo la comunità, confermando i fratelli e facendoci confermare da loro.

In un mondo di divisione, di estraneità, di destini individuali e di nazioni che si contrappongono invece di imparare l'arte di pensarsi insieme, in un mondo che diventa inesorabilmente e colpevolmente violento e temibile, i discepoli di Gesù sono «lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera per testimoniare in modo credibile e attraente la fede e l'amore che portiamo nel cuore». Quanto adesso viviamo nella speranza, allora lo vedremo nella realtà. Sparisce dalla loro vista, ma non hanno più paura: sta dentro di loro, sta in mezzo ai fratelli. Gli occhi del cuore si sono aperti. «Sono amato, dunque esisto; ed esisterò per sempre nell'Amore che non delude e dal quale niente e nessuno potrà mai separarmi». È così. Sarà così.

Omelia nella Messa in occasione del Giubileo delle Famiglie

Villaggio senza barriere *Pastor Anglicus* –
Ca' Bortolani, Tolè (Vergato)
Domenica 4 maggio 2025

Pietro e gli altri apostoli – la Chiesa è comunità, a chi li accusava e li intimidiva cercando di imporgli di nascondere la propria fede e di tradire un'altra volta il Signore – rispondono in maniera molto ferma: «Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini». È questa la nostra libertà, perché obbedire a Dio ci fa trovare quello che davvero fa bene e risponde alla speranza che ci è stata affidata e che ogni persona porta nel cuore. Noi siamo chiamati a testimoniare la nostra fede, non perché abbiamo capito tutto, perché siamo perfetti, perché ci sentiamo superiori agli altri, ma perché è amore che non possiamo tenere nel cuore, è luce che illumina la nostra vita. È l'amore che ci fa sentire forti della forza che protegge e non distrugge la vita. «Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avete ucciso appendendolo a una croce. Di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a quelli che gli obbediscono». Bonhoeffer scrisse: «Cristo non ci aiuta in forza della sua onnipotenza, ma della sua debolezza e sofferenza! Qui sta la differenza rispetto a qualsiasi religione!». La religione del mondo ci fa cercare una forza che è in realtà disumana, che fa nascondere la fragilità e disprezzare la debolezza, che ci fa credere di stare bene imponendosi o possedendo, cercando un modello di realizzazione esoso, che porta a sacrificare quello che invece conta per davvero.

Nei giorni prossimi i Cardinali – che erano i Parroci di Roma che eleggevano il loro Vescovo tanto che ogni Cardinale è titolare di una “Parrocchia” a Roma proprio per questo legame – sceglieranno il successore di Pietro. Dobbiamo ringraziare Dio per il dono di Papa Francesco che ha cercato di pascere le sue pecore obbedendo a Gesù e non agli uomini e insegnando a loro a mettere sempre al centro la Parola di Dio. Fino alla fine ha amato con gioia, ha cercato disperatamente la pace perché ha fatto suo il dolore immenso provocato dalla guerra, di un solo Abele ucciso da suo fratello Caino. Ha amato e ha insegnato ad amare per diventare fratelli tutti, vincendo le paure di farlo, i calcoli, le convenienze, le ingiustizie che fanno invece crescere l'odio, la chiusura, l'indifferenza. Ha ricordato che essere cristiani significa seguire Gesù, prendere sul serio la sua

parola, amare i poveri e i fratelli e che il Vangelo non è la benedizione dell'individualismo o del benessere individuale perché chi ama Dio ama il prossimo. Ha dato tanto cuore e ci aiutato a trovare cuore in un mondo dove comandano i soldi, gli interessi, le dipendenze, la forza, tanto che avere cuore per il prossimo sembra una perdita per l'io. Papa Francesco ci ha dato tante parole per capire i segni dei tempi e ci ha mostrato un amore possibile, umano, libero, comunitario, amore che rende tutto più bello e fa scoprire il valore dell'altro. Ci ha fatto sentire amati in maniera concreta, semplice ed esigente, senza giudicare, anzi liberando da tanti giudizi chiedendo a tutti di non restare a guardare, di amare servendo e pensarsi insieme al prossimo, non come quel personaggio dei Promessi Sposi che apparecchiò per gli ospiti ma non per sedersi con loro perché di umiltà «n'aveva quanta ne bisognava per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro in pari». Il Papa è il servo dei servi e ci ricorda che grande è colui che serve. Papa Francesco ci ha aiutato ad essere umili per davvero, mostrandoci la bellezza di stare a tavola insieme, a visitare personalmente i prigionieri, come ha voluto fare fino, possiamo dirlo, all'ultimo respiro. Il successore di Pietro è chiamato a presiedere nella carità. Aiutiamo con la preghiera e l'invocazione allo Spirito Santo, Spirito di amore, di consiglio, di intelletto, di timore di Dio, di comunione e ricordiamoci che questo ci chiede di crescere nell'amore, cioè pensarci in relazione a Dio e al prossimo e non viceversa. La sua Parola rende la nostra vita bella.

Quante notti senza prendere nulla! Quanta disillusione, che ci indurisce, perché senza speranza finiamo per diventare fatalisti e prigionieri del presente. Il Signore ci invita di nuovo a gettare le reti. Ha speranza e vuole che le nostre speranze non vadano deluse. Gesù prepara una mensa. «Venite a mangiare», condivide la gioia. La speranza non è individuale, ma è solo pensandosi assieme. Vuol dire anche: state con me, desidero stare con voi, mi preoccupo di voi. Lui non smette di amarci, si pensa in relazione a noi e ci insegna ad amare il prossimo. Per questo, dopo averci amato «sino alla fine» ci fa una domanda, diretta, personale: «Mi ami più di costoro?». Pietro gli risponde: «Ti voglio bene». Lo chiede per tre volte non perché non si fida, ma per aiutarci ad amare per davvero, ad andare in profondità, a non restare in superficie, a sentire la profondità dell'amore, ad averne consapevolezza, a saperlo comunicare, a fare i conti con noi stessi e, sempre nella parzialità del nostro cuore, saper dire con libertà e consapevolezza: «Sì, ti voglio bene». Ce lo chiede perché impariamo a dire «ti amo» anche quando non conviene, perché vuole sia un amore vero, nostro, personale, non perfetto, amore più forte della

paura che fa conservare e non perdere. È l'amore più grande delle convenienze, dei calcoli, di ciò che appare, delle resistenze, che chiede al successore di Pietro e, in realtà, a tutti noi. Gesù che lo chiede significa anche che cerca proprio il nostro amore, che ne ha bisogno. Si espone Lui! Dio mendicante d'amore, che ha fame di amore e lo cerca nei nostri cuori distratti e dispersi. In greco il verbo *filéo* esprime l'amore di amicizia mentre il verbo *agapáo* significa l'amore senza riserve, totale ed incondizionato. Potremmo dire che l'amore è volere bene e viceversa, che per Gesù volere bene non è una frase che non significa nulla, perché per Lui è un legame personale che non deve essere deluso. Quanto c'è bisogno di persone che amino per davvero, che vogliano bene a Gesù e per questo al prossimo! Impariamo a guardare la Chiesa come un madre da amare, come una famiglia a cui legare la nostra vita, i nostri affetti, dove servire è amare e amare è servire. Il Signore per mille volte chiederà quello che cerca più di tutto e che è quello che resta e che ci dirà fino alla fine: "Io ti amo!" E aggiungerà: "Seguimi". Sì, perché volere bene, amare, essere amico, non è una definizione astratta, statica, ma ci mette in movimento ed è solo stare dietro a Lui, non alle nostre sicurezze, che ci porta ad amare. Seguire, perché amare Gesù non è una legge ma una vita, un incontro, un cammino e Lui ci sarà sempre davanti e noi non smetteremo mai di imparare e di scoprirne la bellezza.

Disse Papa Francesco: «Sia il progressismo che si accoda al mondo, sia il tradizionalismo – o l'indietrismo – che rimpiange un mondo passato, non sono prove d'amore, ma di infedeltà. Sono egoismi pelagiani che antepongono i propri gusti e i propri piani all'amore che piace a Dio, quello semplice, umile e fedele che Gesù ha domandato a Pietro "Mi ami tu"? Ridiamo il primato a Dio e all'essenziale: a una Chiesa che sia pazza di amore per il suo Signore e per tutti gli uomini, da Lui amati; a una Chiesa che sia ricca di Gesù e povera di mezzi; a una Chiesa che sia libera e liberante. "Dio ci liberi dall'essere critici e insofferenti, aspri e arrabbiati". Tutti. Non cediamo alla tentazione della polarizzazione. Quante volte, dopo il Concilio, i cristiani si sono dati da fare per scegliere una parte nella Chiesa, senza accorgersi di lacerare il cuore della loro Madre! Quante volte si è preferito essere "tifosi del proprio gruppo" anziché servi di tutti, progressisti e conservatori piuttosto che fratelli e sorelle, "di destra" o "di sinistra" più che di Gesù; ergersi a "custodi della verità" o a "solisti della novità" anziché riconoscersi figli umili e grati della Santa Madre Chiesa. Il Signore non ci vuole così. Tutti, tutti siamo figli di Dio, tutti fratelli nella Chiesa, tutti Chiesa, tutti. Noi siamo le sue pecore, il suo gregge, e lo siamo solo insieme, uniti. Superiamo le polarizzazioni e

custodiamo la comunione, diventiamo sempre più “una cosa sola”, come Gesù ha implorato prima di dare la vita per noi (cfr *Gv* 17,21). Lasciamo da parte gli “ismi”: al popolo di Dio non piace questa polarizzazione. Il popolo di Dio è il santo popolo fedele di Dio: questa è la Chiesa».

Ecco, è la raccomandazione per noi tutti e per i Cardinali che, guidati dallo Spirito Santo, docili a Lui e puri di cuore, dovranno scegliere il successore di Pietro che deve amare di più per aiutare tutti a seguire Gesù e a farlo vedere con il nostro amore.

Omelia nella Messa a chiusura delle celebrazioni per il 180° anniversario della fondazione della Diocesi di Noto

Cattedrale di S. Nicolò – Noto
Giovedì 15 maggio 2025

In queste settimane tutti abbiamo compreso meglio la bellezza e il mistero della Chiesa, noi, così simili ai fratelli maggiori, attenti al mio e rivendicativi del nostro, che non accettano la misericordia. Abbiamo visto i frutti di “tutti” coloro che sentendosi accolti si sono stretti attorno a Papa Francesco e hanno gioito per l’elezione di Papa Leone XIV. È la bellezza della Chiesa e della Chiesa cattolica il nostro noi, che non dobbiamo possedere imponendo l’io con il protagonismo, la vanità, le convenienze, i ruoli, ma solo servire con tutto noi stessi, gratuitamente. Solo questo ci fa essere a casa. La Chiesa è davvero cattolica, universale, in un mondo che si divide e sembra smarrire la consapevolezza di essere figli dell’unico Dio e fratelli tutti. L’ha smarrita così tanto che cerca sicurezze nel tracciare frontiere invece di impegnarsi a superarle, con tutte le conseguenze che questo comporta, a cominciare dalle armi o dall’incapacità a risolvere insieme i problemi. È un mondo che non si commuove per due bambini morti di fame e di freddo su una piccola imbarcazione dove c’era solo la speranza, stretti dalle loro mamme che li hanno custoditi sempre più freddi e rigidi perché non venissero buttati in mare. Che pena! Ecco cos’è la Chiesa: una madre piena di amore per questi tanti figli che il Figlio le ha affidato, fratelli con Lui e fratelli tra di noi, e fratelli di quei piccoli per i quali siamo e saremo giudicati. La Chiesa è una madre e noi figli, non orfani, siamo figli che sentono l’amore di questa madre che mostra sempre e solo la nostra speranza, Gesù.

Gesù lo incontriamo non in astratto ma in una storia di persone, di incontri, di esperienze, come quella che celebriamo oggi, e di cui ringraziamo Dio che ci aiuta a comprenderne la bellezza anche nella fragilità umana, che ci chiede di difenderla amandola con la nostra vita. Nel volto di Gesù contempliamo quello di Dio, il mistero che nessuno ha mai visto e che Lui ci rivela, ma anche il volto del prossimo, perché chi riconosce in Gesù il volto di Dio lo riconosce anche in quello del prossimo. La Chiesa unisce le persone nell’amore. Infatti l’immagine più vera della Chiesa è l’Eucaristia, quando intorno al suo altare siamo una cosa sola con Lui e tra di noi, comunione che

supera le differenze senza annullarle. La Chiesa non è fatta di legami virtuali o di uguali, ma di legami umani e familiari, ricchezza perché ciascuno si pensa per gli altri. L'ho contemplato personalmente in questi giorni di dolore per la morte di Papa Francesco e di tanta responsabilità, nel Collegio dei Cardinali, dove ognuno portava la propria tra le diverse realtà, comprese quelle più piccole e periferiche sconosciute al mondo ma non a questa Madre che ha attenzione per tutti e insegna a tutti i figli a non trascurare nessuno. Ho sentito la gioia di appartenere ad un popolo che da oriente a occidente sperimenta quel «un cuore solo e un'anima sola». La forza della Chiesa è proprio nella comunione, pienezza della relazione, vero amore perché completamente reciproco. Nessuno si basta da solo, né come persona né come gruppo e realtà. Le nostre identità trovano spazio e pienezza in una più larga: in questa Chiesa universale e molto locale. Non parliamo di cose lontane, di una vita da sogno, impossibile, troppo difficile. Sono richiesti cuore e mente, questo sì, per iniziare ad amare e lasciarsi amare senza misure, com'è l'amore vero. Sono giorni in cui ritroviamo la bellezza di essere Chiesa e la gioia di farne parte. Gesù risorto non è un fantasma e la Chiesa non è l'assemblea dei puri, dei perfetti, dei giudici, degli ipercritici che danno lezioni, e a tutti, ma loro non le vivono e i pesi che impongono con i loro giudizi non li vogliono portare. La Chiesa è sempre di peccatori perdonati e amati che si sentono amati da Gesù e per questo amano.

Ricordare l'anniversario della vostra Diocesi significa ringraziare per il tanto amore ricevuto, cantare le lodi al Signore ma anche scegliere personalmente e comunitariamente di essere Chiesa oggi, nelle sfide del nostro tempo. L'amore è spirituale e molto sociale, di Dio e delle persone. Non c'è comunione senza dimensione orizzontale – adesso la chiamiamo sinodalità proprio per darne forma e teologia compiute – ciò significa che nella Chiesa non ci sono disoccupati, pietre inutili e che, essendo una comunione, è circolare, e in questa ognuno porta qualcosa di originale. Ma lo può fare solo se si pensa insieme e per gli altri e non viceversa, come spesso avviene nel mondo. E la dimensione orizzontale ha bisogno di quella verticale, che significa che c'è chi presiede ma sempre nella carità. Così anche viceversa. Ecco allora la gioia di celebrare questo vostro anniversario di erezione della Chiesa di Noto come Diocesi da parte di Papa Gregorio XVI, il 15 maggio 1844. La comunione la capiamo pensando ad alcune figure cui la vostra Chiesa è legata, sempre in quelle che Dio conosce e che rendono forte e bella la Chiesa, gli umili servitori, come Papa Leone XIV si è definito.

Ricordiamo i tanti santi che con la loro vita e le loro parole – anche quelle servono e non dobbiamo avere paura di porgere, sempre nell’amicizia, le parole della fede – hanno donato la fede, come hanno fatto pure i nostri santi della porta accanto, persone che con il loro amore hanno preso sul serio il Vangelo, hanno pregato e sono stati buoni anche quando non conveniva, hanno perdonato, hanno vissuto, trasmesso e, quindi, regalato le beatitudini che rendono la vita davvero bella. Sono le nostre stelle che nella notte penetrano l’oscurità e ci indicano la luce che non finisce, permettono di camminare di trovare l’orientamento nella confusione del mondo. Ne ricordo due, a cui siete tanto legati: S. Corrado, patrono della città di Noto e patrono secondario della Diocesi, e il Venerabile Giorgio La Pira, nato a Pozzallo. Ricordiamoci, però, che i testimoni non servono per sentirci a posto, ma per essere anche noi luminosi, per trasmettere con tutto noi stessi, e con il nostro modo l’unico amore. S. Corrado, uomo onesto, si prese le responsabilità, come sapete, risarcì, cominciò a vivere pienamente il Vangelo. Trovò un fratello e diventò una benedizione, moltiplicò il pane che sazia, perché la sua vita era diventata Gesù. La Pira, fu profeta di pace e del buon governo, un mistico che ha saputo vedere la storia, come chi ha negli occhi e nel cuore l’amore di Dio. In un XIX secolo dominato dalle guerre, anche in Europa, le sue scelte hanno assunto un interesse sempre nuovo, bussola per tutti coloro che avevano bisogno di orientamento per la propria vita personale e di cittadini, per un Mediterraneo di pace e per credere che la pace è sempre possibile.

Come ha detto Papa Leone XIV è possibile, ma bisogna sperare e pagare il prezzo della speranza, che «i nemici si incontrino e si guardino negli occhi, perché ai popoli sia restituita una speranza e sia ridata la dignità che meritano, la dignità della pace. La guerra non è mai inevitabile, le armi possono e devono tacere, perché non risolvono i problemi ma li aumentano; perché passerà alla storia chi seminerà pace, non chi mieterà vittime; perché gli altri non sono anzitutto nemici, ma esseri umani: non cattivi da odiare, ma persone con cui parlare. Rifuggiamo le visioni manichee tipiche delle narrazioni violente, che dividono il mondo in buoni e cattivi». La Chiesa non si stancherà di ripetere: tacciano le armi. Che ognuno di noi sia artigiano di pace, vincendo la violenza della parola e delle mani, disarmando i cuori con la mitezza nella realtà in cui si vive. Diceva La Pira: «Ogni città è nel tempo una immagine lontana ma vera della città eterna. Amatela, quindi, come si ama la casa comune destinata a noi e ai nostri figli. Custoditene le piazze, i giardini, le strade, le scuole... fate che il volto di questa vostra città sia sempre sereno e pulito. Fate,

soprattutto, di essa lo strumento efficace della vostra vita associata; sentitevi, attraverso di essa, membri di una stessa famiglia: non vi siano tra voi divisioni essenziali che turbino la pace e l'amicizia: la pace, l'amicizia, la cristiana fraternità fioriscano in questa città vostra come fiorisce l'ulivo a primavera!».

La guerra è come il terremoto e sapete bene cosa significa, rivela la strutturale fragilità della nostra condizione. Questa casa e la vostra fede nel Signore sono la vera forza. Ricordare e scegliere di essere comunità. Non siete utenti, non siete condomini o estranei ma comunità. «Prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli» perché parlavano nel nome de Signore, non si arenavano, avevano speranza, amavano nel nome del Signore e questo fa vedere la vita che cambia, anche nelle difficoltà. I credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune. Quello che anzitutto dobbiamo mettere assieme è il cuore, e se lo mettiamo in Gesù, e lo troviamo ospitando il suo nel nostro, troveremo cuore e lo saremo come questa sera intorno alla sua mensa. Poi, certamente, conosciamo anche la nostra fragilità e il nostro peccato. Mettiamo quello che siamo e che abbiamo in comune, condividiamo secondo il bisogno di ciascuno, facciamolo senza supponenza, con gioia e semplicità di cuore, che vuol dire essere consapevoli che tutto è grazia, un dono, e quindi senza ipocrisie e classifiche. Godiamo il favore di tutto il popolo, che non vuol dire affatto assecondare gli altri, ma conquistare con l'amore e stabilire con tutti un legame di amore. E ciò rende il lupo un amico. Questa è la gloria della Chiesa, tutta umana e tutta di Dio, spirituale e sociale, celeste e terrena. Nella pienezza dell'amore per cui la verità è che il fratello è tornato in vita, non il peccato che lo aveva ucciso. «Tutte le cose mie sono tue, e le tue sono mie, e io sono glorificato in loro», perché sono nostre. Essere una cosa sola. *Unum*, dice Papa Leone XIV stringendosi nell'Unico. Perché solo così abbiamo in noi stessi la pienezza della gioia. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me per essere già adesso, nella nostra miseria, dove saremo e dove sono i nostri cari che ci hanno preceduto. Diventiamo, come avete scritto nel vostro importante documento sinodale, "sentinelle" per segnalare i casi di povertà, di solitudine, di malattia, di violenza o di abbandono.

Maria, scala del Paradiso, ci aiuti ad essere umili per farci innalzare da Lui e ci ricordi sempre di fare tutto quello che ci dirà, anche quando non c'è speranza, il vino finisce, perché la sua Parola trasforma l'acqua nel vino della gioia e della festa che non finisce.

Omelia nella Messa della V Domenica di Pasqua

Basilica di S. Maria in Trastevere – Roma
Sabato 17 maggio 2025

Gesù, che accompagna sempre la sua Parola con le sue opere, ha lavato i piedi ai discepoli e a Giuda che, sconvolto, è uscito dal cenacolo, posseduto dalla sua rabbia e dalla disillusione che lo rendono disposto a tutto, dall'ossessione del proprio interesse per cui vende l'amore stesso e anche sé. «Era notte», nota l'Evangelista, intendendo più che il tempo cronologico quello spirituale e umano. Anche per Gesù iniziava l'ora delle tenebre, il buio della morte, dove questa comanda, spegne la vita e la rende senza valore, spezza i legami, persuade a salvare sé stessi, e fa addormentare per la tristezza. Quante tenebre di morte e di non amore confondono i cuori e avvolgono interi Paesi, esaltano nella presunzione dell'orgoglio e dell'ignoranza, che diventano alleati del male. Gesù aiuta gli undici a comprendere come affrontare quella e tutte le ore delle tenebre, ad attraversarle indicandone in esse la gloria. «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato». È l'ora che attendeva già da Cana. L'evangelista Giovanni, a differenza dei Sinottici, vuole sottolineare l'aspetto salvifico della morte di Gesù. È Lui che va incontro alle guardie. È Lui che sceglie la croce perché vuole portare a compimento l'opera di salvezza. Gesù subisce la condanna e la morte, ma è Lui che l'affronta: non solo non salva sé stesso, non scappa, ma guarda negli occhi la morte e la sua ora. Già a Nicodemo svelò la vittoria della croce, cioè della sconfitta più grande, dell'amore fino alla fine: «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo» (Gv 3,14). E più tardi, subito dopo l'ingresso a Gerusalemme, lo svela alla folla: «E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me. Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire» (Gv 12,32-33). È il mistero che confida e affida a quegli undici, dei quali, peraltro, conosce la debolezza e il tradimento che hanno nel cuore, come Pietro.

Il martirio è l'amore che porta ad affrontare il male, più forte della paura, consapevole del rischio ma che affronta proprio perché l'amore è più forte della paura e dell'amore per sé. Ce lo ricorda con tanta umanità e maturità evangelica Floribert, martire in Congo che sarà beatificato il prossimo 15 giugno. Anche lui – come Gesù potremmo dire – è andato incontro alla morte, non è scappato, l'ha affrontata,

l'ha vinta e così insegna a molti a sconfiggere la corruzione e le, purtroppo tante e terribili, logiche mafiose. Gesù è consapevole della forza del male e apre ai suoi – invece così inconsapevoli, temerari e paurosi – il suo cuore. Parla di amore quando tutto parla di morte! È vero, si muore soli, ma con Gesù non saremo mai da soli perché vive la vicinanza del Padre e cerca quella dei suoi. Il Signore parla di amore perché i suoi siano protetti dal turbamento. Li chiama con tenerezza: «Figlioli». È l'unica volta che li chiama così. E prosegue: «Ancora per poco sono con voi» (Gv 13,33). Li sta per lasciare. E loro si turbano. Non sappiamo dove vai! Ti seguirò ovunque, non ti capiterà mai! Tutti scapperanno.

Gesù ci aiuta a capire la fine, a vederla, a parlarne, a non rimuoverla. Gesù ama e l'amore protegge non solo nell'immediato, ma in quello che sarà. «Voi mi cercherete... ma dove vado io voi non potete venire». In queste parole c'è tutta la dimensione affettiva di Gesù, la cui sostanza è l'amore. La sua presenza è nel suo comandamento, quello che ci rende beati se lo mettiamo in pratica fin da oggi: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così voi vi amiate gli uni gli altri». Gesù va oltre il comando del Levitico: «Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Lev 19,18). La misura dell'amore non parte da noi. La nostra generazione con insistenza, quasi minacciosa, impone che ciascuno resti prigioniero del proprio io, possegga, non doni, mentre Gesù indica una misura per tutti e, quindi, possibile per tutti: «Come io vi ho amato». In realtà, la sua è la misura umana che ci rende umani. È un comandamento nuovo e sempre nuovo, capace di rendere nuovo anche ciò che è vecchio, che si trasforma e cresce, che resiste anche quando ne siamo inconsapevoli e incapaci di riconoscerlo. È nuovo perché definitivo. L'amore che ci chiede è sempre circolare, gli uni gli altri; per tutti, sia nel darlo che nel saperlo ricevere; senza calcoli e misure, esigente ma per amore, con la semplicità dei piccoli e non con i calcoli dei farisei. E di questo amore – quello di Gesù – il mondo ha bisogno. I discepoli fanno fatica a comprenderlo. Scapperanno tutti davanti alla sofferenza, che chiede da che parte stare e che rivela l'amore dalla convenienza, dall'attendismo, dalla resistenza diffidente e triste. Solo dopo la Pasqua comprenderanno le parole che diceva loro in quel momento: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri». L'amore di Gesù rende capaci di amare, di consolare, di guarire, di sostenere, di accogliere, di parlare di pace negli inferni delle guerre. È un amore che cambia noi stessi e il mondo. Che ciascuno sia, come nella lavanda dei piedi, pronto a servire e a farsi servire, e a mostrare concretamente il suo

amore, anche perché qualcuno – non sappiamo chi – lo vede. E questo è possibile solo per gratuità. Sorelle e fratelli, questo comandamento nuovo è il tesoro che il Signore continua ad affidarci.

Oggi più che mai siamo chiamati a viverlo e a testimoniare. È un tempo opportuno, propizio. La sofferenza, la paura, la solitudine nascoste nelle pieghe del cuore (mai umiliare il prossimo!) gridano il bisogno di amore. Papa Leone XIV, nella preghiera affidiamo il suo inizio di Ministero come Vescovo di Roma, esorta la Chiesa di oggi a farsi riconoscere in maniera concreta, da tutti, da quell'amore, che riflette il Vangelo. Facciamo nostro questo tesoro di amore perché "gli altri", tutti, possano vedere nella nostra umanità, debole e contraddittoria com'è, il riflesso di quei cieli nuovi, la bellezza della sposa, come quella che abbiamo davanti a noi adorna per il suo sposo, che continua a ricordarci che abita con noi, che siamo suoi e che lo siamo insieme, che le lacrime sono asciugate, la morte vinta, e le cose di prima passate, perché davanti al suo trono quello che resta e che possiamo contemplare, e far crescere da oggi, è l'eterna novità del suo e nostro amore.

Omelia nella Messa per l'80° anniversario dell'uccisione di Don Giuseppe Tarozzi

Chiesa parrocchiale di Riolo
Venerdì 23 maggio 2025

Abbiamo contemplato la Chiesa in questi giorni, nei quali tutti ci siamo ritrovati a comprendere il suo centro di comunione, il successore di Pietro, il Vescovo di Roma che Gesù indica per confermare i fratelli con un amore più grande. La Chiesa vive nel mondo, nella storia, e nella nostra piccola storia, con le sue tempeste ordinarie e straordinarie. La Chiesa è un grande popolo, universale, davvero cattolico, ed è come questa nostra comunità di Riolo, piccola ma dove vediamo e capiamo la presenza di Gesù, la forza della sua parola e dei suoi sacramenti, i segni della sua presenza. Non siamo piccoli per il numero o per l'umiltà, ma solo quando ci facciamo grandi di noi stessi! Anche Nazareth era proprio piccola! La Chiesa universale è fatta di pietre vive di questo edificio spirituale, cioè di una comunità concreta, in un punto concreto che diventa, allo stesso tempo, senza confini, proprio perché pieno dell'amore senza confini di Gesù. Gesù ci chiede di amare. Non si può amare riducendo l'amore a possesso, a darlo se ci conviene, a donarlo solo a quelli che ci amano. Ricordo, anzitutto a me stesso, che il giudizio sarà proprio sull'amore e che la vera condotta di vita importante è se amiamo o non amiamo. Ed è un giudizio severo, perché ci mette davanti a noi stessi, senza inganni, senza giustificazioni e rimandi! Non servono le nostre giustificazioni e, per certi versi, i nostri sentimenti, perché il giudizio è sui fatti, su come l'amore si manifesta in scelte concrete e con le quali prende forma, si rivela, si mostra. Noi, spesso, pensiamo di essere a posto con i nostri sentimenti, che pensiamo sufficienti anche se sono sterili e solo individuali, del tipo "non so, era troppo difficile", "avevo da fare", "mi è dispiaciuto, ero distratto, avevo anch'io tanti problemi". No! Il giudizio è semplice: "Sei venuto, mi hai dato, mi hai accolto", oppure "Sei rimasto lontano, non sei andato a prendere un po' di pane", "Pensavo fosse troppo difficile, sono rimasto a meditare sulla scelta".

Si tratta semplicemente di amore, cioè di avere cuore e trattare con il cuore il nostro prossimo. Il testamento di Gesù è molto chiaro ed esigente: «Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato». «Come me», questa è la differenza! Abbiamo un modello che, proprio quando capiamo quanto ci ama, siamo felici di amare come Lui, e non abbiamo

paura di amare come fa Lui. E poi cosa c'è di più bello? Cosa ci costa? Lui non calcola, noi non calcoliamo! Lui fa il primo passo, noi facciamo il primo passo! Lui non umilia il prossimo e così facciamo anche noi! Amare fa bene a noi oltre che agli altri. Come possiamo pensare di vivere senz'amore? Che vita sarebbe con un amore mediocre, che prende e non dona? E a cosa serve anche conservare la nostra vita se non la perdiamo? Gesù ci tratta da amici non da servi. Dona tutto sé stesso, ci vuole davvero bene, prende sul serio l'amicizia e, per certi versi, coincide in Lui trattarsi da amici e amare! Non siamo servi, passivi, chiusi, inerti, ma amici, responsabili delle proprie scelte. E ci chiama amici quando ancora non sappiamo proprio cosa significa amicizia, anzi quando portiamo nel cuore la presunzione di saperlo, ciò che porterà poi a scappare e a lasciarlo solo. È amico perché la viviamo, non perché ci dà una formula, una teoria, ma amore, vita, esperienza. Non vuole servi, perché ci rende come Lui! I servi amministrano qualcosa che non è loro, tanto che magari poi accusano il padrone. Siamo responsabili perché siamo come Lui. «Tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi». Non lasciamoci imprigionare nella stolta ricerca del nostro individualismo e nel prendere senza donare. «Vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga». Siamo nel mondo per amare. Possiamo dare frutto, regalare vita, trasmetterla.

Oggi ricordiamo un prete che ha dato tutto sé stesso, che è un seme sparso in questa terra, come ha detto giustamente Don Emanuele, poiché non è stato mai trovato il suo corpo. Seme che dà frutto di amore e di perdono. Attraverso la sua memoria capiamo la tragedia della guerra e della violenza, dell'ideologia e della vendetta, della rabbia e del calcolo. Lo facciamo ripensando al passato ma anche scegliendo oggi il nostro futuro, liberi perché non siamo servi ma amici di ogni persona, contro ogni violenza, scegliendo di amare e di difendere la vita unica e irripetibile di ognuno. Don Giuseppe Tarozzi fu il secondo prete della nostra Diocesi ucciso in quello che fu definito il "triangolo rosso". Era di Castelfranco. Era stato anche cappellano militare durante la Prima Guerra mondiale e, poi, anche nelle carceri di Castelfranco. Dal 1938 fu parroco qui a Riolo. Era un uomo colto che amava studiare. Aveva una certa disponibilità economica perché gestiva un'opera, quella Savioli. Raccontano che avesse dato cibo e denaro ai partigiani. Non fraternizzò con i tedeschi quando occuparono Riolo e si impadronirono della canonica, e lo rimproverava la figlia della perpetua se si fermava a parlare con loro. Nella zona di Castelfranco, nelle settimane successive alla liberazione, ci furono quattordici delitti. Quando i suoi assassini vennero a

prenderlo cercò solo di salvare la perpetua e la figlia di lei, intimando loro di scappare da un'altra porta. Il ricordo di lui, vittima innocente dell'odio ideologico comunista, dopo i tanti preti uccisi, al contrario, da quello nazista e fascista, ci deve chiedere di disarmare il cuore e le mani, per avere una pace disarmata e disarmante. E costruire la pace significa anche lavorare per la riconciliazione, che non annulla le differenze ma supera gli odi contrapposti e quello che hanno generato. Si tratta di perdonare e di chiedere perdono, e non lasciare l'odio inerte, muto, come le tante mine disseminate nei campi o come le bombe che possono scoppiare se non vengono rese innocue. È in nome di tutti i morti, tutti, intoccabili e insostituibili, perché unici, che dobbiamo deporre i nostri rancori, perché «se li avessimo tutti ugualmente in venerazione essi sarebbero contenti» come scriveva Don Primo Mazzolari che domandava, in quegli anni, la festa del perdono per diventare tutti ribelli per amore.

Aveva ragione Giovanni Paolo II: «Non c'è pace senza giustizia e non c'è giustizia senza perdono». Il perdono non è mettere da parte, rimuovere l'odio, come bastasse questo per renderlo inerte. Quando smette di esserci il perdono facilmente e sempre l'odio inquina l'anima. Per questo c'è sempre bisogno di riconciliazione. Si può e si deve parlarne, nonostante le difficoltà che questo discorso comporta, anche perché si tende a pensare alla giustizia e al perdono come se fossero escludenti, alternativi. «Ma il perdono si oppone al rancore e alla vendetta, non alla giustizia. La vera pace, in realtà, è opera della giustizia». La guerra produce sempre tanto odio e tanta vendetta, l'idea terribile della vendetta che, come abbiamo ricordato ieri per S. Rita, rinnova la morte, lega al male, addirittura fa credere giusto farlo e ingiusto perdonare, come se il perdono fosse dei deboli o significasse non cercare la giustizia per la vittima. Sono convinto che solo il perdono può permettere di essere fermi nella ricerca della giustizia, perché ci libera da qualunque inquinamento di vendetta, con la distorsione che questo comporta, con una giustizia che allora sarebbe solo arma per vendicarsi. Ed è la guerra che continua nell'odio e nella vendetta. La riconciliazione è, dunque, necessaria e non è un'opzione fra molte possibili, ma una necessità ineludibile. E noi, che abbiamo la possibilità di mettere da parte ogni pregiudizio e ideologia, mettendo al centro solo la difesa della persona, abbiamo il dovere di farlo. Paolo VI sessant'anni fa portò all'ONU la voce «dei morti e dei vivi; dei morti, caduti nelle tremende guerre passate sognando la concordia e la pace del mondo; dei vivi, che a quelle hanno sopravvissuto portando nei cuori la condanna per coloro che cercassero di rinnovarle... dei poveri, dei diseredati, dei sofferenti,

degli anelanti alla giustizia, alla dignità della vita, al benessere e al progresso». Solo la riconciliazione permette l'unità, di smettere di raccattare da terra le pietre o le pallottole per rilanciarle ai nemici. Don Primo Mazzolari scrisse delle pagine proprio per tutti i preti (e non dimentichiamo anche tanti laici come il nostro Fanin) uccisi dall'odio comunista: «Nessuna voce di vendetta sale da questo calvario su cui la croce disegna un perdono senza fine. Non gridano i nostri morti: attendono in pace l'ora della Pace, quando spezzata la spirale degli odi e delle vendette, qui riposeranno insieme i Morti che non hanno odiato quei Morti che, non conoscendone l'infelicità, hanno creduto di potere salvare la patria e il popolo uccidendo chi non poteva odiare. Congiunti in te, per merito della loro magnifica fraternità, che volentieri fa posto a tutti i morti delle lotte e delle guerre fratricide, agli ignoti e agli insepolti, ai persecutori e ai perseguitati, Ti chiediamo che il loro cimitero sparso di tombe vuote, fatto santuario del perdono e della pace, divenga la Pasqua degli'italiani. Così sia». Sì, così sia.

Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Ivo Manzoni

Chiesa parrocchiale di S. Paolo di Ravone
Mercoledì 28 maggio 2025

«**S**ia lodato Gesù Cristo!». Così iniziava e concludeva sempre Don Ivo. Il Vangelo di Giovanni si conclude con questa affermazione: «Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere». Sono le pagine che Gesù scrive nel grande libro della vita attraverso i suoi, in quegli Atti degli Apostoli che raccontano la nostra vicenda, le difficoltà, il peccato, ma sempre anche la grazia che riempie la nostra vita del suo amore e ci rende riflesso della sua presenza. L'Areòpago non è solo quello di Atene, ancora oggi anche noi vediamo molti che in tanti modi sono religiosi, pieni di ricerca spirituale, che adorano un Dio ignoto, quel Dio che «senza conoscerlo» è Gesù, colui che «dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa» e ispira la ricerca, quella nostalgia per cui, direbbe S. Agostino, noi siamo eterni cercatori di Dio perché è proprio vero che «Tu hai creato il nostro cuore per te, Signore, e sarà sempre inquieto finché non riposerà in te». Perché è proprio vero che sempre «l'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente», desiderio di luce, di bene, perché ne sentiamo la mancanza quando siamo nel buio e sappiamo che c'è la luce, e la cerchiamo «tastando qua e là come i ciechi, a tentoni», come dice con sapienza umana l'Apostolo Paolo, benché non sia lontano da ciascuno di noi. E stiamo bene solo quando sentiamo l'amore che cerchiamo, non perché abbiamo capito tutto e trovato le risposte a tutto, ma perché abbiamo trovato Gesù, l'amore che è il senso di tutto. Non è senza volto. Che amore sarebbe? Proprio perché è un Tu capiamo che è amore, e non lo riduciamo a noi, non lo possediamo, non ne facciamo quello che vogliamo noi, ma impariamo ad amare.

Come indica Paolo nella conclusione del suo discorso. Egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare il mondo con giustizia, per mezzo di un uomo che Egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti. È il centro della nostra fede, sempre così poco capace di sopportarne il peso, perché è Lui la vera speranza che cambia la vita, liberandola dalla morte e accendendo, quindi, di bellezza tutta la vita terrena perché in questa vediamo già oggi la gloria eterna, illuminati dallo Spirito della verità, che ci guida a tutta

la verità, che è sempre l'amore che ci regala tutto quello che il Padre possiede, che ci annuncia le cose future, a noi così ignoranti e drammaticamente perduti in quelle tempestose dell'oggi.

Ecco la vita di Don Ivo, credente, che con fermezza ha indicato Cristo come pienezza della sua vita e della vita, e che ha scritto con i suoi tanti anni, che avremmo desiderato più lunghi, anche per la sua forza e determinazione che sembravano indistruttibili. Chi ama Dio ama la Chiesa, perché Madre, perché attraverso di Lei capiamo l'umanità di Gesù, che non è un'idea ma una presenza, umana. Don Ivo non faceva sconti, aggiustamenti; non aveva certo "piacioneria", perché doveva piacere solo all'unico Maestro. E poteva anche mettere timore, che davvero poi è l'inizio dell'amore, e non si poteva non amarlo per il suo affetto che prima o poi immancabilmente manifestava. Ha servito la Chiesa con fermezza, senza tentennamenti, metodico e fedele ai ritmi ricevuti nella sua formazione sacerdotale, sempre con tanto coinvolgimento personale, anche fisico, e così qualche volta per lo stress gli venivano le epistassi. Non moltiplicava parole e le sue omelie erano brevi ed efficaci, asciutte come il suo parlare. Erano come un distillato, anche perché non sopportava le discussioni se inutili. Nelle solennità più importanti non si faceva in tempo a sedersi che erano già finite. A volte per "gioco" quelli del servizio le cronometravano, come quella volta di una di sei minuti spaccati in una notte di Natale! Ma, ricordiamoci, che le preparava iniziando a lavorarci già il lunedì! Era un uomo di preghiera, nella quale era bene non disturbarlo (era capace anche di ruggiti leonini...) e la sua chiesa la voleva casa di preghiera e di comunità. La curava a cominciare dai suoi ministranti per una liturgia degna e luminosa. Coinvolgeva tanti nei vari servizi indispensabili per la comunità, dalla casa di riposo al catechismo, dalla mensa dei poveri al presepe. Ha creduto in una Chiesa che coinvolgeva i laici dando loro responsabilità, ministeri, sfornando lettori, accoliti e diaconi. Pastore buono, conosceva tutti per nome. Qualcuno ha detto che non aveva bisogno dell'anagrafica della piattaforma "Unio" perché con le benedizioni conosceva ognuno, campanello per campanello, cognome per cognome, e se gli dicevi un nome era capace di dirti dove abitasse e pure il numero di telefono.

Un parroco, e lo ha fatto praticamente sempre, anche quando è diventato emerito andando a S. Eugenio e alla Sacra Famiglia. Un pastore che non metteva al centro sé stesso ma solo il vero e unico Pastore che tutti dobbiamo seguire, prendere sul serio, perché dà la vita per la nostra povera vita. Sapeva dare fiducia, incoraggiare e accompagnare, anche sgridando, anche solo con le sue occhiate in

presbiterio, che lasciavano il segno. Una delle sue grandi qualità era la fiducia nei suoi collaboratori, anche verso chi non la pensava come lui, ma che stimava. Diceva: «I collaboratori che mi danno sempre ragione non mi sono di aiuto». La preghiera era un punto fermo nella sua vita. Lo trovavi spesso in chiesa, nel transetto, a leggere o a dire l'ufficio, il rosario o anche solo a fare una visita al SS. Sacramento. Gli ultimi anni non avevano certo diminuito la sua grinta, aveva trovato tanta pace nel cuore perché era pronto e si era preparato con cura: «Io sono qui e sono pronto». La sua frase ricorrente rivolta ai ministranti era: «Chi prenderà il mio posto il giorno che non ci sarò più?». Qualcuno, effettivamente, ha seguito le sue orme: sei preti sono usciti dal suo ministero a S. Paolo, il “Capitolo Ravoniano”, suo orgoglio, composto da persone diverse ma amiche. Il suo “programma pastorale” lo aveva preso dalla frase di S. Paolo (*Cor 5,14*): «*Caritas Christi urget nos*». Se c'è questo tutto il resto viene da sé.

Don Ivo ci ha salutato il giorno di Maria Ausiliatrice, molto cara alla sua spiritualità, e ricordiamo che è sempre rimasto legato alle sue radici salesiane (Castel de' Britti) e lui è salito al cielo nel giorno in cui scendeva la Madonna di S. Luca. Sì, è proprio vero che il Signore mostra nei segni i suoi prodigi e continua a scrivere nelle pagine della nostra vita per riempirle di tante parole di amore, come Don Ivo ha fatto. Ora prega per noi, perché tanti trovino la loro vocazione e si mettano al servizio del Vangelo. Che tanti possano prendere il nostro posto. In pace.

Intervento al Forum internazionale “*Partir vers ce qui arrive*” sull’attualità di Madeleine Delbrêl in occasione del centenario della sua conversione

Chiesa di Sainte-Croix d’Ivry-Port – Ivry-sur-Seine (Francia)
Venerdì 30 maggio 2025

Ecco una descrizione efficace di Madeleine Delbrêl: «La sua originalità così ricca, una volta messa a servizio della originalità inventiva di Dio e nutrita da essa, faceva di lei un essere straordinariamente unico. Fisicamente fragile, decisa, energica e dolce: possiede una rara gamma di espressione, d’incontro, di accoglienza: è tutta una vibrazione dal profondo, una ricerca di sintonia. Questa *femme viellissante* ha, nei suoi gesti, delle delicatezze di madre, ed è il buon camerata che condivide fraterne fatiche. Un esplosivo potenziale di sensibilità, d’immaginazione, di sentimento, che la rende pur tanto capace di soffrire, è posto al servizio di una serena intelligenza del cuore, e costituisce come una festa di vita al fondo di una umanità impressa da uno stigma gioioso: l’orientamento alla speranza»¹.

La sua figura – con i suoi scritti sempre pervasi di tanta umanità e dolcezza – fermissima e insieme piena di sensibilità, luminosa tanto da trasfigurare umanità e luoghi bui e apparentemente insignificanti, ha molto da dire per i cristiani e per la Chiesa del nostro tempo. Madeleine Delbrêl ha preparato il Concilio, ha aiutato tanti a desiderarlo, a capire la sfida di una Chiesa che usciva dal vuoto trionfalismo e ritrovava la sua essenza, senza perderne la bellezza, la solennità, l’autorità. Una Chiesa che era maestra, poco ascoltata, perché non sapeva più essere madre e che si accontentava di essere matrigna, tanto che perdeva intere generazioni. Madeleine è la donna della missione, ma non come qualche volta amiamo pensarla nei nostri piani da generali sempre sconfitti o nelle strategie da laboratorio, cioè distanti dalla strada, ma per la passione umana che le veniva dal Vangelo, che ci coinvolge nel suo sguardo pieno di compassione, per cui la folla, altrimenti minacciosa o colpevole, diventa un gregge di pecore perdute, che fa piangere, perché stanche

1 Papisogli Benedetta, “Madeleine Delbrêl: l’inquietudine della frontiera”, *Lecture* 33 (1978) 760.

e sfinite. Ecco, questa è la passione radicale, assoluta che animava Madeleine Delbr el e che ci coinvolge ancora, facendoci ritrovare quello sguardo della *Gaudium et Spes*, per cui le gioie e le speranze dell'umanit  sono le nostre, perch  l'umanit  di Ges  risponde e completa tutto quello che   umano. Quindi tutto, tranne che un facile cristianesimo di ordinanza, di una militanza non richiesta, che poi ha lasciato spazio a quell'individualismo che ha cercato altrove le risposte, perch  avvertite pi  facili o complete.

Madeleine ci aiuta a guardare il mondo intorno senza pessimismo e senza la fredda competenza degli esperti, che analizzano, ma non amano. Quando ancora ci potevano essere tanti motivi di compiacimento e addirittura si poteva essere accusati di infragilire la Chiesa stessa evidenziandone i problemi – come se i problemi non ci fossero o non ci riguardassero e quindi fosse inutile parlarne – Madeleine gi  vedeva il suo stesso Paese una terra di missione. Quindi in lei non c'era n  l'illusione di una cristianit  che nascondeva una realt  sempre pi  estranea e distante, ma nemmeno la condanna di un mondo che si allontanava. Solo le anime pi  sensibili ed evangeliche si interrogavano sui "lontani", li andavano a cercare e non li accusavano pensando cos  di difendere il gregge. Solo alcuni, poi, si interrogavano sul fatto che se sono lontani   anche per colpa nostra e non solo loro, e solo alcuni sapevano leggere in quella distanza in realt  il desiderio di una vicinanza nuova, di una presenza che mancava, ma di cui rimaneva il desiderio. Ecco, una Chiesa Madre, come ha indicato in tanti modi Papa Francesco e una Chiesa comunit , perch  l'incontro con il Signore   sempre attraverso il veicolo della nostra umanit , cui il Maestro affida tutta la sua umanit . Il Cardinale Suhard, Arcivescovo di Parigi, cercava i santi che vanno all'inferno e piangeva guardando le periferie anonime, sconfinata e scristianizzate della sua citt . Madeleine non stava a guardare, non si chiudeva in un mondo sicuro, non cercava spazi intelligenti, ma sempre distanti dalla vita cos  com' . Davvero la missione non fa perdere l'identit , come qualcuno pensava e pensa, ma   piuttosto la condizione per trovarla! E se abbiamo paura di perderla significa che ne abbiamo poca o che la nostra identit  c'  solo se si distingue mettendosi in contrapposizione e non per la chiarezza di amore e di santit , che ci fa prendere in mano i serpenti senza avere paura di danno. Non a caso Papa Francesco ha usato delle sue parole per concludere l'Assemblea sinodale del Sinodo dei Vescovi (26 ottobre 2024). Voglio leggere con voi tutto il suo discorso con cui ha concluso i lavori che hanno approfondito la sinodalit , dimensione costitutiva della Chiesa e non opportunistica, che ci spinge a camminare – perch  la Chiesa si capisce

solo nella dinamica, altrimenti è solo distribuzione di ruoli, considerazioni di potere – e quindi nel pensarsi insieme a tutti. «Il mio compito, lo sapete bene, è custodire e promuovere – come ci insegna S. Basilio – l’armonia che lo Spirito continua a diffondere nella Chiesa di Dio, nelle relazioni tra le Chiese, nonostante tutte le fatiche, le tensioni, le divisioni che segnano il suo cammino verso la piena manifestazione del Regno di Dio, che la visione del Profeta Isaia ci invita a immaginare come un banchetto preparato da Dio per tutti i popoli. Tutti, nella speranza che non manchi nessuno. Tutti, tutti, tutti! Nessuno fuori, tutti. E la parola chiave è questa: l’armonia. Quello che fa lo Spirito, la prima manifestazione forte, il mattino di Pentecoste, è armonizzare tutte quelle differenze, tutte quelle lingue... Armonia. È ciò che il Concilio Vaticano II insegna quando dice che la Chiesa è “come sacramento”: essa è segno e strumento dell’attesa di Dio: per tutti Egli ha preparato la mensa e tutti Egli attende. La sua Grazia, tramite il suo Spirito, sussurra nel cuore di ciascuno parole di amore. A noi è dato di amplificare la voce di questo sussurro senza ostacolarlo, di aprire le porte senza erigere muri. Quanto male fanno le donne e gli uomini di Chiesa quando erigono dei muri, quanto male! Tutti, tutti, tutti!»².

Papa Francesco è stato criticato da alcuni proprio per questo “tutti”. Come tutti? Bisogna chiarire prima! Se sono tutti allora è tutto uguale! Si rischia di fare entrare di tutto! Invece di essere fratelli tutti (cosa che dobbiamo sempre imparare a riconoscere e a vivere, senza aspettare a chiamarci fratelli tutti dopo che abbiamo capito tutto!) si alzano di nuovo le dogane, con preoccupazioni comprensibili, quelle di difendere la casa, per timore che diventi un albergo, un luogo anonimo. In realtà la Chiesa è una casa per tutti e diventa un albergo proprio quando si chiude e non mette più al centro Gesù e il suo cuore che continua ad amarci (*Dilexit nos*). Certo, quando entrano tutti – perché Gesù vuole raggiungere tutti, senza confini, senza classifiche, senza selezioni prelieve – entra un po’ di tutto, con il disordine delle nostre umanità. Ma Gesù ci prende come siamo, molto informi, grezzi e ci lavora, faticosamente per Lui, con l’unica legge che ci cambia per davvero e che motiva tutte le leggi, tutte le regole: l’amore, il suo amore fino alla fine e il nostro se finalmente apriamo il nostro cuore. Ma lo possiamo fare stando dentro, non fuori, e possiamo comunicarlo solo se costruiamo relazioni, non se mandiamo ordinanze di servizio o qualche decreto o peggio qualche giudizio, pure perfetto, in cui la

² Papa Francesco, “Discorso alla conclusione dell’Assemblea sinodale del 26 ottobre 2025” (<https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2024/october/documents/20241026-sinodo-vescovi.html>).

verità diventa una pietra e non misericordia. Ascoltiamo come continuava Papa Francesco a conclusione dell'Assemblea sinodale dell'ottobre scorso: «Non dobbiamo comportarci come “dispensatori della Grazia” che si appropriano del tesoro legando le mani al Dio misericordioso. Ricordatevi che abbiamo iniziato questa Assemblea sinodale chiedendo perdono, provando vergogna, riconoscendo che siamo tutti dei “misericordiatì”. C'è una poesia di Madeleine Delbrèl, la mistica delle periferie, che esortava: “Soprattutto non essere rigido” – la rigidità è un peccato, è un peccato che a volte entra nei chierici, nei consacrati, nelle consacrate -. Vi leggo alcuni versi di Madeleine Delbrèl, che sono una preghiera. Lei dice così: “Perché io penso che tu forse ne abbia abbastanza della gente che, sempre, parla di servirti col piglio da condottiero, di conoscerti con aria da professore, di raggiungerti con regole sportive, di amarti come si ama in un matrimonio invecchiato... Facci vivere la nostra vita, non come un giuoco di scacchi dove tutto è calcolato, non come una partita dove tutto è difficile, non come un teorema che ci rompa il capo, ma come una festa senza fine dove il tuo incontro si rinnovella, come un ballo, come una danza, fra le braccia della tua grazia, nella musica universale dell'amore”. Questi versi possono diventare la musica di fondo con cui accogliere il documento finale. E ora, alla luce di quanto emerso dal cammino sinodale, ci sono e ci saranno decisioni da prendere. In questo tempo di guerre dobbiamo essere testimoni di pace, anche imparando a dare forma reale alla convivialità delle differenze»³.

Missione e gioia del Vangelo. Ecco la straordinaria attualità di Madeleine, dolce sorella che incoraggia, perché ci aiuta a trovare la passione per il Vangelo e ci coinvolge nella sua. Queste sono alcune caratteristiche di Madeleine che credo abbiano tanto da suggerire sia individualmente sia come comunità, istanze fondamentali di Papa Francesco che il nuovo Papa, Leone XIV, ha voluto sottolineare, facendole sue nel primo discorso al Collegio Cardinalizio: «Vorrei che insieme, oggi, rinnovassimo la nostra piena adesione alla via che ormai da decenni la Chiesa universale sta percorrendo sulla scia del Concilio Vaticano II. Papa Francesco ne ha richiamato e attualizzato magistralmente i contenuti nell'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, di cui voglio sottolineare alcune istanze fondamentali: il ritorno al primato di Cristo nell'annuncio (cfr n. 11); la conversione missionaria di tutta la comunità cristiana (cfr n. 9); la crescita nella collegialità e nella sinodalità (cfr n. 33); l'attenzione al *sensus fidei*

3 *Ibidem*.

(cfr nn. 119-120), specialmente nelle sue forme più proprie e inclusive, come la pietà popolare (cfr n. 123); la cura amorevole degli ultimi, degli scartati (cfr n. 53); il dialogo coraggioso e fiducioso con il mondo contemporaneo nelle sue varie componenti e realtà (cfr n. 84; Concilio Vaticano II, Cost. Past. *Gaudium et spes*, 1-2)»⁴. E queste istanze si possono attuare: «camminando con voi sulla via dell'amore di Dio, che ci vuole tutti uniti in un'unica famiglia. Amore e unità: queste sono le due dimensioni della missione affidata a Pietro da Gesù... Questo, fratelli e sorelle, vorrei che fosse il nostro primo grande desiderio: una Chiesa unita, segno di unità e di comunione, che diventi fermento per un mondo riconciliato»⁵. E il nuovo Papa ne ha anche ricordato il motivo: «In questo nostro tempo, vediamo ancora troppa discordia, troppe ferite causate dall'odio, dalla violenza, dai pregiudizi, dalla paura del diverso, da un paradigma economico che sfrutta le risorse della Terra ed emargina i più poveri. E noi vogliamo essere, dentro questa pasta, un piccolo lievito di unità, di comunione, di fraternità. Noi vogliamo dire al mondo, con umiltà e con gioia: guardate a Cristo!... Ascoltate la sua proposta di amore per diventare la sua unica famiglia: nell'unico Cristo noi siamo uno... Questa è l'ora dell'amore!... Insieme, come unico popolo, come fratelli tutti, camminiamo incontro a Dio e amiamoci a vicenda tra di noi»⁶.

È il tempo dell'amore, quindi, non quello del declino. Spesso ci scontriamo con l'enfasi di dovere rafforzare le difese della nostra casa che è la Chiesa, avvertita piuttosto come una fortezza assediata e sconfitta. È ovvio che nessuno minimizza la desertificazione spirituale, i cambiamenti del mondo delle periferie lontane dalla Chiesa, che Madeleine Delbrèl vedeva lucidamente e in anticipo, da vera mistica con gli occhi aperti, cioè spirituale e sociale insieme. Non è questo il cristiano? Parola e giornale, Eucaristia e marciapiede! Il fratello maggiore – pensiamo alla parabola evangelica – che non accetta che la verità non sia la sua, ma quella del padre, con ossessione e malate distorsioni pensa di difendere la verità e l'identità della casa rompendo la fraternità e accusando il padre stesso. Al contrario Madeleine Delbrèl, tutt'altro che ingenua, anzi consapevole delle sofferenze profonde dell'umano, indica una normalità cristiana piena

4 Papa Leone XIV, "Discorso al Collegio Cardinalizio del 10 maggio 2025" (<https://www.vatican.va/content/leoxiv/it/speeches/2025/may/documents/20250510-collegio-cardinalizio.html>).

5 Papa Leone XIV, "Omelia per l'inizio del ministero petrino del 18 maggio 2025" (<https://www.vatican.va/content/leoxiv/it/homilies/2025/documents/20250518-inizio-pontificato.html>).

6 *Ibidem*.

di passione, libera dalla supponenza e dai giudizi negativi ritenuti necessari per la verità, mentre producono solo l'effetto di allontanare. Questo spiega il suo stile di prossimità umile e fraterna. Qualcuno si interroga su cosa significa prossimità (a volte certe discussioni mi sembrano le giustificazioni di quell'uomo che voleva sempre capire chi era il suo prossimo!), perché può apparire generica e solo filantropia. No. La prossimità è la compassione di Gesù, buon samaritano verso tutti, che ci rende prossimi e la chiede anche a tutti noi. È la compassione per le pecore stanche e sfinite di una folla, che potremmo giudicare senza pastore per colpa sua, mentre siamo mandati ad amarla capendo e facendo nostra la sua sofferenza. Una Chiesa Madre, «una misericordia rivoluzionaria»⁷ che fa suoi i sussulti del mondo e gli esodi del popolo dei poveri. La vera prossimità esige una testimonianza evangelica integrale, cioè vera, personale, non mediocre, non banale, di un uomo posseduto da Dio e dal suo amore. E questa inizia con la condivisione di vita, indispensabile per trasmettere, ma anche per comprendere veramente la Parola di Dio: «L'acustica che la Parola del Signore esige da noi è il nostro "oggi": le circostanze della nostra vita quotidiana e le necessità del nostro prossimo, gli avvenimenti dell'attualità e le istanze evangeliche che esigono da noi sempre le stesse risposte ma in una forma ogni giorno rinnovata. Noi non possiamo, da soli, discernere nella Parola del Signore ciò che Egli vuole da noi oggi. Il nostro apporto è di ascoltare oggi, per gli uomini che vivono oggi, per il nostro prossimo d'oggi, e di pregare per vedere e sapere. Che noi vediamo e sappiamo è l'opera dello Spirito Santo»⁸.

Ma come parlare con ambienti atei o indifferenti? Madeleine ci insegna che proprio questi ambienti sono una condizione favorevole per la nostra conversione, per ritrovare l'essenziale della fede e insieme vivere i deserti spirituali contemporanei, condividendo la ricerca a tentoni di quanti come ciechi sono dolorosamente alla ricerca della luce. In un mondo di tanta supponenza e ansia da prestazione, che si prende sul serio e non sa ridere di sé, anche perché umilia o giudica l'altro, la Delbrèl ci insegna a ridere di noi stessi e delle nostre contraddizioni, a portare i pesi con leggerezza, cioè con amore, a cercare l'essenzialità per essere «cerniere di carne e cerniere di grazia». Ringraziando per il dono di Papa Giovanni XXIII, in una conferenza per studenti universitari del 16 settembre 1964,

7 "Missionari senza barche", in "La santità della gente comune", Gribaudi, Milano 2020, 56.

8 "Secondo gruppo di note sulla preghiera", in "La gioia di credere", Milano 1997, 258s.

afferitava: «Noi non siamo i primi, come cristiani, a doverci introdurre in un tempo nuovo. Altri hanno dovuto, prima di noi, camminare su terreni sconosciuti senza potere imitare un precursore, un compagno. Ma Dio resta padre, non ci prova per farci cadere in tentazione. Se è necessario, ci invia delle guide e la grazia di riconoscerle»⁹. «In questi tempi nuovi tutte le carte stradali sono inutili; ogni nuovo mondo ne è sprovvisto»¹⁰. Non siamo alla ricerca di navigatori che risolvano tutto e ci tolgano l'inquietudine del cammino, quando dobbiamo fare nostra l'inevitabile avventura del camminare, del cercare, certo faticosamente, l'incontro con ogni persona. Una condizione tutta diversa rispetto a quanto avveniva per i cristiani del passato, come lei stessa riconosce nel suo famoso testo "Spiritualità della bicicletta": «Per noi, l'avventura della tua grazia si gioca dentro un liberalismo un po' pazzo. Tu ti rifiuti di fornirci una carta stradale. Il nostro cammino si fa di notte. Ogni azione da compiere di volta in volta si illumina come se scattassero degli interruttori»¹¹. E in un passo di "Città marxista terra di missione" scrive: «Ritroviamo l'esigenza "di originalità" necessaria per andare incontro a situazioni prive di un'impronta cristiana. Non si tratta infatti di vivere in esse qualcosa che già avevamo fatto o visto... Ogni azione cristiana dovrà mettere in atto uno sforzo di discernimento, una volontà di disciplina, una preoccupazione di adattamento, una ricerca di fedeltà, il cui peso complessivo ci metterebbe meglio al riparo dagli attivismi superficiali e dalle loro tossine che compromettono gli equilibri. Si tratta di un'obbedienza inventiva»¹².

Possiamo credere che adesso ci sia bisogno di mettere ordine, che ci sia troppa confusione, che sia necessario pensare a noi stessi altrimenti ci perdiamo. È una tentazione. Solo con la passione verso il prossimo e solo con animo libero possiamo trovare l'identità che cerchiamo, e troveremo l'ordine e le risposte necessarie, sempre serenamente spinti dalla «inquietudine religiosa», perché «se il mondo rifiuta Dio, il cuore di ogni uomo è fatto per Dio». A un'amica in ricerca confidava: «Da venti secoli... che tu lo voglia o no, c'è il suo grido terribile, "Ho sete", che grida in te. Tappati le orecchie, sfuggilo, cerca di non capire, bisognerà che un giorno tu sappia quale divina e radiosa esigenza c'è in questo grido. E quando nella tua grande

9 "Noi delle strade", Torino 1969, 318.

10 "Un esodo e un deserto", in "La gioia di credere", 184.

11 "Spiritualità della bicicletta", in "Umorismo nell'Amore. Meditazioni e fantasie", Gribaudi, Milano 2011, 56s.

12 "Città marxista terra di missione", Gribaudi, Milano 2015, 126.

povertà tu dirai: “Signore, non ho niente da darti” sarà Lui a darti l’acqua viva, talmente tanta che crederai di morirne. Vedi, mia cara, per esservi passata e terribilmente, nella orribile notte della negazione, io so che questo vuoto che grida in noi la sua angoscia è già la voce del Pastore. Io credo che Egli ti ama come ci ama tutti e che il suo immenso, il suo terribile amore, saprà ben conquistarti, perché, malgrado tutto, tu sei un’anima di buona volontà. Perdonami se ti parlo così in tutta sincerità. Vedi, dopo che ho trovato la strada, sono splendidamente felice e poiché ti voglio bene davvero, vorrei che anche tu fossi felice. Non ti dico che io ti aiuterò a divenire tale, io non posso niente. Ma tu, sii generosa e, un giorno, una sera, una notte in cui qualche cosa di immenso e di oscuro griderà in te una fame di gioia, una fame di pace, mettiti con tutta semplicità, con tutta povertà, in ginocchio. Non chiedere niente a Dio, che conosce meglio di te ciò che desideri, ma digli: “Fa’ di me quello che tu vuoi”¹³.

Madeleine ha ben chiaro che solo Dio converte i cuori e solo Lui può donare la fede a chi cerca sinceramente la verità, ma riconosce che sono necessari i testimoni, con il compito di indicare la meta, ma anche di aiutare tutti a prestare ascolto alla fame e alla sete di gioia e di pace che abita il loro cuore e a riconoscere proprio in quel «vuoto che grida... la voce del Pastore» che ci cerca¹⁴. «Solo chi, adulto, da ateo è diventato credente o il credente che, adulto, è diventato ateo, può – se la pensa così – stimare quale ricchezza sia la fede per il cristiano nella vita di oggi. Ma la più grande delle sue ricchezze, il cristiano non può darla. Se Dio permette che i cuori siano chiusi a chiave o siano scardinati, non dà a nessuno il diritto di attraversare quegli stessi cuori per essere creduto come vero. Ma ci resta l’umile potere di lavorare per dimostrare che Dio non è assurdo, ci resta da

13 “Lettera a Louise Salonne: 15.02.1928”, in “Abbagliata da Dio”, Gribaudi, Milano 2007, 96.

14 «È il momento assegnato allo spirito di scoprire... l’evidenza di una certezza che gli è esteriore e alla quale non potrà più sottrarsi. Questa certezza non formulata, per nominarla ha bisogno che le sia data una testimonianza: opera d’arte, libro, incontro, altrettanti messaggeri in cui si incarna la Buona Notizia... Se le cause prime dell’inquietudine religiosa ci sfuggono, i messaggeri della certezza restano nel nostro campo di osservazione... i testimoni della strada e i testimoni della meta... Uno illumina la nostra debolezza attraverso la sua debolezza; l’altro ci mostra la nostra infermità attraverso la sua salute incrollabile. Uno agisce per similitudine, l’altro influenza per contrasto» (“Paul Claudel et l’inquiétude religieuse 21.12.1926”, p. 1-3 [= AMD V.3]). Scriverà infatti all’amica Louise: «non possiamo, credo, ricevere niente direttamente dagli altri; essi ci fanno prendere coscienza di ciò che risiede oscuramente in noi oppure fanno passare attraverso la mediazione di Dio ciò che destinano agli altri» (“Lettera a Louise Salonne 15.02.1928”, in “Abbagliata da Dio”, 54).

affermare che, senza avere una fede religiosa, alcuni uomini pensano che un Dio esistente sia la risposta più ragionevole alle grandi domande della vita. Con Dio possibile, tutto conserva per noi un valore possibile. Ma un mondo in cui Dio non fosse più possibile è per noi un mondo di infelicità in cui i beni cessano di essere possibili cessando di essere relativi a un grande “forse” di Dio¹⁵.

Madeleine ci insegna la necessità e insieme i limiti della testimonianza – per i credenti è senza dubbio la più grande delle povertà non poter dare ciò che hanno di più caro¹⁶ – ma anche che se non possiamo dare la fede a chi non crede, possiamo però donare noi stessi, restando accanto a loro, con Dio in mezzo tra loro e noi¹⁷, ponendosi «alla soglia del cuore» di ogni uomo, certi appunto che anche «se il mondo rifiuta Dio, il cuore di ogni uomo è fatto per Dio». Per Madeleine questa esigenza di porsi accanto «alla soglia del cuore» di ogni uomo, certi che Egli vi è già presente e all’opera, nasce dalla convinzione che «Esiste un debito... che è quello di diffondere la sola felicità assoluta degli uomini, la quale ingrandisce ogni altra felicità mettendola in relazione a Dio. Se il nostro amore fraterno non arrivasse a questo, sarebbe ben malato: verso Dio che dobbiamo amare più di tutto e di tutto noi stessi, verso il nostro prossimo che dobbiamo amare per Dio come noi stessi; l’amore apostolico è un’opera di giustizia¹⁸. Un debito quindi verso Dio e verso gli uomini: «Una volta conosciuta la Parola di Dio... non abbiamo il diritto di conservarla per noi: da quel momento apparteniamo a coloro che la aspettano»¹⁹. Gli altri hanno cioè diritto non solo all’annuncio evangelico, ma alla nostra vita trasformata dalla Parola. La Parola di Dio, quindi, per essere trasmessa, chiede all’evangelizzatore di uscire da sé stesso, per una vera prossimità con tutti, secondo lo stile stesso di Gesù. «Vicino a un non credente, la carità diventa evangelizzazione, ma questa evangelizzazione non può essere che fraterna. Noi non andiamo ad offrire di condividere generosamente quel che sarebbe nostro, e cioè Dio. Non andiamo come giusti in mezzo a peccatori, come gente in possesso di diploma in mezzo a gente incolta; noi andiamo a parlare di un Padre comune, conosciuto dagli uni, ignorato dagli altri; come perdonati, non come innocenti; come gente che ha avuto la fortuna d’essere chiamata a credere, di ricevere la fede, ma

15 “Città marxista terra di missione”, 186.

16 *Ibidem*, 115.

17 *Ibidem*, 171.

18 *Ibidem*, 189.

19 “Missionari senza barche”, in “La santità della gente comune”, 71.

di riceverla come un bene che non è nostro, ma che è stato depositato in noi per il mondo: da questo deriva tutta una maniera di essere»²⁰. La prossimità per Madeleine deve innanzitutto essere piena di mitezza, umile, fraterna, disinteressata, come qualcuno a cui sta a cuore la vita dell'altro ed è pronto a dividerne il destino; e tale condivisione comincia con la semplicità della carità ossia la bontà, bontà sincera e gratuita come quella di Gesù, che non rinchiude le persone in categorie, ma le restituisce a se stesse e alla propria dignità, che ha il potere di ossigenare il cuore e aprirlo al mistero di Dio. Scrive: «Se Gesù passasse oggi per le nostre strade, molti tra il “piccolo mondo” direbbero senz'altro di Lui: “Come è umano!”»²¹. «Nel nostro mondo, tutto ciò che ha rimpiazzato la bontà – la solidarietà, la generosità, la dedizione – è accompagnato nella vita individuale da una indifferenza cieca per moltitudini di esseri umani; nella vita economica, da un cinismo implacabile; nella vita politica, da crudeltà; nella vita internazionale, da un disprezzo gigantesco della fame degli altri, della morte degli altri, dell'oppressione fisica o morale degli altri. Il cuore degli uomini del nostro tempo è reso lentamente, subdolamente asfittico da un'assenza universale: quella della bontà. Così l'incontro con una persona realmente buona produce... un autentico fenomeno di ossigenazione del cuore. Queste persone comprendono che è reso loro qualcosa di essenziale alla loro vita umana. La bontà è veramente la traduzione del mistero della carità»²². «La bontà di cuore venuta da Cristo, donata da Lui, per il cuore non credente è un presentimento di Dio stesso. È, per il cuore non credente, il gusto sconosciuto di Dio, e lo sensibilizza al suo incontro»²³.

Per molti queste parole possono sembrare troppo ingenue, povere. Ma per Madeleine la necessità di questa prossimità sotto il segno della bontà, da vivere sia in termini personali che in quelli ecclesiali, si fece chiara durante il suo pellegrinaggio a Roma del 6 maggio 1952. Si era recata per pregare sulla tomba di S. Pietro per chiedere che il rinnovamento missionario francese venisse custodito nell'unità della Chiesa. E in quel momento si impose a lei questa convinzione: «Ho molto pensato che se S. Giovanni era “il discepolo che Gesù amava”, è a S. Pietro che Gesù ha chiesto: “Mi ami tu?” ed è dopo le sue attestazioni di amore che gli ha affidato il Gregge. Egli ha detto anche

20 “Noi delle strade”, 297.

21 “Noi delle strade”, 163.

22 “La bontà”, in “Noi delle strade”, 165.

23 “Noi delle strade”, 164.

tutto ciò che Egli era da amare²⁴: “Ciò che voi avete fatto...”. Mi è stato chiaro quanto bisognerebbe che la Chiesa gerarchica fosse conosciuta dagli uomini, da tutti gli uomini, come colei che li ama. Pietro: una pietra a cui si chiede di amare. Ho capito quanto amore bisognerebbe far passare in tutti i segni della Chiesa²⁵.

Perché la Chiesa di Madeleine è una Chiesa Madre, che con «una misericordia rivoluzionaria» vuole essere vicina a ogni sofferenza, sa che deve arrivarci per prima, prima di qualsiasi assistente sociale, perché il suo è un amore di madre. Ecco la vera sfida alle nostre comunità (ma sono comunità? Siamo la famiglia di Dio o un condominio da amministrare?). L’invito di Madeleine è chiarissimo: «È necessario fare in modo che i cristiani non si lascino modellare da un ideale di misericordia al ribasso, parlo di quei cristiani che sono medici, o sono infermiere, operatrici sociali. Parliamoci chiaramente: è necessario che un medico, che un’infermiera, che un’operatrice sociale, non si accontentino solo di un lavoro corretto che permetta loro di essere inseriti nella categoria delle persone oneste e competenti. È necessario ritrovare il volto di Cristo in tutta la sua intensità. È necessario creare una misericordia rivoluzionaria all’interno di questa misericordia del giusto mezzo, da burocrati; e questo volto di Cristo bisogna portarlo fino ai confini del mondo. Vale a dire che, dal momento che si è cristiani, non occorre aspettare di essere andati a Lourdes in pellegrinaggio nazionale per accorgersi che ci sono degli infermi, dei moribondi, degli esseri deformati; non occorre aspettare le inchieste sensazionali di qualche quotidiano per pensare che esista oggi una marea di sofferenza. Appena queste cose sono state comprese, poi, bisogna sentire che abbiamo un cuore fatto per provare compassione, delle mani fatte per curare, delle gambe fatte per andare verso tutto ciò che soffre. Conosciamo dei cristiani che mostrano in questo modo il volto di Cristo in uno degli angoli più dolenti di Marsiglia, e ne conosciamo altri in qualche angolo miserabile di Parigi, e altri ancora altrove: ma tutto questo è così poco!»²⁶. Papa Francesco parlava della Chiesa «ospedale da campo». Qualcuno pensa di farne una clinica privata! Bisogna vedere il mondo

24 “*La question des prêtres-ouvriers. La leçon d’Ivry*”, Nouvelle Cité, Bruyère-le-Châtel 2012, 30. Importante il commento in nota della redazione: «*L’expression est un peu inattendue. On voudrait corriger, comme Nous autres gens des rues... “tout ce qui est à aimer”. Mais il s’agit là d’une finesse de Madeleine: “tout ce qu’il est à aimer” signifie bien que c’est Jésus, directement, qui est à aimer*» (nota 18, p. 232). Quindi, con tutto il realismo del verbo essere, destinatario dell’amore del cristiano deve essere Cristo, in quanto inseparabile dalla Chiesa e dai fratelli poveri.

25 “Viaggio lampo a Roma (maggio 1952)”, in “Noi delle strade”, 136.

26 “Missionari senza barche”, in “La santità della gente comune”, 55-56.

con la compassione di Cristo per capirne le sofferenze, altrimenti non ce ne accorgiamo o le osserviamo con la freddezza della pura rilevazione sociologica. Madeleine scriveva ancora: «Il mondo si contorce in mezzo a dolori quasi infiniti. Spetta alla Chiesa prendersene cura. La Chiesa è come una madre ansiosa alla porta di un ospedale in cui degli estranei curano i suoi figli. Essa non chiede che a tutti i cartelli che già ci sono ne venga aggiunto uno nuovo: “Qui c’è la Chiesa”. Ma aspetta da noi di potersi sedere, per mezzo nostro, accanto a tutti quei luoghi di dolore. Non crediamo a quelli che dicono: “il tempo della misericordia cristiana è passato; guardatevi dall’aiutare troppo le persone, dal soccorrerle; missione non significa compassione”»²⁷.

Libera dai moralismi fastidiosi, malati, distorcenti, che fanno male soprattutto alla morale, rendendola distante e restrittiva e non incoraggiamento e positiva, libera dall’atteggiamento di chi vede il male dappertutto e pensa più a condannare che ad amare il mondo, tradendo così il mandato di Cristo, Madeleine Delbr el, come Papa Francesco e Papa Leone, ci aiuta a vedere negli ambienti atei o indifferenti la condizione favorevole per la conversione. «Un ambiente ateo non è un luogo del tutto negativo in cui delle tentazioni tendono delle imboscate alla fede, ma una terra di conversione in cui Dio ha previsto delle prove che, scelte da Lui, riconosciute da noi, faranno della nostra fede, proprio là dove deve lottare, la fede sana e vigorosa che Gesù Cristo ci ha donato»²⁸. I nostri deserti spirituali contemporanei sono per lei come una «notte dello spirito» epocale, che diventa un’opportunità per una rinnovata Pentecoste. Starci, non è adeguarsi passivamente o, peggio, diventarne complici, ma è la premessa indispensabile per seminare l’amore di Cristo. «S. Giovanni della Croce le parlerebbe, poiché egli la vede, dell’immensa e incosciente miseria del mondo oggi. Ciò che Dio sicuramente vuole è una compassione e una speranza proporzionate a una tale miseria, una fede capace di glorificare Dio là dove vuole esserlo. In questo mondo “che cambia” così improvvisamente, così brutalmente, si direbbe che il Signore voglia che la sua redenzione passi attraverso delle vite che si lasciano cambiare a suo piacimento... sconvolgere. Sembra volere della gente che in questa sorta di avventura sa che non manca di niente ed è in pace»²⁹. «Questi contatti con l’ateismo attuale o con la non credenza o l’indifferenza... devono essere generatori di

27 *Ibidem*.

28 “*La question des prêtres-ouvriers. La leçon d’Ivry*”, 211.

29 “Lettera a una suora eremita in Belgio” 1960(?) (inedito) [AMD].

una fede rivitalizzata, dilatata per ricevere più luce»³⁰. «Questi contatti ci conducono a non considerare il dono della fede... come un fatto al quale saremmo abituati, ma come un tesoro straordinario e straordinariamente gratuito... Se ci fanno penetrare in un'ansietà, in un certo dolore missionario, chiariscono i veri fondamenti della gioia cristiana»³¹.

Una fede provocata e rivitalizzata da questi contatti genera l'amore che solo cambia lo sguardo su ogni persona e sulla vita.

«Allora il bar non è più un luogo profano,
quell'angolo di mondo che sembrava voltarti le spalle.
Sappiamo che, per mezzo di Te, noi siamo diventati
la cerniera di carne,
la cerniera di grazia,
che lo costringe a ruotare su di sé,
a orientarsi suo malgrado
e in piena notte
verso il Padre di ogni vita.
In noi si realizza il sacramento del Tuo amore.
Ci leghiamo a Te
con tutta la forza della nostra fede oscura,
ci leghiamo a loro
con la forza di questo cuore che batte per Te,
Ti amiamo,
li amiamo,
perché si faccia di noi tutti una cosa sola.
In noi attirali tutti a Te»³².

Ritroviamo quanto aveva a lungo vissuto e testimoniato come assistente sociale, e cioè una concezione del servizio sociale come misericordia e come crocevia di incontri in cui svolgere un compito di cerniera e di unità: «Siamo continuamente tra gli uni e gli altri; approfittiamone per fungere da cerniera... Tutte abbiamo un po' di unità da fare... Questo deve essere il nostro primo sforzo sulle cause. Non cerchiamo altrove, non rifiutiamoci, dopo aver toccato con mano e col cuore tali lacerazioni, di rammendarle... È un lavoro da donne, è fatto per noi»³³. È il programma di Papa Leone, che ha ripreso in sintesi quello di Papa Francesco. Le reazioni di tanta gente alla morte di Papa

30 *«La femme, le prêtre et Dieu. Au coeur du mystère intime de l'Église», Textes missionnaires Vol. 3, Oeuvres complètes IX, Nouvelle Cité, Bruyères-le-Châtel 2011, 201.*

31 *Ibidem.*

32 «Liturgia senza breviario», in «Umorismo nell'Amore», 219.

33 «Professione assistente sociale», Gribaudo, Milano 2009, 102-103.

Francesco hanno mostrato come il mondo senta il bisogno di pastori, di cristiani capaci di incontrare e amare gratuitamente. Dietro questo bisogno non si nasconde forse un'insopprimibile attrazione per il Buon Pastore? Quel Pastore che non abbandona le sue pecore fino al dono della sua vita, ma che sa di avere «altre pecore che non provengono da questo recinto». Anche queste pecore «ascolteranno la mia voce – dice Gesù – e diventeranno un solo gregge, un solo pastore» (Gv 10,16).

Se leggiamo con attenzione le aperture e le domande del nostro tempo, vi possiamo riconoscere la richiesta di una presenza cristiana, capace di empatia e di una comunicazione rinnovata e creativa. Francesco ci ha insegnato a uscire dalle logiche del consenso e dell'abitudine, dall'alibi dello scoraggiamento e del compiacimento, dalla tentazione di giudicare senza amare, di scambiare il dialogare con l'assecondare la mentalità comune. Ci ha spronato a essere una Chiesa materna, «inquietata, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti» (*Discorso del 10 novembre 2015*), raccomandandoci «l'eloquenza dei gesti». Ha chiesto a tutti di parlare di Cristo, ha parlato di Cristo con commovente insistenza e tanta sapienza umana, riproponendo l'essenzialità del *kerygma*, da cuore a cuore, mostrando l'umanità del Vangelo perché incontri oggi la ricerca di speranza, di senso, di futuro delle persone. Ci ha chiesto di farlo senza paura e senza supponenza, forti della santità, sempre con quella simpatia che attrae, comunica, crea relazioni con tutti, senza paura di farsi contaminare, perché relazioni vissute con identità chiara e con purezza di cuore, mettendo in circolo la sua amicizia, regalandola. Papa Leone ci chiama a camminare insieme a lui su questa stessa strada «sulla via dell'amore di Dio, che ci vuole tutti uniti in un'unica famiglia. Amore e unità». «Questa è l'ora dell'amore!... Con la luce e la forza dello Spirito Santo, costruiamo una Chiesa fondata sull'amore di Dio e segno di unità, una Chiesa missionaria, che apre le braccia al mondo, che annuncia la Parola, che si lascia inquietare dalla storia, e che diventa lievito di concordia per l'umanità. Insieme, come unico popolo, come fratelli tutti, camminiamo incontro a Dio e amiamoci a vicenda tra di noi»³⁴. Madeleine Delbrèl è una sorella che ci spinge in questa direzione, invitandoci con passione a inforcare la bicicletta nello slancio della carità³⁵ per andare incontro a tutti, facendoci carico di tutto per cambiare il mondo amandolo.

34 Papa Leone XIV, "Omelia per l'inizio del ministero petrino del 18 maggio 2025" (<https://www.vatican.va/content/leoxiv/it/homilies/2025/documents/20250518-inizio-pontificato.html>).

35 Cf. "Spiritualità della bicicletta", in "Umorismo nell'Amore", 56s.

Omelia nella Messa per l'ordinazione sacerdotale di P. Emanuele Maria Meloni, O.F.M.

Basilica di S. Paolo fuori le Mura – Roma
Sabato 31 maggio 2025

Quanto è vero che le gioie condivise sono più abbondanti per tutti! Spesso, invece, cerchiamo solo la gioia individuale (ma perché?), cerchiamo di stare bene noi, e non di far stare bene gli altri che è l'unico modo sicuro per essere contenti. È una gioia accompagnare con la preghiera e il ringraziamento Emanuele Maria. Hai mamma Anna Maria, ma trovi una madre, la Chiesa, con tanti parenti, tutti adottati e generati dall'amore, perché la Chiesa, la famiglia di Dio, ci fa trovare – se però lasciamo qualcosa prima – cento volte tanto. Nella Chiesa le gioie e i dolori sono condivisi. Dovrebbero, se l'individualismo non riduce l'amarsi gli uni gli altri ad un'indicazione generica e senza concretezza. È un corpo e tanti servizi, tutti importanti. Il presbitero si pensa interamente per la comunità, per la quale dona tutto sé stesso. Che senso avrebbe un presbitero da solo? Che cos'è un pastore senza il gregge?

La Chiesa è comunione, che vuol dire amarsi tanto da pensarsi insieme, gli uni per gli altri, scoprendo, amandoci, che siamo, infatti, proprio gli uni per gli altri e abbiamo tanto bisogno degli altri per essere noi stessi. A proposito dell'abbraccio, che ritornerà spesso perché è un po' il tuo stemma, ricordo che è solo con l'abbraccio che siamo interi, come scriveva qualcuno. Nell'abbraccio diventiamo una cosa sola, se è di quelli belli, stretti, non formali: siamo sempre due ma siamo uno. Nell'abbraccio, poi, non si sa più chi abbraccia e chi è abbracciato! Diventiamo uguali! La casa di Dio è quella dell'abbraccio, come Emanuele Maria ha voluto raffigurare nel ricordo di questo giorno. Qualcuno pensa che questo sia un torto al fratello maggiore, che soffre perché sente la sua giustizia inutile e pensa che il Padre sia ingiusto o poco avveduto. Giusta è la misericordia, la vita che rinasce, l'amore che riveste di dignità e di futuro. Per questo abbraccia sempre, perché anche se sembra che non cambi niente trasmette amore e attenzione che generano sempre vita. La psicologia può aiutare, ma quello che cambia la vita è l'abbraccio di un padre e di un fratello. Anche il fratello maggiore deve imparare ad abbracciare come fa il padre e a farsi abbracciare da lui e dal fratello. La comunione è proprio amare e servire questa circolarità. Il presbitero la presiede, ad

iniziare dall'immagine completa della nostra comunione, quella intorno alla mensa di Gesù, dove oggi siamo chiamati a vivere quella pienezza di amore che passa sempre attraverso le nostre umanità, ma che sarà compiuta in cielo. Presiedere significa servire perché, come sappiamo, in questa famiglia grande non è chi si fa servire ma chi serve. È proprio una bellissima famiglia, perché l'unica regola è quella dell'amore, non un amore come viene, ma come ci ama Gesù. Il presbitero per presiedere la comunione deve essere lui il primo a viverla. Dobbiamo viverla, e devi tu per primo, caro Emanuele Maria, viverla portando tutti nel cuore e aiutando tutti ad essere insieme, non spettatori, non possessori, a donare quello che si riceve. È un po' quello che hai imparato e che ti ha cambiato la vita. Che senso ha tenerlo? È tuo proprio perché lo regali. Abbiamo ricevuto tanto. Troveremo quello che abbiamo donato, niente andrà perduto! Noi, invece, abbiamo paura di non trovare più niente, e poi basta che qualcuno non ringrazi o che le cose non vadano come pensiamo noi che ricominciamo ad accumulare. Siamo proprio degli accumulatori seriali. L'amore dato non è mai perso. Si perde, invece, quello che teniamo per noi! È quanto aveva capito S. Francesco, a differenza del padre. E non donare il superfluo (ho l'impressione che siamo diventati talmente egocentrici da essere avari anche di quello di cui non abbiamo bisogno) ma tutto, tutto, diventando povero che più povero non poteva essere ma per diventare così ricco perché a quel punto tutto era suo.

Diamo misericordia e troveremo misericordia. Manzoni, in una delle sue perle di saggezza spirituale e umana, scrisse: «Si dovrebbe pensare più a fare bene che a stare bene. E così si finirebbe per stare meglio». E, ancora, aggiunse: «Fate del bene a quanti più potete e vi seguirà tanto più spesso di incontrare dei visi che vi mettono allegria». Altrimenti vediamo solo antipatici, estranei o persone che ci sembrano un pericolo e non un'occasione di incontro, un dono. Finiamo per non fidarci più di nessuno. E tu lo sai come si sta male quando si vive così! Attenzione. Lo sappiamo che poi ti può venir incontro il lupo. Ciò spesso giustifica le armi, la paura che rende cattivi e duri. S. Francesco non aveva paura, non perché non si accorgeva che quello era un lupo, ma perché lo amava e l'amore vince la paura, ci fa riconoscere nel nemico il fratello, permette al nemico di smettere di esserlo e di ritrovare l'umanità. Noi non dobbiamo avere paura della vita, che è amare, mentre dobbiamo avere paura della morte e combatterla con tutto noi stessi con l'unica arma capace di vincerla, di combattere il male ultimo con l'unica arma capace di vincerlo: l'amore. Noi non dobbiamo avere paura di scegliere. Se uno pensa a sé, al suo essere,

sente immediatamente l'inadeguatezza, misura la personale debolezza. Ricordati sempre di aprire la porta, perché Dio non costringe nessuno e vuole che la nostra scelta sia quella che corrisponde alla nostra vita. Ma se non scegliamo, se facciamo i giocherelloni a vita, se pensiamo che scegliere significhi precludersi altre possibilità invece che averle tutte, trovare e non perdere, restiamo soli a guardarci allo specchio, a rincorrere le nostre prestazioni, a dover sempre dimostrare quello che siamo.

La scelta di Emanuele aiuti tutti a scegliere di donare, di essere obbedienti alla Parola che è l'amore di Gesù, a essere povero perché madonna povertà ci fa trovare quello che siamo per davvero, ci affranca dalle tante compulsioni inutili che riempiono il nostro cuore, i tanti *cookie* che poi ci rendono prigionieri di quello che noi non siamo. Lasciati abbracciare, abbraccia, incontra sempre le sofferenze, quelle della psiche, così invisibili eppure così vere, chi non è padrone di sé ed è finito prigioniero di tanti credendo di essere libero. Ricordati che qualche volta non si sa più abbracciare e, quindi, c'è bisogno di qualcuno che mi aiuti a reimpararlo. Vivi il tuo amore per il prossimo, in una generazione che sa così poco amare perché non vuole bene e confonde amore per possesso, vita per successo, capacità con prestazione. Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno e tu sii il primo a farlo. Non avere paura dell'umano. In questo cerca e trova sempre il riflesso di Dio. Aiuta tanti che cercano Dio, a vederlo. Gareggiate nello stimarvi a vicenda, liberati dai confronti e dai paragoni, che riempiono solo le classifiche, invece di trovare il dono che è ognuno. Ti rivolgo un ultimo invito: sii te stesso e insegna a tutti con la tua vita ad essere lieti nella speranza. La speranza, lo sappiamo, non delude. Anzi, libera dalle delusioni non perché vediamo subito il frutto, come vorremmo nella pigrizia e nella disillusione. La speranza vede oggi quello che ancora non c'è e affronta, proprio perché vede, la fatica, il sacrificio, il lavoro, le difficoltà, perché sa che quel seme darà frutto. Benedici tutti, anche coloro che ti perseguitano, non perché non te la prendi ma perché non ti fai attaccare il male. Volgiti sempre a ciò che è umile perché solo questo permette di fare cose grandi. Ci ama per davvero. Altrimenti finiamo come il figlio maggiore. Si ama e poi si capisce il dovere!

Ti aiutino Maria e S. Francesco. Maria è la donna della speranza. Spera e si affida. Beata Colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore Le ha detto. Canta con Lei la vita, aiutando chi non lo sa fare perché non trova più l'amore dentro di sé, chi è finito prigioniero delle dipendenze, e sappiamo che per spezzare quei legami c'è bisogno di tanto amore. Canta come Maria la bellezza della

comunità, di essere insieme, di non chiudersi in un amore limitato e possessivo. Canta l'amore gratuito che resta per sempre. Canta l'amore che rende dolce ciò che è amaro. Dolcezza di animo e di corpo. «Com'era ardente l'amore fraterno dei nuovi discepoli di Cristo! Quanto era forte in essi l'amore per la loro famiglia religiosa! Ogni volta che in qualche luogo o per strada, come poteva accadere, si incontravano, era una vera esplosione del loro affetto spirituale, il solo amore che sopra ogni altro amore è fonte di vera carità fraterna. Ed erano casti abbracci, delicati sentimenti, santi baci, dolci colloqui; modesto il sorriso, lieto l'aspetto, l'occhio semplice, l'animo umile, il parlare cortese, gentili le risposte, identico l'ideale, pronto ossequio e instancabile reciproco servizio. Avendo disprezzato tutte le cose terrene ed essendo immuni da qualsiasi amore egoistico, dal momento che riversavano tutto l'affetto del cuore in seno alla comunità, cercavano con tutto l'impegno di donare perfino se stessi per venire incontro alle necessità dei fratelli. Erano felici quando potevano riunirsi, più felici quando stavano insieme; era invece penosa per tutti la separazione, amaro il distacco, doloroso il momento dell'addio» (Fonti Francescane n. 387).

Omelia nella Messa in occasione della Tredicina di S. Antonio nella Solennità di Pentecoste

Basilica di S. Antonio di Padova – Padova
Domenica 8 giugno 2025

Siamo nel pieno del Giubileo della Speranza. Ne abbiamo bisogno. Senza speranza si sopravvive, vince l'amarrezza della disillusione, ci si arrende alle prime inevitabili difficoltà, ci si sente in diritto di pensare a sé, tutto diventa privo di gusto, ci consegniamo a qualche venditore di illusioni, che risolva i problemi senza che noi dobbiamo fare nulla. Peccato che si prende tutto! La speranza, lo sappiamo, ha un prezzo, mentre l'illusione appare facile, attraente proprio per questo. La speranza dei cristiani, però, non delude «perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (*Rm* 5,1-2.5). È la Pentecoste! La speranza «nasce dall'amore e si fonda sull'amore che scaturisce dal Cuore di Gesù trafitto sulla croce» (*SNC* 3), perché nessuno potrà mai separarci dall'amore di Dio. Lo Spirito, come l'amore, non si vede, ma al contrario del mondo digitale dove si può trovare falso il vero, l'amore permette di capire il reale. L'amore è tutt'altro che inconsistente e lo spirituale è molto concreto. Solo l'amore vero fa sentire, fa vedere e si rivela nei gesti, nelle parole, nei sensi che lo riflettono e lo comunicano. L'amore è interiore, tanto che a volte noi stessi non riusciamo a capirlo. Abbiamo bisogno di Dio amore per capire, però, che sia davvero amore! Quanto poco curiamo l'anima, mentre siamo attentissimi ad ogni epidermide della psicologia! Siamo pieni di terapie e interpretazioni per la superficie dell'io e così poco attenti al suo cuore e alla sua vera profondità.

S. Francesco diceva: «Lo spirito della carne vuole e si preoccupa molto di possedere parole, ma poco di attuarle, e cerca non la religiosità e la santità interiore dello spirito, ma vuole e desidera una religiosità e una santità che appaia al di fuori agli uomini» (*FF* 48). Lo Spirito, invece, rende piena la vita e si trasforma sempre, non invecchia e rende nuovo quello che è vecchio e che si deteriora, finisce, delude, si indurisce. Crediamo poco alla forza dello Spirito perché pensiamo che l'amore sia possedere, e lo misuriamo noi prigionieri di un materialismo pratico che ci fa appassionare per le cose e finisce per rendere noi stessi e il prossimo una cosa. Quando, come i discepoli a Gerusalemme, vediamo il caos del mondo,

misuriamo il poco della nostra vita, la fragilità delle nostre persone, restiamo chiusi tra di noi, pieni di giustificazioni per quella paura che ci rende mediocri e isolati. Lo Spirito scende su ognuno, nessuno escluso. Ognuno è un dono e tutti possono parlare alla folla. Parlano lingue che non conoscevano: l'amore supera tutti i limiti e ci rende universali. Parliamo galileo - non perdiamo le nostre radici e la nostra storia, non diventiamo angeli senza sostanza - ma tutti capiscono nella loro lingua nativa, insomma parliamo al cuore. Tutti parlano. È comunione e la Chiesa è comunione, intono a Gesù e con tutti noi, l'amore è circolare, gli uni per gli altri. Senza Spirito, cioè senz'amore, diventiamo concorrenti, nemici, finiamo facilmente per essere difensivi e maligni, cioè guardiamo la pagliuzza, parliamo male o difendiamo la giustizia che senza l'amore, come per il fratello maggiore della Parabola, diventa solo condanna. Lo Spirito fa capire quello che non finisce perché è questo il vero desiderio del cuore dell'uomo. La Babele del mondo incute paura e nella paura ci si chiude.

La divisione entra facilmente nella comunità dei fratelli. Non ci scandalizza questo ma quando non la combattiamo o addirittura pensiamo di difendere la verità indebolendo l'unità della Chiesa, offendendo la comunione e chi, come il Papa, la rappresenta e la serve. La comunione è santa perché dono dello Spirito. La diversità non è divisione, lo è quando non amiamo, a seconda della convenienza, chi presiede la comunione, quando invece di servire usiamo, quando mettiamo noi al centro e non l'amore. La trasformazione è interiore: i discepoli restano gli stessi, non diventano eroi con caratteristiche e mezzi straordinari, ma hanno l'amore che rende la vita di tutti i giorni piena di vita. Dovranno sempre misurarsi con la loro debolezza eppure aprono le porte e si mettono a parlare, vincono le paure non per coraggio ma per amore. Solo dopo aver parlato restano stupiti nel vedere che tutti li capiscono. Parlano non perché hanno tutte le risposte, ma perché pieni di amore, quell'amore che è la risposta e che ce le fornirà tutte! Amano tutti, non perché vada bene tutto o non si rendano conto ma perché solo l'amore cambia la vita e la semina, perché solo l'amore svela quel Dio ignoto che ogni persona cerca dentro di sé e che dolorosamente non trova. Lo Spirito ci fa conoscere il cuore di Dio e ci aiuta a trovare il nostro (*GE 28*), ognuno ha il suo. A Pentecoste tutti si mettono a parlare e hanno, in modi diversi, qualcosa da dire al prossimo. Il nostro cuore si unisce a quello di Cristo e al prossimo. Pentecoste è il mio cuore e il nostro cuore, quello della comunità. Possiamo dubitare di tante persone, ma non di Lui. Lo Spirito non è far dire al Signore quello che vogliamo noi ma

esattamente il contrario: essere personali e sociali perché pieni di Lui e di noi (DN 46). Altrimenti è romanticismo religioso, un sogno fuori dal mondo, diventa caos, una Babele piena di violenza, guerra, cattiveria, tortura di vario genere, ma sempre tortura. Lo Spirito non ti risolve tutto ma ti dà la forza perché amando sappiamo che il male sarà sconfitto. È una forza non un tranquillante, apre gli occhi non li chiude. Lo Spirito fa uscire, non diventa un tranquillante per il benessere individuale. Non possiamo tenercelo per noi, anzi, ci spinge a parlare al cuore di tutti. Molte persone cercano in varie proposte religiose la salvezza, il benessere o la sicurezza.

Paolo, travolto lui per primo dallo Spirito, ci insegna ad essere figli e non schiavi, ha saputo guardare oltre e meravigliarsi della cosa più grande e fondamentale: «Mi ha amato», mi ama, continua ad amarmi nonostante il mio peccato, mi dona la sua forza e questo mi fa amare. S. Agostino diceva che questo fiume che sgorga dal credente è la benevolenza, l'inizio del bene. Viviamo in un mondo diviso che per credersi sicuro si abitua a fare senza il prossimo, che pensa di vincere la paura con l'esibizione di sé o con il possesso delle cose. Un mondo che si esercita nell'arte della guerra e non in quella della pace. Le conseguenze della violenza e dell'odio che ciò comporta durano decenni, possono restare inerti ma si riaccendono facilmente, anche in maniera incredibile, inaspettata, stordente, tragica. Un mondo dove nell'indifferenza muoiono milioni di Abele colpiti o abbandonati da Caino, o dove la solitudine diventa la condizione normale, pur non essendo fatti per stare soli perché non è buono che l'uomo sia solo, ci ammaliamo e ci indeboliamo ancor di più. Solo l'amore di Dio ci fa pensare insieme. Non uguali ma uniti. Ci fa scoprire che, come avviene quando amiamo, siamo fatti l'uno per altro. Antonio di Padova diceva: «Le diverse lingue sono le varie testimonianze che possiamo dare a Cristo, come l'umiltà, la povertà, la pazienza e l'obbedienza e parliamo queste lingue quando mostriamo agli altri queste virtù, praticate in noi stessi. Il parlare è vivo quando parlano le opere. Vi scongiuro: cessino le parole e parlino le opere» (*Sermoni*, p. 377). Perché queste riflettono l'amore. Non qualcosa di sensazionale ma la bellezza straordinaria dell'amore che rende piena, perché amata, la vita di ciascuno.

Papa Leone XIV ha pregato così: «O Re Celeste, Consolatore, Spirito di Verità che sei ovunque e riempi ogni cosa; Tesoro di Benedizioni e Datore di vita, vieni e dimora in noi, purificaci da ogni impurità e salva, Benigno, le nostre anime».

Omelia nella Messa in occasione del centenario della fondazione dell’Arcidiocesi di Fiume/Rijeka nel giorno della Festa del patrono S. Vito

Parco del Santuario della Vergine di Tersatto – Fiume/Rijeka
(Croazia)

Sabato 14 giugno 2025

Siano lodati Gesù e Maria!
Questa celebrazione, così solenne e ricca di significati, nella quale uniamo i nostri cuori nella personale e comune lode a Dio per il centenario dell’erezione a Diocesi della Chiesa di Rijeka, è un vero rendimento di grazie. È gioia per tutto quell’immenso popolo senza confini che il Signore non smette di radunare «dall’Oriente all’Occidente». L’Eucaristia, infatti, unisce il cielo e la terra, quanti oggi celebrano con noi la Liturgia in cielo, i martiri della fede e i santi della porta accanto, quelle “scintille” di amore che risplendono e illuminano la notte. La Chiesa è un popolo senza confini, davvero universale, lo abbiamo visto raccolto nel commiato a Papa Francesco e intorno a Papa Leone XIV. Ricordiamo il Papa con affetto e riconoscenza e lo accompagniamo con la nostra preghiera per il suo ministero di presiedere la comunione. Io lo ringrazio personalmente per avermi inviato qui oggi a portare la sua presenza e benedizione.

Contempliamo oggi la bellezza della comunione di Dio con noi e del suo amore che ci unisce e ci libera dalla tirannia dell’io, dall’individualismo che ci riduce a consumatori o dall’essere realtà chiuse e autoreferenziali. La comunione è un legame che non annulla le diversità, ma ne fa una cosa sola perché solo insieme si rivela il valore di ciascuna. La comunione è circolare e tutti riceviamo da questa pienezza e unità, e tutti siamo chiamati ad arricchirla con il nostro amore e con la nostra personale santità. Nella comunione siamo e restiamo diversi ma non divisi. Siamo tutti importanti proprio perché parte di un unico corpo, chiamati e inviati per il mondo, respingendo le tentazioni egoistiche che generano chiusure, competizioni, diffidenze, gelosie che indeboliscono la forza della Chiesa. La Chiesa condivide «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono». Sono state e sono le nostre, perché «nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore». Questa

condivisione non avviene in astratto ma sempre in una storia concreta, unita a quella della famiglia di Dio tutta, della Chiesa cattolica e romana. La storia di questi cento anni e la fausta coincidenza con il Giubileo della speranza invitano a ringraziare e a scegliere di essere, nelle tempeste della vita, testimoni gioiosi e credibili della speranza che ci è affidata, della quale dobbiamo rendere ragione perché c'è tanto bisogno nel cuore di ognuno, nei poveri che sono il corpo stesso di Gesù e in tutta la famiglia umana. Aveva scritto Papa Francesco nella Bolla di indizione del Giubileo: «Tutti sperano. Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé» (*SNC* 1). Certo, lo sappiamo che «l'imprevedibilità del futuro fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio. Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità». Ringraziamo per il tanto bene che ci ha accompagnato in questi cento anni e cerchiamo tutti di testimoniare la speranza ai fratelli e al prossimo, ricordando che non è mai indifferente come viviamo, se teniamo accesa la luce della nostra fede o nascosta sotto il moggio.

La storia di questi cento anni porta un drammatico carico di dolore, a volte nascosto e indicibile, di uccisioni, torture, esodi forzati, di violenze che facciamo fatica a immaginare, di tanti frutti del male che hanno profanato il tempio di Dio che è ogni persona umana, e che hanno drammaticamente segnato la convivenza degli uomini. Ricordiamo tutte le vittime. I semi del male restano, non son mai inerti, inaridiscono i cuori, impediscono le relazioni, giustificano l'indifferenza e l'odio, preparano sempre ostilità e divisione, inoculando la separazione, il disprezzo, la distanza. L'unica via per spezzare la tragica catena del male, dell'"occhio per occhio" che rende tutti ciechi, è vivere anche questo Giubileo come opportunità per «perdonare e chiedere perdono», per purificare la memoria, per riparare quello che il male ha rovinato, per essere cristiani pieni di amore. Un cuore purificato non dimentica, anzi è capace di conoscere e di ricostruire quello che il male ha prodotto, di riconoscere che l'altro è sempre il mio prossimo e non un estraneo o, peggio, un nemico. Giovanni Paolo II ricordò a tutti la necessità di «perdonare e chiedere perdono se si vuole ottenere questo inestimabile bene e dare inizio ad una nuova stagione di reciproca intesa e di prosperità». Siamo parte gli uni degli altri e l'amore ci fa scoprire come siamo fatti gli uni per gli altri. Imparare ad amarci non è un generico e facoltativo invito ma un comando evangelico che qualifica l'essere cristiani,

perché la giustizia che Gesù ci chiede non è mai retributiva e la nostra deve superare quella degli scribi e dei farisei. La memoria, personale e comunitaria, delle sofferenze sia per tutti motivo di consapevolezza, di monito a non coltivare l'odio, a non accettare totalitarismi pagani o nazionalismi ciechi che umiliano l'umanità e la stessa patria, e di impegno per difendere e fare crescere il dono unico della pace. Purificare la memoria non è affatto dimenticare, anzi, ma comprendere quanto ogni violenza sia inaccettabile, riparare capendo la sofferenza del prossimo come la propria, combattere in noi l'istinto di Caino e così conquistare nel cuore quella pace che permette poi, come diceva S. Serafino, che anche tanti intorno l'avranno. Una pace disarmata e disarmante! L'amore di Cristo rende le stesse ferite fonte di gioia, perché la speranza di Dio nasce e rinasce nei buchi neri dell'umanità, e rende le ferite, evidenti e nascoste, le cicatrici del passato, i dolori che si fanno fatica a superare, dei fori di luce che trasformano il dolore in amore.

La memoria di questi cento anni è anche vedere la Pentecoste che non cancella le appartenenze, anzi le ricorda tutte perché tutte siano incluse e tutti impariamo a parlare la lingua che ognuno capisce nella propria. Siamo parte viva di questa Chiesa Cattolica che è vera fraternità particolare e universale, perché tutti di Cristo e pieni del suo Spirito di amore. È la ricchezza della vostra città, nella quale era normale passare davanti alla sinagoga, alla chiesa evangelica od ortodossa, mescolare le lingue come avviene in una città cosmopolita. La Chiesa è sempre come a Pentecoste cosmopolita, universale, capace di rendere il mondo una casa e la nostra casa un mondo. Non smettiamo di coltivare e di sviluppare l'unità ecclesiale, impegnandoci per la giustizia e rifiutando tutto ciò che potrebbe mettere a rischio la pace tra i fedeli, i popoli e gli Stati. Questa celebrazione e il Giubileo diocesano diventi uno stimolo per rafforzare la trasformazione missionaria della nostra Chiesa di Rijeka con rinnovato zelo pastorale e amore operoso. Nessuno ci separerà dall'amore di Cristo. E chi avrà perseverato fino alla fine è salvato. Ce lo ricorda S. Vito, vostro Patrono. Nella sua vita vediamo la forza della fede, che non cede alle pressioni e alle minacce, libera dalle complicità con il male. Ecco la forza della pace, affidata ad ogni cristiano! Ha detto Papa Leone XIV: «Passerà alla storia chi seminerà pace, non chi mieterà vittime; perché gli altri non sono anzitutto nemici, ma esseri umani: non cattivi da odiare, ma persone con cui parlare. Rifuggiamo le visioni manichee tipiche delle narrazioni violente, che dividono il mondo in buoni e cattivi».

Il mondo ha bisogno oggi della luce di Cristo, che ognuno di noi può riflettere con la sua vita, con l'accoglienza e la mitezza, essendo un ponte perché il prossimo sia raggiunto da Dio e dal suo amore. Ascoltiamo la sua proposta di amore per diventare la sua unica famiglia e per rendere l'unica famiglia umana come Dio la vuole. «Nell'unico Cristo noi siamo uno». «*Omogamo nam sveti Križ svetog Vida*». Ci aiuti la Santa Croce di S. Vito!

Omelia nella Messa per la Solennità della SS. Trinità e in occasione dell'istituzione degli Accoliti

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 15 giugno 2025

«**L**a speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato». Sono proprio queste parole che suggerirono a Papa Francesco la Bolla di indizione per il Giubileo che stiamo vivendo. È una domenica terribilmente segnata dalle immagini di guerra e di distruzione che ci arrivano dal Medio Oriente, senza dimenticare l'Ucraina e la sofferenza che non vediamo da tante parti nel mondo, e non per questo meno reale e importante. Possiamo sperare? Non c'è delusione? Ieri sono andato, come inviato di Papa Leone XIV, a rappresentarlo nella celebrazione per i cento anni della Diocesi di Fiume, Rijeka. Quanta terribile sofferenza ha segnato quelle terre negli anni della Seconda Guerra Mondiale e in parte nella guerra dell'ex-Jugoslavia! Chi ha perdonato e chiesto perdono? Quando impariamo? Impareremo a non profanare il tempio di Dio che è ogni persona, noi che siamo chiamati ad amare i nemici, cioè a distruggere l'inimicizia perché sappiamo riconoscere in ognuno il mio, il nostro fratello? Perché non capiamo? Come possiamo vivere imbambolati e permettere che il diavolo semini divisione e morte? Così indeboliamo nostra Madre Chiesa umiliandola con il personale protagonismo invece di amarla, servirla e renderla capace di cercare la pace, prepararla, custodirla. Se la Chiesa è debole – la sua voce non viene affatto presa sul serio – come potremo fermare questa mentalità che ripudia la pace e distrugge tutti i modi per comporre con il dialogo i conflitti?

La logica della forza suscita sempre inevitabilmente prima o poi, un'altra forza contrapposta, sempre distruttiva, per cui ciò che oggi distruggi causerà la tua stessa distruzione. Nella guerra anche chi vince è uno sconfitto! Come avere speranza davanti allo scandalo del dolore degli innocenti, all'evidente disprezzo del dialogo, reso inutile anzi pericoloso, come fosse far guadagnare tempo e possibilità al nemico? «Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità». Ricordiamo sempre che: «La speranza nasce dall'amore e si fonda sull'amore che scaturisce dal Cuore di Gesù

trafitto sulla croce» (*SNC* 3), cioè dal suo amore che diventa nostro. L'uomo ha sempre bisogno di una speranza che vada oltre. In realtà può bastargli solo qualcosa di infinito e non la speranza della terra, peraltro davvero così vane, e che non saziano mai. «La speranza cristiana, in effetti, non illude e non delude, perché è fondata sulla certezza che niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore divino».

Oggi celebriamo la Festa della Trinità. Dio stesso è comunione, cioè amore pieno. Noi ci facciamo grandi da soli, imponendoci, distinguendoci per essere noi stessi. Dio unico è tre persone. Quando si ama ci si pensa assieme, non possiamo farne a meno e farlo non rappresenta un limite o un pericolo, anzi! Chi ama non può fare a meno di mettere in comune, desidera che il mio diventi il suo e così tutto diventa nostro. Siamo tanto segnati dal nostro individualismo che abbiamo paura di un amore così, senza riserve, senza limiti, per tutti. Dio ci ama talmente tanto che ci fa entrare nel suo amore, lo condivide tutto con noi! Abbiamo paura di amare, che, ripeto, è donare, perché siamo egocentrici e confondiamo amore con possesso. Perché non capiamo che solo se si perde si conserva, che regalare è possedere, che quello che è suo nell'amore è anche tuo? Ecco perché S. Francesco, povero, senza nulla, aveva tutto e sentiva tutto per lui e quindi, bellissimo, lo regalava agli altri, perché anche noi potessimo fare la stessa esperienza. Dio è comunione e anche noi siamo noi stessi se viviamo la comunione per cui tre persone sono una. Ciò è spirituale ma anche molto materiale, perché Dio, amore, è il Figlio che ce lo ha fatto conoscere ed è lo Spirito che ce lo rende presente, vivo, e ci ricorda ogni cosa. «Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà». Nessuno ci può separare dall'amore che è riversato nel nostro cuore. In ognuno. È molto personale – le persone della Trinità, le nostre persone prese singolarmente, ognuno per sé – ma anche plurale, insieme, in un unico amore, che ci fa uscire dalle nostre solitudini, dalle chiusure, dalle paure e ci rende partecipi dell'amore che ci unisce a Dio e fra di noi, perché non è mai solo qualcosa di intimo tra ciascuno di noi e Dio, ma lo viviamo in una comunità concreta. «Gli atti d'amore verso i fratelli di comunità possono essere il modo migliore, o talvolta l'unico possibile, di esprimere agli altri l'amore di Gesù Cristo». L'ha detto il Signore stesso: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri» (*Gv* 13,35). Il servizio ci fa trovare Gesù e viceversa. Non dimentichiamo che è il suo amore che si manifesta attraverso il nostro servizio. «Egli ti manda a diffondere il bene e ti spinge da dentro. Per questo ti chiama con una vocazione di servizio» (*DN* 215). Dovremmo chiederci

ogni giorno: chi ho servito oggi? A chi ho regalato qualcosa? Ho regalato? A chi hai fatto del bene? E miei diventano tutti e tutti diventano miei. Spesso non offriamo il nostro servizio perché non capiamo i risultati o ci arrendiamo senza alcuna pazienza. Il risultato è l'amore stesso e i suoi infiniti significati, che non dobbiamo controllare ma solo donare. Dobbiamo volere che il seme dia frutto, ma guai a cercare la considerazione personale, perché siamo servi inutili e l'unica cosa che conta è essere amati da Dio. Non cerchiamo i meriti, che non avremo mai, e non dimentichiamo che abbiamo ricevuto tantissimo, restituiamo poco e abbiamo ricevuto proprio per dare.

Oggi alcuni fratelli e sorelle sono istituiti nel Ministero dell'Accoglienza. Sarete intorno all'altare, ma apparecchiate la mensa nell'accoglienza, sistemate bene l'assemblea perché tutti si sentano a casa e perché al centro ci sia solo Gesù. Rendete concreta e familiare la comunione spirituale aiutando quella materiale, perché ognuno si senta parte della tavola di amore. Apparecchiate l'altare con sobrietà e bellezza, per manifestare la cura per ciò che abbiamo di più prezioso. La tovaglia sia quella delle nostre relazioni che trovano senso e pienezza perché al centro hanno proprio il suo amore. Portate questa tovaglia a chi è impossibilitato a partecipare o a chi non pensa che possa farlo. Ricordatevi che quando la date anche la vostra presenza è consolazione perché fa sentire amati dalla famiglia di Dio unita dal suo corpo. Oggi tutto si compra e si paga, e sembra che il senso stesso della dignità dipenda da cose che si ottengono con il potere del denaro. «Fa' che, assiduo nel servizio dell'altare, distribuisca fedelmente il Pane della Vita ai fratelli e cresca continuamente nella fede e nella carità per l'edificazione del tuo Regno».

Omelia nella Messa per la Solennità del *Corpus Domini*

Chiesa parrocchiale di S. Paolo Maggiore
Giovedì 19 giugno 2025

Oggi contempliamo il Corpo del Signore. È un mistero di amore che non smettiamo di comprendere, che ci fa “sentire” l’amore e la Presenza che, tardi di cuore come siamo, non sappiamo riconoscere, dimentichiamo e che, proprio per questo, non smette di scaldare il nostro cuore e restare con noi. Non è una lezione ma una Presenza che ci fa trovare il cuore, cioè noi stessi, perché troviamo Lui. È Cristo che “fa comunione” con noi ma ha bisogno del nostro cuore. Lui si dona per la nuova ed eterna alleanza, definitiva, che mette pace tra terra e cielo. Ma perché l’alleanza la capiamo, bisogna essere in due e non può farla senza la nostra personale scelta. Lui fa comunione con il suo pane e questa ci impegna a fare comunione della nostra vita, a fare comunione con il nostro prossimo, ad essere prossimo per chi incontriamo.

È una Presenza, non un’emozione, ineffabile, cangiante, un’entità indefinita e che per questo può assumere qualsiasi significato ma sempre modellato sul nostro io. È un Corpo che richiede attenzione, concretezza, costanza, che dobbiamo accogliere fisicamente nel cuore, che accende i nostri sensi. È nostro, non per possederlo, ma per amarlo. Con la sua Presenza non dona facili e generiche parole vaghe, distanti, insignificanti. Non è una interpretazione, è amore, spezzato e versato, amore che fa sentire amati ma che anche ci chiede di amare. Questo suo amore è il vero giudizio sulla nostra vita, sul nostro non amore, sulle complicità con colui che rovina la nostra vita e quella del prossimo. Il suo giudizio è l’amore che possiamo comprendere e per questo diventare consapevoli della nostra resistenza, diffidenza, chiusura e delle conseguenze che questo causa su di noi e sul prossimo. È amore e non un calmante per nutrire il nostro io e rimanere soli. Sembra quasi che abbiamo paura del cuore, tanto che ci abituiamo a vivere senza, a tenerlo nascosto, perché farlo vedere ci fa sentire esposti, vulnerabili. Cosa diventa la vita senza cuore, cioè quell’intreccio che ognuno di noi è, che solo l’amore sa conoscere perché non siamo una registrazione di avvenimenti? In un mondo senza legami veri, egocentrico, pensiamo che il cuore per essere sé stesso debba consumare, possedere, in quell’individualismo malsano che segna la vita. Il mondo così finisce per perdere il cuore.

Papa Francesco ci ha offerto un esempio molto pratico: «Basta guardare e ascoltare le donne anziane – delle varie parti in conflitto – che sono prigioniere di questi conflitti devastanti. È straziante vederle piangere i nipoti uccisi, o sentirle augurarsi la morte per aver perso la casa dove hanno sempre vissuto. Esse, che tante volte sono state modelli di forza e resistenza nel corso di vite difficili e sacrificate, ora che arrivano all'ultima tappa della loro esistenza non ricevono una meritata pace, ma angoscia, paura e indignazione. Scaricare la colpa sugli altri non risolve questo dramma vergognoso. Veder piangere le nonne senza che questo risulti intollerabile è segno di un mondo senza cuore» (*DN*). Avviene lo stesso per i bambini, in realtà per ogni persona: le sofferenze ci rendono uguali. Se il tesoro del nostro cuore diventa il denaro, il guadagno, la convenienza personale o di gruppo, vuol dire che siamo diventati un mondo duro e folle, perché si autodistrugge. Alcuni teorizzano che bisogna mettere da parte il cuore, come se non ci facesse vedere bene, diventasse ingenuità, ci facesse soffrire troppo, o che il mercato e lo sviluppo hanno conseguenze inevitabili e necessarie. Non possiamo mai accettarlo! La Pasqua è il doloroso passaggio che attraversa il buio, l'oscurità più grande, la morte. Solo così la speranza si realizza. La fiducia nel Signore addolcisce i "guai" inevitabili della vita vera, come dice Manzoni, e li rende utili per una vita migliore. Solo vedendo con il cuore, con gli occhi del cuore, scopriamo il mondo intorno.

L'Eucaristia dona il cuore e la comunione con il Signore e con i fratelli. Ed è propria questa comunione la nostra forza, perché amore, infinito e con infiniti significati, amore che nutre il nostro cuore insoddisfatto, incerto, smarrito, peccatore. L'Eucaristia ci unisce intimamente e spiritualmente a Cristo, in ogni stagione della nostra vita, ci apre agli altri e ci rende membra gli uni degli altri. Noi stessi non siamo più divisi, ma una cosa sola in Lui. «La comunione eucaristica mi unisce alla persona che ho accanto, e con la quale forse non ho nemmeno un buon rapporto, ma anche ai fratelli lontani, in ogni parte del mondo». Come ricorda Papa Leone XIV, nell'unico Cristo noi siamo uno. Camminiamo insieme, cammineremo insieme con la gioia nel cuore e il canto sulle labbra. Ci fermeremo ad adorare il suo Corpo, cioè a dire: «Gesù, io sono tuo e ti seguo nella mia vita, non vorrei mai perdere questa amicizia, questa comunione con te» (*DN* 68). Restare con Gesù ci aiuta a restare e a non scappare, ci apre, non ci chiude, ci fa essere intimi con noi stessi per essere di cuore con tutti e non degli estranei e degli aggressivi come finiscono sempre per essere gli egocentrici. Adoriamo per essere pieni del suo amore e per imparare ad amare l'umanità che incontriamo, per scorgere in essa la

Presenza di Dio, il riflesso dell'amore. In quei pochi pani possiamo vedere quello che non finisce e che vince il buio della notte. Saper stare in silenzio vicino a Gesù, ascoltarlo, guardarlo con amore, ci aiuta a sentirci guardati e a saper guardare per avere cuore e dare cuore. Se manca questa dimensione anche la stessa comunione sacramentale diventa superficiale, banale.

Come S. Tommaso davanti al Corpo di Cristo risorto anche noi diciamo: «Mio Dio e Signore Mio».

Omelia nella Messa per la Solennità del *Corpus Domini*

Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista – Mapanda (Tanzania)
Domenica 22 giugno 2025

È per me una grazia particolare celebrare con voi la Festa del *Corpus Domini*. Siamo una cosa sola nell'amore di Cristo, anticipo di quell'unità di cuore che vivremo in cielo. E canteremo come il vostro coro, tante voci e ognuno ha la sua, con una voce sola. E danzeremo come Davide intorno all'Arca, pieni dell'amore di Dio. Oggi viviamo in un mondo litigioso, ingiusto, che mette paura. Troppo spesso il fratello alza le mani contro suo fratello: ogni guerra, ogni violenza è fratricida. È un mondo dove vince la legge del più forte, dove nulla è gratuito perché tutto è piegato all'interesse personale, al guadagno, al proprio star bene a qualsiasi prezzo. Per questo è un mondo pieno di divisioni e di violenze che vengono sempre quando l'amore per sé è più forte di quello per il prossimo, e così si arriva a cancellare l'altro come fece Caino che uccise suo fratello Abele. È la violenza più grande quella della guerra, scatena solo morte e sofferenza, si impadronisce di interi Paesi e uccide la vita di tanti fratelli e sorelle, di bambini innocenti. Ma è anche un mondo segnato da tante violenze ordinarie, piccole, come la mancanza di rispetto, lo sfruttamento, l'alzare le mani e parlar male. Proprio in un mondo così Gesù inizia un mondo nuovo, ci ama e si fa compagno di strada perché impariamo tutti ad amarci gli uni gli altri. Non è un sogno, un'illusione! È la Chiesa, è questa casa, è la nostra amicizia, che è d'oro per cinquant'anni di comunione, che ci rende una cosa sola, diversi ma uniti, mai divisi. Ecco la mia gioia: il *Corpus Domini* è il mistero dell'Eucaristia che vediamo su questo altare e che è anche il Corpo della Chiesa, fatto delle nostre persone e dei tanti fratelli e sorelle lontani e di quelli che celebrano la liturgia in cielo.

Il *Corpus Domini* è Gesù che ci riempie del suo amore, ci nutre di Lui perché diventiamo come Lui. Gesù non ci fa una promessa, non esprime un'intenzione, come spesso facciamo noi e che poi non mettiamo in pratica. Gesù ci dona sé stesso. Infatti non basta dire ti voglio bene perché l'amore si deve vedere, deve diventare presenza, opera, a cominciare da quelle di misericordia come dar da mangiare all'affamato e visitare l'infermo. Gesù è la verità dell'amore e ci ama proprio perché anche noi non abbiamo paura di farlo. Gesù nell'Eucaristia non dà "qualche cosa" ma tutto sé stesso. Offre il suo

corpo e versa il suo sangue. Se lo fa Lui, che è il più grande, l'eterno, l'onnipotente, noi non faremo lo stesso? Chi ama dona tutto quello che ha per fare star bene la persona che ama. Non fa così una madre, un padre con i suoi figli? Non fa così un amico vero? L'Eucaristia ci unisce a Cristo e ci apre agli altri, ci rende membra gli uni degli altri, una cosa sola in Lui.

Il Vangelo ci parla della comunità degli amici di Gesù e della folla di persone. Il giorno finisce e ci sono tanti problemi perché il luogo è deserto. Ma il vero deserto, quello in cui manca più tutto e che rende tutto privo di vita, è quello dell'amore. Anche i discepoli pensano: che ognuno deve pensare a sé. Vanno da Gesù come per ricordarglielo! Sembra che Lui non si renda conto della situazione. A volte lo pensiamo anche noi, facciamo qualcosa di buono per gli altri, ma poi devo pensare a me. Anche i discepoli vogliono pensare a sé e per questo vogliono che Gesù smetta di voler bene. Non hanno speranza. È la regola del mondo: ognuno pensi a sé. La risposta di Gesù è sorprendente: «Voi stessi date loro da mangiare». Noi? Anche in questo sembra che Gesù non si renda conto. Potremmo dire: ma noi siamo a Mapanda, non contiamo nulla! E poi pensiamo subito: dopo cosa rimane a noi? Davanti ai problemi della vita spesso pensiamo così anche noi! Non possiamo occuparci degli altri perché anche noi dobbiamo trovare un posto! E poi non abbiamo niente, abbiamo troppo poco, come se amare fosse un problema di mezzi e non di cuore. Gesù continua a dircelo: voi date loro da mangiare, deboli come siete. Gesù prende proprio il nostro poco, inadeguato e lo dona. In realtà siamo preziosi se rendiamo preziosa la vita del prossimo, cioè se vogliamo bene, specialmente a chi sta male, a chi ha bisogno, anche se non lo conosciamo. È il nostro prossimo. Se doniamo, cioè amiamo, basterà per tutti, non mancherà a nessuno. Non è mai troppo poco quello che abbiamo per non donarlo. Nessuno è così povero da non poter aiutare qualcuno che è più povero di lui. E, in realtà, così diventano ricchi tutti perché pieni di amore.

Quei cinque pani sono oggi i cinquant'anni di amicizia tra noi, che Gesù ha reso pieni per tutti, moltiplicando il poco della nostra vita. Il mondo è diventato piccolo e abbiamo vissuto la gioia di amarci come fratelli! Quanti infiniti frutti di amore, di gioia, di consolazione, di dignità, di vita in questi anni! Quanta gioia per tutti, a Bologna, a Usokami e a Mapanda! Il mondo non è stato più un deserto ma un luogo di amore dove pensarsi insieme. Comunione con Lui, comunione con noi e tra di noi. Un mondo finalmente unito, dove capiamo che solo insieme troviamo il pane e viviamo un'amicizia più forte delle distanze! In questi anni non solo non è diminuita, ma è

cresciuta. Questa casa è vostra e nostra, e desideriamo sia una casa di pace dove possiamo aiutare Gesù a sfamare tanti che cercano il pane dell'amore e della speranza. E oggi insieme a Gesù diciamo: Signore, noi stessi diamo loro da mangiare, perché la terra è deserta di amore! Grazie, Signore Gesù! Grazie per la tua fedeltà che sostiene la nostra speranza e ha reso piena di speranza la nostra vita.

«Buon Pastore, vero Pane, o Gesù, pietà di noi; nutrici, difendici, portaci ai beni eterni, nella terra dei viventi!». Amen.

Intervento nella Messa per la Dedicazione della chiesa parrocchiale

Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista – Mapanda (Tanzania)
Martedì 24 giugno 2025

Questa è proprio la casa di Dio! Una gioia così piena solo Lui la può donare! Gioia per tutti, non per pochi e per poco tempo come quella che offre il mondo! Oggi, noi uomini della terra contempliamo il suo amore e gustiamo la sua presenza, riceviamo la grazia e sentiamo la responsabilità di essere qui. Io magnifico l'amore di Dio, perché innalza ciò che è umile, che nel mondo non conta ma che per il Signore è preziosissimo perché lo ama. E così abbassa la superbia di credere di aver capito senza ascoltare, senza abbassarsi, senza fare spazio. Costruire una casa al Signore vuol dire una casa dove troviamo e troveremo sempre un Padre che ci abbraccia, che ci fa sentire accolti e amati. Lui ci chiede sempre di aiutarlo, abbracciando noi nostro fratello. È casa, perché dove c'è Dio c'è famiglia, perché la regola del Padre è quella dell'amore, per il quale quello che è suo è nostro. Così ci insegna a non aver paura di donare quello che abbiamo, ci libera dall'egoismo facendoci vedere che c'è più gioia nel dare che nel ricevere e spinge ognuno a dare il suo perché sia nostro. Amiamoci gli uni gli altri.

Oggi tutti parliamo la stessa lingua, quella dell'amore! La nostra lingua di origine non ci isola, perché lo Spirito ci riempie di amore, ci libera dalla paura e ci rende capaci di comunicare. Per questo è una casa di pace, che viene quando gli uomini si riconoscono fratelli. Fratelli tutti! È una casa che abbiamo voluto grande e molto bella, perché vogliamo ci sia un posto per ciascuno e vediamo con gli occhi quanto è bello e quanto dia gioia che i fratelli stiano insieme! Qui entriamo ognuno con la propria origine e con le proprie caratteristiche personali e di gruppo, tutte preziose, anche quelle che il mondo non considera. Sono preziose quando le usiamo insieme agli altri. Diventiamo tutti una cosa sola. Questo è possibile solo perché al centro c'è Lui, solo Lui. Mettere al centro Lui, averlo nella nostra comunità e nella nostra vita personale, ci fa trovare chi siamo. L'altare diventa il punto d'incontro fra cielo e terra; il centro, potremmo dire, dell'unica Chiesa che è celeste e, al tempo stesso, pellegrina sulla terra. Questa casa è mia, mi fa sentire a casa ma solo se amo con tutto me stesso gli altri. Non si possiede: si ama. Non siamo ospiti ma familiari; non siamo padroni ma tutti servi. Amiamola da figli e da fratelli e

ricordiamoci che la casa più importante, e che renderà caldo e accogliente questo luogo, è la casa di pietre vive, tutte diverse e tutte insieme, come le pietre dell'altare. Non siamo tutti uguali, e non lo dobbiamo diventare, ma siamo tutti importanti e vivi, ciascuno come può.

Questa casa è frutto di una storia lunga cinquant'anni. L'amore vero non invecchia mai, non si perde, non finisce, perché l'amore si trasforma e ci trasforma. Unisce le nostre Chiese di Mafinga-Iringa e Bologna. Questo legame si chiama comunione, che è molto più di rispetto, di collaborazione, di solidarietà, perché comunione è proprio pensarci insieme, amarci l'un l'altro. Come il coro! Le voci di ognuno compongono un'unica voce, bellissima, proprio perché ne contiene e ne armonizza tante. La comunione è come la struttura che sostiene il tetto: sono, vedete, tanti pezzi di legno, diversi, ma tenuti assieme da questi nodi che li uniscono e li collegano tra loro tanto che, poi, ognuno sostiene l'altro. E c'è bisogno di ognuno. Tanti anni fa alcuni nostri fratelli vennero a Usokami, e poi qui a Mapanda, e vennero solo perché amavano e seguivano Gesù. Li ringrazio tutti. Insieme a Mons. Giovanni Silvagni, Vicario Generale della Diocesi di Bologna, ne nomino alcuni. Anche loro sono con noi, uniti nella comunione: Baba Giovanni, Guido, Tarcisio, Mama Maria Lidia, Maria Gemma, Mama Cornelia, Mama Vincenzina, Mama Assunta, Mama Maria Angelina, il Dott. Edgardo, Don Giovanni Nicolini. Vorrei ricordare anche, scusatemi ma la comunione non è virtuale ma di persone, nomi, storie: i Cardinali Poma, Biffi e Caffarra che tanto hanno creduto a questo legame, così come Mons. Cè. Insieme a loro i tanti, ma tanti, che hanno lavorato e pregato per voi, che sono venuti, ad iniziare dai preti che si sono avvicinati qui e quanti che, come hanno potuto, hanno preparato questa strada che non c'era, hanno atteso il Signore e lo hanno indicato presente come fece Giovanni Battista. E un grazie speciale anche a Don Davide e a Don Marco, a tutto l'Ufficio Missionario, a Don Francesco Ondedei e agli altri, a cominciare da Paola Ghini.

Giovanni Battista, nostro patrono, è l'uomo della speranza e proprio per questo non si rassegna e affronta il male. Ognuno può aiutare con il suo amore e la sua preghiera a preparare la strada al Signore, perché altrimenti vince Erode! Giovanni Battista lo affronta, non scende a compromessi con lui e può farlo non per il coraggio ma perché umile, perché attende Gesù, sa che deve venire. Per questo è l'uomo della speranza. Non compie cose impossibili: si affida, aspetta, che non è non far niente, ma fare tutto perché sappiamo che viene. Oggi c'è un Erode terribile, tragico, che distrugge tutto: è la guerra,

che inizia con l'idolatria della propria forza, del salvarsi da soli, della violenza nelle parole e nei gesti, del pregiudizio, compreso quello etnico e razziale. Quanta divisione fa crescere nei cuori! Questa casa di pace è di persone di pace, disarmate e disarmanti, che mettono pace dove c'è odio, perdono dove c'è rancore. C'è anche un Erode della corruzione, cioè di pensare solo a sé, di cercare il proprio interesse tradendo l'onestà e la giustizia. Possiamo pensare: lo fanno tutti, poi passo io per sciocco! La settimana scorsa Papa Leone XIV ha beatificato Floribert, un giovane congolese che aveva la responsabilità delle dogane della sua città. Gli dissero alcuni corrotti: «Se fai passare un carico di riso avariato, ti daremo tanti soldi, sarai ricco, pensa per te». Lui invece ha pensato a Dio e a tutti quelli che sarebbero stati male con il cibo avariato. Non ha ceduto alla corruzione, non si è rassegnato, non ha pensato alla sua convenienza personale, e che non sarebbe servito a niente resistere e, pur sapendo la vendetta e la rabbia a cui sarebbe andato incontro, non ha accettato. È stato ucciso, martire dell'amore per gli altri e della giustizia. Non hanno ucciso, però, la sua speranza! E oggi questa accende di giustizia tanti giovani africani, e di tutto il mondo, che vogliono un mondo giusto, secondo la legge di Dio, e che affermano con il loro esempio che la corruzione uccide e che rubare fa male. Nel deserto ha preparato una strada al Signore, come Giovanni Battista.

Portiamo questo amore ovunque e regaliamolo a tutti! Questa casa così grande dia forza alle nostre comunità più piccole, perché grande è dov'è il Signore! Che Giovanni Battista protegga la comunità di Mapanda, il suo Vescovo, il Parroco e tutta la chiesa di Mafinga e Iringa, ci faccia crescere nella comunione per continuare, insieme, a seguire il Signore, a testimoniare il suo amore e la sua forza, a camminare insieme fino al giorno in cui giungeremo nella vera casa dove la nostra vita è diretta, quella del cielo.

VITA DIOCESANA

Pellegrinaggio diocesano giubilare a Roma

Sabato 22 marzo si è svolto il Pellegrinaggio diocesano giubilare a Roma, guidato dal Card. Arcivescovo insieme ai Vicari Generali Mons. Stefano Ottani e Mons. Giovanni Silvagni. A quella che è stata una intensa giornata di fede, preghiera e amicizia hanno partecipato circa duemila pellegrini provenienti da tutta la Diocesi.

La giornata è iniziata per tutti molto presto, quando treni e pullman sono partiti da Bologna e da altre zone della Diocesi alla volta della Capitale: il Card. Arcivescovo e i Vicari Generali sono partiti in treno e i primi momenti sono stati dedicati al saluto dei pellegrini che viaggiavano con loro; diversi parroci hanno accompagnato le loro comunità a bordo di altri treni, sotto l'organizzazione tecnica dell'agenzia "Petroniana Viaggi". Molte sono state le famiglie che hanno portato anche i loro figli, per vivere insieme quest'esperienza indimenticabile.

Il primo raduno per i pellegrini si è svolto nella chiesa romana di S. Giovanni Battista dei Fiorentini, dove si è tenuta la catechesi di Don Andrea Lonardo, nativo di Bologna e attualmente Docente presso l'Istituto di Scienze Religiose "Ecclesia Mater" di Roma nonché Direttore del Servizio per la Cultura e l'Università della Diocesi di Roma. La catechesi è stata preceduta da un vivace momento di animazione e gioco, guidato dalla Parrocchia di S. Maria Madre della Chiesa, per i numerosi bambini presenti. Diversi sacerdoti si sono inoltre messi a disposizione per le Confessioni, tappa importante nel pellegrinaggio giubilare per acquisire l'indulgenza.

Nel primo pomeriggio si è svolto il pellegrinaggio vero e proprio: il percorso verso la Basilica di S. Pietro lungo Via della Conciliazione, accompagnato dalle preghiere e dai canti predisposti dall'Ufficio liturgico diocesano e cantati dal Coro della Cattedrale, che ha poi animato anche la Messa celebrata nella Basilica di S. Pietro. Passati i controlli di sicurezza, i pellegrini hanno attraversato la Porta Santa per fare ingresso nella Basilica di S. Pietro, dove si è tenuto il momento culminante e conclusivo del Pellegrinaggio: la celebrazione della S.

Messa presieduta dall'Arcivescovo all'Altare della Confessione e concelebrata, fra gli altri, dai Vicari Generali insieme a molti sacerdoti diocesani.

Il rientro a Bologna è stato in serata, con treni e pullman.

**OMELIA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO
NELLA MESSA CON I PELLEGRINI**

Altare della Confessione, Basilica di S. Pietro – Roma
Sabato 22 marzo 2025

Oggi viviamo tanta gioia, in questa celebrazione conclusiva del nostro pellegrinaggio, da cui inizia il cammino di tutti i giorni! Troviamo tanta speranza, della quale possiamo e dobbiamo rendere ragione, perché siamo chiamati ad essere noi segni di speranza per tanti che la cercano. E tanti la cercano, in modi diversi, con grande sofferenza perché ci si fa male senza speranza e non si vive senza speranza. La speranza è umile, non ha bisogno di grandi dichiarazioni o sentimenti altisonanti, quelli che ammiriamo o cerchiamo e che ci ingannano. La speranza si riconosce in scelte piccole, concrete, possibili. La speranza richiede un prezzo, che si paga volentieri se si ha speranza. Non è gratis come il fatalismo o lo scetticismo, che ti fanno credere, anzi, di non avere problemi e ti rendono prigioniero del presente. La speranza possiamo viverla proprio con le opere della penitenza quaresimale, speranza di Pasqua, di giardino nel deserto, di lupo e agnello che vivono insieme. Sono tutte e tre speranze: quella di rientrare in noi stessi, di diventare padroni della nostra vita perché non siamo consumatori, perché amare è donare e smetterla di piegare tutto al proprio con il possesso che ci rovina, digiunando dalla tirannia del vivere per sé che ci domina e ci riempie di paure. La speranza viene quando alziamo le nostre mani a Dio, da soli e in comunità, e l'una aiuta l'altra, perché sappiamo che quello che chiediamo al Signore nella preghiera, il Padre lo fa suo. La speranza diventa fiducia, benevolenza, saluti, opportunità, visite, tempo, dando in elemosina il tanto che abbiamo nel cuore – e farlo ci fa scoprire la nostra vera ricchezza – regalando amore al nostro fratello e ad uno sconosciuto che diventerà il nostro prossimo!

Abbiamo camminato insieme, confusi nella città, per ritrovarci. La Chiesa è questo, è legame di comunione che ci accompagna anche quando siamo lontani, e che si ritrova attorno a Gesù. Ringraziamo di questo luogo che ci riporta alle origini dell'avventura cristiana, ci aiuta a capire con Pietro chi è il più grande, e a seguire Gesù che ci dà l'esempio perché anche noi saremo beati se laveremo i piedi gli uni gli altri; ci ammonisce con severità quando ragioniamo secondo Satana, ma ci permette di piangere sui nostri tradimenti perché non

saranno più l'ultima parola sulla nostra vita, perché saranno consolati dalla sua Parola che ci conosce e ci ama anche nella nostra debolezza; ci invita a non avere paura e ad avere fede, a tendere le braccia per farci condurre dove non vogliamo, sapendo che il Signore compie la nostra volontà sepolta dalla rassegnazione perché vuole la pienezza della nostra povera vita. Qui capiamo anche l'orizzonte universale, cattolico, il popolo al quale apparteniamo anche quando siamo pochi e ci sentiamo, a volte, perduti. È, diceva Paolo VI, «il centro canonico, visibile, spirituale e mistico della prodigiosa e commovente unità, qui dove è bello incontrarsi con gente d'ogni Paese e sapersi tutti fratelli, tutti uniti dalla medesima fede e carità, cioè tutti cattolici». Amiamo e difendiamo ad ogni costo l'unità, dall'Oriente all'Occidente che, poi, è sempre la premessa per la pace.

Ci uniamo nell'amore a Papa Francesco. La comunione è pensarsi insieme, quel cuor solo e un'anima sola che non annullano le differenze ma annullano la divisione, che non umiliano l'io ma l'orgoglio che lo deforma, che ci rendono felici perché in questa casa di amore tutto ciò che è suo è nostro e viceversa. Il Papa è il servo dei servi e il suo servizio ricorda a tutti noi di essere servi, di scegliere di esserlo oggi. Sono con noi tutti i fratelli e le sorelle delle nostre comunità, anche quelli che abitano le nostre città e paesi, i nostri compagni di strada, che non sono estranei da cui difendersi, persone da giudicare, ma sono il nostro prossimo da riconoscere e da cui farci riconoscere amandoli. E se il nostro sarà davvero un amore cristiano – perché la nostra giustizia deve superare quella degli scribi e dei farisei – tanti vedranno riflesso in esso l'amore di Dio e ne scopriranno il nome, ne contempleranno la presenza, ne conosceranno la fedeltà. Vorrei che tutti potessero contare su ognuno di noi! E noi avremo la gioia di essere il riflesso dell'amore di Dio. Ed esserlo in un mondo che si divide e si chiude, che cerca identità e sicurezza nei confini che diventano trincee e non cerniere; in un mondo che esclude il povero e non si commuove quando nostri fratelli muoiono in mezzo al mare, come fosse normale; che non sa accettare lo straniero; che rende il prossimo un'isola dove fare quello che si vuole ma che non deve disturbare e non deve chiedere nulla a me; in un mondo attraversato dalle conseguenze dei semi dell'odio, dell'ingiustizia, dell'ignoranza; in un mondo che sperimenta la conseguenza di queste che sono scelte, perché la guerra nasce da quei piccoli semi, frutto ultimo di tanta ignavia e di violenza accettata o subita; in un mondo che si appassiona per quello che non vale, che scarta la vita e la rende insignificante perché non amata; in un mondo che si stanca subito mentre può seguire per amore l'amore; in un mondo che non ripudia la guerra e

che pensa di preparare la pace armandosi invece di investire nelle realtà capaci di risolvere pacificamente e con il diritto i conflitti; in un mondo che ha paura della vita perché non la regala. In un mondo così sentiamo la grazia di essere suoi e si accende la speranza di cambiarlo. Sentiamo la forza di essere qui, di essere suoi, di questo amore che sarà parziale e limitato ma che ci fa vedere quello che non vediamo. In un mondo dove tutto finisce presto ci troviamo davanti a questo rovetto ardente perché infiammato dell'amore di Dio che non finisce, che si rinnova sempre, che non si consuma e non consuma, perché amore. Togliamoci i sandali per essere attenti anche così come siamo, pieni di rispetto ma anche senza difese. Liberiamoci dalla scontatezza, dalla presunzione, dalle abitudini, e anche dall'estraneità per cui restiamo sempre quelli che siamo e lo offendiamo vivendo con abitudine e senso di padronanza. È amore che rende tutto luminoso e senza fine, luce che illumina la nostra miseria perché accesa dopo avere conosciuto le sofferenze del suo popolo. La speranza, a differenza del fatalismo, affronta il male! Mosè resta sconcertato dalla proposta di Dio. «Ma chi sono io per andare dal Faraone? Come farò? Come è possibile, contraddittorio e limitato come sono?». «Io sarò con te», io sarò con voi, che significa anche di non avere timore, di cercare di amare prima di avere tutte le risposte, perché hai la risposta, la sua presenza. Io ti darò le parole.

Anche noi oggi riferiamo a Gesù tanti segni dei tempi dolorosi, terribili. Ci imbattiamo in due storie tragiche, una di violenza, evidentemente umana, l'uccisione violenta, da parte della polizia romana all'interno del tempio (cfr. Lc 13,1), l'altra è la tragedia di un crollo, la torre di Siloe. La gente ne parla come se non avesse niente a che fare con loro, tutti si sentono diversi, protetti, come se ciò non li riguardasse! Non si pensano sulla stessa barca! «Se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo». Siamo uguali. Il loro dolore è il nostro dolore! Ecco il senso del pellegrinaggio e di questo Giubileo: conversione è prendere sul serio la misericordia, non stancarsi di dare frutto, prendere sul serio quest'occasione e anche avere la stessa pazienza verso il nostro prossimo, lasciando a ciascuno il tempo per cambiare. Non sappiamo cosa il domani porterà con sé ma sappiamo che ci sarà il Signore con il suo amore. Conversione per essere pieni di speranza. Smettiamo di parlare male per sentirci migliori e di giudicare come se fossimo spettatori. Incontriamo spesso persone sfiduciate che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità. Il Giubileo è per tutti occasione di rianimare la speranza. Convertiamoci all'amore, perché il male non vince e il suo inganno, che ci fa credere sia più forte, è

sconfitto dall'umile speranza, possibile a tutti, perché donata da Cristo nostra speranza. Diventiamo noi segni di speranza. Abbiamo la certezza che la storia dell'umanità e quella di ciascuno di noi non corrono verso un punto cieco o un baratro oscuro, ma sono orientate all'incontro con il Signore della Gloria. Viviamo, dunque, nell'attesa del suo ritorno e nella speranza di vivere per sempre in Lui: è con questo spirito che facciamo nostra la commossa invocazione dei primi cristiani, con la quale termina la Sacra Scrittura: «Vieni, Signore Gesù!» (Ap 22,20). Lasciamoci fin d'ora attrarre dalla speranza e permettiamo che attraverso di noi diventi contagiosa per quanti la desiderano. Possa la nostra vita dire loro: «Spera nel Signore, sii forte, si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore» (Sal 27,14). Possa la forza della speranza riempire il nostro presente, nell'attesa fiduciosa del ritorno del Signore Gesù Cristo, al quale va la lode e la gloria ora e per i secoli futuri.

Come cantava di Cristo nostra speranza, con tanta profonda passione, Padre David Maria Turoldo: «Voi che credete/voi che sperate/correte su tutte le strade, le piazze a svelare il grande segreto.../Andate a dire ai quattro venti/che la notte passa/che tutto ha un senso/che le guerre finiscono/che la storia ha uno sbocco/che l'amore alla fine vincerà l'oblio/e la vita sconfiggerà la morte./Voi che l'avete intuito per grazia/continuate il cammino/spargete la vostra gioia/continuate a dire che la speranza non ha confini». Che sia così.

Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca

Nel pomeriggio di sabato 24 maggio l'Immagine della Beata Vergine di S. Luca è stata accompagnata dal suo Santuario in Cattedrale, per le annuali celebrazioni fino a domenica 1 giugno. La solenne processione si è svolta secondo la secolare tradizione quest'anno ripristinata, dopo diversi anni nei quali, a partire dalla pandemia, la Venerata Immagine era giunta in Cattedrale, su un mezzo dei Vigili del Fuoco, dopo aver visitato alcune zone dei Vicariati di Città. La Sacra Immagine, portata a spalla dai Domenichini dal Santuario e lungo il portico, ha sostato presso la chiesa di S. Sofia al Meloncello e presso la Parrocchia di S. Giuseppe, per essere infine accolta dal Card. Arcivescovo, dal Capitolo Metropolitano, dal clero, dalle autorità cittadine e dai fedeli a Porta Saragozza alle ore 18.00 e portata processionalmente fino in Cattedrale. Numerosissime le persone accorse alla Porta e lungo il percorso cittadino fino alla Metropolitana di S. Pietro, chiesa giubilare per l'Anno Santo 2025.

Giunta alla porta della Cattedrale, alle ore 19.00, l'Immagine è stata introdotta in Basilica e collocata al centro del presbiterio dopo la benedizione del Card. Arcivescovo. Mons. Giovanni Silvagni, Vicario Generale per l'Amministrazione, ha presieduto la prima S. Messa. Alle ore 21.00 il Card. Arcivescovo ha guidato la preghiera serale.

Per tutto il tempo di permanenza della Sacra Immagine, la Cattedrale è rimasta aperta dalle ore 6.30 fino alle ore 22.30. Molti i confessori a disposizione dei fedeli nell'arco delle giornate. I momenti salienti della settimana sono stati allietati dal suono delle campane, a cura dell'Unione Campanari Bolognesi. Il centro multimediale della Diocesi ha assicurato per tutta la settimana la diretta streaming attraverso il sito della Chiesa di Bologna e il canale YouTube di 12porte.

Nel corso della settimana sono stati invitati a presiedere l'Eucaristia: S. E. Mons. Lorenzo Ghizzoni, Arcivescovo di Ravenna-Cervia, domenica 25 maggio alle ore 10.30; S. E. Mons. Douglas Regattieri, Vescovo emerito di Cesena-Sarsina, martedì 27 maggio alle ore 17.30, per le consacrate e i consacrati; S. E. il Card. Augusto Paolo Lojudice, Arcivescovo di Siena-Colle Val d'Elsa-Montalcino e Vescovo di Montepulciano-Chiusi-Pienza, domenica 1 giugno alle ore 10.30.

Il Card. Arcivescovo ha presieduto la S. Messa domenica 25 maggio alle ore 14.45 per gli ammalati, animata dall'Ufficio diocesano per la Pastorale della Salute, dall'U.N.I.T.A.L.S.I. e dal Centro Volontari della Sofferenza, e giovedì 29 maggio alle ore 11.15 con il clero dell'Arcidiocesi.

Alle Ss. Messe pomeridiane delle ore 19.00 sono stati invitati: lunedì 26 maggio il Vicariato di Bologna-Ovest, martedì 27 maggio il Vicariato di Bologna-Nord, mercoledì 28 maggio il Vicariato di Bologna-Centro nella Solennità della Beata Vergine di S. Luca, venerdì 30 maggio il Vicariato di Bologna-Sud-Est.

Ogni sera, alle ore 21.00, è stato recitato il S. Rosario, seguito da una breve adorazione e benedizione eucaristica. Hanno guidato: domenica 25 maggio il Vicario Generale per l'Amministrazione, Mons. Giovanni Silvagni; lunedì 26 maggio il Vicario Episcopale per la Comunione, Don Angelo Baldassarri; martedì 27 maggio il Vicario Episcopale per la Testimonianza nel Mondo, Don Stefano Zangarini; mercoledì 28 maggio il Vicario Episcopale per la Formazione cristiana, Don Davide Baraldi; giovedì 29 maggio il Rettore del Seminario Arcivescovile, Mons. Marco Bonfiglioli; venerdì 30 maggio il Vicario Episcopale per la Carità, Don Massimo Ruggiano; sabato 31 maggio il Vicario Generale per la Sinodalità, Mons. Stefano Ottani.

Nel corso della settimana si sono susseguiti diversi appuntamenti.

Domenica 25 maggio, alle ore 12.15, S. Messa con la presenza dei gruppi di adorazione eucaristica perpetua e delle Confraternite del SS. Sacramento in Diocesi.

Lunedì 26 maggio, alle ore 10.30, S. Messa per le scuole e le istituzioni educative cattoliche.

Martedì 27 maggio, alle ore 9.00, S. Messa con la presenza delle Confraternite dei Domenichini e dei Sabatini, del Comitato femminile per le Onoranze alla Beata Vergine di S. Luca e della Pia Unione dei Raccoglitori gratuiti; alle ore 10.30, S. Messa per i caduti di tutte le guerre e per chiedere il dono della pace, presenti i Cappellani militari e le Forze Armate e di Polizia; alle ore 12.00, S. Messa con la presenza dell'Ufficio liturgico diocesano.

Mercoledì 28 maggio, alle ore 9.00, S. Messa con la presenza di una rappresentanza dei giuristi cattolici. Alle ore 17.15, dopo il canto dei Primi Vespri della Solennità della Beata Vergine di S. Luca, l'Immagine della Madonna è stata portata in S. Petronio. Di qui è uscita sul sagrato della Basilica in Piazza Maggiore, alle ore 18.00, per la tradizionale benedizione alla Città e all'Arcidiocesi di Bologna. Mentre

la Venerata Immagine attraversava Piazza Maggiore, accompagnata dal suono delle campane, i bambini e i fanciulli presenti hanno fatto festa con il lancio dei coriandoli. Al rientro in Cattedrale, dopo la terza benedizione, è stata celebrata la S. Messa alle ore 19.00.

Giovedì 29 maggio, Solennità della Beata Vergine di S. Luca: alle ore 10.00, in Cattedrale, incontro del clero e meditazione di S. E. Mons. Paolo Bizzeti, già Vicario Apostolico di Anatolia, cui è seguita la concelebrazione nella quale sono stati ricordati e festeggiati i giubilei dell'ordinazione presbiterale e diaconale. In conclusione della celebrazione, il clero ha rinnovato l'atto di affidamento a Maria.

Sabato 31 maggio, alle ore 14.30, Divina Liturgia celebrata da S. E. Mons. Hryhoriy Komar, Amministratore Apostolico dell'Esarcato Apostolico per i Fedeli Cattolici Ucraini di Rito Bizantino residenti in Italia, e animata dalla comunità greco-cattolica ucraina di rito bizantino di Bologna.

Domenica 1 giugno, Solennità dell'Ascensione, alle ore 12.00, canto delle litanie e benedizione con l'Immagine della Beata Vergine di S. Luca, impartita dal Card. Lojudice al termine della celebrazione eucaristica; alle ore 15.00, Ufficio ortodosso della Piccola Supplica alla Madre di Dio, animato dalle comunità ortodosse di Bologna. Dopo la celebrazione dei Secondi Vespri dell'Ascensione, alle ore 17.00, la Venerata Immagine ha lasciato la Cattedrale in processione, sostando per la benedizione in Piazza Malpighi, Porta Saragozza e all'Arco del Meloncello. Alla processione hanno partecipato parrocchie, comunità religiose, confraternite, comunità dei migranti cattolici, comunità ortodosse e associazioni ecclesiali, con i tradizionali stendardi e segni distintivi. Sono stati presenti S. E. Mons. Hryhoriy Komar e il Vescovo Ambrozie, Vicario per i fedeli ortodossi moldavi in Italia. All'arrivo dell'Immagine al Santuario, alle ore 20.00 circa, è stata celebrata la S. Messa conclusiva.

INTERVENTO DEL CARDINALE ARCIVESCOVO
IN OCCASIONE DELLA MESSA EPISCOPALE
PRESIEDUTA DA S. E. MONS. LORENZO GHIZZONI

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 25 maggio 2025

«**C**elebrare questo incontro con i bolognesi, conoscere più da vicino la Madonna di S. Luca, trovare qui tutta questa fede è un tesoro da custodire, dà speranza», ci disse due anni fa, proprio davanti alla Sacra Immagine, Mons. Prevost, oggi Papa Leone XIV. Aveva raccontato di essere venuto a Bologna solo qualche volta in passato, soprattutto per visitare i suoi confratelli Agostiniani a S. Giacomo Maggiore, «dove ancora lavorano tanto bene» disse, e le monache agostiniane nella Parrocchia di S. Rita. Rimase molto impressionato di trovare anche in Italia la bellezza della fede e della devozione verso la Madonna. Ricordò come la Chiesa è una madre che, con la passione della madre come S. Monica con quel suo figlio Agostino un po' difficile e inquieto, aiuta con l'insistenza dell'amore a scoprire quello che cerchiamo e di cui abbiamo bisogno. «Eri con me, e non ero con te. Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza, e respirai e anelo verso di te, gustai e ho fame e sete; mi toccasti, e arsi di desiderio della tua pace», scrisse S. Agostino.

Ringrazio Mons. Ghizzoni che con tanta disponibilità presiede questa Eucaristia all'inizio di questi giorni. La Madonna di S. Luca ci aiuta ad alzare lo sguardo da noi stessi, dal vittimismo che ci rende fragili e inconsapevoli della possibilità che abbiamo. La speranza, quella vera, affronta il male. Lei resta sotto la croce quando tutto sembra perduto. Ha speranza perché crede nell'adempimento, non perché vede i risultati. Sa che ci saranno, che il seme darà il frutto anche quando non vedo nulla. Non ha chiaro tutto e non conosce tutte le risposte. Ha chiaro, però, che la promessa di Dio non delude e che l'amore è la sua e la nostra risposta che dà senso e pienezza alla nostra vita. Speranza nelle tante terribili e inaccettabili sofferenze, come quelle che insanguinano l'Ucraina o la Striscia di Gaza. «L'immagine che voi venerate qui a Bologna e per la quale avete tanta devozione si richiama proprio a questo amore duplice. Da una parte il Bambino che ci indica il volto della Madre e dall'altra la Madre che ci indica e dona il figlio suo. Il miracolo più grande che Maria fa, e può fare nella nostra

vita, è quello di non farci mai perdere la via della nostra salvezza che è il figlio suo Gesù. Adorate il Signore Cristo nei vostri cuori, così da essere testimoni di questa presenza con dolcezza e rispetto. E chi più della Vergine Maria può insegnarci questa dolcezza? Se contempliamo la Sua immagine, non solo artistica ma soprattutto quella che emerge dal Vangelo, attraverso il Suo silenzio e la Sua obbedienza possiamo portare frutti per noi e per gli altri».

È la nostra speranza.

**OMELIA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO
IN OCCASIONE DELLA MESSA PER GLI AMMALATI**

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 25 maggio 2025

L'Apocalisse è speranza, perché ci rivela quello che saremo e che già possiamo scorgere nella fragilità e nella contraddizione della nostra vita. È speranza non perché ci evita lo scontro con il drago e i suoi tanti alleati. La speranza non cerca un mondo che non esiste, ma l'altro mondo proprio nel nostro, quando si mostrerà pienamente qualcosa che è già dentro di noi, in mezzo a noi. Iniziando dal nostro corpo, che non sarà un altro, ma la pienezza del nostro. Bologna è stata costruita proprio con le dodici porte della Gerusalemme del cielo. Ci sono dei momenti e dei segni che ci aiutano a riconoscere questo nel caos del mondo e anche nel caos del nostro corpo, che non è come lo desideriamo, non è più come lo abbiamo conosciuto, che ci ha tradito, che non ci piace più, che non riesce più a compiere quello che prima era abituale, tanto da darlo per scontato. L'amore non è fuori di noi, ma dentro. Noi siamo di creta e capiamo la bellezza straordinaria del nostro vaso non perché non è più di creta, ma per la luce, la forza, la bellezza che contiene. Noi siamo tutti simili, come lo sono le nostre mani, ma nessuno è mai uguale agli altri, perché ognuno è una ricchezza unica, irripetibile e incomparabile. Nessuno nella storia può sostituirti e l'amore significa proprio riconoscere questo valore! E quando avviene cambia tutto.

Siamo di creta ed è proprio quando siamo fragili, consapevoli della nostra debolezza, che siamo forti perché capiamo la vera forza. Il nostro è un mondo sconsiderato, folle, perché ha paura della debolezza, si crede forte, indistruttibile, e così finisce per giocare con la vita, pensando di determinarla, di diventar onnipotente! Non perdiamo tempo con il superfluo e non cerchiamo la forza che pensiamo ci protegga e ci garantisca, ma che in realtà ci rovina, ci esalta e ci abbatte. Protagonismo e nichilismo. La debolezza, la sofferenza spesso ci spingono a non buttar via il superfluo, ma cerchiamo l'essenziale. E l'essenziale è davvero sempre l'amore. Tutti lo capiamo oggi sperimentando con la nostra Madre la gioia di essere suoi, la grazia della sua scelta di prendere dimora dentro di noi. Insieme a Colei che per prima si affidò alla sua promessa. Maria è nostra Madre, mia Madre, che mi fa scoprire e riscoprire i tanti fratelli e sorelle. La presenza di Maria, nella Sacra Immagine che questa sera

veneriamo, ci aiuta a scoprire quell'icona viva che è la sua Chiesa, che è composta da ognuno di noi, perché è la sua famiglia, quella che oggi vediamo così larga, tanto da farci sentire familiare il mondo intero perché il nostro cuore si allarga con Lei! Lasciamoci guardare e guardiamo l'immagine, come quando tra poco passerà in mezzo a noi. Viene in mezzo a noi per aiutarci ad alzare lo sguardo, a non avere paura di portare nei nostri occhi i suoi occhi, nel nostro cuore il suo, nei nostri volti il suo, volti che chiedono di essere ricordati, aiutati, direi "adottati", perché tutti abbiamo bisogno proprio di questo: di una Madre che ci aiuti a trovare speranza nella nostra vita. Nella nuova Gerusalemme non ci sarà bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio è nei cuori di ognuno, li illumina, li difende. Ecco, questo lo viviamo oggi: l'amore che vediamo, dona luce, consolazione, orientamento, ci dà forza vera. Se amiamo Gesù,

Egli verrà con il Padre, verrà a noi, insieme, dentro ciascuno e prenderà dimora presso di lui. Diveniamo noi la sua casa, sperimentiamo la consolazione e la difesa che il Paraclito ci dona e ci fa sentire. Ci insegnerà ogni cosa e ci ricorderà tutto ciò che ci ha detto. Ne abbiamo proprio bisogno, perché dimentichiamo, diventiamo tristi per questo, abbiamo timore di smarrire quello che ci è di più caro, di non riconoscere più, perdiamo quello che ci sembra bello e quindi eterno. Lo Spirito ci ricorderà sempre, in tanti modi, quello che conta, ci farà sentire amati da Lui. La pace che ci lascia non è farci gli affari nostri, non avere problemi. Questa la dà il mondo per poi toglierla, come sappiamo e vediamo drammaticamente. Per questo ricordiamoci che abbiamo sempre con noi il Paraclito. Gesù lo sa che abbiamo bisogno di qualcuno che ci ricordi e ci faccia sentire il suo amore, la sua presenza. Non si scandalizza mica! Ci aiuta ed è contento di aiutarci, perché ci ama. Aiuta e si fa aiutare, per questo la sua è pace vera. Non dice queste parole standosene tranquillo, ma proprio poco prima di perdere la pace e la vita. È pace vera, non qualche facile parola di consolazione, buttata lì da chi sta bene, parole che invece fanno arrabbiare chi è in difficoltà. Ci invita a non essere turbati non come chi dà rassicurazione stando in piedi, ma come uno che si china concretamente sulla nostra condizione e la fa sua. Parla come uno che soffre per amore. E per questo il suo è amore vero e ci insegna a riconoscere l'amore vero e a non avere anche noi paura di amare, per rendere questo amore vivo in mezzo a noi e verso tutti. Perché noi non possiamo più fare tante cose, ma certamente possiamo fare la cosa più importante: l'amore. Adesso sappiamo dove andremo e sappiamo anche che torna a noi. Non si dimentica, ci porta già oggi quello che

saremo, ci fa risorgere con Lui. Maria genera Lui. Tanti aspettano la Resurrezione. L'aspettano gli ucraini con ansia, pregando Dio che, con responsabilità e urgenza, si trovino i modi migliori per arrivare all'unica vittoria, che è per tutti, quella di una pace giusta e sicura. Aspettano Resurrezione gli abitanti di Gaza, a cominciare dai più piccoli, segnati come sono da una sofferenza enorme che coinvolge tutti e che significa sete, fame, freddo, malattie, sofferenze insopportabili e ingiuste. L'aspetta il dolore di popoli interi vittime di violenza, ma anche di squilibri che non possiamo accettare come normali.

Il Risorto invia i discepoli a comunicare la Pasqua. Sentiamo tanto amore, forte, che non si rassegna al male e che produce amore, persone che sconfiggono il male vicino e lontano, amandoci e amando con la preghiera. L'amore non è mai inutile e sempre produce vita, anche quando a noi sembra di non far nulla! L'amore senza fine di Gesù, che porta a vivere la sofferenza di tutti, è la follia della Croce che rende anche le nostre sofferenze un grido d'amore verso Dio e il passaggio non verso il nulla ma verso la pienezza della vita. La sofferenza domanda conforto, cura. Aiutiamo questa Madre sua e nostra, mia e nostra. Guai a ignorarla, a negarla! Che mondo sarebbe? Che cosa diventiamo volgendoci dall'altra parte come il sacerdote e il levita? Che mondo disumano quando la vita vale solo se forte e falsamente piena! Non troviamo risposta, ma troviamo l'amore di Dio che ci risponde liberandoci dal dubbio di dove sta Lui e facendoci sentire amati. Facciamolo anche amandoci tra di noi, l'amore non si riceve mai soltanto, ma sempre si mette in circolo, si dona, anche quando, ripeto, ci sembra di "non dare nulla!". «Cristo non ha soppresso la sofferenza; non ha neppure voluto svelarcene interamente il mistero: l'ha presa su di sé, e questo basta perché ne comprendiamo tutto il valore». Con Maria, Madre dei dolori, percepiamo la solidarietà, il poter essere gli uni per gli altri. Ci aiuta sempre ad alzare lo sguardo, come avverrà oggi, per cercare con i suoi i nostri occhi. La sofferenza rimane sempre carica di mistero, difficile da accettare e da portare. Ma diviene prova di un amore vittorioso, perché ci ama fino a prendere su di sé le nostre ferite, il nostro dolore, soprattutto quello innocente, e a rendere questo occasione di amore ancora più forte.

Maria, tu ci mostri Gesù e vediamo con occhi di speranza dentro tutti i mali che affliggono l'umanità. Risorgendo, il Signore non ha tolto la sofferenza e il male dal mondo, ma li ha vinti alla radice. Alla prepotenza del Male ha opposto l'onnipotenza del suo Amore. Grazie Dio del tuo amore, grazie che stai dalla nostra parte e grazie perché

siamo affidati a Maria e tu la affidi a noi. Nessuno è solo e l'amore di Dio arriva attraverso questa Madre alla quale apparteniamo e che ci appartiene, alla quale possiamo sempre affidarci ma che ci è anche affidata. Amiamoci gli uni gli altri, amiamo facendo sentire la nostra vicinanza. Amiamoci gli uni gli altri perché solo l'amore dà la vita, e la rende piena e bella nonostante le tante difficoltà. È e sarà sempre amore pieno.

OMELIA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO
NELLA MESSA PER LA SOLENNITÀ DELLA BEATA VERGINE DI S. LUCA
IN OCCASIONE DEI GIUBILEI SACERDOTALI

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 29 maggio 2025

Maria ci raduna sempre con la premura di una Madre. Con il suo cuore largo allarga il nostro che facilmente si riempie di preoccupazioni inutili e così si chiude. Lei ha bisogno del cuore e la capiamo solo lasciandoci toccare il cuore. Ci aiuta a sentirci a casa, ad essere casa, ad annullare le distanze, a ringraziare per quel legame di amore che ci unisce, senso della nostra scelta, della nostra vocazione che non è mai solitaria perché sempre dentro una comunione. Sperimentiamo con Lei la gioia del cenacolo e di una comunione che è già piena nonostante la nostra parzialità. Affidiamoci a Lei e ricordiamoci, però, che Lei è affidata a noi! Per molti di noi accompagna larga parte della vita, una comunione sempre più forte del nostro peccato. *Supplet Ecclesia!* Abbiamo tutti un grande bisogno di sentirci figli, amati, per liberarci dalla tentazione dell'autosufficienza, che in maniera subdola scambia questa per affermazione di sé e ci seduce facendoci credere che questo ci realizza. Maria ci aiuta a pensarci insieme, e così capiamo che solo la comunione con la Chiesa esalta le nostre capacità, liberandole da quella deformazione che è il protagonismo individuale o il banale pensarsi da soli. L'affermazione individuale di sé, mostrare il proprio valore denigrando, giudicando o banalmente facendo da soli, indebolisce noi e questa Madre. Finiamo per trattarla da matrigna e noi per pensarci come schiavi, noi che siamo invece pienamente e liberamente figli. È facile umiliare Maria, trattarla con sufficienza, pensarci altrove, come se non ci riguardasse.

Maria ci mostra sempre e solo Gesù, via, verità e vita, via della nostra vita, verità del nostro cuore, vita che accende di amore e di senso la nostra. In questi giorni per le strade della nostra città abbiamo visto come Maria attrae l'umanità delle persone, libera da tanta solitudine, fa sentire comunità, inumidisce gli occhi, libera da tante paure, riflette, insomma, tanto amore in umanità fragili, confuse come sono. Mi sembra che in queste settimane abbiamo tutti vissuto una grande esperienza di Chiesa, di Spirito che rende sempre inaspettatamente nuovo ciò che è vecchio. Ci aiuta a vivere il Giubileo della speranza, importante anche per noi. Siamo di speranza o acidi e

stanchi ripetitori delle cose che non vanno e di un realismo che finisce schiavo del presente? Trasmettiamo la passione della speranza o ne siamo stanchi ripetitori? È facile lasciarsi avvelenare dalla rassegnazione e scambiare la pazienza per tiepidezza, l'equilibrio per mediocrità. Ringraziamo il Signore per questa Madre che conosce bene i nostri limiti ma non si stanca di mostrare il riflesso di quell'unico amore che c'è in ognuno di noi, in una generazione così individualista, con tanti professionisti dell'io e con poca sapienza del cuore, che non sa volere bene perché l'egocentrismo tutto cattura.

In queste settimane con la scomparsa di Papa Francesco e l'elezione di Papa Leone XIV abbiamo visto tanta attrazione verso la Chiesa, riferimento in un momento così caotico e segnato da sfide terribili. In queste settimane troviamo le ragioni di essere credenti, la necessità di testimoniare, come possiamo, il nostro amore a tanti che adorano il Dio ignoto, dolorosamente cercato o ridotto a tranquillante per il benessere individuale. Nella piazza Paolo non condanna, non umilia gli ateniesi, ma fa sua la loro faticosa ricerca, perché avanzando, tastando, a tentoni, ci si ferisce e perché i ciechi hanno bisogno di vedere la luce e cercano più di tutti il nome e il volto che cercano senza sapere. Papa Francesco ha chiesto a tutti di parlare di Cristo, ha parlato di Cristo con commovente insistenza e tanta sapienza umana, riproponendo l'essenzialità del *kerygma*, ma non come una lezione o un giudizio, ma ascoltando, cercando di comprendere i desideri profondi. Perché Gesù ci ha chiesto di farlo senza paura e senza supponenza, forti della santità che libera dalla paura e permette di prendere in mano i serpenti, sempre con quella simpatia che attrae, crea relazioni con tutti, premessa indispensabile per comunicare l'amore. Non siamo schiavi, ma figli. Non viviamo da schiavi, alla ricerca di abitudini, ruoli, misure, perché siamo figli dove tutto ciò che è suo è anche nostro. È il rischio ma è anche la libertà dell'amore.

Papa Leone XIV ha chiesto unità, di pensarci insieme, di liberarci quindi da qualunque logica divisiva, a cominciare dal banale umiliare l'altro o mancargli di riguardo e rispetto. Non scaviamo trincee con i giudizi e con la malevolenza, che è sempre tale e certamente non ha niente a che vedere con la verità, come la pagliuzza non fa conoscere il prossimo e nemmeno noi stessi. L'unità è intorno a Papa Leone XIV, camminando, come ha detto, «sulla via dell'amore di Dio, che ci vuole tutti uniti in un'unica famiglia. Amore e unità: queste sono le due dimensioni della missione affidata a Pietro da Gesù. La sua e nostra unica autorità è la carità di Cristo». «Vorrei che fosse il nostro primo grande desiderio: una Chiesa unita, segno di unità e di comunione,

che diventi fermento per un mondo riconciliato». Noi presbiteri serviamo e rappresentiamo proprio questo nelle nostre comunità, che presidiamo nella carità. Non lo facciamo per nostro ruolo o considerazione. Il motivo ce lo ha ricordato Papa Leone XIV: «In questo nostro tempo, vediamo ancora troppa discordia, troppe ferite causate dall'odio, dalla violenza, dai pregiudizi, dalla paura del diverso, da un paradigma economico che sfrutta le risorse della Terra ed emargina i più poveri. E noi vogliamo essere, dentro questa pasta, un piccolo lievito di unità, di comunione, di fraternità. Noi vogliamo dire al mondo, con umiltà e con gioia: guardate a Cristo! Ascoltate la sua proposta di amore per diventare la sua unica famiglia: nell'unico Cristo noi siamo uno». Ha detto con solennità: «Questa è l'ora dell'amore! Insieme, come unico popolo, come fratelli tutti, camminiamo incontro a Dio e amiamoci a vicenda tra di noi». È l'ora dell'amore, quando tutto sembra parlare di guerra, di divisione, di forza che distrugge e possiede.

Questo chiediamo a Maria, nostra Madre che amiamo e che ci ama, presenza che ci aiuta a trovare il cuore e a dare cuore alla nostra generazione. Non amiamo perché abbiamo tutte le risposte sul futuro, ma perché sappiamo vedere nella parzialità di queste, e nelle contraddizioni personali, la Parola che si compie, e perché sappiamo che il seme darà frutto. Con Maria crediamo nel compimento della Parola che ci ha guidato e che non smetterà di illuminare i nostri passi anche quando non vedremo nulla, perché questa è speranza. La grazia non ci farà mancare le risposte. Aiutiamoci nella speranza. Non avveleniamo con il sottile scetticismo. Curiamo la comunione di questo bellissimo corpo che è la Chiesa. La speranza mette Maria in movimento, le fa superare le montagne. La comunione con Elisabetta aiuta Maria, la conferma, le permette di cantare la gioia di essere sua. Benediciamo Maria con la nostra gioia, togliendo quelle radici di amarezza che avvelenano il cuore o lo rendono arido. Maria è spinta ad andare lontano, ad affrontare luoghi estranei e sconosciuti. Con il suo cammino Maria ci rassicura nel nostro. Le tante preoccupazioni, comprensibili, per il nostro futuro trovano nella sua presenza, che ci dona Gesù, la nostra vera e unica risposta. Ci conferma nel donare tutto noi stessi e scioglie anche il nostro cuore a cantare, con la vita, il nostro personale *Magnificat*, ringraziando di essere qui, di essere suoi, perché, pur sperimentando la vanità, con Maria capiamo che solo Gesù è l'amore che non finisce. Cantiamo il *Magnificat*, la singolare bellezza e giovinezza della Chiesa che esalta gli umili e libera dalla superbia, la grandezza della Chiesa che non vive per sé stessa ma per il mondo. Cantiamo il *Magnificat* parlando, nella Babele di tanta

solitudine e contrapposizione, la lingua del cuore, quella dello Spirito, lingua che tutti comprendono e che svela quel volto che restituisce il nome alle nostre persone. Perché ci ama di un amore unico e ci inserisce nella sua famiglia. Cantiamo il *Magnificat* della Chiesa che vuole per ciascuno la sua vocazione e che aiuta tutti a farsi carico della sua missione sulla terra. Cantiamo la bellezza della Chiesa, Madre e maestra, che accende di amore i cuori spenti e rassegnati, arrabbiati e possessivi, delusi e disorientati. Cantiamo il *Magnificat* delle e con le nostre comunità, che con semplicità, in un mondo di violenza e di solitudine, non si stancano di sperare, di farci riconoscere il nostro prossimo e ricostruire la famiglia di Dio e quella umana.

L'anima mia magnifica il Signore e il mio cuore esulta in Dio mio salvatore.

**PREGHIERA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO
ALLA BEATA VERGINE DI S. LUCA
NELLA SOLENNITÀ DELL'ASCENSIONE**

Porta Saragozza
Domenica 1 giugno 2025

Maria, Madre mia e nostra, Madre della speranza, oggi magnifico insieme a Te l'amore di Dio che è luce nel buio, che spalanca il sepolcro della morte e prepara un posto in cielo perché vuole che siamo dove è Lui. Ci ama. Canto con Te, Maria, la gioia degli umili più importanti dei potenti, dell'acqua trasformata in vino buono perché la nostra gioia non abbia fine. Canto con Te l'amore che ci risveglia dal sonno della rassegnazione e libera dall'involucro dell'egoismo che rovina soprattutto l'io. Canto con Te, Maria, la dolce presenza di Gesù che non ci lascia soli, perduti nell'infinito e annullati nel niente ma ci rende importanti perché amati e capaci di amare. Canto con Te, Maria, il Figlio che tu ci doni e che ci permette di vedere in tutto ciò che è umano il riflesso e l'incarnazione della sua presenza. Canto con Te la grazia di Dio che si è fatto uomo, che non è un'evanescente entità lontana ma corpo e amore vero, quell'amore che rivela la bellezza struggente e infinita della vita. Canto con Te, Maria, l'amore di Gesù che libera dalla paura della vita e ci insegna, invece, ad avere paura del male che tutto distrugge e rende senza significato. Canto con Te, Maria, il deserto che diventa il giardino ogni volta che una persona è salvata dall'abbandono e dalla solitudine.

Maria, Madre della speranza, con te ascolto il grido dell'umanità tutta, confusa e turbata, vittima dei forti che costruiscono le croci e condannano gli innocenti. Maria, piango con te sotto la croce dell'umanità sofferente, della folla che urla la sua stessa condanna, piango il dolore che segna il corpo e la psiche di tanti. Maria, piango per le guerre che distruggono i miei fratelli, che cancellano il mondo che è ogni persona, che causano tutte le povertà e una sofferenza enorme. Piango per chi muore sotto le bombe o perduto nell'immensità del mare o del deserto. Maria, piango per un mondo che non si commuove e non si vergogna, che giudica e non aiuta, che abbatte i ponti e costruisce i muri, che si abitua all'orrore come se non lo riguardasse, che rende complicato aiutare il prossimo e giudica il prossimo come un pericolo, che confida nella guerra e nella forza, che ha paura del dialogo e non ha paura delle armi. Piango con te un

mondo ricco che sciupa le risorse e le toglie a chi non ha nulla, che fa crescere nei cuori indifferenza, pregiudizio, razzismo, violenza, rabbia. Piango con Te, o Madre nostra, per il male che rende uguale il falso e il vero, salvare una vita o condannarla, per il fratello dominato dall'istinto che lo porta a sfruttare e ad uccidere suo fratello, che confonde l'amore con il possesso, il dono con la sconfitta.

Maria, Stella del mare, che orienti l'incerta navigazione della vita e la fragile barca del nostro corpo verso il porto ultimo della gloria, Tu sei la Stella che Gesù ha acceso in Cielo, «segno di consolazione e di sicura speranza» (*Lumen Gentium*, 68). O Maria, Madre della speranza, insegnaci a scegliere di amare, a capire che scegliere non significa rinunciare ad altre possibilità, ma è l'unica via per trovare quello che vale e non si perde. I nostri sguardi uniti agli occhi tuoi misericordiosi possano riprendere a guardare il mondo in modo accogliente, benevolo, dialogante, generoso, veramente umano. Insegnaci a costruire comunità che siano la tua casa di amore dove tutti trovano sé stessi perché trovano te e il prossimo.

Maria, Stella del mare tempestoso del nostro cuore e del mondo, «spezza i legami agli oppressi, rendi la luce ai ciechi, scaccia da noi ogni male, chiedi per noi ogni bene. Mostrati Madre per tutti, offri la nostra preghiera, Cristo l'accolga benigno, Lui che si è fatto tuo Figlio. Vergine santa fra tutte, dolce Regina del cielo, rendi innocenti i tuoi figli, umili e puri di cuore. Donaci giorni di pace, veglia sul nostro cammino, fa' che vediamo il tuo Figlio, pieni di gioia nel cielo». Amen. Amen.

CURIA ARCIVESCOVILE

Rinunce a Parrocchia

— L'Arcivescovo, in data 23 dicembre 2024, ha accolto, con decorrenza 2 febbraio 2025, le dimissioni dalla Parrocchia di S. Nicolò di Calcara, presentate, a norma del can. 538 § 3, dal M.R. Don Giuseppe Donati.

Nomine

Canonici

— Con Bolle Arcivescovili, in data 3 febbraio 2025, sono stati nominati Canonici Statutari del Ven. Capitolo dell'Insigne Collegiata di S. Biagio di Cento i Molto Reverendi Canonici Gabriele Carati, Marco Ceccarelli ed Enrico Faggioli; sono stati inoltre nominati Canonici Onorari del Ven. Capitolo dell'Insigne Collegiata di S. Biagio di Cento i Molto Reverendi Canonici Giulio Gallerani, Luca Malavolti, Victor Saul Meneses Moscoso, Ruggero Nuvoli e Mauro Pizzotti.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 31 marzo 2025, il M.R. Mons. Adriano Pinardi è stato nominato Canonico Camerlengo del Ven. Capitolo Metropolitano di S. Pietro in Bologna.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 2 febbraio 2025, il M.R. Don Remo Borgatti è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Nicolò di Calcara.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 7 maggio 2025, il M.R. Don Gianfranco (al Battesimo: Maurizio) Mattarelli è stato nominato Amministratore Parrocchiale *sede plena* della Parrocchia dei Santi Filippo e Giacomo di Ca' de' Fabbri.

Diaconi

— Con Bolle Arcivescovili, in data 9 febbraio 2025, sono state formalizzate le assegnazioni in servizio pastorale dei seguenti Diaconi permanenti: Emilio Carloni alla Parrocchia di S. Pietro nella Metropolitana in Bologna e alla Zona Pastorale S. Pietro; Fabio

Castellini alla Parrocchia di S. Lorenzo di Budrio e alla Zona Pastorale Budrio; Biagio Cunsolo alla Parrocchia di S. Maria Assunta di Pianoro (Nuovo) e alla Zona Pastorale Pianoro; Daniele Fumagalli alla Parrocchia dei Santi Francesco e Carlo di Sammartini e alla Zona Pastorale Crevalcore-Sant'Agata Bolognese; Paolo Guizzardi alla Parrocchia di S. Paolo di Ravone in Bologna e alla Zona Pastorale Saffi-Ravone; Andrea Martinelli alla Parrocchia di S. Lazzaro di Savena e alla Zona Pastorale S. Lazzaro; Arrigo Pallotti alla Parrocchia dei Santi Francesco e Carlo di Sammartini e alla Zona Pastorale Crevalcore-Sant'Agata Bolognese; Ernesto Russo alla Parrocchia di S. Maria e S. Isidoro di Penzale e alla Zona Pastorale Cento; Marcello Russo alla Parrocchia dei Santi Monica e Agostino in Bologna e alla Zona Pastorale Corticella; Giacomo Serra alla Parrocchia dei Santi Francesco e Carlo di Sammartini e alla Zona Pastorale Crevalcore-Sant'Agata Bolognese.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 1 aprile 2025, il Diacono permanente Gerardo Barraco è stato assegnato in servizio pastorale alla Parrocchia di S. Maria Madre della Chiesa in Bologna, trasferendolo dalla Parrocchia di S. Bartolomeo della Beverara in Bologna.

Incarichi Diocesani

— Con Bolla Arcivescovile, in data 1 gennaio 2025, i MM. Rev.di Don Carlo Bondioli, Don Marco Cippone, Don Massimo D'Abrosca, Don Enrico Faggioli, Mons. Gian Carlo Leonardi, Don Alessandro Marchesini, Don Filippo Passaniti e Don Tommaso Rausa sono stati nominati membri del Collegio dei Consultori per il quinquennio che scade il 31 dicembre 2029.

— In seguito alla designazione da parte dei membri del Consiglio Presbiterale Diocesano, con Bolla Arcivescovile, in data 1 gennaio 2025, i MM. Rev.di Don Carlo Bondioli, Don Marco Cippone, Don Tommaso Rausa e Don Pietro Giuseppe Scotti sono stati nominati membri del Gruppo dei Parroci Consiglieri per le Procedure di Rimozione dei Parroci fino al 31 dicembre 2025.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 14 febbraio 2025, il M.R. Mons. Marco Bonfiglioli è stato nominato Direttore dell'Ufficio diocesano per la Pastorale universitaria.

Sacre Ordinazioni

— L’Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 9 febbraio 2024, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha conferito il S. Ordine del Diaconato a Emilio Carloni, Fabio Castellini, Biagio Cunsolo, Daniele Fumagalli, Paolo Guizzardi, Andrea Martinelli, Arrigo Pallotti, Ernesto Russo, Marcello Russo e Giacomo Serra, dell’Arcidiocesi di Bologna.

— S.E. Mons. Giordano Piccinotti S.D.B., Arcivescovo titolare di Gradisca, sabato 21 giugno 2025, nella Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Bosco, ha conferito il S. Ordine del Presbiterato al M.R. Don Matteo Grigoli e il S. Ordine del Diaconato a Fr. Federico Gozzi, tutti della Società di S. Francesco di Sales (Salesiani di Don Bosco).

Conferimento dei Ministeri

— L’Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 26 gennaio 2025, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a: Graziella Baldo, della Parrocchia di S. Maria Annunziata di Fossolo in Bologna; Lucia Baldo, della Parrocchia di S. Maria Annunziata di Fossolo in Bologna; Elisa Bragaglia, della Parrocchia dei Santi Filippo e Giacomo in Bologna; Alberta Cotti, della Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Quarto Inferiore; Claudia De Gennaro, della Parrocchia di S. Maria Annunziata di Fossolo in Bologna; Isabella Guidi, della Parrocchia di S. Luca Evangelista; Roberta Lolli, della Parrocchia di S. Ambrogio di Villanova; Luca Maini, della Parrocchia di S. Giacomo fuori le Mura in Bologna; Nicoletta Marzocchi, della Parrocchia di S. Rita in Bologna; Orlando Monachini, della Parrocchia di S. Maria Madre della Chiesa in Bologna; Daniela Nanetti, della Parrocchia di S. Antonio di Savena in Bologna; Iaria Riccardi, della Parrocchia di S. Maria della Carità in Bologna; Grazia Maria Rizzi, della Parrocchia di Cristo Re in Bologna; Fabrizio Romani, della Parrocchia di S. Silverio di Chiesa Nuova in Bologna; Michela Sbordone, della Parrocchia di S. Venanzio di Galliera; Caterina Tizzano, della Parrocchia di S. Maria della Carità in Bologna; Laura Tomasini, della Parrocchia di S. Luca Evangelista; Claudia Zerri, della Parrocchia di S. Luca Evangelista; Carla Zotti, della Parrocchia di S. Rita in Bologna.

Inoltre l’Arcivescovo ha conferito il Ministero del Lettorato ad Alessandro Bizzarri, della Parrocchia di S. Rita in Bologna; Davide Bottazzi, della Parrocchia dei Santi Monica e Agostino in Bologna;

Roberto Cornacchini, della Parrocchia di S. Antonio da Padova a La Dozza in Bologna; Andrea Marchi, della Parrocchia di S. Maria Lacrimosa degli Alemanni in Bologna, candidati al Diaconato.

L'Arcivescovo ha conferito infine il Ministero dell'Accolitato a Samuele Bonora e il Ministero del Lettorato a Gabriele Craboledda, alunni del Seminario Regionale di Bologna.

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 15 giugno 2025, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a: Maria Greca Calvi, della Parrocchia di S. Venanzio di Galliera; Francesco Capri, della Parrocchia di S. Biagio di Cento; Paola Chiesa, della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Castenaso; Isabella Damilano, della Parrocchia dei Santi Nicolò e Petronio di Funo; Anna Rita Di Marco, della Parrocchia di S. Luca Evangelista; Fabiola Diquattro, della Parrocchia di S. Maria del Suffragio in Bologna; Mirco Fabbri, della Parrocchia di S. Maria di Gesso; Maria Luisa Galli, della Parrocchia di S. Maria Annunziata di Fossolo in Bologna; Sauro Gavioli, della Parrocchia di S. Maria Assunta di Pianoro (Nuovo); Daniele Matteucci, della Parrocchia di S. Maria in Strada; Paolo Nipoti, della Parrocchia di S. Maria della Carità in Bologna; Herbert Uchekukwu Nwakamma Okoro, della Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù di Vergato; Rosella Pellicciaro, della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Castenaso; Mauro Pieragostini, della Parrocchia della Beata Vergine Immacolata in Bologna; Mirco Pondrelli, della Parrocchia di S. Lucia di Casalecchio di Reno; Matteo Proni, della Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo di Anzola dell'Emilia; Michele Punzetti, della Parrocchia della Beata Vergine Immacolata in Bologna; Massimo Rimondini, della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Castenaso; Martino Ruppi, della Parrocchia di Nostra Signora della Pace in Bologna; Maria Stirpe, della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Castenaso; Mascia Tangerini, della Parrocchia di S. Ambrogio di Villanova; Giampaolo Tomassone, della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Trebbo di Reno.

Inoltre l'Arcivescovo ha conferito il Ministero dell'Accolitato a Giuseppe Nini, della Parrocchia di S. Francesco di Assisi in S. Lazzaro di Savena; Massimo Perrina, della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Casalecchio di Reno; Sergio Rimondi, della Parrocchia di S. Antonio da Padova a La Dozza; Loris Tedeschi, dell'Unità Pastorale di Castel Maggiore (Parrocchie di S. Bartolomeo di Bondanello, S. Andrea di Castel Maggiore e S. Maria Assunta di Sabbiuino di Piano).

Candidature al Diaconato

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 12 gennaio 2025, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha ammesso tra i Candidati al Diaconato: Giovanni Dal Ferro, Giancarlo Grossi, Alessio Lorenzi, Crescenzo Letizia, Fabio Pizzi, Mirco Rambaldi e Alessandro Rampino, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Rendiconto della gestione delle somme 8% IRPEF 2024

ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. ESERCIZIO DEL CULTO

1. Arredi sacri e beni strumentali per la liturgia.....	0,00
2. Promozione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	90.000,00
3. Formazione operatori liturgici.....	0,00
4. Manutenzione edilizia di culto esistente	490.279,48
5. Nuova edilizia di culto	0,00
6. Beni culturali ecclesiasatici	0,00
TOTALE.....	580.279,48

B. CURA DELLE ANIME

1. Curia diocesana e attività pastorali diocesane e parrocchiali	275.000,00
2. Tribunale ecclesiastico diocesano	20.000,00
3. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale..	155.000,00
4. Formazione teologico pastorale del popolo di Dio	187.204,89
TOTALE.....	637.204,89

C. SCOPI MISSIONARI

1. Centro missionario e animazione missionaria delle comunità diocesane e parrocchiali	0,00
2. Volontari Missionari Laici.....	10.000,00
3. Sacerdoti <i>fidei donum</i>	0,00
4. Iniziative missionarie straordinarie	0,00
TOTALE.....	10.000,00

D. CATECHESI ED EDUCAZIONE CRISTIANA

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani.....	0,00
2. Associazioni e aggregazioni ecclesiali per la formazione dei membri.....	7.000,00

3.Iniziative di cultura religiosa	92.500,00
TOTALE.....	99.500,00

TOTALE erogazioni culto e pastorale 2024..... 1.326.984,37

RIEPILOGO

Totale delle somme da erogare per l'anno 2024 **1.802.076,96**

A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2024
(fino al 31.05.2025)..... **1.326.984,37**

Altre somme assegnate nell'anno 2024 e non erogate al 31.05.2025
(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2025)..... **475.092,59**

Interessi netti del 30.09.2024, 31.12.2024 e 31.03.2025
(al netto di oneri bancari fino al 31.05.2025) **221,85**

Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati
nell'E/C..... **0,00**

Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31.05.2025..... 475.314,44

INTERVENTI CARITATIVI

A. DISTRIBUZIONE AIUTI A SINGOLE PERSONE BISOGNOSE

1. Da parte della Diocesi	0,00
2. Da parte delle Parrocchie	0,00
3. Da parte di altri Enti ecclesiastici.....	0,00
TOTALE.....	0,00

B. DISTRIBUZIONE AIUTI NON IMMEDIATI A PERSONE BISOGNOSE

1. Da parte della Diocesi	100.000,00
TOTALE.....	100.000,00

C. OPERE CARITATIVE DIOCESANE

1. In favore di famiglie particolarmente disagiate

(direttamente dall'ente Diocesi)	130.000,00
2. In favore di famiglie particolarmente disagiate (attraverso eventuale ente Caritas)	0,00
3. In favore di categorie economicamente fragili quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro (direttamente dall'ente Diocesi)	240.000,00
4. In favore di categorie economicamente fragili quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro (attraverso eventuale ente Caritas)	0,00
5. In favore degli anziani (direttamente dall'ente Diocesi)	30.000,00
6. In favore degli anziani (attraverso eventuale ente Caritas)	0,00
7. In favore di persone senza fissa dimora (direttamente dall'ente Diocesi)	50.000,00
8. In favore persone senza fissa dimora (attraverso eventuale ente Caritas)	0,00
9. In favore di portatori di handicap (direttamente dall'ente Diocesi)	30.000,00
10. In favore di portatori di handicap (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00
11. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione (direttamente dall'ente Diocesi).....	0,00
12. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00
13. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo (direttamente dall'ente Diocesi).....	91.000,00
14. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00
15. Per il recupero della vittime della tratta di esseri umani (direttamente dall'ente Diocesi)	0,00
16. Per il recupero della vittime della tratta di esseri umani (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00
17. In favore di vittime di dipendenze patologiche (direttamente dall'ente Diocesi)	0,00
18. In favore di vittime di dipendenze patologiche (attraverso eventuale ente Caritas)	0,00
19. In favore di malati di AIDS (direttamente dall'ente Diocesi)	0,00
20. In favore di malati di AIDS (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00

21. In favore di vittime della pratica usuraria (direttamente dall'ente Diocesi)	0,00
22. In favore di vittime della pratica usuraria (attraverso eventuale ente Caritas)	0,00
23. In favore del clero anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità (direttamente dall'ente Diocesi)	200.000,00
24. In favore del clero anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità (attraverso eventuale ente Caritas)	0,00
25. In favore di minori abbandonati (direttamente dall'ente Diocesi)	0,00
26. In favore di minori abbandonati (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00
27. In favore di opere missionarie caritative (direttamente dall'ente Diocesi)	145.000,00
28. In favore di opere missionarie caritative (attraverso eventuale ente Caritas)	0,00
TOTALE.....	916.000,00

D. OPERE CARITATIVE PARROCCHIALI

1. In favore di famiglie particolarmente disagiate	0,00
2. In favore di categorie economicamente fragili quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro	114.548,32
3. In favore degli anziani	0,00
4. In favore di persone senza fissa dimora.....	15.000,00
5. In favore di portatori di handicap	6.000,00
6. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione	0,00
7. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo	0,00
8. Per il recupero della vittime della tratta di esseri umani	0,00
9. In favore di vittime di dipendenze patologiche	0,00
10. In favore di malati di AIDS.....	0,00
11. In favore di vittime della pratica usuraria.....	0,00
12. In favore del clero anziano/malato/in condizione di straordinaria necessità.....	0,00
13. In favore di minori abbandonati.....	0,00
14. In favore di opere missionarie caritative	0,00
TOTALE.....	135.548,32

E. OPERE CARITATIVE DI ALTRI ENTI ECCLESIASTICI

TOTALE.....	315.000,00
--------------------	-------------------

TOTALE erogazioni caritative 2024..... 1.466.548,32

RIEPILOGO

Totale delle somme da erogare per l'anno 2024 **1.958.634,50**

A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2024
(fino al 31.05.2025)..... **1.466.548,32**

Altre somme assegnate nell'anno 2024 e non erogate al 31.05.2025
(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2025)..... **492.086,18**

Interessi netti del 30.09.2024, 31.12.2024 e 31.03.2025
(al netto di oneri bancari fino al 31.05.2025) **-417,60**

Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati
nell'E/C..... **0,00**

Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31.05.2025..... 491.668,58

Necrologi

Nella mattina di martedì 21 gennaio 2025 è deceduto, presso la Casa di Cura Toniolo, il presbitero Don FABIO VIGNOLI, di anni 68.

Nato a Sammartini (frazione del Comune di Crevalcore, Bologna) il 17 luglio 1956, dopo gli studi nei Seminari di Bologna è stato ordinato presbitero il 18 settembre 1982 nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro da Sua Eminenza il Cardinale Antonio Poma.

È stato Vicario parrocchiale del Sacro Cuore di Gesù di Vergato dal 1982 al 1984, di S. Lazzaro di Savena dal 1984 al 1989, di S. Giovanni Battista in S. Giovanni in Persiceto dal 1989 al 1991.

Dal 1991 al 1997 è stato Addetto alla Cancelleria della Curia, per il protocollo e i servizi informatici.

Negli stessi anni è stato anche Amministratore parrocchiale di S. Biagio di Savigno e di S. Croce di Savigno.

Nel 1997 è stato nominato Parroco ai Santi Senesio e Teopompo di Zappolino e inoltre Amministratore parrocchiale di S. Maria di Fagnano e di S. Donato di Ponzano, cui si sono aggiunte nel 2009 le

Parrocchie di S. Giorgio di Samoggia e S. Michele Arcangelo di Tiola. Tutti questi incarichi sono stati ricoperti fino al 2019, quando si è dovuto trasferire, per ragioni di salute, presso l'Istituto "S. Giuseppe" delle Piccole Sorelle dei Poveri, divenendo Cappellano e Rettore della chiesa dell'Istituto.

La S. Messa esequiale è stata presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, venerdì 24 gennaio 2025, presso la chiesa dell'Istituto "S. Giuseppe" delle Piccole Sorelle dei Poveri.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Manzolino.

* * *

Nella giornata di sabato 24 maggio 2025 è deceduto il presbitero Don NERIO BENELLI, di anni 90.

Nato a Bologna il 13 ottobre 1934, dopo gli studi nei Seminari di Bologna è stato ordinato presbitero il 25 luglio 1961 nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro da Sua Eminenza il Cardinale Giacomo Lercaro.

È stato Vicario parrocchiale di S. Maria delle Grazie in S. Pio V dal 1961 al 1964.

Il primo ottobre 1964 è stato nominato Parroco a S. Paolo di Oliveto, incarico ricoperto fino al 1977 quando ha accolto in casa alcuni ragazzi e ragazze con disabilità costituendo con essi una famiglia a cui si è dedicato fino alla morte, non esercitando il ministero presbiterale benché mai dimesso.

Il saluto funebre si è svolto giovedì 29 maggio 2025 in Certosa a Bologna.

* * *

Nella mattina di sabato 24 maggio 2025 è deceduto, presso la Casa di Cura Toniolo, il presbitero Mons. IVO MANZONI, di anni 95.

Nato a San Lazzaro di Savena (BO), località Castel de' Britti, il 5 aprile 1930, dopo gli studi nei Seminari di Bologna è stato ordinato presbitero il 19 luglio 1953, nella Basilica di S. Petronio da Sua Eminenza il Cardinale Giacomo Lercaro.

È stato Vicario adiutore a S. Giacomo del Martignone dal 1953 al 1954.

Dal 1954 al 1967 è stato Parroco a S. Giacomo del Martignone, la cui sede parrocchiale fu trasferita nel 1962 presso il Santuario di Madonna del Poggio. Dal 1967 al 1979 è stato Parroco a S. Silvestro di Crevalcore.

Negli anni compresi tra il 1963 e il 1977 ha insegnato Religione presso le Scuole Medie di S. Giovanni in Persiceto e presso gli Istituti Professionali Rubbiani, nel medesimo Comune, e Malpighi di Crevalcore.

Dal 1980 al 2005 è stato Parroco a S. Paolo di Ravone, ricoprendo anche l'incarico di Vicario pastorale del Vicariato di Bologna-Ravone dal 1985 al 1988, e di membro del Consiglio Presbiterale, come rappresentante del Vicariato di Bologna-Ravone, dal 1982 al 1987. Ha poi proseguito il ministero presso la parrocchia di S. Paolo di Ravone fino al 2011, come Amministratore parrocchiale.

Nel 1982 è stato nominato Canonico Onorario del Capitolo collegiato di S. Giovanni Battista in S. Giovanni in Persiceto, mentre nel 2002 è stato nominato Canonico Onorario del Capitolo Metropolitano di S. Pietro.

Dal 2007 al 2016 è stato Assistente ecclesiastico dell'Associazione dei Familiari del Clero.

Nel 2011 si è trasferito presso la Casa del Clero, esercitando il ministero di Officiante presso la Cattedrale di S. Pietro dal 2011 al 2017.

La S. Messa esequiale è stata presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, mercoledì 28 maggio 2025, presso la chiesa parrocchiale di S. Paolo di Ravone.

La salma è stata sepolta nella cappella di famiglia presso il cimitero della Certosa.

CONSIGLI PRESBITERALI

Consiglio Presbiterale del 23 gennaio 2025

Si è svolta giovedì 23 gennaio 2025, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi presieduta dal Cardinale Arcivescovo, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora Terza;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. Lavoro sul testo della scheda n. 12 dello Strumento di lavoro per il cammino sinodale delle Chiese in Italia, in merito alle forme sinodali di guida della comunità;
4. Interventi dei Consiglieri;
5. Conclusioni dell'Arcivescovo.

Assenze giustificate: 5.

O.d.g. 1, 2 - Dopo il canto dell'Ora Terza, seguono le comunicazioni dell'Arcivescovo. In merito al cammino sinodale della Chiesa italiana: è provvidenziale vivere questa ultima fase nell'anno del Giubileo, che col tema della speranza spinge la Chiesa a un rinnovamento missionario profondo guardando al futuro; ci sarà da parte dell'assemblea dei Vescovi, dopo l'assemblea di fine marzo, una relazione di fondo, di prospettiva su ciò che vogliamo per la Chiesa in Italia nel futuro, ma anche delle indicazioni precise che siano risposte ai problemi; alcuni problemi saranno rimandati alla S. Sede in quanto di sua competenza.

O.d.g. 3 - Lavoro sul testo della scheda n. 12 dello Strumento di lavoro per il cammino sinodale delle Chiese in Italia, in merito alle forme sinodali di guida della comunità.

Il primo passo è leggere la scheda n. 12 e individuare cinque tra le scelte indicate che ritenete rilevanti e possibili per la nostra Chiesa

di Bologna. Queste sono le scelte possibili che ricevono più consenso: la c), attivare una programmazione pastorale unitaria tra le Parrocchie e le altre realtà ecclesiali presenti nel territorio (istituti religiosi, cappellanie, centri pastorali) nella logica di una “pastorale d’insieme”, partendo da alcuni settori pastorali dove è più necessaria una pastorale integrata sul territorio (carità, giovani, formazione politica, etc.); la f), creare e sostenere l’esercizio di una modalità condivisa di guida pastorale del parroco, con la «cooperazione di altri presbiteri o diaconi e con l’apporto dei fedeli laici» (can. 519), compreso una coppia di sposi, in particolare i ministri istituiti, tenendo conto della parità di genere, delle qualità, delle competenze e dei carismi di ciascuno e con l’apporto di consacrati/e; chiarificare le relazioni tra questa *équipe* di servizio della guida pastorale condivisa con il compito di discernimento che spetta propriamente al Consiglio Pastorale; la g), per alleggerire il carico delle incombenze del presbitero, approfondire, anche a livello civilistico, strumenti giuridici quali la delega o la procura e, per quanto lo consenta la normativa canonica, in dialogo con la S. Sede, approfondire il tema della «rappresentanza legale» (can. 532) del parroco in linea con il principio di corresponsabilità; la h), attivare le figure di «cooperatori pastorali», di «*équipe* pastorali», di «gruppi ministeriali» nelle comunità piccole e senza parroco residente, applicando la possibilità prevista dal can. 517 § 2, per quanto straordinaria, e incentivando l’azione delle *équipe* pastorali; la q), sviluppare e definire più precisamente per il contesto italiano, a livello nazionale o regionale, la terza forma di catechista istituito presentata nella Nota CEI (2022), come «referente di piccole comunità».

Dopo aver individuato i punti su cui concentrarsi, i membri del Consiglio sono invitati a esprimere riflessioni su queste scelte possibili, guidati da alcune domande proposte dallo strumento di lavoro: 1) quali scelte sono rilevanti e possibili per la nostra Chiesa locale tra quelle proposte? 2) Come procedere per attuarle? Quali scelte mettere in atto per la conversione personale e comunitaria? Per la conversione delle strutture ecclesiali? Per il rinnovamento dei processi formativi? 3) Quali altre scelte su questo tema possono essere fatte dalla nostra Diocesi e dalle altre Diocesi italiane per attuare la conversione sinodale e missionaria?

O.d.g. 4 – Interventi dei Consiglieri.

Intervento n. 1 – Sul punto c: individuare le diverse Zone Pastorali che comprendono nel territorio altre realtà ecclesiali; favorire

l'incontro e la riflessione tra i comitati di Zona e le diverse realtà ecclesiali sul territorio, per focalizzare le urgenze pastorali maggiori delle Parrocchie di quella Zona Pastorale e le risorse che le altre realtà possono offrire per la pastorale, così da verificare se ci sono punti di incontro significativi; presentare alle comunità le proposte concrete emerse e avviare un lavoro di *équipe* che coinvolga le diverse parti in causa. In questo lavoro sarà importante il coinvolgimento degli uffici diocesani preposti ai settori pastorali coinvolti. Sul punto d: individuare le Parrocchie potenzialmente interessate a diventare poli pastorali specializzati a servizio della Diocesi (preferibilmente saranno Parrocchie dove la pastorale ordinaria è ridotta al minimo e che rischiano di morire: in particolare quelle del centro storico e quelle piccole, senza parroco residente); dedicare un presbitero assistente e creare un'*équipe* di laici, diaconi e religiosi per animare la pastorale e l'annuncio del Vangelo, in sintonia con gli uffici diocesani di riferimento; definire se queste entità possano ancora essere Parrocchie, o se debbano cambiare forma giuridica (in tal caso andranno a far parte del territorio di una Parrocchia vicina). Sul punto f: una modalità condivisa di guida pastorale amplierebbe la visione d'insieme che il parroco da solo non può avere, facendo entrare nella riflessione sensibilità diverse che provengono da vissuti differenti (vita familiare, sensibilità femminile, spiritualità propria della vita religiosa, competenze legate all'ambiente di lavoro e agli studi, ecc.). Questa *équipe* deve essere espressione della comunità, che tramite il Consiglio Pastorale Parrocchiale riconosce e individua le figure più adatte, le quali poi vengono poi confermate dal parroco. L'*équipe* non sia di più di cinque persone e sia composta da maschi e femmine e da almeno una coppia sposata. Se sono presenti dei diaconi è bene che ci sia anche uno di loro. L'*équipe* aiuta il parroco nella programmazione e nelle linee pastorali ed è punto di riferimento per alcuni aspetti della pastorale, nei quali non è necessario l'intervento del parroco, pur agendo sempre in comunione e in accordo con lui. Da parte sua il parroco è tenuto a lasciare campo libero all'*équipe* lasciandola lavorare negli ambiti che le competono: in questo modo avrà maggior tempo per dedicarsi a ciò che gli è proprio, come la celebrazione dei sacramenti, l'evangelizzazione, la guida spirituale, il ministero della comunione. L'*équipe* ha una durata stabilita, poi va rinnovata o riconfermata a seconda delle esigenze. Sul punto h: condivido quanto emerso dalla riunione del 29 febbraio 2024 e riassunto nella traccia inviata.

Intervento n. 2 – Il progetto delle Zone Pastorali e delle Collegiate sta già avviando in Diocesi un lavoro su questo tema. Sono stato nelle

cinque Parrocchie di Molinella: anche quelle che non hanno il parroco tengono viva con i laici la vita parrocchiale. L'incontro è stato gestito dal presidente della assemblea di Zona che con i referenti hanno ripensato il programma della visita.

Intervento n. 3 - I punti che hanno ricevuto più voti sono quelli che interessano di più ai parroci. Ne segnalo altri: dobbiamo individuare in Diocesi le Parrocchie che possono assumere una configurazione specializzata per gruppi etnici o altro. Dobbiamo riconoscere nel nostro territorio di città dei luoghi che sono santuari di fatto, che attivano la partecipazione dei credenti e che sfuggono alla rete delle Parrocchie. Un altro tema molto importante è quello delle aree interne.

Intervento n. 4 - Il problema è che viene chiesto di creare cose nuove, ma tenendo anche le cose vecchie. Come si fa a fare sia *équipe* pastorale che Consiglio Pastorale? Se facciamo Zone Pastorali non ha più senso il Consiglio Pastorale Parrocchiale, che dovrebbe essere di Zona. In verità siamo noi preti che non siamo disposti a condividere la responsabilità pastorale.

Intervento n. 5 - Dietro a queste domande si deve ripensare alla formazione del parroco: possiamo essere idonei a fare il prete, ma non a fare il parroco. C'è una preparazione alla gestione della comunità che non si improvvisa, è un compito politico-diplomatico complesso che richiede una formazione specifica.

Intervento n. 6 - Concordo che la realizzazione dei punti indicati comporti una riflessione più ampia da realizzare dentro le Zone Pastorali. Si sta creando una terza forma di unione di Parrocchie che impegna: oltre alla Parrocchia e alla Zona, ci sono anche le Parrocchie unite dallo stesso parroco, che deve cercare di coordinarle. Ci sono comunità grandi che non hanno il parroco residente: stiamo facendo una verifica delle esperienze dei referenti pastorali? Il passaggio deve essere quello di dare, come Diocesi, un rendiconto rispetto a quanto proposto dal Consiglio. Cosa fare in merito alla guida delle celebrazioni domenicali della Parola? Proponiamo, come Repole, di celebrare la Messa in grandi centri radunando la gente oppure liturgie della Parola nelle comunità?

Intervento n. 7 - Se si fanno celebrazioni domenicali della Parola, si valorizzi la celebrazione della Parola in sé, senza distribuire Eucaristia.

Intervento n. 8 - Per attuare le proposte indicate occorre chiedersi a chi affidiamo la formazione, per vivere in modo nuovo questo servizio di pastore con *équipe*.

Intervento n. 9 – Occorre valutare spazi di formazione condivisa, spazi in cui i seminaristi, i consacrati e i laici fanno formazione insieme alla corresponsabilità missionaria e anche alla vita insieme.

Intervento n. 10 – C'è disagio nel vedere che si continuano a fare incontri sui vari temi, ma poi le cose non si mettono in pratica. Sottolineo l'importanza del punto s: studiare la presenza dei presbiteri che non sono nati nel nostro territorio e che hanno sensibilità molto diverse; occorre accompagnarli.

Intervento n. 11 – In generale penso che, per passare a scelte concrete, occorra individuare alcune situazioni reali (ad esempio un grande paese senza parroco residente) e provare delle strade da praticare, dandosi obiettivi e strumenti da verificare dopo qualche anno di esperienza. Sul punto g: la formula della delega o procura fa immaginare Parrocchie in cui il parroco preferisce farsi un po' a lato rispetto ad alcuni aspetti amministrativi/gestionali della vita della Parrocchia in cui non abita. Sul punto h: ritengo importante che si favoriscano esperienze dove il parroco abbia un rapporto particolare con le comunità in cui non risiede e dove un gruppo ministeriale si prende la responsabilità di alcune cose ben definite, altrimenti i preti si trovano ad amministrare sempre più Parrocchie o Parrocchie sempre più grandi. Sul punto q: capire se vogliamo formare referenti di piccole comunità e cosa gli vogliamo chiedere può aiutare a capire meglio sia il diaconato che il ministero del catechista; occorre prevedere che la Parrocchia dia in alcune situazioni un sostegno economico.

Intervento n. 12 – Occorre avviare piccoli laboratori con esperienze da accompagnare e verificare, per poi evidenziare sia di che figure ministeriali abbiamo bisogno, che anche di quale formazione. Per ora non sappiamo guidare in *équipe*... ma dobbiamo impararlo e creare un percorso con una certa coraggiosa sperimentazione in piccolo, ma sorvegliata e accompagnata.

Intervento n. 13 – Il rischio è che, se la Zona Pastorale tocca alcune cose delle Parrocchie, emergono resistenze delle piccole comunità. Occorre cercare di capire meglio quale sia la missione del prete oggi... è sempre più destrutturato e, se non si affronta il punto g, si rischia paradossalmente che il prete rimanga il grande amministratore mentre i laici a mano libera si occupano di pastorale.

Intervento n. 14 – Può aiutare distinguere i vari ambiti, amministrativo – pastorale, per non creare gruppi che semplicemente continuano a fare quello che prima faceva il parroco. L'ansia di noi preti nasce dal difendere la struttura... occorre immaginare forme

diverse di comunità. Sarebbe bello ci fosse curiosità di vedere che cosa può nascere da questo percorso in cui siamo chiamati ad essere suscinatori.

Intervento n. 15 - La cosa decisiva è vedere che visione di Chiesa ho oggi: un percorso lento ma indispensabile. Occorre una formazione in cui sia coinvolta anche una comunità che crede nella sinodalità.

Intervento n. 16 - Per fortuna molti di noi hanno piacere di vivere il ministero aiutando e lasciandosi aiutare dai laici. Occorre riscoprire un fuoco missionario che ci faccia uscire: solo se qualcuno ama il mondo riesce davvero a ripensare il modo di essere comunità. Da un punto di vista metodologico, ci vuole qualcuno che ci aiuti da facilitatore perché si crei dialogo effettivo.

Intervento n. 17 - Auspicio un maggiore coinvolgimento dei religiosi in luoghi come la certosa, l'ospedale, le case di riposo.

Intervento n. 18 - Nei ministri avverto una poca esperienza e consapevolezza del cammino della Chiesa adesso: occorre coinvolgere i ministri in una lettura della Chiesa di adesso, senza rimanere contingentati nell'aspetto liturgico. Una domanda sul punto q: noi a Bologna abbiamo bisogno del ministero del catechista come referente di comunità? Non abbiamo già figure ministeriali che possono assumersi questo servizio?

O.d.g. 5 - Conclusioni dell'Arcivescovo.

Non cominciamo da zero: la verifica è utile e ci aiuta a capire meglio quello che vogliamo fare. Occorre rendere conto... come vanno quelli che sono stati scelti come referenti pastorali? Nello stesso tempo dobbiamo stare attenti che non si tratti di una cosa aziendale. Dobbiamo trovare forme oggettive per dare identità, ruoli e competenze ai servizi affidati. Occorre indicare che cosa fa il referente in modo preciso. Occorre chiedersi come mai, da un appello a semplificare, poi le soluzioni date sono quelle di fare ulteriori commissioni? Un criterio che ci accompagna sia sempre quello di alleggerire! Ci sono alcune regole da riscrivere. La vita delle persone è complicata... non abbiamo la fila di chi vuole essere coinvolto nella corresponsabilità. Penso che non ci siano i consigli non perché i parroci vogliono fare da soli, ma per una serie di motivi che sono da scoprire. Un nuovo rapporto col territorio dà più libertà. Le Zone sono le Parrocchie reali del futuro: ma come vogliamo fare per non perdere le ricchezze di ogni comunità? Come si fa a coinvolgere le comunità affezionate alle loro cose in percorsi comuni? Sulla formazione occorre

fare una verifica: a volte si trovano Parrocchie in cui si trovano persone davvero formate con cura. Bisogna provare a rilanciare questa formazione. Occorre mollare tante cose da affidare ad altri, ma sulla responsabilità ultima giuridica totale da affidare ad altri ho dei dubbi, perché i preti rischierebbero di diventare esecutori di scelte economiche fatte da altri. Su questo tema della procura o delega su precisi aspetti amministrativi o gestionali alcuni dicono però che occorre avere il coraggio di fare proposte in cui possiamo fare sbagli, ma se non proviamo ci ritroviamo sempre di più tutto sulle spalle.

Consiglio Presbiterale del 27 febbraio 2025

Si è svolta giovedì 27 febbraio 2025, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi presieduta dal Cardinale Arcivescovo, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora Terza;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. Proposta di aprire una casa di formazione per futuri presbiteri "*Redemptoris Mater*" in Diocesi (Mons. Marco Bonfiglioli) e valutazione delle interazioni di possibile arricchimento tra la proposta neocatecumenale e la missione pastorale di oggi (Don Stefano Zangarini);
4. Interventi dei Consiglieri e votazione sulla proposta;
5. Conclusioni dell'Arcivescovo.

Assenze giustificate: 4.

O.d.g. 1, 2 - Dopo il canto dell'Ora Terza, seguono le comunicazioni dell'Arcivescovo. Un pensiero al Papa e alla sua situazione precaria di salute; invito a continuare a pregare per lui.

Stiamo iniziando una Quaresima nell'anno del Giubileo, che avrà un momento spirituale importante nel pellegrinaggio a Roma del 22 marzo, durante il quale siamo invitati a pensarci insieme. L'inizio del Giubileo in Diocesi ha mostrato una grande richiesta di rinnovamento spirituale.

Per il Sinodo sono arrivate in Diocesi cinquanta schede per presentare risposte da inviare a Roma. L'impressione è che nei diversi consigli e uffici sia stato fatto un buon lavoro. Il Sinodo deve essere non il libro dei sogni né una serie di regole fastidiose per la realtà, ma una nuova visione di Chiesa in Italia. Alla fine dovrebbe nascere un documento con alcune soluzioni e indicazioni operative.

La proposta di una casa di formazione per i neocatecumenali non nasce come un tappo per i buchi. È chiaro che abbiamo bisogno di preti che permettano alle comunità ancora di ritrovarsi intorno all'Eucaristia, come anche è opportuno che, in assenza di preti, ci sia una celebrazione della Parola ben curata. È l'occasione di vedere opportunità di carismi in una fase nuova di comunione nella Chiesa.

Non si ritengono un movimento, ma una esperienza di Chiesa che si propone come il “cammino” di risposta al Signore. È una associazione pubblica laicale riconosciuta dalla S. Sede. Il Cammino è diocesano: comunità con e dentro la Parrocchia. I loro Seminari sono diocesani, eretti dall’Ordinario. Il Rettore però è scelto da una terna individuata dal Cammino. Tutti i preti che escono dal Seminario sono diocesani; un terzo dei parroci diocesani a Roma sono del “*Redemptoris*”. Si tratta di riconoscere i doni e di una preoccupazione per le comunità; la preoccupazione deve essere dentro la visione missionaria. È nelle nostre mani pensare, attraverso Zone e Parrocchie collegate, un volto del futuro prossimo della Chiesa di Bologna.

O.d.g. 3 – Proposta di aprire una casa di formazione per futuri presbiteri “*Redemptoris Mater*” in Diocesi (Mons. Marco Bonfiglioli) e valutazione delle interazioni di possibile arricchimento tra la proposta neocatecumenale e la missione pastorale di oggi (Don Stefano Zangarini).

Mons. Marco Bonfiglioli – Da parroco di Calderara, ho conosciuto la prima comunità neocatecumenale a Bologna, fondata in parrocchia da Don Francesco Cuppini.

Origini dei Seminari “*Redemptoris Mater*”: Papa Giovanni Paolo II ha desiderato che la formazione dei candidati del “*Redemptoris Mater*” si svolgesse senza abbandonare la comunità, attenendosi agli orientamenti che la Chiesa indica per tutti i candidati al sacerdozio. La formazione presbiterale dei Seminari “*Redemptoris Mater*” trae vantaggio dalle fondamenta della formazione cattolica offerta dal Cammino e dal contributo alla formazione spirituale, umana e integrale; infatti quanto chiamiamo “cammino di riscoperta del proprio battesimo” null’altro è se non il graduale inserimento nella vita della grazia, unica autrice dello sviluppo umano integrale. Lo Spirito Santo, primo agente di tale conversione, conduce questa opera servendosi di molti strumenti (la comunità cristiana, la Parola di Dio e la liturgia), conducendo il fedele a una rinnovata adesione alla grazia battesimale.

La proposta: il punto di partenza è la richiesta del Vescovo. La proposta è che la casa di formazione venga eretta *ad experimentum*, in ragione del percorso formativo diretto al carattere “diocesano/missionario” e del requisito che i candidati vengano adeguatamente inseriti nella vita dell’Arcidiocesi e in una comunità neocatecumenale di Bologna. «Si tratta di un collegio di carattere

diocesano, che si prefigge finalità missionarie a beneficio della Chiesa universale».

I seminaristi: sarebbe ideale un numero iniziale di circa sei candidati, da affidare a un Rettore e a un padre spirituale della casa (presentati dall'*équipe* internazionale del Cammino e approvati dal Vescovo), che seguano gli studi presso la Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna. Nell'accoglienza dei candidati in questa casa di formazione avranno la priorità i giovani del cammino neocatecumenale provenienti dalle Diocesi dell'Emilia Romagna. I seminaristi si formano quindi come presbiteri diocesani, incardinati nella Diocesi, affidati alle mani del Vescovo, in un Seminario missionario diocesano che intende formare futuri presbiteri per l'evangelizzazione, secondo il mandato che il Vescovo affiderà loro. A titolo esemplificativo: la Diocesi di Roma ha il 30% dei presbiteri formati nel Seminario "*Redemptoris Mater*" in missione, gli altri in servizio nelle comunità parrocchiali.

Casa di formazione diocesana: la casa di formazione è autenticamente diocesana e sottoposta alla giurisdizione dell'Arcivescovo, come del resto saranno i futuri sacerdoti in essa formati. In tal senso, negli anni di formazione, si ha cura di assecondare il graduale e pieno inserimento dei candidati nella vita della Diocesi. Il Vescovo visita la casa regolarmente, coltivando un rapporto diretto con i candidati e dialogando con loro prima delle principali tappe della loro formazione, accertandone la maturità. Tratto specifico della casa di formazione è il carattere missionario dei futuri presbiteri per le esigenze della Chiesa universale. L'eventuale invio fuori Diocesi – sottoposto al discernimento del Vescovo – viene regolato da contratti tra Vescovi (*ex can. 271 C.I.C.*).

Il luogo: sarebbe ideale una sede indipendente capace di ospitare i candidati, che normalmente dormono in camera doppia, con due stanze (una per il Rettore e una per il padre spirituale) oltre a una sala da pranzo e a uno spazio interno per poter pregare insieme e svolgere le celebrazioni liturgiche. Normalmente i servizi di cucina e lavanderia vengono svolti da volontari.

Consiglio Pastorale della casa: il Rettore è supportato da un Consiglio Pastorale della casa, composto dai membri dell'*équipe* delegata del Cammino per l'Emilia-Romagna, che lo consiglia e coadiuva nelle attività di straordinaria amministrazione e direzione, negli scrutini e nell'inserimento dei candidati nella vita delle comunità neocatecumenali del luogo e nell'evangelizzazione del Cammino. Il Consiglio Pastorale della casa, su delega del Vescovo,

esamina l'idoneità e accoglie il candidato, avendo cura di inserirlo quanto prima nella comunità del Seminario e nella vita diocesana.

Il Rettore diocesano: il Vescovo delega il Rettore del Seminario Diocesano ai fini di coordinare gli studi e le attività comuni dei candidati del collegio con quelle degli altri seminaristi. Il Rettore del Seminario Diocesano collaborerà con quello del Collegio ai fini di individuare il migliore inserimento pastorale dei candidati nella vita della Diocesi. Il Rettore del Seminario Diocesano è membro della Consiglio Pastorale della casa. Oltre al Consiglio Pastorale della casa, viene nominato un Consiglio amministrativo, di cui fa parte l'economista e altri due o più membri, con lo scopo di sovrintendere le necessità economiche e amministrative, così da non pesare sul bilancio della Diocesi.

Conclusione: si chiede al Consiglio Presbiterale di esprimersi circa la proposta di apertura della casa di formazione "*Redemptoris Mater*" *ad experimentum* in questa Diocesi, per un periodo di alcuni anni da decidere insieme al Vescovo, per poi valutare l'opportunità o meno di proseguire questa esperienza.

Don Stefano Zangarini - Ho avuto esperienza personale di collaborazione con neocatecumenali, prima da cappellano a Calderara, dove Stagni mi aveva invitato a non occuparmi dei neocatecumenali: all'inizio è un fastidio, perché gli spazi sono occupati da persone che fanno le loro cose e non le incontri nella pastorale ordinaria. Conosco quindi il Cammino da venticinque anni, avendolo incontrato in Parrocchia nella mia prima esperienza pastorale a S. Maria di Calderara di Reno, dal 1999 al 2004. In seguito non ho più avuto rapporti diretti con loro fino al 2013, quando accolsi la proposta fatta dai catechisti del Cammino di fare le catechesi in Parrocchia a Gallo, dove nacque una piccola comunità; infine nel 2023 ho fatto lo stesso nella Parrocchia attuale, dove pure è nata una piccola comunità. Potrei quindi raccontare tante cose, sia in bene che in male, perché tutti noi conosciamo pregi e difetti delle nostre comunità ed esperienze ecclesiali. L'unica cosa che mi sento di dire è che è importante conoscere le esperienze non solo per sentito dire o secondo uno sguardo superficiale. Quando fui inviato a Calderara mi fu presentata la presenza del Cammino come un fastidio da cercare di evitare e basta; ma anche nella formazione in Seminario la realtà dei movimenti ecclesiali non ci era mai stata presentata in termini molto positivi, per cui li consideravamo delle specie di sette o di Chiese parallele. Per i primi tempi considerai così quella realtà, che davvero mi risultava solo un impiccio, perché occupava spazi in Parrocchia

facendo le sue liturgie e non partecipando alla vita attiva della Parrocchia. Poi, per vari motivi, ebbi l'opportunità di partecipare alle catechesi, di presiedere delle liturgie e di vivere momenti forti con loro: quello che vidi mi interrogò molto riguardo alla pastorale evangelizzatrice della Chiesa e capii che non potevo limitarmi ad ignorare quel che il Signore mi faceva incontrare. Anche dopo aver cambiato Parrocchia, le intuizioni di partenza del Cammino continuarono a illuminarmi: più leggevo i documenti della Chiesa sul rinnovamento della pastorale in senso missionario, più ritrovavo in quei documenti esattamente ciò che nel Cammino veniva fatto da decenni; non capivo perché fosse tanto criticato anche da tanti Vescovi quello che corrispondeva a ciò che scrivevano nei loro documenti.

Faccio alcuni esempi pratici: a) l'intuizione del catecumenato per i battezzati, che parte da un primo annuncio e che prosegue nel pre-catecumenato e nel catecumenato, con tutte le sue tappe e le sue consegne, con la presenza di catechisti e garanti che verificano passo dopo passo la conversione e la vita nuova che avviene nella persona che cammina nella fede; b) la costituzione di piccole comunità, nelle quali si può effettivamente verificare l'amore per il fratello. Comunità eterogenee, dove camminano insieme giovani, adulti, anziani, persone colte o ignoranti, ognuno coi propri pregi e difetti. Queste comunità non nascono in sostituzione della Parrocchia, ma a servizio della Parrocchia, perché tutti possano vedere in queste comunità di fratelli e sorelle, che camminano nella fede e che imparano ad amarsi gli uni gli altri, un segno potente del Vangelo. Non quindi un servizio di tipo utilitaristico, come lo intendiamo di solito ("perché questi non fanno niente in Parrocchia, non partecipano alle attività parrocchiali?"), ma il servizio principale della Chiesa nel mondo: essere un segno vivo, una piccola luce che evangelizza e interroga con la sua stessa presenza; c) rimettere al centro la Parola, l'Eucaristia e la comunità, senza essere assillati da tante sovrastrutture che spesso appesantiscono la vita delle Parrocchie e le rendono delle specie di aziende di servizi religiosi e sociali. Ogni comunità si incontra in Parrocchia ogni settimana per una celebrazione della Parola, la celebrazione dell'Eucaristia e una volta al mese per un ritiro nel quale si prega e si vive in fraternità; d) il senso missionario e vocazionale che viene trasmesso in modo forte a tutti, giovani, adulti, anziani, famiglie, così che tutti si sentono al servizio della missione della Chiesa, non solo dove stanno, ma anche offrendosi per essere inviati in qualunque posto del mondo per essere missionari del Vangelo;

famiglie che si aprono alla vita affidandosi alla Provvidenza e sperimentando l'aiuto concreto di Dio e della comunità.

Credo che le nostre paure e i nostri sospetti rispetto al Cammino siano legati al non poterlo ricondurre alla nostra pastorale di conservazione e al timore di impoverire la pastorale parrocchiale come la conosciamo. Quello che ho sperimentato io è il contrario: si tratta di una presenza che può darci tanto in ordine a un rinnovamento missionario: non è un'esperienza perfetta, ha tutti i suoi difetti (del resto anche le nostre attività parrocchiali ne hanno tanti); ma conoscerla può aiutarci nella riflessione sulla pastorale missionaria in questo mondo scristianizzato e nella riflessione sul rinnovamento della Chiesa, che patisce molto un processo di mondanizzazione.

Per quanto riguarda l'integrazione nella nostra Diocesi di presbiteri che vengono formati in una casa di formazione del Cammino, non ho esperienze dirette, ma so che nelle Diocesi in cui sono presenti queste case di formazione ci sono presbiteri che fanno i parroci delle Parrocchie, seguendo tutta la pastorale ordinaria e non solo le comunità neocatecumenali; altri poi vengono inviati in missione, aiutando a creare una sensibilità rispetto alla missione *ad gentes*, rivolta non solo ai paesi in via di sviluppo ma anche a quelli avanzati, nei quali prevale l'ateismo e dove i cristiani sono una minoranza insignificante. Coloro che vengono da altri paesi del mondo a studiare nelle case di formazione hanno tutto il tempo e le occasioni di conoscere la cultura e le tradizioni della Diocesi nella quale si incardineranno; chi dimostra difficoltà in tal senso viene mandato altrove.

Per quanto riguarda la domanda "Oltre che affidargli i gruppi neocatecumenali, c'è un'idea su che cosa potrebbe aiutarci in Diocesi? C'è un aspetto vocazionale dell'esperienza neocatecumenale che ci interessa per la missione della Diocesi? Oppure ci usiamo a vicenda?", credo che il primo aiuto sia nella riflessione sulla missione della Chiesa verso chi è lontano. Per noi che facciamo così fatica a staccarci da una pastorale di conservazione e legata ai sacramenti, il Cammino è certamente una provocazione utile, perché è un esempio concreto di annuncio gratuito del Vangelo, che mette in moto cammini di fede autentici perché totalmente liberi. I presbiteri che si formano nel Cammino certamente hanno su questo un'esperienza che può arricchirci. La predisposizione alla missione verso tutti può essere un'ulteriore ricchezza, sia in termini di riflessione e condivisione nel presbiterio, sia in senso pratico, insegnandoci a essere tutti (preti e

laici) più arditi nell'annuncio del Vangelo al di fuori dei nostri contesti "protetti".

Nel caso si faccia il passo della casa di formazione, la Diocesi può essere aiutata a comprendere le potenzialità di questa proposta creando occasioni di presentazione e di conoscenza del Cammino durante gli incontri tra presbiteri (es. Vicariato, ritiri diocesani, Tre giorni del Clero), con l'intervento anche di presbiteri del Cammino o dell'*équipe* regionale dei catechisti.

O.d.g. 4 - Interventi dei Consiglieri e votazione sulla proposta.

Intervento n. 1 - Oltre a Roma, ci sono altre Diocesi in cui è stata fatta questa esperienza? Come sta andando?

Mons. Marco Bonfiglioli - A Roma c'è dal 1998, a Macerata da tanto tempo. I Seminari nel mondo sono più di cento, in Italia sono otto. Tutti i seminaristi di cui si facevano le candidature a Roma svolgevano un servizio in Parrocchia. Il problema era la destinazione dei preti, che nei primi cinque anni dovevano stare in Diocesi. È l'Ordinario a decidere.

Intervento n. 2 - Il Concilio Vaticano II ci ha condotto come preti a riscoprire una spiritualità diocesana. Con i neocatecumenali si torna indietro, perché necessariamente vivono una spiritualità neocatecumenale. Un presbitero può stare in piedi senza spiritualità specifica. Ciascuno di noi ha fatto proprie esperienze, ma poi abbiamo fatto una nostra formazione diocesana. Che senso ha aprire una strada diversa dentro il cammino diocesano? Per me è stato importante vivere il Seminario Diocesano per entrare nel tessuto vitale della Diocesi. I rapporti più stretti sono quelli creati in Seminario: se vivono e si formano in altro luogo, l'affezione alla Diocesi non è detto che sia praticata.

Mons. Marco Bonfiglioli - Nel Seminario del 2025 i teologi bolognesi sono tre in tre annate diverse; i bolognesi in Seminario ora sono proprio pochi. Occorre costruire altri legami nell'esperienza di Seminario oltre a quelli vissuti con chi è nella struttura. Chi arriva in comunità "*Redemptoris Mater*" ha già fatto un lungo percorso neocatecumenale. La tendenza a uniformare non ha portato grosse ricchezze.

Intervento n. 3 - Quale esperienza ha il Vescovo nella sua vita a Roma rispetto a un presbiterio non omogeneo, come quello che abbiamo avuto a Bologna fino a oggi?

Arcivescovo – Roma è una Diocesi particolare, perché una buona parte dei preti non sono di Roma ma hanno studiato al Seminario romano e poi si sono fermati. La diocesanità non è solo degli anni della formazione, ma cambia nella vita diocesana: si diventa più diocesani nella vita e nella condivisione che nella formazione.

Intervento n. 4 – Come è nata questa proposta, qual è la sua genesi? Rispetto al Cammino avete notato delle difficoltà o criticità?

Arcivescovo – Fin da quando sono arrivato, Mons. Vecchi propose l'apertura di un Seminario neocatecumenale. Conoscendo il carisma e alcuni figli delle comunità, lo ritengo importante. C'è stata una richiesta da parte del Cammino. Occorre capire diversamente cosa significhi essere diocesano: è una ricchezza in più. Il Rettore oggi è responsabile nazionale scout, ma non imposta come scout il Seminario anche se questa esperienza lo arricchisce.

Mons. Giovanni Silvagni – Mons. Vecchi aveva pensato di fare a Villa S. Giacomo un Seminario vero e proprio dei neocatecumenali, ora invece si parla di una casa di formazione più familiare.

Don Stefano Zangarini – Come criticità c'è il problema delle seconde generazioni, che sono condizionate, non libere nella scelta: il figlio deve fare il Cammino e questo fa cadere il tema della libertà. Il legame con il fondatore condiziona ancora troppo il Cammino.

Mons. Marco Bonfiglioli – Nella vita parrocchiale non ho vissuto problemi legati alle comunità: le persone del Cammino erano a Calderara, le persone che collaboravano di più nelle attività parrocchiali (catechismo, coro); a volte però non partecipavano a proposte.

Don Paolo Dall'Olio jr. – Ci sono criticità, ma qui il problema è capire se si vuole ospitare un luogo per la formazione. Si presentano come missionari, ma poi le nuove comunità sono fatte dai ragazzi figli dei neocatecumenali. Il problema non è fare un Seminario neocatecumenale, ma il fatto che vogliono fare un Seminario Diocesano neocatecumenale. È un problema giuridico: dicono di essere Parrocchia, ma hanno un'altra liturgia.

Intervento n. 5 – Nel 2012, in seguito al dibattito del Consiglio Presbiterale, si decise per il no rispetto alla proposta di Mons. Vecchi. Occorre chiedere ai Seminari Diocesani delle Diocesi in cui ci sono case di formazione neocatecumenali: allora facemmo una ricerca ed emersero diverse problematicità, perché si arriva a una ulteriore frammentazione. Noi siamo sempre più ridotti come clero diocesano, si può formare un presbiterio con tante botteghe.

Intervento n. 6 - Come i seminaristi che si dicono diocesani possono avere un luogo diverso da quello della Diocesi? Nella pratica, quale autocoscienza ha chi appartiene al Cammino: si sentono verso la Chiesa? Chi fa il discernimento là dove sono coinvolti neocatecumenali: valgono di più le priorità del Cammino o della Parrocchia?

Mons. Marco Bonfiglioli - Il discernimento viene fatto dall'*équipe* formativa del Consiglio Pastorale della casa. L'ultima parola è del Vescovo. In generale ci si chiede quanto il Seminario incida sulla formazione della persona.

Don Stefano Zangarini - Là dove la presenza del Cammino è piccola, chi fa il Cammino è ben inserito nella Parrocchia. Se nasce una casa di formazione neocatecumenale, continuerà anche il cammino di formazione al Seminario Regionale.

In merito alla presentazione di proprie intenzioni di voto, Don Emanuele Nadalini ritiene che non ci sia ancora la possibilità di dare un orientamento all'Arcivescovo, ma che occorra un approfondimento. Don Giovanni Benassi ritiene che può essere l'occasione per approfondire il progetto formativo del Seminario, da confrontare con quello dei neocatecumenali (ottica dell'astensione per avere tempo di capire). Don Marco Cippone ritiene che nel Seminario di oggi ci siano tante persone di luoghi diversi e si fa quasi fatica a parlare in italiano. Non è il momento di fare saldi, ma se si dice di no si perde un'occasione: occorre capire se si riesce a fare convivere l'identità diocesana con altre identità. Don Angelo Baldassarri propende per accogliere in Diocesi i presbiteri formati nel Cammino neocatecumenale con un progetto a lungo termine sia per i neocatecumenali che per le Parrocchie, per poi vedere se aprire una casa di formazione in futuro.

L'incontro si conclude con la proposta di esprimere un orientamento aderendo a una delle seguenti risposte: a) appoggio l'idea di iniziare una casa di formazione "*Redemptoris Mater*" in Diocesi; b) per ora occorre approfondire meglio la questione; c) prima di aprire una casa di formazione è opportuno vivere un'esperienza di collaborazione pastorale attraverso un accordo tra Diocesi e alcuni preti del Cammino, in un progetto in cui i preti neocatecumenali siano a servizio delle comunità neocatecumenali e in collaborazione con una o più Parrocchie individuate insieme al Vescovo; d) non appoggio l'idea di una casa di formazione "*Redemptoris Mater*" in Diocesi.

I votanti presenti sono 26: 12 votano di iniziare con una casa di formazione neocatecumenale; 2 ritengono che per ora si debba

approfondire meglio la questione; 6 esprimono la convinzione che prima si debba vivere un'esperienza di collaborazione pastorale con un accordo tra Diocesi e alcuni preti del Cammino, in un progetto in cui i preti neocatecumenali siano a servizio delle comunità neocatecumenali e in collaborazione con una o più Parrocchie individuate insieme al Vescovo; 5 votano contro la proposta di una casa di formazione "*Redemptoris Mater*" in Diocesi; 1 scheda bianca. 2 sacerdoti non presenti alla votazione avevano espresso via email parere negativo rispetto alla casa di formazione in Diocesi.

O.d.g. 5 - Conclusioni dell'Arcivescovo.

Occorre fare una verifica sulle esperienze di altre Diocesi. È importante rilanciare la pastorale vocazionale perché la Chiesa ha bisogno di preti. In Seminario ci sono seminaristi tanzaniani che sono in un certo modo il frutto di preti bolognesi a Usokami. In questi anni alcune realtà di preti religiosi e di suore si sono inseriti come ricchezza nella Diocesi: dobbiamo anche riconoscere la ricchezza di tanti preti che arrivano da altre realtà.

La riunione si conclude con l'annuncio della possibilità di una settimana estiva per preti a Ronch nella prima settimana di luglio 2025 e con la descrizione della candidatura al sacerdozio di due seminaristi iraniani in formazione a Bologna, che serviranno la comunità di lingua farsi in Turchia nella Chiesa di Costantinopoli.

Consiglio Presbiterale del 27 marzo 2025

Si è svolta giovedì 27 marzo 2025, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi presieduta dal Cardinale Arcivescovo, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora Terza;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. Analisi delle diverse forme di presenza e ministero dei presbiteri stranieri in Diocesi, forme di assistenza agli immigrati cattolici e loro modalità di accompagnamento (Mons. Stefano Ottani, Mons. Juan Andrés Caniato, Don Giuseppe Vaccari);
4. Interventi dei Consiglieri;
5. Conclusioni dell'Arcivescovo.

Assenze giustificate: 8.

O.d.g. 1, 2 - Dopo il canto dell'Ora Terza, seguono le comunicazioni dell'Arcivescovo.

La visita a Villa Revedin ci aiuta a pensare il futuro con i cambiamenti che sono necessari per la formazione. Ci pone il problema del ministero sacerdotale, di come lo viviamo e di come lo comunichiamo per le future generazioni. Solo se siamo uomini di speranza per il futuro possiamo sollecitare altri a vivere questa missione. Cambieranno modalità di ministero, ma non cambia lo spirito che è la gioia di spendersi per la Chiesa e di annunciare il Vangelo per un mondo che ne ha un bisogno fisico.

Il pellegrinaggio a Roma è stato occasione di senso universale della Chiesa che ci fa riscoprire il nostro vissuto di Chiesa locale.

Lunedì prossimo inizia la Seconda Assemblea Diocesana, con il testo e le preposizioni che sono nate dal cammino italiano. Alcuni argomenti che emergono sono: obbligatorietà dei consigli pastorali; responsabilità amministrative non ai parroci; ministero dell'ascolto; sinodalità del futuro... In assemblea saranno votate le diverse proposte. Il Sinodo generale della Chiesa prepara la Chiesa universale fra tre anni non a un Sinodo dei Vescovi ma a una assemblea generale:

questo comporta che si deve pensare anche a una rappresentatività nazionale italiana.

Non è un problema strumentale, ma ecclesiale quello della presenza di presbiteri stranieri. Nasce da un senso di comunione e di dono delle ricchezze che abbiamo.

O.d.g. 3 – Analisi delle diverse forme di presenza e ministero dei presbiteri stranieri in Diocesi, loro modalità di accompagnamento e forme di assistenza agli immigrati cattolici.

Mons. Stefano Ottani – Presento le linee generali che accompagnano i diversi progetti che coinvolgono la presenza di presbiteri di origine straniera in Diocesi. Queste sono le tipologie di preti stranieri a Bologna: 1) studenti presso la F.T.E.R. (n. 9), per cui c'è una convenzione con la C.E.I.; 2) preti in esperienza pastorale (n. 11), per cui c'è una convenzione con la Chiesa universale; 3) presenza in Diocesi senza convenzione (c'è un prete ucraino che fa parte dell'Esarcato costituito dagli ucraini greco-cattolici); 4) preti che sono stati incardinati nella nostra Diocesi e quindi sono nostri confratelli (n. 6). In Diocesi ci sono poi tanti religiosi presbiteri provenienti da altre nazioni: ad esempio, a S. Martino in centro ci sono quattro congolesi. Molto significativa è la presenza di religiose straniere, che in tanti luoghi come scuole paritarie hanno sostituito *in toto* le consacrate italiane. In Diocesi ci sono undici sacerdoti che si occupano delle comunità straniere che sono a Bologna (v. linee pastorali del 23 ottobre 2024). La presenza dei preti stranieri ci fa pensare alla collaborazione tra Chiese sorelle: ci sono preti da altri continenti che vengono a svolgere la missione tra di noi. Nelle esperienze in atto un problema aperto è che chi arriva non sa l'italiano, cosa invece che dovrebbe essere un requisito per iniziare l'esperienza. Sono esperienze sempre in fraternità con il prete bolognese che li ospita. Occorre pensare un ministero che aiuti a vivere bene questo tempo. Le diverse culture elaborano modi diversi di definirsi come preti: in alcune culture il prete è visto come un capo, in altre è invece perseguitato. C'è un lavoro complesso di ingresso nella nostra cultura. Il riferimento al parroco ospitante deve essere continuo, sia per la spiritualità che per l'impegno pastorale.

Mons. Juan Andrés Caniato – Tratteggio le diverse forme di assistenza agli immigrati cattolici in Diocesi. I preti che in Diocesi fanno il servizio per i *migrantes* sono in una rete, sia perché il direttore diocesano stimola il legame con la Diocesi di Bologna, sia perché ci sono coordinatori nazionali voluti dalla C.E.I. I preti sono

seguiti in convenzioni dalla C.E.I. di cinque anni + cinque anni. In genere sono preti che hanno studiato a Roma e quindi conoscono l'italiano. Ci sono almeno cinque preti a Bologna il cui servizio è anche principalmente in un'altra Diocesi. (Filippini, Polacchi, Tamil). Si apre il tema dei preti uxorati bizantini, che dopo aver cresciuto i figli qui difficilmente possono tornare nel loro paese. È determinante il tema della formazione; un prete italiano che va in Tanzania trova percorsi di formazione in quel paese; non altrettanto chi arriva qui dall'estero. Ci sono paesi che hanno un esubero di preti e non dicono di no a vocazioni: ad esempio il Kerala, che manda i preti in India del Nord e negli Emirati Arabi. Sono disponibili per le Chiese di Europa, ma ci devono essere itinerari di formazione e chiedono aiuto ai nostri docenti per prepararli mentre sono ancora in Kerala. Occorre avere celebrazioni diocesane in cui dare il benvenuto e le partenze.

Don Giuseppe Vaccari – Ecco l'elenco dei preti studenti in Diocesi e alcune riflessioni sulla loro formazione. Già da diversi anni ormai presbiteri della Diocesi di Bologna, missionari e *fidei donum* sono andati e sono stati mandati in aiuto a Chiese dell'Africa e dell'America Latina. Da alcuni anni, oggi, sono venuti nella nostra Chiesa presbiteri stranieri, mandati dai loro Vescovi di origine, trovando accoglienza nella Chiesa di Bologna, per motivi di studio e anche per ragioni pastorali, portando la freschezza della vita delle loro Chiese. Attualmente, oltre ai preti stranieri incardinati, quattro sono fondamentalmente le tipologie dei preti stranieri presenti in Diocesi: 1) preti studenti presso la F.T.E.R.; 2) preti (convenzionati) presenti per esperienze pastorali; 3) preti *fidei donum*; 4) preti cappellani di immigrati cattolici. Sono da aggiungere i religiosi stranieri e le religiose straniere, che cominciano a essere un numero significativo nelle loro comunità. In genere i preti sono ospiti in Parrocchie, accolti da parroci e da comunità disponibili. I preti studenti presso la F.T.E.R. sono 9 + 1 ex-religioso incardinato per 5 anni: 4 dal Benin (3 della Diocesi di Cotonou: Don Anicet a San Pietro in Casale, Don Jean de Dieu a Vergato, Don Rodrigue a San Giovanni in Persiceto; 1 della Diocesi di Lokossa: Don Eric a San Giorgio di Piano); 3 dal Rwanda, della Diocesi di Butare: Don Jean Baptiste a S. Giovanni in Monte, Don John Baptiste a Casteldebole, Don Noel a San Biagio di Cento; 2 + 1 dal Congo (R.D.C.), della Diocesi di Tshumbe: Don Jules a San Biagio di Cento, Don Pierre ad Altedo, Don Dominique Savio a Lizzano in Belvedere (ex-religioso incardinato per 5 anni). I preti (convenzionati) presenti per esperienze pastorali sono 4 + 1 (religioso): 1 dalla Spagna, della Diocesi di Tenerife (Don Cristobal José a Sala Bolognese); 2 dal Burundi, della Diocesi di Ngozi (Don Felix a S. Caterina al

Pilastro, Don Leonidas a S. Vincenzo de Paoli); 1 dal Gabon, della Diocesi di Franceville (Don Aristide a S. Maria Goretti); 1 religioso verbita dell'Asia sudorientale, Don Joseph a Riale.

Penso che la rilevanza e il valore della presenza di questi preti, anche solo temporaneamente attivi nella nostra Chiesa bolognese, siano particolarmente validi e attuali nel momento storico della Chiesa in Europa in genere, che stiamo vivendo, e soprattutto qui da noi: la crisi delle vocazioni collegata alla crisi della fede e alla secolarizzazione sempre più incisiva e forte della nostra civiltà. La presenza di questi sacerdoti provenienti da Chiese relativamente più giovani è una valida testimonianza, oltre che essere un aiuto e un sostegno, una ventata di freschezza evangelica. Vengono evidenziate anche alcune caratteristiche della Chiesa molto importanti. Innanzitutto viene mostrata la presenza dello Spirito Santo, anima della Chiesa e sorgente della sua missione evangelizzatrice. Lo Spirito Santo spinge la Chiesa e i cristiani a uscire dai loro mondi per accogliere e condividere la vita di tutti i fratelli e la gioia del Vangelo. Si comprende ancora meglio che la Chiesa deve essere tutta missionaria, "insieme" (sinodale) all'interno e all'esterno, in uno stile di comunione, di sostegno e di collaborazione. Da una Chiesa missionaria soltanto *ad gentes* a una Chiesa di "sorelle" che prendono forza dal Cristo Risorto e si sostengono nell'annuncio del Vangelo. Inoltre viene sottolineata l'universalità della Chiesa, diffusa nel mondo. È un fatto significativo che sabato scorso abbiamo vissuto il Giubileo diocesano a Roma celebrando l'Eucaristia con il nostro Vescovo Matteo a S. Pietro in Vaticano, la vigilia della giornata dedicata alla missione bolognese di Mapanda. La presenza dei sacerdoti stranieri a Bologna e dei nostri in Africa ci aiuta ad avere questo respiro universale, che ci fa sentire Chiesa locale in comunione con le Chiese sparse nel mondo. E infine l'unità della Chiesa, che in lingue e culture diverse, annuncia e vive lo stesso Vangelo di Gesù Cristo. Tutto ciò connesso con l'inculturazione della fede e con la capacità del Vangelo di entrare in contatto con ogni cultura e fecondarla, promuovendo una crescita e un arricchimento dei valori autenticamente umani nella diversità dei popoli e delle nazioni. La presenza di sacerdoti di altri paesi e di Chiese diverse può veramente essere un arricchimento per tutti, per le Chiese che inviano e per le Chiese che accolgono.

Quello che è stato fatto fino a oggi e si vorrebbe fare: sono stati fatti incontri con l'Arcivescovo e con il Vicario Generale per la Sinodalità, Mons. Stefano Ottani, e anche con il Preside della F.T.E.R., per una conoscenza e una generale impostazione di questa nuova

realtà costituita dai preti stranieri in Diocesi; sono stati fatti diversi incontri fraterni in chiese di particolare interesse storico e religioso a Bologna, per una iniziale conoscenza della realtà religiosa bolognese e per registrare la situazione personale di ognuno; si vorrebbe curare un maggior inserimento nella pastorale bolognese e una conoscenza reciproca delle proprie peculiarità culturali e religiose, in vista di un arricchimento reciproco; si vorrebbero curare possibili iniziative di gruppo. Alcune esigenze e criticità: necessità di una conoscenza previa dei preti che vengono mandati dai loro Vescovi d'origine, mediante una interlocuzione tra Vescovi e Diocesi, per ovviare a spiacevoli e deludenti esperienze personali; una preparazione minima previa nel paese di origine, attraverso la conoscenza della nostra lingua e cultura in vista di un approfondimento successivo, senza che questo comporti disagi iniziali di comunicazione e comprensione, soprattutto per gli studenti alla F.T.E.R.; da studiare un necessario accompagnamento per l'acquisizione dei vari documenti (dal permesso di soggiorno ai documenti personali di sanità e codice fiscale), da non lasciare ai parroci di accoglienza; accompagnare il graduale inserimento nelle comunità parrocchiali e nei rapporti con i parroci nella pastorale ordinaria; per i preti studenti alla F.T.E.R., favorire tutto quello che serve per un andamento sereno della partecipazione alla Facoltà (dalle tasse scolastiche possibilmente anticipate, alla partecipazione ai corsi, al tempo per lo studio personale e agli esami da sostenere nei tempi giusti). La presenza di questi presbiteri è un dono per la nostra Chiesa. A volte arrivano richieste di altre accoglienze: come muoversi?

Don Louis Gabriel Tsamba – Presento la mia esperienza di responsabile della comunità dei francofoni in Italia. Tutti i sacerdoti che vanno in terra straniera fanno esperienza di Abramo, a cui Dio disse «Lascia la tua terra»: si tratta di una risposta alla chiamata di Dio, ma perché chiamati dal proprio Vescovo. È bello obbedire a Dio che ci dice “Vai”. Andare in un altrove sconosciuto non è facile. Io ero parroco in Africa, qui sono ripartito da zero. Partire è morire un po', ma partire per cercare a Dio è cercare la vita. Chi parte non è solo, ma accompagnato da tre sorelle: la fede, la speranza e la carità. Occorre per prima cosa varcare la porta di Dio; poi la porta dell'altro che ti accoglie, confratello con cui condividiamo lo stesso sacerdozio di Cristo (non siamo preti venuti a cercare denaro); c'è poi la porta dell'integrazione che richiede riconoscimento reciproco, ascolto e condivisione, apprendimento della lingua che è atto di incarnazione. Occorre accompagnamento e stima. Occorre anche che il prete ospitato abbia il coraggio di proporre iniziative senza arrendersi. Consideriamoci gli uni gli altri porte da attraversare.

Mons. Stefano Guizzardi – Descrivo la mia esperienza con un presbitero proveniente dal Rwanda, di Butare. L'intento è di fare davvero uno scambio tra Chiese sorelle. Sono tutti preti che portano il dolore del genocidio, che ha chiesto un cammino di riconciliazione. L'inserimento in Parrocchia è positivo: cerchiamo di collaborare da S. Giovanni in Monte con le necessità della Diocesi di origine.

O.d.g. 4 – Interventi dei Consiglieri.

Intervento n. 1 – La formazione dei preti *fidei donum*, che partono dall'Italia, è di un mese e mezzo al C.U.M. di Verona, che prepara ad affrontare le difficoltà di inserimento in un'altra cultura. La lingua l'abbiamo imparata in Tanzania con l'aiuto dei fratelli di Sammartini. Io avevo fatto prima alcuni viaggi missionari. Ad Usokami è di aiuto il fatto che ad accoglierti ci sono altri preti bolognesi che sono lì da anni; altrimenti uno si chiede: "Ma perché sono qua?". Occorre superare una grande solitudine. Don Tarcisio Nardelli mi ha fatto fare esperienza in un'altra parrocchia in Tanzania, perché l'idea era di lasciare Usokami: l'intento era conoscere come un prete africano organizzava la Parrocchia. In effetti Usokami era un po' troppo bolognese come impostazione. È importante la vita comunitaria. Ci sono cose però da chiarire in precedenza, soprattutto il tema economico: le cose vanno affrontate indicando con precisione chi le deve affrontare; non è bene che tutto il peso sia addosso alle comunità che accolgono, ci deve essere un coinvolgimento molto più diocesano. Dobbiamo fare una programmazione, per capire se ci sono bisogni in Diocesi e allora, una volta individuati i luoghi, si dicono i sì e si può fare un accompagnamento diocesano. Si devono interpellare non solo le Parrocchie, ma anche i comitati di Zona, che cerchino di capire se la comunità è pronta. È importante che ci sia una continuità. Se a Cento c'è già un prete straniero, può aiutare uno nuovo che arriva. Occorre anche confrontare la differenza di aspettative tra il prete bolognese che accoglie e quanto può fare chi arriva. Occorre verificare l'aspettativa di chi accoglie, ma anche bene quella di chi arriva: se il prete che arriva non ha voglia di stare in Italia, la cosa diventa molto complessa.

Intervento n. 2 – È importante chiarire, per chi arriva, che noi siamo in un momento di cambiamento in cui ci sono tante tensioni. La presenza di preti stranieri ci costringe a stare nella ricerca insieme di una nuova identità di prete e di comunità.

Intervento n. 3 – Oggi dobbiamo essere realistici nel comprendere le nostre esperienze di accoglienza di presbiteri di altre Chiese, che ci

danno occasione di conoscere altri mondi e vissuti ecclesiali. A volte vengono da luoghi in cui c'è un vissuto molto ricco e non riescono a capire come mai non ci sono né bambini né giovani qui da noi; a volte il confronto è difficile per la mentalità diversa e i mondi possono rimanere poco comunicanti. Occorre iniziarli al presbiterio soprattutto attraverso incontri di Zona e di Vicariato.

Intervento n. 4 – Occorre vivere questa esperienza nella categoria del dono, non in quella del bisogno. Il Dio della nostra storia che cosa sta dicendo? Ci è di aiuto sapere che la Chiesa non è solo in occidente...

Intervento n. 5 – Un conto è chi viene provvisoriamente e un conto chi invece ha intenzione di rimanere e poi di essere incardinato. È importante credere di più alla fraternità. Se li accogliamo per sempre, dobbiamo davvero comprendere qual è il nostro bisogno. Noi abbiamo tre bisogni nel caso uno si voglia incardinare: che siano preti con una esperienza di città, non di villaggio; esperienza di città dove ci sia una grossa responsabilità dei laici e che ci possano aiutare in questo senso; abituarci a sperare insieme, ad avere una tensione che ci accomuni.

Mons. Stefano Ottani – Occorre cercare di considerare quanto detto oggi come progetto nella Chiesa di Bologna da condividere. Sono convinto che occorra fare un passo in avanti nel coinvolgimento di tutti. La ricerca di possibili Parrocchie ospitanti è il primo passo per avviare il processo: se si fa questo primo passo si può pensare a una progettazione comune. Dobbiamo celebrare di più l'accoglienza nella nostra Diocesi, nelle celebrazioni insieme: diamo loro la possibilità di parlare come ha fatto oggi Don Gabriel. Occorre davvero avere tanta attenzione a religiosi e religiose.

O.d.g. 5 – Conclusioni dell'Arcivescovo.

Sento un debito verso le altre Chiese che hanno meno mezzi: è importante mettere a disposizione quanto abbiamo, soprattutto da un punto di vista culturale. Quando tornano nelle loro Diocesi iniziano a insegnare. A volte alcune accoglienze sono un modo di cercare di dare una mano a un confratello che ha bisogno. Alcuni preti sono stati incardinati per ragioni molto concrete: c'è chi ha bisogno di cure mediche; c'è chi scappa dalla guerra e non può tornare indietro; c'è chi ha cresciuto qui i suoi figli, che non vogliono tornare a vivere nel paese di origine del padre. Sull'accoglienza dei seminaristi sono abbastanza contrario, ma è avvenuta per quelli della Tanzania per il rapporto che abbiamo con loro; possono essere anche un arricchimento per l'esperienza dei nostri seminaristi. Per i preti che

arrivano è importante che diamo un mansionario di cose da espletare prima di venire: ad esempio, imparare una lingua, il chiarimento di questioni economiche. Occorre avere molta attenzione al senso di solitudine di chi arriva. È importante una attenzione di accompagnamento diocesano, che deve anche accollarsi tanti aspetti pratici per i documenti. Dio ci chiede ora di pensare a cosa significa ripensare oggi una Chiesa con meno preti e altri ministeri; nello stesso tempo è chiaro che la Chiesa continua ad avere bisogno della collaborazione dei preti. Accogliere è un modo di arricchire reciprocamente la Chiesa. Noi abbiamo un modello di prete che si pensa per gli altri e molta capacità di formazione teologica che può essere ricchezza per altri.

La riunione si conclude con la visita a Villa Revedin, insieme al Rettore Don Andrea Turchini e al Direttore spirituale Mons. Adriano Pinardi, per conoscere come è stata sistemata per essere la casa dove ora vivono e si formano i teologi della nostra Regione.

Consiglio Presbiterale del 22 maggio 2025

Si è svolta giovedì 22 maggio 2025, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi presieduta dal Cardinale Arcivescovo, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora Terza;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. Chiamata missionaria per la Diocesi di Bologna in occasione della restituzione della Parrocchia di Mapanda alla Diocesi di Mafinga: proposte missionarie, legame della Diocesi di Bologna con le Diocesi di Iringa e Mafinga, possibili esperienze missionarie per i presbiteri (Don Francesco Ondedei);
4. Interventi dei Consiglieri;
5. Conclusioni dell'Arcivescovo.

Omissis.

O.d.g. 3 - Chiamata missionaria per la Diocesi di Bologna in occasione della restituzione della Parrocchia di Mapanda alla Diocesi di Mafinga: proposte missionarie, legame della Diocesi di Bologna con le Diocesi di Iringa e Mafinga, possibili esperienze missionarie per i presbiteri.

Don Francesco Ondedei - Alcune date hanno spinto l'Arcivescovo a chiedere di intraprendere con decisione un percorso di ascolto all'interno della Diocesi di Bologna: nel 2024 si sono celebrati i cinquant'anni di gemellaggio con la Diocesi di Iringa prima e di Mafinga oggi. A breve la Parrocchia di Mapanda tornerà a essere amministrata dal clero locale. Per questo, dal mese di settembre 2024, come Ufficio diocesano per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese, abbiamo creato e cercato occasioni per dialogare con diversi soggetti che potessero rispondere a due questioni: come e quali relazioni mantenere con le Diocesi dove siamo stati presenti per oltre cinquant'anni; quali decisioni prendere per non smettere di essere Chiesa in uscita, Chiesa missionaria tra altre Chiese missionarie nel mondo. La relazione è frutto quindi di diversi incontri con i preti *fidei donum* rientrati, con le suore Minime, con i membri della Famiglia della Visitazione, con i partecipanti, giovani e adulti, ai viaggi

missionari estivi, tra i mesi di settembre 2024 e marzo 2025. Il Consiglio Presbiterale non è che un'ulteriore tappa di questo percorso.

Di seguito alcune puntualizzazioni.

“Siamo in pochi”: è evidente che questa obiezione rivolge lo sguardo solo alla parte clericale o consacrata della Chiesa. La missione è un carattere proprio del battezzato (cfr *EG* 273).

“Quelli che hanno la passione per...”: come se la missione fosse frutto dell'indole o degli interessi personali! Occorre pensare che senza una educazione alla missione, qualcuno che ci conduca fuori dai nostri orizzonti abituali e ci incoraggi a partire, non si arriverebbe a una missione che coinvolga la Diocesi piuttosto che i singoli.

“Quindi ai preti ormai è preclusa ogni possibilità?": sarebbe così se pensiamo alle modalità di invio come *fidei donum* che appartengono al passato, ovvero dedizione stabile di personale del clero agli ambienti e attività dei luoghi dove si viene inviati per almeno un decennio. Ora l'invio va pensato in modo più dinamico (periodi meno prolungati) e più organico con la Chiesa locale, come corresponsabilità tra soggetti differenti e ricchi di elementi che possano sostenere gli uni la vita ecclesiale degli altri (evitando lo squilibrio già verificatosi di asimmetria, per cui una delle due Chiese sia autosufficiente e l'altra unicamente nella necessità di beni materiali, salvo l'invio di clero per coprire il vuoto dei presbiteri europei).

“Lasciamo accadere le cose”: atteggiamento fatalista per cui si attende che gli eventi accadano, che rientriamo dall'esperienza tanzaniana e poi decideremo. Al fatalismo proviamo a rispondere con una migliore organizzazione riformando l'Ufficio diocesano per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese, in modo che riesca a seguire le future partenze come *fidei donum* di consacrati e laici, prima durante e dopo il rientro.

“L'Africa è qua”: il versante di chi vuole tenere le distanze, a cui fa eco il “Aiutiamoli a casa loro!”, salvo dimenticare che le relazioni economiche e politiche sono tali da generare comunque forme di sfruttamento o sudditanza mascherate da democrazia. Se da un certo punto di vista è vero che l'immigrazione, fenomeno strutturale per l'umanità, a volte si aggrava per contingenze drammatiche come guerre o carestie o sfruttamento, per essere in grado di accogliere è importante mantenere sempre stabili i ponti di collegamento culturale e umano, e ciò si ottiene solo con il frequente e numeroso scambio reciproco tra persone che si incontrano muovendosi da un paese a un altro.

Ricordo infine la presenza del materiale predisposto per il 50° di gemellaggio, fruibile anche nei tempi futuri: un volume sulla storia, i video delle interviste su youtube/missiobologna, una mostra facilmente collocabile nei locali parrocchiali (per tutto si può fare riferimento all'Ufficio diocesano per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese: missiobologna@gmail.com).

Di seguito la relazione presentata all'incontro dei Vicari urbani e foranei del 13 marzo 2025.

Attività dell'Ufficio diocesano per la Cooperazione missionaria tra le Chiese. Il Centro missionario diocesano è composto da persone volontarie di diversa provenienza sia come Parrocchie, sia come età, sia come riferimento ad associazioni o istituti religiosi. L'*équipe* è la forma proposta dalla Missio C.E.I., non solo come gruppo che in Diocesi collabora e progetta sul tema missione, ma anche per spingere e motivare a una vita fraterna le persone che ne fanno parte. Questo dovrebbe avvenire proprio in vista di uno stile di vita missionaria, che sia già annuncio in sé. Personalmente sono presente come Direttore dall'ottobre 2014. Al momento siamo dodici, e abbiamo avviato un processo perché si costituisca un gruppo di Missio Giovani: questa è la cosa a cui teniamo di più, è una intenzione appena nata che bisogna custodire assolutamente. Viene portata avanti dai più giovani dell'*équipe* e trova terreno nei gruppi che si avvicinano di anno in anno con i viaggi. L'*équipe* alterna momenti di preparazione e dialogo interno sulla missione e su cosa significhi animare la missione nella Diocesi, a occasioni di conferenze o veglie mensili. Il covid ci ha suggerito di non tenere più il Centro missionario al Poma come luogo unico di incontro, ma di spostarci nelle Zone Pastorali per le attività di formazione e di riunioni aperte. Ci sono due momenti durante l'anno importanti: l'ottobre missionario e la terza domenica di Quaresima del gemellaggio con la Diocesi ora di Mafinga. Una due giorni insieme a fine giugno, per pensare insieme l'anno successivo, chiude le attività e apre la stagione dei viaggi missionari. Riprendiamo in settembre con la Festa dei "partorientri".

Relazione con Mapanda. A breve in giugno verrà inaugurata la chiesa e sono praticamente concluse le opere parrocchiali: in seguito al passaggio al clero locale della parrocchia di Mapanda, come mantenere vivo un rapporto con la Diocesi di Mafinga? Parto da alcune note di storia recente. Ci si era dati come criterio di partenza dei preti bolognesi il termine dei lavori per gli edifici della Parrocchia di Mapanda. La chiesa verrà inaugurata per la Festa di Giovanni Battista il prossimo giugno 2025. C'è una richiesta da parte dei preti

fidei donum di restare un anno ancora dopo il completamento della chiesa parrocchiale (ipotesi di permanenza, quindi, fino all'estate 2026). Un elemento che ha cambiato l'equilibrio delle cose è l'avvio della nuova Diocesi di Mafinga, nel cui territorio cade la Parrocchia di Mapanda. Inizialmente la nuova Diocesi può contare su circa trenta preti e qualche decina di seminaristi. Viene sottolineato il fatto che la presenza dei "bolognesi" non è solo di valore per il numero di presbiteri che sono stati presenti a Usokami prima e a Mapanda poi ma, come testimoniato da un altro presbitero diocesano, «la vostra presenza ha dato una impronta spirituale grandissima». La Chiesa di Bologna ha saputo far dono, in questi cinquant'anni di presenza pastorale in Diocesi di Iringa, della costanza nel leggere e vivere la Parola di Dio e insieme la cura per la liturgia. C'è da sottolineare l'importanza data ai rapporti con le persone, cioè avere relazioni significative: altro elemento sottolineato dai parrocchiani di Usokami prima e di Mapanda poi.

Presenze che continueranno anche dopo il rientro dei padri bolognesi. Sicuramente quella delle suore Minime, specialmente a Usokami che si può considerare la loro casa madre in Tanzania. Poi esiste un legame che perdura con l'*Health Center* locale. Le suore fanno notare che questa presenza va considerata a fronte di alcuni cambiamenti nel territorio: se è vero che ci sono alcune spese che la Diocesi di Bologna copre ancora in parte (ordinarie per gli stipendi, straordinarie per la manutenzione), il governo sta aumentando la presenza di dispensari e centri di salute sul territorio per cui sta diminuendo la presenza dei malati su Usokami. Forse occorre potenziare quei settori dove sicuramente i nuovi centri governativi faranno fatica, come la presenza di macchinari per i raggi x/*ultrasound*, cure dentistiche, laboratori con macchinari adeguati/chirurgia. Dalle suore Minime c'è sostanziale concordia con quanto espresso alle riunioni. Le ipotesi di presenza potrebbero essere tante, ma certamente non più impostando una missione nella modalità del passato. Forse aggregandosi a qualche Congregazione già presente, oppure mettendosi a disposizione di un Vescovo, di una Diocesi bisognosa (magari *pro tempore*). Ad esempio, nel nord della Tanzania, ci sono ancora zone prive o quasi di annuncio. Resta anche per loro importante continuare a mandare i gruppi estivi come si fa attualmente, importante per i partecipanti e le loro comunità di partenza. Come suore garantiscono anche in questo l'appoggio per l'accoglienza. Come Famiglia della Visitazione, la presenza è cambiata: senza abbandonare o chiudere nulla, si è scelto di non vivere in modo permanente a Mapanda, mantenendo una presenza attraverso

continue e frequenti visite. La Famiglia è lieta di seguire la Diocesi nel caso si scelga una futura destinazione altrove. “Progetto Speranza” è l’associazione presente a Bologna che continuerà il sostegno per le case della carità, per l’asilo, che a Ukumbi si sta trasformando in scuola elementare. I viaggi rientrano in questo mantenimento del legame e relazione. Ricordiamo anche un’associazione di Bologna su cui non mi diffondo perché credo sia nota, fondata da una coppia di coniugi, che sostiene con una casa a Iringa, Nyumba Ali, l’educazione e la vita di bambini con diverse difficoltà neurologiche e fisiche.

Alcuni elementi da valutare. Ci chiediamo come valorizzare nella nostra Diocesi bolognese il sapere pastorale maturato in tutti questi decenni di presenza di clero e laici bolognesi a Usokami e Mapanda. Qual è il ritorno, per così dire, nella nostra Diocesi di Bologna? Una domanda da porsi per evitare che l’esperienza dei preti *fidei donum* non segni soltanto una ricchezza personale ma trovi i modi e le vie per essere ricchezza diocesana. P. Vincent (Vescovo della Diocesi di Mafinga) propone che, anche dopo la partenza dei preti bolognesi da Mapanda, si mantenga uno scambio di esperienze *fidei donum* tra preti nelle due Diocesi, con l’invio di preti da Mafinga a Bologna e viceversa: a Bologna i preti tanzaniani potrebbero fare una esperienza pastorale e insieme approfondire i propri studi, a Mafinga i preti italiani potrebbero affiancarsi ai preti locali per una esperienza pastorale. Le esperienze per entrambi potrebbero essere chiuse nell’arco di un anno.

Il futuro della missione. Il secondo aspetto riguarda il dopo-Mapanda. Come mantenere viva una “partenza” che non sia solo ideale ma anche effettiva di persone che siano inviate come *fidei donum* della Diocesi di Bologna in fraterno sostegno alle Chiese nel mondo? Si va verso uno sguardo più attento e coinvolgente rivolto ai laici, per compiere un discernimento nella proposta di partenze e invii di persone come *fidei donum*. «Partiamo perché siamo stati educati a partire»: questa la frase di alcuni giovani al corso C.U.M. condivisa da Don Davide Zangarini. Ci dovrebbe essere la possibilità che la “Missio”, nell’aspetto speciale che la contraddistingue come invio di personale verso Chiese sorelle per un contributo sia pastorale che di promozione umana, possa entrare nella pastorale ordinaria come elemento stabile di formazione e crescita cristiana. Anche la C.E.I. da alcuni anni prevede la possibilità di contratti adatti alla mobilità giovanile, per partire come *fidei donum* sui brevi periodi (da alcuni mesi a un anno). Allargare gli orizzonti oltre Mapanda: cosa significa? Andare verso le città seguendo il flusso di urbanizzazione crescente nel mondo (ad esempio, cercare una presenza nelle periferie di Dar),

oppure cercare nuovi contesti nel continente africano? O altri continenti (alcuni suggeriscono di spostarci decisamente in direzione dell'America Latina o addirittura in Asia)? L'Europa stessa in fondo non potrebbe essere considerata oggi nuova terra di missione e quindi identificare qui il "dove" del nostro futuro della missione? L'Europa potrebbe essere dunque una ulteriore meta? Ora la formula *missio ad gentes* inizia a mostrare il suo tempo e si preferiscono altre espressioni, come "cooperazione tra Chiese sorelle". Avendo a cuore l'evangelizzazione occorre pensare non solo a un "là", lontano, ma anche a un "qua", vicino! Nelle scelte i rispettivi Vescovi (della Diocesi che interpella e della Diocesi che risponde) saranno decisivi. Nel caso si voglia rimanere in Tanzania o dove comunque si volesse andare, primo punto sarà ascoltare la voce delle Conferenze Episcopali e capire dove c'è necessità. Potrebbe avere senso pensare anche a una presenza di presbiteri non nel ruolo di Parroci. In questo caso però andrebbe fatta una valutazione: è delicata la situazione di un prete locale Parroco e un *fidei donum* straniero Vice-parroco in compresenza. Ci può essere anche l'esperienza di affiancamento, collaborazione, inserendosi in contesti anche di istituti religiosi già avviati (l'esempio di Don Davide Marcheselli).

Sembra a tutti importante mantenere l'opportunità per i preti di vivere come *fidei donum* all'estero. L'esperienza personale come *fidei donum* rende poi maggiormente accoglienti anche qua in Italia. Sarebbe bello coinvolgere a turno anche qualche diacono in queste partenze. Forse senza pensare a contratti propri dei *fidei donum*, costituire esperienze più brevi assimilabili a quelle che si fanno tra atenei in Europa e nel mondo, sotto il nome di Erasmus. Per quanto riguarda i laici: quanti hanno vissuto esperienze lunghe di servizio hanno svolto un lavoro apprezzato da persone presenti. Non è quindi da sottovalutare ma anzi da valorizzare, anche se questo impegnerebbe la Diocesi in un servizio di Ufficio diocesano per la Cooperazione missionaria tra le Chiese più stabile, che possa seguire prima durante e dopo i laici *fidei donum* che partono. La richiesta è dunque di avere del personale stabile e non solo volontario, nell'Ufficio diocesano della missione, che tanto segua le pratiche e sia di riferimento per chi parte, quanto possa assumersi un ruolo dedicato di organizzazione delle attività di formazione e sensibilizzazione. Il futuro della missione, ripetiamo, avrà bisogno di essere coltivato in tutto e per tutti nel territorio diocesano. Da questa sensibilità diffusa potranno sorgere esperienze che, seppur brevi, saranno frequenti e in continuità l'una con l'altra. Coltivare ed educare a uno spirito missionario in Diocesi a Bologna, dunque,

perché ci sia una richiesta a partire da giovani e laici in genere. Sarebbe bello poter coinvolgere le famiglie e i diaconi: infatti, dato il calo di consacrati e consacrate e di preti, l'orientamento sarà quello di cogliere all'interno del popolo di Dio le vocazioni alla missione e al servizio con Diocesi nel mondo come dono della fede. Occorre coltivare un *humus*, per così dire, di formazione alla partenza, come similmente formiamo nelle nostre comunità a uno spirito di *caritas*.

O.d.g. 4 - Interventi dei Consiglieri.

Intervento n. 1 - Missionarietà alla vita ecclesiale: la coscienza in noi preti che nelle omelie o semplicemente quando ci rivolgiamo alle assemblee, noi ci rivolgiamo a missionari. Io sono una missione. Che i preti siano formatori di missionari nel mondo. La missione non è dare il "buon esempio", ma la testimonianza nel mondo. I viaggi cambiano chi parte e chi accoglie.

Intervento n. 2 - Il cinquantennale ci ricorda che l'esperienza ha coinvolto tutti i soggetti della Diocesi, in modo trasversale: oltre ai preti, anche le suore, i laici e i consacrati. Le suore Minime in questo sono state esemplari, animate da spirito missionario fin dall'inizio. Occorre coinvolgerle in questo processo.

Intervento n. 3 - Bene proseguire il gemellaggio attraverso l'accoglienza dei seminaristi.

Intervento n. 4 - Come Ufficio diocesano Migrantes, si rileva la necessità anche di preti *fidei donum* che seguano e curino gli espatriati italiani in Europa e nel mondo. Un esempio: nei paesi scandinavi, la presenza di comunità cattoliche straniere sta ottenendo un effetto di riavvicinamento alla religione e alla fede da parte della popolazione locale.

Intervento n. 5 - Colgo una difficoltà per inserire questi temi nella pastorale ordinaria, già gravata da molte tappe e scadenze. La vita ordinaria è complessa, purtroppo a volte deve districarsi dentro una cultura ecclesiale e pastorale che si dibatte attorno al fortino/campanile piuttosto che spaziare oltre. Come potrebbe aiutarci l'Ufficio diocesano per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese? Potrebbe muoversi nelle Zone Pastorali?

Intervento n. 6 - È cambiata la presenza nei viaggi missionari: mi sembra di poter dire che si partecipa sempre meno come singoli e più come gruppi inerenti a una Parrocchia o associazione.

Intervento n. 7 - Importante è volere essere missionari, cioè non semplicemente parlarne ma compiere scelte missionarie concrete, imporsi di uscire per respirare quell'aria altra che fa bene.

Intervento n. 8 - Missione come fuoco della Pentecoste. Ormai ci sono modi nuovi come accogliere i preti e le suore stranieri, per vivere così una reciprocità tra le Chiese del mondo.

Intervento n. 9 - Si potrebbe pensare di gestire periodi per i preti all'estero durante i passaggi tra una Parrocchia e l'altra. Un tempo di esperienza all'estero. Già è successo per diversi di noi. Questo richiederebbe uno sguardo di insieme nel gestire non tanto il singolo prete come un tassello da collocare, ma inserito nella gestione più grande del presbiterio.

Intervento n. 10 - Ciò che ha portato un cambiamento credo sia stato non solo l'annuncio del Vangelo, ma la vita: come abbiamo vissuto noi bolognesi la fede là e come vivono la loro fede che ci possa nutrire.

Intervento n. 11 - Proporrei per il futuro un'esperienza urbana periferica rispetto a quella rurale che concludiamo a Mapanda.

Intervento n. 12 - Occorre investire nella formazione non solo dei preti ma anche dei laici: favorire la partenza di giovani e famiglie, magari con un anno di volontariato.

Intervento n. 13 - Anche viaggi brevi del clero in altri paesi e altre Chiese sono stati utili (Cambogia, Brasile). C'è sempre un ritorno.

Intervento n. 14 - Una domanda dovrebbe guidarci: cosa vogliamo imparare dalle cose vissute? A me sembra non abbiamo imparato molto dalle esperienze vissute.

Omissis.